IL TEATRO MODERNO APPLAUDITO

OSSIA

RACCOLTA

DI

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXV.

IN VENEZIA

IL MESE DI MAGGIO L'ANNO 1799.

CON PRIVILEGIO.

GABRIELLA DI VERGY

TRAGEDIA

DEL SIGNOR DI BELLOY

Tradotta da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

GABRIELLA DI VERGY.

IL CONTE DI FAYEL.

RODOLFO DI COUCY.

MONLAC, scudiero di Coucy.

ALBERICO, scudiero di Fayel.

ISAURA, amica di Gabriella.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Borgogna nel castello di Autrey.

ATTO PRIMO.

Galleria che comunica cogli appartamenti di Fayel e di Gabriella.

SCENA I.

FAYEL, ALBERICO.

ALB. [*dopo di aver osservato da lungi Fayel, il quale si mostra agitatissimo*]
(Fayel trema e sospira; il fier veleno
Che il cor gli strazia crudelmente, appunto
Quando sfogar si vuol vieppiù s' inaspra.)

FAY. [*sedendo*]
(Io chiedea d' Alberico; a lui volea
Palesar tutto: or che mel veggo innanzi,
Tremo, nè so parlar.)

ALB. [*avvicinandosegli*] Signor, deh quale
Ne' lumi vostri minacciosi e foschi
Disperato dolor vegg' io dipinto!
Gli angosciosi sospir, che invan rispinti,
V' escon dal core ad onta vostra, altrui
Celar vorreste; ma pur troppo io veggo
Che da gran tempo d' un crudele affanno
Nodrite il tosco struggitor. Sì atroce
Sciagura i cor tutti in Autrey conturba,
E questo, che fu già di pace un giorno,
Rende or di pianto e di tristezza albergo.
Mesta sempre e dolente, al morir presso
Fu la consorte vostra, e illanguidito
Su la fronte di lei si vide il fiore
Di giovinezza. E qual sciagura ignota
Sparge terror sì grande? Ah! la mia fede

Offende omai questo fatal segreto,
Che in altri tempi prevenuto avrebbe
Lo zelo mio. Forse non è Alberico
Più quel fido scudier che, a tutti gli altri
Sudditi vostri preferito, ottenne
Da voi d'amico il nome, che compagno
Dell'avverso e del prospero destino
Fin da' prim' anni suoi, del valor vostro,
Là ne' campi d'onor, l'orme ha seguite,
E...

FAY. [*prendendolo per mano*]
Della Siria da' rimoti lidi
Giunto è Filippo alle francesi sponde.
Alberico, fra poco orridi arcani
Rileverò, cui di sapere agogno,
E temo di scoprir.

ALB. Come! e che ingiusta
Tema, o signor, vi mostra una sventura
Nel ritorno del re? Tanta in lui splende
Virtù, che degno dell'illustre nome
D'Augusto il rese, e lustro accrebbe, e onore
Al gran sangue Capeto, al regal serto.
E come or fia che questo invitto prence,
Amor del mondo tutto, e qual suo nume
Dalla Francia adorato, oggi per voi
Dissimile da se divenga e ingiusto?
Per voi, che imitator delle sue chiare
Rapide imprese, il Borgognon ribelle
Gli rendeste soggetto? Ah no! co' frutti
Della vittoria ei già vi fe' possente
Più che non foste in prima, e accorto e saggio,
L'argine forte ha stabilito in voi
Che al suo fiero nemico oppor destina.
Allor che il duca di Borgogna l'armi
Contro Vergy suo suocero prendea,
Allor che in voi l'offeso padre elesse
Il proprio vincitor, e l'altra figlia

V'offrì in isposa, il re l'illustre nodo
E protesse, e approvò sì, che affrettonne
Con occulto comando il dì felice.
Quando rivolse al Musulman feroce
I passi e l'armi, a voi solo di queste
Terre affidò il governo; in dote Autrey
Ebbe per lui la sposa vostra; frenò
Alla gelosa ambizion del duca
In voi ponendo, omai contento ei scorge
Due guerrier formidabili divisi
Da interessi scambievoli per sempre.
I vostri dritti ei sosterrà su questo
Ricco retaggio ognor; già la sua fede
Della grandezza vostra è saldo pegno;
Che quanto egli promette è de' superni
Numi promessa. Ei non fe' mai que' vili
Lusinghieri trattati in cui discioglie
Un'arte ingannatrice le promesse
Che artifiziose avea formate in pria.
Quest'uso indegno delle corti, questo
De' lor diritti fragile sostegno
Filippo abborre, e a're volgari il lascia.

Fat. Ah! del mio turbamento e de' miei mali
Non è Filippo la cagion; un fiero
Nemico io temo che con lui ritorna;
Un rival abborrito, onde perdei
Felicitade, onor, gloria per sempre.

Ali. Come? e di qual rival potete?..

Fat. O atroce,
O della vita mia vergogna eterna,
Segreto che m'opprimi! Il palesarti
M'avvilisce e spaventa. Ma il mio core
Tu squarci, ed esci ad onta mia. Già s'apre
Questo sensibil core impetuoso,
E fia del duolo a viva forza chiuso
Terribile lo sfogo.

Ali. Omai parlate.

Se del nemico vostro a me più a lungo
Celate il nome, voi tradite i sacri
Dritti dell'amicizia.

FAY. Ebben; conosci
Del mio furor l'oggetto; e della mia
Perfida sposa il seduttor; conosci
Colui che del suo pianto, e de' gelosi
Miei tormenti è cagion; colui ... che tutti
Pagherà col suo sangue i mali miei.
Egli è Coucy.

ALB. Rodolfo? e fia?..

FAY. Sepolto
Resti dentro al tuo cor questo che il mio
Ti confidò fatal segreto; un solo
Accento, un cenno sol fia la sentenza
Della tua morte. [*con furore, vedendo che Alberico inorridisce*]
Come! di tradirmi
Temi tu forse? qual terror t'assale?

ALB. [*tranquillamente*]
Non la minaccia, il dubbio orror mi desta,
Mi desta orror l'udir come ad un punto
Me oltraggiate, Coucy, la sposa vostra,
E più ch'altri voi stesso.

FAY. Ah ch'io detesto
Ben più di te questi sospetti indegni!
Ma deh, se farlo puoi, che ingiusti sono
Mi prova e falsi! O troppo ingrata sposa,
Che al contento d'amarti il rio tormento
Congiungere mi fai d'un odio atroce;
Tu cui 'l mio labbro accusa, e l'alma mia
Costante adora, tu che ammiro e offendo,
Che insulto, e imploro: ah! perchè mai non desti
A questo cor che sol per te si strugge
Un dolce amor della tua fede in pegno?
Ma tu abborri il tuo sposo: ahi troppo acerba
Funesta veritade! E questo giorno

Tutto mi addita il resto.

Alb. L'amor vostro...

Fat. Egli è un delitto agli occhi suoi. Noiosi
Di questo amor le sono i segni, ell'odia
Anche il rispetto mio. S'irrita, o trema
Alla mia vista, e corrisponde solo
Col pianto a' miei trasporti. Ad abborrirmi
L'ingrata incominciò dal primo giorno
Del nostro nodo. La sua destra strinse
La destra mia, ma la rispinse il core.
Infelice! io credeva in quel fatale,
Terribile momento, che in un'alma
Innocente, e ad amar non anche avvezza,
Ispirasse imeneo quella soave
Modesta ripugnanza, quel pudico
Timor, che tanto a chi lo vince è caro.
Ma in la di lei tristezza, ancorchè tardo,
Conobbi alfin d'amor le fiamme. Il solo,
Il più grato piacer era per essa
Il pascersi di pianto; i rei tormenti
Eran dolci al suo core, e d'inasprirli
Tentava ognora più. Quando alla tomba
Traevala il dolor, la tenne in vita
Una soave rimembranza. Ahi! spesso
La morte ella implorava, perchè sola
Potea sciorla da me; temea la morte,
Perchè spezzava altri più dolci nodi;
E vicina a spirar lieta io la vidi,
Sol perchè amar liberamente e amata
Esser poteva, con piacer pensando
Che in quell'estremo punto dallo sposo
Disciolta la sua fè, tutta potea
Rendersi al caro amante.

Alb. Ah! perchè mai,
A voi stesso crudel, di tai chimere
L'illusïon nodrite, onde smarrita
E' la vostra ragion? Perchè ne andate

D'affanni in traccia, e sol per tormentarvi
Fabbricate a voi stesso inganni e sogni?

FAY. No che nel giudicar di quell'infida
Ingannarmi non posso. Al par di lei
Amo, Alberico, al par di lei mi strugge
Amarissimo duolo: e ben conosce
Se d'amor figlie son le pene altrui
Chi in sen d'amor tutti i tormenti accoglie.
Odi anche il resto. Allor che fu l' ingrata
Presso al morir, Coucy, le trame inique
Di Monlac impiegando, in queste soglie
Osò inoltrare il temerario passo.
Vide quegli occhi estinti che mirarlo
Più non poteano; e coll' audace labbro
Sulla debil sua man di forze priva
L'estremo suggellò perfido addio.

ALB. D'onde sapeste mai?

FAY. D'Armance il vide:
Ma quando lo sepp' io già lunge er' ito
Il traditor.

ALB. [*con riflessione*] Qesto colpevol segno
Dell' amor di Coucy la vostra sposa
Complice non ne rende; e forse ignoto
Le fu quando riaprì le luci al giorno
Il folle ardir del temerario amante.
Ma dopo che Rodolfo allontanossi
Da questo regno, hanno tradito mai
De' lor cori il segreto?

FAY. No, ed è questo
L'unico fren che il mio furor trattiene,
E' questo il dubbio onde chiarirmi io voglio.
Ma che mai dico? Oh quante volte, oh quante
Me medesmo condanno allor che accuso
Una virtù che anche il sospetto offende!
Dal dì che il Ciel, commosso dalle nostre
Supplichevoli grida, a me, a' dolenti
Suoi vassalli la rese, unica cura

E' il loro ben del suo materno affetto :
E le leggi più miti, e i nostri rende
Costumi più soavi il suo bel core,
E degli oltraggi che le fe' la sorte
Beneficando altrui sol fa vendetta.
Della fioca sua voce il dolce suono
Penetra ognor più addentro in questa mia
Alma commossa; gli occhi suoi disarma
Un bel languor della fierezza usata,
E quanto mesta più, tanto è più bella.
Ahi! tante grazie, tanti pregi, tanta
Virtù che in lei risplende, avrien formata
La mia felicitade; e di veleno
Il perfido Coucy tutta l'asperge.
Ma del dubbio infernal che il cor mi strazia
Uopo è che in pochi giorni io sia chiarito:
Egli dirmi saprà se dee portarsi
Alla corte Rodolfo; il mio dovere
Colà mi vuol presso al monarca, meco
A' di lui piè verrà la sposa mia,
E colà squarcierò quel denso velo
Ch'or tiene occulto un scellerato ardore.
Contro Coucy ...

ALB. Quanto, signor, pavento
Il vostro braccio e 'l suo! Rivali sempre
Nella gloria già foste, ed or ...

FAY. [*con furore*] Vedrai
O la sua o la mia morte, e forse prima
Spenta l'infida sposa ... Ad ogn' istante
Dallo sdegno al rispetto, dall' amore
Passo all'orror: sì; 'l mio destin da un solo
Momento di furor dipender deve.
Saprò ucciderli entrambi, indi le mie
Vittime vendicar, saprò esser reo,
E punir tutti i miei delitti. Invano
Vorrà frenarmi la virtude; io solo
Conoscerolla alla terribil voce

Del pentimento.

ALB. E che!..

FAY. Questo ti basti.
Il tuo zelo informando, or non pretendo
D' armarlo alla vendetta; io, son io il solo
Vendicator della mia gloria. Gli occhi
Tu de' aprirmi però, nè più ti chieggo.
Tanto un amico a te domanda, e tanto
Da te esige un padron.

ALB. Se il voler vostro
Anche non approvassi, io non potrei
Negarvi obbedienza. Ma d' inganno
A trarvi ogni opra impiegherò.

FAY. Và, chiedi
Se ritornata è la contessa ancora
Fra queste mura.

ALB. [*guardando verso la porta*]
Eccola appunto.

SCENA II.

GABRIELLA, ISAURA; *e* DETTI.

GAB. (Isaura,
Deh mi sostieni!.. al sol vederlo io fremo.
Oimè!.. qual forza deggiò farmi!)

FAY. [*ad Alberico*] (Vedi,
Vedi 'l pallor che il suo rossor cancella!
Ah che ne' lumi suoi quella soave
Gioia non trovo io già, ch' ella ben scorge
Al suo solo apparir negli occhi miei.) —
[*a Gabriella, che si è avvicinata*]
Le vostre cure generose han reso
In questo dì de' sudditi infelici
Lo stuol men numeroso; una più mite
Legge imposta da voi, su' loro capi
Il mio alleggiò troppo pesante giogo;
Io al vostro cor sensibile risparmio

Il più crudel de' suoi tormenti, quello
D'altri oppresso mirar; ma posso al fine?..
Gab. E' la beneficenza all'alma nostra
Necessaria, o Fayel. Se siam felici,
Ella ci rende di fortuna i beni
Più soavi, più cari, e non permette
Che ci vengano a noia; se infelici,
Fa inganno a' mali nostri, che men gravi
Sembranci allor che consoliam gli altrui.
Fay. Ma quai mali sì gravi, e quali affanni
Brama il cor vostro di alleggiar? Onori,
Gloria, poter, ricchezza, ogni piacere,
Ogni felicitade, e quanto insomma
Pregio dar puote al grado vostro, tutto,
Tutto propizio il fato a noi concede,
Tutto previen le vostre brame. Questo
A voi però non basta. Ognor dolente,
Languida e mesta, per occulti beni
Voi sospirate, ed un crudele affanno
Oscura intanto il bel seren de' vostri
Giorni in pria fortunati, or affannosi.
Deh! se uno sposo che v'adora amate,
Se quanto è dolce a lui, tanto vi è caro
Il nostro nodo, a voi che più rimane,
Che resta a me da più bramar in terra?
Ma già turbarsi i lumi vostri io veggo,
E di lagrime ingombri: ah! dunque mai
Fuorchè col pianto avrò da voi risposta?
Gab. Oh dio! se vostra è la mia fè, qual vano
Desio fatal!..
Fay. Che val per me la fede,
Se disgiunta è dal cor? Io mi vergogno
Di questo dono, e di rossor eterno
M'è la felicità de' giorni miei,
Se il formarla vi reca affanno e pena.
L'amor è il dover primo che v'impone
La vostra fede; eppur io lo vi chieggo

Come una grazia. Oh dio! ma quella vostr
Barbara indifferenza!..

GAB. Di lagnarvi
Forse ragione avete? a quai doveri
Mi vedeste mancar da che fu unita
La sorte nostra, e omai volgon' due anni?
Di rispetto, d'amor aveste ognora
Mille prove da me; consolatrice
Sempre e amica vi fui. Voi mi vedeste
Errar la morte minacciosa intorno,
E sotto a' passi miei la tomba aprirsi,
E chiudersi di nuovo. Oh dio! ma quando
In queste fiacche membra è l'alma oppressa,
Quando smarrita ho la ragion, e il core
Di tenerezza è omai reso incapace;
Quale n'è colpa in me per cui sia degna
De' rimproveri vostri! Ah sì; la morte
Sento ognor più vicina. Il vostro amore
Siffattamente mi commosse e femmi
Sentir il vostro duol, ch'egli 'l tormento
Del viver mio divenne. Oh quanto è grave
Per un tenero cor di far dolente
Un dolce amico cui desia felice!
Ma perchè mai, se il Ciel fra pochi istanti
Disuniti ci vuol, perchè dal mio
Dipender fate il destin vostro? Questo
Sembiante, questo cor del vostro amore;
De' vostri affetti oggetto, a poca polve
Sarà ridotto in breve. Ah! sofferisca
Il vostro cor con più coraggio questa
Sciagura inevitabile, che scioglie
O presto o tardi ogni union felice.
Deh possa almen quant'ho più caro al mondo
Restar lieto e contento! — Io già la morte
Senza dolor, senza terrore aspetto.

FAY. Senza dolor! dal vostro cor ei m' era
Però dovuto.

[*con amarezza*] E v'è di mente uscito
Quel che vi costa un altro oggetto? —

GAB. [*sorpresa lo guarda*]

FAY. Un padre
Lasciar potreste senza duol? — Ma quello
Che formò il nostro nodo esservi caro
Omai non puote più. Voi lo vedrete
Però fra poco, ch'ei col suo sovrano
Ritorna sotto a questo ciel. Partiro
Da Lione l'altrieri, ed all'aurora
Fian da Dijon partiti. Un lor comando
Di seguirli a Parigi or or m'impone, —
E voi meco condur.

GAB. Chi? me! che sento!

FAY. Sì; questo chiaro giorno uopo è vi renda
Della corte alle pompe, allo splendore.
Io tutto in breve ad apprestar m'accingo.
I vostri dolci modi alla franchezza
Mia troppo austera presso al re fian guida;
E i brillanti piacer potranno in voi
L'affanno dileguar, che esca a se stesso
E' in questi luoghi di solinga pace.
Benchè passiate il quarto lustro appena,
Son le vostre virtù note alla corte.
Le sue beltà superbe, che voi sola
Giungete ad oscurar, v'amano a gara,
Benchè gelose, e alle bell'arti in seno,
Che voi ben conoscete, il vostro spirto
Sempre occupato, l'esser suo primiero
Riprenderà.

GAB. Signor... Inorridisco!
Dove mi conducete? Ah! s'egli è vero
Che ancor mi amate...
[*s'inginocchia*] A'vostri piedi io caggio;
Deh mi lasciate, o sposo, in questo luogo
Solingo per pietà!

FAY. D'un re, d'un padre

Il comando eseguite. E' a voi ben noto
S'io, amante più che sposo, ancor dell'aspro
Diritto usai d'imporvi leggi. Amore
Pretenderei, se comandar volessi: —
Ma ad ottenere amor forza non vale. [*parte con Alberico.*

SCENA III.

ISABELLA, ISAURA.

GAB. [*cadendo sopra una sedia*]
Isaura, oimè! sento morirmi. E fia
Pur vero che al mio core abbian serbato
Questo colpo fatal? *D'un re, d'un padre*
Il comando eseguite! Ah! i lor comandi
Furo sempre cagion de' mali miei.
E un genitor, e un re dunqu' esser denno
I miei tiranni? L'alma mia gli adora,
E le sciagure sue tutte lor debbe.
Seguite pur, crudeli; la dolente
Vittima vostra dall'altar traete
Entro al sepolcro, e s'era pria infelice,
Rea la rendete ancor. Isaura, ah! vedi,
Vedi del mio destin l'orribil corso?
Conosci appien l'abisso in cui mi trovo,
Quello in cui vado a naufragar? comprendi
Del padre mio la barbara imprudenza,
E i novi affanni che al mio core afflitto
Serba il di lui rigor? De' suoi diritti
Quanto abusò finora! Egli 'l mio danno
Eterno, ei sol formò. Per lui divisi
Furo due cor fin dalle fasce uniti,
De' quai mia madre favoria la speme,
E la costanza. Egli carpì crudele
L'autorità d'un giusto re per quindi
Poi sottopormi ad un ingiusto giogo:
E d'improvviso la fatal sentenza

Spiegando agli occhi miei, segretamente
Affrettò il nodo da cui morte aspetto.
Lontana er'io da te quando s'accese
Per me la face nuzial; l'altare
Non vidi io già, solo il sepolcro io vidi.
Confusa, dubitar volendo ancora
Della miseria mia, timidi sguardi
Volgeva verso il genitore: ahi quanto,
Quanto inumano ei fu! La fede mia
A Fayel presentò, come del core,
Che libero ei dicea, libero dono.
Ben ei sapea che in seno io m'avrei chiusa
La debolezza mia, sapea che innanzi
Ad uom per me straniero e a tutti gli altri
Astanti cavalieri, io non avrei
Giammai smentito un padre avvezzo solo
Ad essere obbedito. Ascoltai troppo,
Lassa! le voci di natura, a cui
Egli fu sordo, ed insensibil sempre.
ILA. Pur troppo è ver. La sua freddezza austera
Estinse ognor dentro a quel core il foco
Delle potenti passioni; e avendo
Sopra d'esse l'impero, anche in altrui,
Quali in lui son, senza vigor le crede.
Ei non potè scorger in voi quel vivo
Tumultuoso foco, che d'ebbrezza
Inonda i nostri sensi, e lor comanda;
Quel vivo foco onde novella vita
L'anima nostra soggiogata acquista,
E sì la tiranneggia e la sconvolge,
Che il primo impeto suo fa il suo destino.
Egli credè, che rispettando amore
La scelta sua, dovesse ad un sol cenno
E nascere e morir; e per sua mano
Una crudel politica, di quella
Età di ghiaccio inesorabil nume,
Sagrificovvi.

GAB. .... Ei non è pago ancora ...
Rodolfo amato, il suo poter tiranno
Mi proibisce d'amarti ... e a rivederti
Oggi m'astringe! Ah, che per vincer questo
Foco che m'arde, cui virtude abborre,
Per rendere il mio core ad uno sposo
Che tanto il merta, tutto, e il Ciel ne chiamo
In testimon, tutto sinor fec'io,
Tutto tentai, ma tutto invan, chè mai
Fur le mie forze al buon voler seconde.
Ed ora fia che al troppo caro aspetto
Di Rodolfo io m'esponga, a quegli sguardi,
Ne' quai 'l tosco fatal che mi dà morte
Si sta rinchiuso, al disperato duolo
Di quel tenero cor, che i dritti suoi
Rinfaccierebbe a questo cor trafitto!
Come potrò far fronte a sì grand'alma,
A quel coraggio invitto, alla costante
Sua tenerezza, onde non posso omai
L'idea sola serbar senza delitto?
Coucy, quand'io ti vegga, potrò forse
Non ravvisar il mio perduto amante
Nel volto tuo? dimenticar quel saggio,
Quel virtuoso eroe, le di cui dolci
Maniere raddolcirono l'austera
Rugginezza del secolo, e che unisce
In verde etade a pellegrino ingegno
D'una sana ragion frutti maturi? [*ad Isaura*]
Della virtude il naturale istinto
L'uno ver l'altro i nostri cori attrasse
Nati per adorarla. Allor che questa
Gli unì dolce, reciproca tendenza,
A gara s'eccitarono, per sempre
Assomigliarsi più. La sua grand'alma
Rischiarava la mia, tutta l'empieva
Di nobil forza, e à pro degl'infelici
Io nella sua istillava un'amorosa

Com-

Compassion. Ahi ricordanza amara,
Per cui lagrime ree verso tuttora!
No; a te lo giuro, o Ciel: finchè avrò vita
Più non lo rivedrò. Re, padre, sposo,
Fieri tiranni miei, ch'io più non voglio
D'ora innanzi temer, minaccie, grida,
Nulla obbligarmi può, tutto fia vano.

SCENA IV.

Fayel, Guardie, e dette.

Fay. [*alle Guardie*]
S'arresti in questo punto, e qui si tragga.
[*le Guardie si ritirano, e non ne rimangono che due nel fondo alla galleria*]

Gab. Chi si deve arrestar?

Fay. Monlac, l'indegno
Scudiero di Coucy, che dentro a queste
Mura cerca introdursi. E qual disegno
Lo vi conduce; qual pretesto il tragge?
La sua confusïon, i tentativi
Misteriosi ... Che! tremate!.. voi,
Voi sola ei qui volea. Perfida, questo
Non è già il primo dì, che l'infedele
Fiamma cui nutri in sen, chiamò in Autrey
L'indegno amante ch'or di nuovo...

Gab. Come!
Che dite voi?

Fay. Dagli occhi miei caduta
E' omai la benda; i tuoi delitti, i tuoi
Concerti infami sono alfin svelati:
Tutto è palese.

SCENA V.

ALBERICO, e DETTI.

ALB. Ad ogni reo sospetto
Date bando, o signor: Monlac chiedea
Nella città per pochi istanti asilo.
A' campi Vermandesi egli è diretto;
Son noti i suoi disegni, ei non li asconde.
Addolorato, afflitto, la funesta
Notizia al padre di Rodolfo reca,
Che spento è il figlio suo.

GAB. Che ascolto, o cielo!

FAY. Come! Rodolfo? Ei più non vive?

GAB. [*cade nelle braccia d'Isaura*] Io muoio.

FAY. Vedi, Alberico, la vergogna mia
Scritta nel suo dolor? Lo adora!.. Infida!..
Oimè! il pallor di morte ... Se i miei giorni
Cari vi sono, ella si serbi in vita.

ISA. [*e le due Guardie portano altrove Gabriella svenuta*]

SCENA VI.

FAYEL, ALBERICO.

FAY. [*vuol seguire Gabriella, ma ad un tratto si ferma, ritorna verso Alberico con trasporto di gioia*]
E sarà ver che il mio rival sia giunto
All'estremo suo giorno? — Egli da lei
Era amato però! — Dentro a quel core
Omai potrò succedergli, ricevi,
Anima mia, questo soave raggio
Di dolce speme. — Oimè! ma qual funesta
Nube mi rende i dubbi miei crudeli!
O sospetto! o terror!
[*ad Alberico*] Io già non lessi
Nel foglio di Vergy fra gli altri estinti

Il nome, di Coucy: vivrebbe ei forse?
Forse Monlac con una trama indegna?..
Sì; il mio fatal presentimento a un tratto
M' illumina e spaventa. Io da costoro
Fui ingannato altre volte; è questa falsa
Voce un laccio novel ch' or mi si tende.
Trema, perfida, trema! — Se la tua
Fatal beltà... Noi periremo insieme,
Che ben lo sento al velenoso pianto
Che dagli occhi mi sgorga; amor io sento,
Che cangiato in furor, può far di questi
Luoghi un teatro di rovina e morte.
Vieni, si scopra ogni mistero. — Ah! quella
Infedel si rivegga: io giuro ognora
La di lei morte, e pe' suoi giorni io tremo.

[*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GABRIELLA, ISAURA.

GAB. E d'amica al dover compier ti pensi
Quando, inumana, mi richiami in vita,
Quando 'l mio cor dal suo letargo desti,
E in uno a' sensi e a' mali miei mi rendi?
Dolce sonno dell' alma! fortunato
Obblio d'ogni dolor! no che la morte
Terribile non è se a te somiglia.
Isaura, è spento alfin quell'adorato,
Quell'amabile eroe; gloria, valore,
Ogni virtude un freddo sasso accoglie.
O perdita fatal, dall'amor mio
Lungamente temuta, e occultamente
Predettami dal Ciel! Odi un prodigio.
E' ti dee ricordar quel tempo, amica,
Quando per trar dal Musulmano giogo
Solima oppressa, i prodi re d' Europa
Co' più forti lor duci in Asia andaro.
Nelle Franche contrade allor fur visti
In soave ed insolita amistade
Sotto un vessillo istesso insieme accolti
Quanti ha la Senna eroi, quanti il Tamigi.
Stavan già pronti a scior le vele verso
Gl' Idumei lidi, e in questi luoghi intanto
Er' io de' giorni miei giunta all' estremo.
Già queste luci mie chiudeva il freddo
Orror di morte; ma Rodolfo ancora
Era presente all' alma mia. Mi parve
Di qui vederlo; non già quale un giorno

Lo vider gli occhi miei di gloria cinto,
Ma pavido, tremante, e colla morte
Dipinta in viso. Disperati sguardi
Ei mi vibrò da lunge, indi improvviso
Su questa fredda man scagliossi, e impresse
Ardenti baci, e fra singulti e pianti,
L'amoroso suo cor fin nel mio core
Fe' risuonar queste parole estreme.
Ecco l'ultimo addio. Due volte, amica,
Da ch'ei partì compì 'l suo giro il sole,
Ed io l'odo tuttor, tuttor presente
M'è il pallor del suo volto, del suo seno
I palpiti affannosi, ancor mi sento
Molle la destra del suo pianto. Oh dio!
Ma tre lune omai son da che mi segue
Questa lugubre imago ovunque io vada,
Nè più abbandona l'agitato spirto.
O mio Rodolfo, ben mi disse il core
Del viver tuo l'ultimo istante, e sotto
Al crudo ferro udir mi fe' i funesti
Gemiti del tuo cor, dolenti, estremi.

ISA. O sventurata amica! e' non fu sogno
Quel che vedeste e ancor veder vi sembra,
Quel fedele amator, per cui sì giusto
Pianto spargete, poichè seppe il vero
Del vostro duol, la propria vita a rischio
Pose pria di partir, qui venne, spinto
Dalle sue furie disperate, a darvi
Quel mesto addio.

GAB. Che dici! ei venne.

ISA. A forza
S'io di qui nol togliea, già sulla vostra
Mano l'alma ei spirava, e alfin sorpreso
Dal vostro sposo; la di lui vendetta
Col proprio sangue saziata avria.
Fayel sa tutto, a me credete, e i suoi
Furiosi trasporti, i suoi rimbrotti

Misteriosi, che...

GAB. [*con eccesso di tenerezza*] Prodigio estremo
Di sì fedele amor! la sua presenza
La vita mi salvò. — Mentre me piangi
Tu cadi estinto! a me tu rendi, o caro,
Questa luce odiosa, e tu la perdi!

ISA. Ma: se del vostro sposo...

GAB. Ah! di', vedesti
La crudel gioia, il barbaro trionfo
Che all'annunzio fatal gli apparve in volto!
Come s'applaudirà, benchè furente,
D'avere alfin scoperta del mio pianto
La segreta cagion! [*vivamente*] O sventurato
Rodolfo! o acerbo duolo! E innanzi agli occh
Sempre io vedrommi il mio crudel tiranno,
Colui che mi rapì, colui che ognora
Di tua morte esultando i mali miei
Oserà rinfacciarmi ond'ei fu il solo
Autor! — Ma come! ed io Fayel offendo!
Forse ch'ei m'oltraggiò? Fuorchè l'amarmi
Qual altro è il suo delitto? ed io che l'odio,
Io d'accusarlo ardisco? Ah! poichè il Cielo
Punita alfin mi vuol, poichè rapito
M'ha la giusta ira sua di tanto amore,
Di tanta infedeltà l'oggetto, omai
Vincasi questo cor, si muoia almeno
Con men aspro rimorso. — Alcun s'appressa.
Monlac! oh cielo! Incauto, e che!

SCENA II.

MONLAC, *e* DETTE.

MON. Dall'alma
Dileguate il timore, io posso omai
Liberamente comparirvi innanzi.
Non più a Fayel dubbio riman ch'estinto
Sia il mio signor. Non so qual reo sospetto,

Agitando il suo spirto, avealo indotto
A non prestarmi fè; ma finalmente
A sè forza facendo e al proprio sdegno,
Accortamente interrogommi; e, oh dio!
Per bocca mia la veritade istessa,
E il pianto mio sincero, i mali miei
Tutti gli confermò. Mentr'ei si appresta
Alla partenza, mi accordò che a voi
Potessi esporli. Egli non sa che adempio
Con questo acerbo uffizio di Rodolfo
Gli ordini estremi.
Gab. Ah, il piangeremo insieme. —
Ch'io 'l pianga! e il posso far senza delitto?
Sì, piangasi un eroe, che la mia stessa
Sciagura uccise; il primo onor si pianga
Del secol nostro; che se poco visse
Alla felicità, molto alla gloria
Visse però. Monlac, deh omai finisci
Di trafiggermi 'l cor, dimmi, ch'io fui
Di sua morte cagion. Pur troppo in cieco
Furor avrà cangiato il suo coraggio
Lo sventurato affetto suo deluso,
E sè avrà posto, e la sua vita a rischio.
Mon. Io non potrei negarlo; il suo valore
Altro non era più che una furente
Disperazion. Più assai che le battaglie,
I perigli ei cercava, e dispregiando
La vittoria e l'onor, di morte in traccia
Furioso correa. Ma già la gloria,
Cui fu sempre fedele, al punto estremo
Della sua vita il suo maggior trionfo
Gli riserbava, e così illustre morte,
Che oggetto fia d'onor, d'invidia eterna.
In un di que' famosi assalti, eguali
A feroci battaglie, onde comprammo
A caro prezzo le nemiche mura,
Primo di tutti sulla breccia esposto

Vedeasi 'l nostro prence, e intorno stretto
Cerchio gli fean mille nemici e mille.
Di lui non meno altiero, eragli accanto
Rodolfo di Coucy; nelle più folte
Schiere inoltrati, avean le lancie entrambi
Rotte, spezzate in cento schieggie; quando
All'improvviso un Musulmano ardito
E poderoso, al disarmato prence
Reca funesta inevitabil morte;
Ma l'invitto Rodolfo, a cui Filippo
Pria la pace involò, quindi la vita,
Al suo signor di sè fa scudo, il colpo
Per lui riceve, e in braccio a morte esulta,
Veggendo che serbato ha la sua fede,
Il sovrano alla patria, e la vittoria.

Gab. [*con forza*]
O mio Rodolfo, è ben della tua vita
Degna sì illustre morte! ah sì; quest'alma
Le tue ceneri adora: e chi fia mai
Che così giusto amore in me condanni?
[*con tenerezza*]
Ma non gli uscì pria di morir dal labbro
Il nome mio? fors'altri a me rapito
Avrà persino il suo sospiro estremo?

Mon. In quell'infausta notte, in cui il coraggio
Superò la natura, ed egli all'aspra
Ferita sopravvisse, fra le braccia
Dell'afflitto suo re, che lo bagnava
D'amare stille, e riasciugava il pianto
Che dagli occhi gli usciva, a me di voi
Cogli sguardi ei parlava, io lo intendea.
Quanto Coucy era grande in quel momento,
Pianto da un tanto re! quanto più grande
Era il re che il piangea! Spettacol nuovo
Era per me il veder, che avea pur anche
In regio cor dolce amicizia albergo. —
Soli restammo alfin; tutta gli venne

L'anima allora in libertà sul labbro.
Cielo! in quanti lamenti, in quai proruppe
Mesti trasporti, in quanto amaro addio!
Io l'ho dinanzi agli occhi. *Ah diamle*, e disse,
Dopo la vita ancor, diamle d'amore
Una prova inaudita. Il corpo lasso
Soleva a gran fatica, e con tremante
E tarda mano il misero prepara
Del suo fedele ardor l'ultimo pegno.
Indi la fede mia, che a tante prove
Eragli nota, egli vieppiù incatena
Con sacri giuramenti: e *quando*, disse,
Sarà il mio corpo estinto, il cor ne traggi,
E... Inorridisci! ah! s'ei t'è caro, come
Ti fia oggetto d'orror; spogliati, amico,
D'un folle pregiudizio, e nuova vita
Al mesto cor del tuo signor deh rendi.
Un'amante, un amico ebbervi albergo
Finch'ebbi vita; l'amicizia or voglio
Che lo renda all'amor. Deve il tuo core,
In cui sempre vivrò, deve al cor mio
Sì gran servigio. Di Fayel se temi
La gelosa ingiustizia, al generoso
Rhetel puoi confidarti: ma il mio foglio
Pria le consegna. [*trae 'l viglietto*]

GAB. Oh com'ei vuol ch'io senta
L'orror di sopravvivergli!

MON. [*presentandoglielo*] Lo scritto
Fatal è questo che...

GAB. [*lo prende volgendo il capo altrove*] Veder mi sembra
L'orrido oggetto che seguirlo deve.
[*legge*]
Io muoio. L'alma mia per adorarti
Sempre fia viva. Il suo mortale albergo,
Questo tenero cor che per te sola
Ell'animava, a viva forza io tolgo
Al lugubre de' morti atro soggiorno.

La metà del tuo core, anima mia,
Dentro al sepolcro, da te lungi, chiusa
Esser non deve; a te ritorna... oh dio!
Che terribile dono! e quale orrore.
Qual vi farà spavento!.. Ah no! Son io
Il tuo Rodolfo, io son quel fido amante
Cui fè giurasti un giorno. Addio; quest' alma
Fugge per sempre, la tua dolce imago
Seco ne porta; oh quanto più felice
E' questo cor che presso a te rimane!
Ah! — L'alma tua per poco ancor quest'alma
Attenderà. Dal tuo fuggendo, viene
Nel mio sepolcro questo cor; la morte
Spezzando il mio giogo fatal, di nuovo
I nostri nodi stringerà. — Non oso,
Monlac, più verso te volger lo sguardo.

MON. Signora...

GAB. Ah no; ti ferma, attendi almeno
Che la mia tenerezza a così fiera
Lugubre imago lo mio cor prepari. —
No; non si diferisca, uopo è una volta
Che di terror, che di spavento io muoia.
Facciasi. [*si volge verso Monlac*]

MON. Ah! non temete così atroce
Spettacolo crudel. Il Cielo (ah! deggio
Dirlo crudo o pietoso?) il Ciel non vuole
Che quest' orrido uffizio io compier possa.

GAB. Qual speme, o dio!

MON. Nuove sciagure udite,
Che vi saran nuova cagion di pianto.
Molto non era che Coucy cadesse
Vittima della patria: egli due volte
Morir dovea.

GAB. Che dici!

MON. Quello scritto
Dato appena ei m'avea, che cinti intorno
Ci veggiam da' nemici, e il campo tutto

Empion di duol, di tema, e di ruine
L'orror, le stragi, il sangue, il ferro, il foco.
L'ardito Saladin, della grand'arte
Del guerreggiar maestro, a' suoi facendo
Musulmani vestir le franche insegne
Tolte a' francesi schiavi, a noi la palma
Della vittoria ad involar venia.
Cheta la morte pel deluso campo
Ma terribil scorrea. Fra quella orrenda
Strage involto Rodolfo, sotto al mio
Corpo languido, esangue fu trafitto
Senza difesa; e allor che riparando
Rhetel il nostro sfortunato errore
Fugò i nemici e me salvò, cercammo
Inutilmente i lacerati avanzi
Del mio signor estinto. In mezzo a orrende
Cataste di cadaveri insepolti
E mutilati, invan cercava ognuno
Il fratello, l'amico, il figlio, il padre;
Che al fier sultan di cotai prede altero,
De' nostri duci estinti i dispietati
Vendean le teste; onde dal reo destino
A tradir mio malgrado io fui costretto
Del giuramento mio la sacra legge.
Per mia maggior sciagura, il Sirio lido
Abbandonando, un' orrida tempesta
Mi getta in Candia, e mi ritien due lune,
A tal che appena prevenir potei
Del re nostro il ritorno. Di Liguria
Lasciai le spiagge, ed alle rive giunsi
Della Saona solamente allora,
Che la flotta regale entrar si vide
Nelle foci del Rodano.

GAB. [*nella maggior oppressione*] Potea
Altri orrori inventar la sorte avversa?
Volle multiplicar l'empia d'entrambi
L'acerba orribil morte. Abbi pietade,

Monlac, del mio dolor; raffrena il pianto;
Io più pianger non posso. Il cor non regge
A sì gran scosse: omai non mi rimane
Forza più di dolermi, e i sensi miei
Uno stupido affanno ingombra. Vanne;
Nell'ultim' ora mia, cui questo foglio
Previen di poco, se il mio cor t'è grato
Conoscerai.

MON. Deh! che bramar io posso?
Perduto il caro amico, assai fec' io
Se potei sopravvivergli. La morte
Io già vi diedi, al padre suo dolente
Corro a recarla; e il solo ben che ancora
Posso sperar è di finir anch' io
Questa vita odiosa. [*parte*]

SCENA III.

GABRIELLA, ISAURA.

GAB. [*gettandosi nelle braccia d' Isaura*]
Isaura... Amica...
[*rispingendola*]
Lasciami, t' allontana.

ISA. Ah! permettete
Che le mie cure...

GAB. No; t' invola, parti;
Fuggi da me. M'è l'amicizia stessa
Odiosa, importuna. In libertade
Lascia co' mali suoi solo il mio core.

ISA. [*parte*]

SCENA IV.

GABRIELLA.

Nell' atroce suo affanno appien s' immerga
Questo misero cor. Il solo bene
Che mi resta è 'l dolor. Egli m'è dolce

Perchè innocente; omai più non verranno
A turbarlo i rimorsi; i sospir miei
Potranno uscir liberamente senza
Che gli amareggi una vil brama. O Dio,
Forse per far l'affetto mio più puro
La sua morte volesti? Ah! perchè mai
Posso amar senza colpa a sì gran prezzo!
Caro Rodolfo, il tuo bel cor morendo
Tu m'inviavi! Inorridii. — Ma or sento
Ch'ei manca al mio dolor. Teco pensando
Di ragionar, d'udirti, i mali suoi
Con esso l'alma mia diviso avrebbe,
E sciolta alfin dal giogo suo tiranno,
Sopra il tuo core a riposar verrìa.
Ma il cielo avverso togliemi pur anche
Un ben così funesto; ed ecco tutto,
Ecco quanto di te, lassa! mi resta!
[*guardando il viglietto*]
Ah! si rilegga questo foglio, questo
Sacro pegno e fatal di tanto amore;
Ei per te mi consoli: io sopra d'esso
L'anima tua raccolgo; in queste note
Tutta portolla amor al punto estremo
Della tua vita. [*si rimette a leggere*]

SCENA V.

FAYEL, *e* DETTI.

FAY. [*rispingendo Isaura*] Parti; invan m'arresti: —
Che pensar deggio?
GAB. [*interrompendo la lettura*] Ah! si trattenga il pianto,
Tutto ei cancellerà.
FAY. [*avvicinandosele*] Che legge?
GAB. [*veggendolo*] Oh cielo!
FAY. [*gettandosi sulla lettera, e strappandogliela*]
Empia, dammi quel foglio: è tempo omai
Che il tuo delitto e l'onta mia si scuopra.

Lo stemma di Coucy! Perfida! è questa
La tua fatal sentenza. Di sua morte
Mi fai recar l'annunzio, ed ei respira,
Ed ei ti scrive, e quell' iniquo ardore
Ch' ambi v' accende concertar ardisce
Con trama così vil colpa sì orrenda!
Trema, spergiura: perirai.

GAB. [colla maggior tranquillità] Leggete,
Ed arrossite.

FAY. [sconcertato] Sì tranquilla!.. ah! forse
Lo stolto mio furor... deh voglia il Cielo
Che condannarlo io deggia!
[legge rapidamente] E' di Rodolfo
Questo l' ultimo addio. Della sua morte
Pegno così sicuro...

GAB. [vedendo il suo giubilo] E' dolce cosa
Pel vostro cor.

FAY. Così scriver non puote
Che un amante adorato.

GAB. E' ver; lo amai,
Signor, quanto me stessa, e a voi lo tacqui,
Perchè la mia confession temei
Per Rodolfo, per voi troppo funesta.
Alleato al mio re, germoglio illustre
Degl' invitti Coucy, di me, del mio
Sangue sì degno, egli 'l mio cor ottenne
Fin da' primi anni miei, nè ad altro sposo
M' avrebbe il genitor giammai congiunta
Se mia madre godea più lunga vita.
Ma tratta a forza da un crudel comando
Appiè dell' are, e ad un poter tiranno
Sagrificata, del rigor paterno
Vittima io fui. Con esecrandi giuri
Uopo mi fu di rinunziar allora
Alla felicità. Lungi traendo
Dal mio Coucy questa fatal catena,
A non vederlo più, misera, io m' era,

Condannata per sempre; e a lui la vita
Costò il mio sagrifizio.
[*addita il foglio*] Eccovi quanto
Dell'infelice mi rimane, — e voi
Me lo invidiate ancor! Due anni interi
Io combattei quest' invincibil fiamma,
Questo tenero amor, dell'alma mia
Solo e soave spirto. I miei trasporti,
Se voi non eravate, eran dal Cielo,
Dalla virtù approvati, e sol per voi
Del rimorso provai l'affanno e l'onta.
Osate ancor rimproverarmi, o crudo,
Un così giusto ardor, che il mio divenne
Supplizio amaro, e non fu mai mia colpa.
Intatta ognora io vi serbai la fede
Che v'ho giurata: ma dal mio volere
L'istinto del mio cor non dipendea.
Ancor più vi dirò: m'uscì dal labbro
Nei miei tormenti estremi a voi dinanzi
Solo un lamento? Ah! in questo punto istesso
Altri accusar non so che il padre mio.
Ad onta del mio cor dispor volendo
Della mia destra, a me, a Rodolfo, a voi
A sè medesmo forse ha fabbricata
Funesta, inevitabile sciagura.
S'ei mi negava al vostro amor, voi solo
Penato avreste, ma col nostro nodo
Tre infelici ei formò. Cielo pietoso,
Fa che i rimorsi suoi la sola pena
Sien del mio genitore, e che de' figli
Sagrificato alfin l'ultima io sia!

FAY. Cielo! Che feci? io me medesmo abborro.
Eccomi a' piedi vostri. [*vuol inginocchiarsi*]

GAB. [*lo trattiene*]

FAY. Ah! però merta
Ben qualche scusa un disprezzato amore
Se geloso si mostra! In mille guise

Il vostro affanno mi trafigge il core,
Poichè me sol, pur troppo, uopo è ne incolp.
Già violento per natura, estremo
In tutti miei desir, l'impeto indarno
Frenar vorrei che m'occupa improvviso.
Ma dacchè amor in questo core il foco
Colle sue fiamme accresce, io d'ogni freno
Dimentico e di me, vita ricevo
Sol dalla passion che mi trasporta,
E non in me, ma solo esisto in voi.
Ah! se mi amaste, io condurrei la vita
Lieta e felice: oh come a un cor tranquillo
Il seguir la virtude è agevol cosa!
[*con qualche piacere*]
Ma forse il Cielo perchè meglio stretti
Fossero i nostri nodi ha omai distrutta
L'esca fatal del tuo funesto amore.
Egli ti vuol vittorïosa senza
Esporti a fiera pugna; è già più lieve,
E più dolce il tuo giogo. Ah! compj adesso
Al dover solo che ti resta, regna
Sopra lo sposo tuo. Quell'alma pura,
Quella virtù che versi sopr'a quanti
Ti stanno intorno, a me medesmo ispira,
E poichè sol per essa or va Rodolfo
Sì illustre e chiaro, qual ei fu mi rendi
Perch'io di te, del tuo bel cor sia degno.
[*con trasporto*]
Arbitra del mio cor, sola signora
Del mio destino, omai di me alla patria
Render conto dovrai. Se già sull'orme
Degli eroi mi distinsi, ad essi eguale
Or diverrò da te guidato; il tuo
Benefico costume imitar seppi,
Ma superarlo or voglio. Ah sì; vedrai
I miei tesori all'indigenza aperti,
A'miei vassalli oppressi, ognun felice

Ren-

Rendendo, ricco io crederommi assai.
[*guardandola dolcemente*]
Ma — deh mi giura almen che un cener freddo
Sorda a' miei preghi, all'amor mio crudele
Più non ti renderà, che alfin vivrai
Per me; per l'amor mio, che la tua vita
Rispetterai, che cesserà il tuo duolo,
L'affanno tuo, di avvelenarne il corso.

GAB. [*con fermezza*]
E resister potei sì lungo tempo
A così vivo amore? Ah sì, commossa
Questi teneri detti han l'alma mia.
O voi che lezïoni di virtude
A me chiedete, o qual illustre esempio
M'offrite in voi di virtù rara al mondo!
A voi dinanzi arrossir deggio. Appieno
Disponete di me; v'è omai dovuto
Il maggior sagrifizio. Ah! — potrò mai
Compierlo, e tanto amor in un istante
Distruggere, obbliar? — Oh dio! tuttora
V'offendo, il so. — Ma s'io vantar volessi
Così pronta vittoria, il vostro core
Mi presterebbe fè? Deh sì, sperate
Tutto dal tempo, dagli sforzi miei,
Dalla vostra virtù, dal mio rimorso.
Arrossisco, egli è ver, perchè non oso
Promettervi di più, ma il mio timore
Prova vi sia che vi parlai sincera.
Signor, lungi da noi tengasi omai
Ogni acerba memoria, onde alimento
Potesse trar un periglioso errore.
Vi giurerà Monlac che il fatal dono
Di cui parla quel foglio consegnarmi
Ei non potè. Voi questo pegno estremo
Dell'amor d'un eroe che finch'ei visse
Solo adorai, celatemi, e 'l suo nome
Non pronunziate più. So che uno sforzo

Degno di voi, che la mia fede onori
Non è il dimenticarlo allor che morte
Me lo rapì. —
[con dolore] Deh perchè mai non posso
Obbliarlo ancor vivo? I giorni miei
Vostri omai sono; e del mio giusto amore
Fay. O qual trasporto il cor tutto m' innonda!
Appien son io felice or che accompagna
Il tuo bel cor della tua fede il dono.

SCENA VI.

ALBERICO, e DETTI.

Alb. [a Fayel]
Una strana novella or or recata
Mi fu, signor, ch' uopo è in segreto a voi
Tosto palesi.
Fay. [vivamente, additandogli Gabriella]
Ah! parla, amico; nulla;
Nulla celar a lei, non ha il mio core
Pel suo cor più segreti.
Alb. Ah! se sapeste?..
Fay. Qual mistero! che fia?
Alb. Deggio a voi solo
Palesarlo, signor.
Fay. Tremo.
Gab. (Onde nasce
Il terror che m' assale?)
Fay. [a Gabriella] Permettete...
Scusate l' error suo. — Qualunque sia
Questo segreto, io volerò a deporlo
Nel vostro seno.
Gab. [parte guardandogli colla più espressiva inquietudine]

SCENA VII.

Fayel, Alberico.

Alb. E' da Dijon d' Armance
Giunto, signor; — Rodolfo vive, ei stesso
Colà lo vide.
Fay. [*furioso*] Giusto ciel!.. ma come!..
E questo foglio!.. Ah! vedi, amico, ah! vedi
L' esecranda impostura.
[*gli dà la lettera, ed Alberico la legge*] Ed io dell'empia
Caddi appiè poco fa! — Pur troppo avea
Previsto il nero tradimento, e ancora
Che gradita al cor mio, la falsa nuova
Io creder non potea.
[*ripigliando la lettera con furore*] Vantami adesso
L' incorrotta lor fede, il lor candore.
Alb. Confuso io resto. Da Dijone uscendo,
Era Coucy col re, che il vostro omaggio
Ricever vuole di Vergy alle mura,
Ignorando d' Armance il falso grido
Della sua morte, poichè visto l' ebbe,
Senza cercar di più tosto affrettossi
A ritornar. Ma come mai Rodolfo,
Un così illustre eroe... Questo mistero
Penetrar fora d' uopo.
Fay. Di punirlo
La via m' addita questo foglio istesso.
Tosto s' immerga questo ferro in seno
Di quell' infida, e il palpitante ancora
Scellerato suo cor s' offra agli sguardi
Inorriditi dell' indegno amante. [*per partire*]
Alb. Signor...
Fay. [*trattenendosi*] Perchè cotanto orror m' assale?
Perchè?.. Ma no; pensier si cangi: l'empia
Di Rodolfo è più rea, dunqu' ella vegga
Lo spettacolo atroce, e il di lui cuore

C 2

Pria del suo sia trafitto.
[*con sarcasmo sdegnoso*] Io stesso, io stess
Le recherò quel scellerato dono
Che d'inviarle ei finse. In mezzo a *tutta*
La corte, innanzi al suo sovrano istesso,
Questo foglio mostrando, il traditore
Cader farò per questa man svenato.

ALB. Deh per pietade almen, signor...

FAY. Vorrei
Del reciproco lor sangue odioso
Bagnarli entrambi, e me medesmo insieme.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RODOLFO, *un* UFFIZIALE.

ROD. A uno straniero, cui propizia sorte
A te conduce, il tuo favor concedi.
Nunzio di gravi cure alla contessa
Rhetel amicó a me, congiunto a lei
Qui m'inviò.

UFF. [*parte*]

ROD. Respira alfin, Rodolfo,
In questi luoghi ov'è il tuo ben racchiuso. —
Qual trasporto improvviso i sensi tutti
M'occupa e accende! O avventurate mura
Che testimonj un dì foste del nostro
Primo innocente amor, dentro al mio core
Voi soavi memorie risvegliate,
Unico ben di chi ha ogni ben perduto.
Io gemo! Ah Gabriella! in questi luoghi
Io non gemeva in più felici giorni
Vicino a rivederti! Pria degli occhi
Là si cercaro l'alme nostre, e al primo
Sguardo si ritrovarono. La fronte
Grondante di sudor qui mi cingesti
Di gloriose frondi allor che i campi
D'onor lasciando, a riveder te sola
Io di furtó venia. Su le mie piaghe
Tu spargesti pietosa un dolce pianto
Allor che a prezzo del mio sangue istesso
Fe' il braccio mio de' torti tuoi vendetta,
L'alma tua fuggitiva il mio funesto

Estremo addio richiamò in vita. Oh dio!
Questo misero cor di morte ad onta
Alfin per esser teco al cener mio
Sopravviver voleva... Ahi quanti dritti,
Troppo ingrata Fayel!.. Fayel! ah! forse
Forse questo il tuo nome esser dovria? —
Sotto un giogo odioso oppressa, e cinta
D'amarezza, d'orror qui si consuma
La misera tua vita!.. Ah! perchè mai
Rischiara il giorno questi lumi ancora; —
No, amato ben, no; un infelice amore
Non ti conduca a morte; senz'amarmi
Vivi piuttosto... senz'amarmi! o vana,
O inutile speranza! — Ah! sol che un breve
Istante ancor io ti rivegga, lungi
Da te n'andrò per sempre; e poichè invano
D'accordar tenta questo cor d'entrambi
Il vero ben, conosci appieno, vedi
Quant'io t'adori... Sì; rinunzio al mio.

SCENA II.

MONLAC, *e* DETTO.

MON. (Perchè mi si trattien? — Perchè con tanta
Attenzion m'osserva ognun? — Ma quale
Amico di Rhetel colla contessa
Desia parlar?)
[*avvicinandosi a Rodolfo, ch' è volto da un' altra parte*] Siete voi forse?

ROD. Oh stelle!
Tu qui, Monlac! — Forse sapesti ch'io
Riveggo il giorno?

MON. Il volto suo!.. la voce!..
Il mio signor!.. Clemenza eterna! ei vive! —
Tu ancor la Francia vuoi felice!
[*si getta nelle braccia di Rodolfo*] Ah! quale
Inaudito prodigio a noi vi rende?

Ben deve il Cielo alla virtù prodigj.

Rod. Del mio destino, o dolce amico, ascolta...
Ma dimmi in pria per qual ragione...

Mon. Io tremo.
Deh, rammentate che la vostra vita
E' mal sicura, che Fayel geloso...

Rod. Egli è alle mura di Vergy, non temo
Il suo furor per me, ma per la sua
Virtuosa consorte io lo temei.
Per lei sola, Monlàc, l' oro spogliando
E le purpuree vesti, io cinsi queste
D'un semplice scudiero; e sol per lei
L'austera mia sincerità s'abbassa
Alla vergogna di mentir. L'istante
Avventuroso io colsi in cui si trova
Fayel presso al sovrano, e a compier venni
Un dolce e amaro uffizio, il solo omai
Che all'amor mio la mia virtù non vieta.
Ma tu perchè qui ancor soggiorni? Al padre
Mio sventurato la fatal novella
Recasti forse pria che ad essa? Oh dio!
Lo avrà condotto il colpo acerbo a morte.

Mon. No: gli è ignoto il mio error.

Rod. Sia lode al cielo!
Qualche contento ancora emmi serbato!

Mon. L' istabil mar rese più tardo a forza
Lo zelo mio, nè più d' un'ora è scorsa
Dacchè quel foglio a Gabriella...

Rod. Ah! dimmi,
Pianse mentre il leggea?

Mon. Credei quel punto
L'ultimo di sua vita.

Rod. Prevederlo
Io ben dovea! Qual mai furor allora
Cieco mi rese? O che funesto colpo
Sì stolto dono far potea! — Deh corri,
L'error suo le fa noto e il mio ritorno. —

Ma no: un soccorso così pronto fora
Troppo imprudente: anzichè il crudo ferro
Trarle dal sen, le strazierebbe il core
E l'esporrebbe a più vicina morte. —
Va, a poco a poco la disponi a questo
Ben periglioso, e se la sua virtude
Temer le fa la mia presenza, ah! quanto
Sia però l'amor mio tu le dipingi.
Dille, che seco adempier bramo al solo
Dover di cavalier; che senza colpa,
Che senza speme io l'amo, e che malgrado
Al foco onde tutt'ardo, io del suo core
Son degno ancor, nè vil desio racchiudo.

MON. [*parte*]

SCENA III.

RODOLFO.

O soave momento e sospirato,
Come tremar mi fai!
[*vede di lontano Gabriella che arriva per una parte opposta a quella per cui Monlac è partito*]
Cielo! che veggo!
E' dessa! — Oimè! Monlac non giunse a tempo
Di prevenirla. I tardi passi incerti
A questa parte ella rivolge. Oh dio!
Ecco quel divin volto, onore e pregio
Di natura e d'amor! No; mai non ebbe
La sua beltà così soave forza,
Com'or, che il duolo ond'è per me trafitta
D'un tenero languor tutta la sparge.
Già tutto il core arder mi sento, e sgorga
Da queste luci un doloroso pianto.
Ella fra se ragiona, udiam. [*si ritira sotto d'un portico oscuro*]

SCENA IV.

GABRIELLA, e DETTO.

GAB. [*passeggiando senza vederlo*] Rodolfo,
Dal soggiorno de' morti ognor ne viene
Meco il tuo cor, de' miei rimorsi ad onta. —
Ma già Fayel partì, nè pria mi disse
Un solo accento. Di Rhetel l'amico
Forse m'informerà... Di ritrovarlo
Io qui credeva. — Ah! un delizioso incanto,
Un soave trasporto il crudo affanno
Che mi lacera il sen mitiga e molce.
ROD. [*esce un poco senza esser veduto*]
GAB. O tu, che più non m'odi, in simil guisa
Ne' nostri primi e fortunati tempi
M'era del tuo venir presago il core.
Ne' nosrri primi e fortunati tempi
M'era del tuo venir presago il core.
ROD. Ah! questo è troppo, avviciniamci; omai
Più non deggio temer; già la previene
Il cor, di me le parla.
GAB. Oimè! qual voce
Da quest'oscuro luogo! [*guarda*] qual oggetto!..
ROD. [*avvicinandosi*]
Ella trema, ed io stesso...
GAB. [*volgendosi altrove con ispavento*] Ombra diletta
Che m'erri intorno, i sensi miei smarriti
Più non perseguitar.
ROD. Mirate...
GAB. Ahi lassa!
Dove m'ascondo?
ROD. E che! può lo spavento...
GAB. [*appoggiandosi a una colonna*]
Lassa! io vaneggio, e il cor di chi adorai
Sempre presente...
ROD. [*gettandosi a' suoi piedi, e prendendola per mano*]
Questo cor respira..

E sempre più t'adora.

GAB. Ah come!.. oh dio!
Rodolfo... Tu respiri! — io ti riveggo! —
[teneramente]
Non istupisco più se all'odiosa
Notizia di tua morte io sopravvissi.

SCENA V.

ISAURA, MONLAC, e detti.

GAB. [con trasporto]
Cara Isaura... Monlac, t'è noto ancora
Quanto siamo felici?

MON. Il so, ed a voi...

GAB. [ad Isaura]
Ecco colui che adoro, ecco l'onore
De' cavalieri, e della Francia il nume.

ROD. Io tutto feci per l'amor: fia desso
Or la mia ricompensa? e quell'amante
Cui sì tenero laccio?..

GAB. Ell'altro core
Non ha che il tuo, nè fuor di te altra vita,
Teco io rinasco in sì bel giorno, e questi
Dal lungo lagrimar stanchi miei lumi
Trovan lagrime ancor, ma quelle dolci
Lagrime deliziose che una pura
Gioia produce, e che a noi son straniere
Da sì gran tempo. Questo core oppresso
E lacerato crudelmente, omai
S'apra a un nuovo piacere! Ah! sappi, o caro,
Che tuo fu sempre questo cor, che il tempo
Non sciolse già, ma i nodi più ne strinse;
Che fra tanto dolor, fra tanti affanni
Ognor io conservai quella soave
Dolcezza, che amor solo infonder puote
A un disperato cor; che alfin la tua

Perdita sventurata, il tuo ritorno,
L'inaudito prodigio onde il tuo core
A me donavi dopo morte, tutto
Mi ti rende più caro, e sento omai,
Sento che più di pria t'amo, t'adoro, —
[*rimettendosi, e con grandissimo sdegno contra di se medesima*]
Sconsigliata! che dissi! — E voi, crudele,
Cui ben è noto che soggetta io vivo
Ad uno sposo, a che dinanzi agli occhi
Mi ritornate, se, com'io pur credo,
Voti indegni di me, della mia gloria
Non forma il vostro cor? Veniste, ingrato,
A goder del mio duol, troppo sicuro
Che il vostro aspetto esacerbate avrebbe
Con mille nuovi colpi in questo core
Le crudeli ferite ond'è trafitto?

Rod. Io goder del tuo pianto! io potrei mai
Non rispettar la tua virtù! Spietata!
Tu dunque me più non conosci, e apprendi
Dal tuo consorte a divenir ingiusta!
Ti rassicura; è questo cor tuttora
Un sacro altare, ove sempr'arde un puro
Fuoco innocente, a chi lo desta eguale.
Nacque colla virtude entro al mio seno
Questa soave fiamma, ed è immortale
Come l'anima mia. Ma i voti miei
Venni a sagrificarti... Ah che il tuo volto
Tutto mi fa dimenticar, e sento
Che sempre più s'irrita entro al mio core
L'ardor fatale e struggitor. Io sono
Presso a colei che tanto amommi un giorno!
O disperazion! e senza speme,
Senza riparo la perdei per sempre!
Con laccio odioso il tuo dovere
Ti tiene avvinta... Ah! il dì che pria formasti
Questo infausto imeneo ben io dovea

Tormi di vita. [*furioso*] O voi, nemiche mura
Di Tolemaide, a che non mi opprîmeste
Colle vostre ruine unito a tanti
Prodi guerrieri estinti? Oh dio! la vita
Era pur cara ad essi! io l'abborrisco, —
Ed alla vita condannato io sono.

GAB. Calma, calma, o crudel, quel che ti accende
Disperato furor, e se ti resta
Di me qualche pietà, rasciuga il pianto.
Ma dimmi, a che qui vieni? e chi salvarti,
Chi potè mai da sì vicina morte?

ROD. Tu mi salvasti. Alle virtù soavi
Che da te appresi un dì deggio la vita.
Il Britanno monarca, acceso il core
D'un fanatico zelo che degrada
E avvilisce gli eroi, fea trarre a morte
In nome della fè quanti infelici
Rendea suoi prigionieri il fato avverso.
Io di lui men crudel, le tue seguendo
Umane lezion, tutti salvai
Quelli del mio sovran. Parlommi al core
La pura legge che natura impone
Alla religion, e della mia
Generosa pietà non andò guari
Che il premio ottenni. Allor che caddi io stesso
In poter de' nemici, il volto mio
Piegò quei cor di selce, e fu il mio nome
Fra tante stragi rispettato e sacro.
Tratto presso al sultano, ei mi profuse
I provvidi soccorsi di quell'arte
Ch'è negletta fra noi, ma coltivata
Dall'Arabo avveduto. [*vivamente*] Ravvivato
Pelle sue cure, io mi dipinsi allora
Il soave piacer di rivederti,
Cui 'l mesto addio che racchiudea quel foglio,
E della morte mia le false voci,
E le lagrime tue, prestar dovrieno

Nuove dolcezze. Questa speme, questa
Ardente brama ond'io tutt'era acceso,
Rese il vigore delle medich'erbe
Vieppiù possente. Alfin quel generoso
Sultan, ch'è in odio al fanatismo, salvo
E sano al re che mi piangeva estinto
Mi rimandò: tanto sul core umano
Può 'l benefizio! Egli rinforza è desta
Gratitudine in noi, nè perchè il culto
Ci divida o l'impero, un uom giammai
Lascia d'amar chi agli uomini è pietoso.

Gab. [*riflettendo con dolore*]
Che ascolto, o cielo! in te l'Asia ravvisa
Il suo benefattor; in te conosce
Il mio sovran chi gli salvò la vita;
Ovunque il ciel propizio all'armi nostre
Diè la vittoria, il nome tuo risuona
Primo fra i gloriosi, e allor che adora
La tua virtude il mondo tutto, io sola,
Io che al tuo cor son cara, io che t'amai
Prima di tutti, condannata or sono
A non più amarti!

Rod. Eh che di tutto ad onta
E' mio 'l tuo cor. Forse da noi dipende
L'estinguer tanto amore? ebb'egli d'uopo
Del nostro assenso allor che in noi s'accese?
L'anima egli è del viver nostro, e allora
Solo cessar potrà, che avrà pur fine
Quella dolce reciproca tendenza
Ond'ei trasse la vita.

Gab. Ah! qual errore
Ci trae dal buon sentiero? oh dio! fra poco
Puniti ne saremo. Io da te fuggo,
Io ti lascio per sempre; agli occhi miei
Più non ricomparir... il mio divieto
Rispetta omai.

Rod. Deh fermati: mi giura

Pria di fuggirmi almen, che i giorni tuoi
Sicuri e illesi...

GAB. Ah! perchè vuoi crudele,
Colla mia vita prolungar l'orrore
Che mi circonda, e il fallo mio? Pur troppo
Sento che ad ogni istante io son più rea!

ROD. Rea! tu! verso chi mai?

GAB. [*più vivamente ancora*] Verso uno sposo
Virtuoso, che m'ama, e che la vita
Stessa perder vorria perchè i miei giorni
Fosser felici appien; verso uno sposo
Che solo adorerei se tu non fossi;
Ma di cui, disumana ingiusta sposa,
Riguardo la bontà come un tormento.
Sappi che ad esso in questo dì medesmo
D'obbliar l'amor tuo promisi.

ROD. Come!
Noto è a Fayel l'affetto nostro?

GAB. Il foglio
Che mi scrivesti è in suo poter.

ROD. Crudele!
E tu giungesti...

GAB. Ah! no, caro; geloso
Essere tu non dei; quel foglio è scritto
Nel più profondo del mio cor. — Ma dove
Un'infausta memoria ancor mi tragge?
Va, fuggi; alla smarrita mia virtude
Deh risparmia il rossor d'una difesa.
Tu per amor morivi: a viver vanne
Alla gloria, all'onor.

ROD. [*con oppressione*] Che val la gloria
A chi perde ogni ben?

GAB. Il tuo sovrano
Che al tuo cor è sì caro...

ROD. Egli crudele
Ne divise per sempre.

GAB. [*con vivacità*] I nostri mali,

Ingrato, ei non sapeva, or li ripara.
Tu sei sovran nella sua reggia, e godi...
ROD. Ah! senza te la reggia, il mondo tutto
E' un deserto per me!
GAB. Ma tu dovresti
Di fortezza al mio cor porger l'esempio.
ROD. [*sempre oppresso*]
Giusto diritto ha ben chi perde tanto
Di lagnarsi anche più.
GAB. Tu almen potrai
Sfogar il tuo dolor, ma un crudo affanno
Racchiuso entro al mio cor fia la mia morte.
Deh da me lungi a sparger vanne, o caro,
Quel pianto, que' sospir che uscire almeno
Potranno in libertà; lascia al mio core,
Deh lasciagli 'l piacer di ritrovarsi
Più degno di pietade. — Itene alfine.
Pensate che il mio sposo in brevi istanti
Può ritornar; ch'ei già sicuro omai
Del viver vostro, ad iscoprirvi intento
E' in questo punto, e che potrebbe forse,
Essergli noto che voi qui...
ROD. D'Armance
Solo io temeva; ei non mi vide.
GAB. E quale
Romor ascolto?
[*ad Isaura, e a Monlac*] Andate, ond'egli nasca
Cercate entrambi.
ISA. [*e Monlac partono*]
GAB. Oh dio! come potreste
Fuggir all'ira sua, se qui sorpreso?..
ISA. [*ritornando*]
Signor, giunge Fayel.
GAB. Cielo! deh fuggi,
Fuggi, da me lontan vanne per sempre.
ROD. Io fuggir!
GAB. Sconsigliato! arrischiar vuoi

L'onor mio, la mia vita?

ROD. Io parto, al tuo

Io l'onor mio sagrifico.

[*fa un passo e ritorna*] Ma dove

Sarà Monlac!

ISA. Di trattener ei tenta

E d'ingannar Fayel.

ROD. [*parte per un lato della galleria*]

GAB. Vadasi altrove

A nasconder l'affanno, e il rossor mio.

[*parte dall'altro lato con Isaura*]

SCENA VI.

FAYEL, ALBERICO, MONLAC, GUARDIE.

FAY. [*entrando dal fondo della galleria colla spada nuda in mano, e guardando dietro a Gabriella*]

Ella fugge!.. Ella è sola!.. Ah sì! di tutto

L'empio Monlac... meco pugnare osando,

Il suo signor salvò; ma cadde almeno

Da'colpi miei trafitto.

ALB. Eccolo tutto

Di sangue intriso, che a fatica verso

Di voi si tragge.

MON. [*ferito*] Almen della mia morte

Pago il vostro furor... la vostra sposa...

E' innocente... Rodolfo... è virtuoso...

Io muoio. [*muore*]

FAY. Scellerato! Olà si tolga

Dagli occhi miei quell'impostor, e chiuso

Questo portico sia. Voi questi luoghi

Cingete intorno, sia cercato il vile

Complice suo, si scopra, e a me si tragga.

Sugli occhi dell' infida ei morir debbe.

[*ad Alberico*]

Fa ch'ella a me ne venga.

ALB. Ah! quello sdegno

Che

Che vi trasporta...

Fay. Il frenerò; s'asconda
Il ferro insanguinato. Empia, il tuo fallo
Oscura agli occhi miei la tua beltade.
S'indurò questo cor contro le tue
Lagrime seduttrici; invano speri
Grazia e pietà. Le furie mie l'orrore
Sorpasseran de' tuoi misfatti. Io voglio
Le più fiere vendette, i sagrifizj
L'uno all'altro aggiungendo, di Rodolfo
Accresciuti veder del tuo supplizio
Gli atroci mali; — rallentar la sua
Per prolungar l'orribile tua morte; —
Svellerlo dal tuo cor; — nel suo te stessa,
Veder trafitta; e dentro a un mar di sangue
Dal mio negro furor fra poco sparso
Spegnere l'amor mio, lavar l'oltraggio. [*si appoggia ad una colonna*]

Alb. Ma rilevaste almen di questa trama
Tutto il mistero? perchè finger mai
La di lui morte?

Fay. [*rialzandosi con furore*] E chi saperlo puote?
Giunto appiè del mio re, nè lui veggendo
Fra' cortigiani, rilevai ch' egli era
Partito occultamente. Allor pensai
Pur troppo il ver, nè più saper curando,
Ratto quì venni per trovarlo. Tutte
L'arti, tutti gl' inganni onde capace
E' l'impostura, que' due cor perversi
Impiegaro oggimai. L'ingrata solo
Per riveder l'amante in questi luoghi
E pregava, e piangeva, onde alla corte
Non seguir i miei passi. Del delitto
Quel reo ministro, che cader dovea,
Come cadè, prima di lor svenato,
Il suo signor precorse, e perchè mai
Il suo ritorno prevedessi, fama

Sparse della sua morte. Quel mendace
Artifizioso foglio alfin mi lascia
L'empia sposa rapir, e quindi affetta
Una confession dalla virtude
Dettata, e dall'onor, per poter poi
Senza periglio riveder l'amante! —
Ma nessun qui ritorna: ah! sarà forse
Fuggito il traditor.

ALB. Signor, confesso
Che il lor congresso in questo luogo è prova
D'intelligenza, e che ogni scusa è vana.
Ma a che scriver quel foglio? a che tant'arti?
Uopo è dir che un progetto...

FAY. È il lor disegno
Non t'avvedi qual è? Monlac di furto
Trafiggermi volea; Coucy s'asconde
Collo stesso pensiero;
[*passeggiando*] e l'empia... Ah! spesso
Una sposa infedel la cruda mano
Tinge nel sangue dell'odiato sposo;
E stanca alfine d'aspettare indarno
La sua felicità da incerta morte,
Cui può affrettar occultamente, passa
Di misfatto in misfatto, e non di rado
L'infedeltade al parricidio è guida.
Sì, la mia morte ella sospira. — Indegna!
Io più amarti non posso: e che mi cale
Della vita oggimai? la mia vendetta
Stragi, e sangue richiede.
[*ad Alberico*] In questo punto
Guida l'ingrata a me dinanzi; io'l voglio.

ALB. [*parte, e poi torna*]

FAY. E' così atroce il mio furor, ch'ei puote
Per vieppiù incrudelir farsi anche forza.
Saprò imitar dell'infedel consorte
L'arte odiosa; con serena fronte
La meditata orribile vendetta

Ricoprir, mascherar, e alla sua stolta
Gioia lasciarla alcuni istanti in preda,
L'iniqua trama d'ignorar fingendo.

Alb. Eccola.

Fay. [*mettendo la mano sul pugnale*]
O ciel, tu il braccio mio trattieni!
[*ad Alberito*].
Va, corri, scopri, se l'indegno amante
E' in mio potere; io qui t'attendo. —

Alb. [*parte*]

Fay. [*a tutte le Guardie*]
Rimanete qui intorno.

SCENA VII.

Gabriella, Fayel.

Fay. A voi vicino
Mi riconduce amor; pria di lasciarvi
Per molto tempo... uopo è che molte e gravi
Cure v' affidi. Di fuggir la corte
Voi desiate, e poichè tanto cari
Or vi son questi luoghi... io v'acconsento;
Di qui non uscirete. Il mio re solo
Io seguirò; già seppi a lui dappresso
Scusar l'assenza vostra. Omai conosco
Quanto forte ragion qui vi trattenga,
Temea la virtù vostra d'un amante
Il periglioso aspetto, e più che pria
Temerlo deve, poichè a voi ben noto
Fia, che smentisce la fallace fama,
E a noi Rodolfo vincitor ritorna.
Se in questo giorno, in cui mi feste noto
L'affetto vostro, io approvi insieme e ammiri
[*con ironia*]
Il nobile ritegno, la virtude, —
Che vi sprona a fuggir tanto periglio,
A voi giudicar lascio; omai non nutre

Più sospetti il mio cor. So che di voi
Deggio fidarmi appien, so che abusando
Della mia lontananza, non vorrete
Di Coucy la presenza in questi luoghi
Sofferir un momento;

[*minaccioso*] e che voi stessa
S' egli qui osasse comparir, in preda
Tosto a' ministri della mia vendetta
Dovreste abbandonarlo.

GAB. Ma se spinto
Da un temerario amor, ad onta mia
Mi comparisse innanzi, io mi lusingo
Che dalla mia presenza quell' audace
Per sempre allontanando, e a voi sincera
Palesando ogni cosa, il vostro amore
Potrei piegar.

FAY. [*impetuosamente*] Dal mio furor nessuno
Difenderlo potrebbe. (Ah! mi trasporta
Di troppo l'ira!)

GAB. (Non fia ver ch'io voglia
Da me stessa tradirmi.)

FAY. [*più tranquillo*] E' forse giunto
In nome di Rodolfo in questa corte
Quello scudiero ignoto a tutti?

GAB. [*tremante*] Come!..
E credereste che?..

FAY. Quanto al mio core
Quel turbamento è grato!

[*ironicamente*] Ei m' assicura.
Ma che! s'accresce il terror vostro! d'onde
E' questo mai!

GAB. [*rimettendosi*] Nulla temer degg' io.
Senza mistero alcuno in questo loco
Quello scudiero io vidi; egli ha recata
La novella a Monlac, che ritornava
Il suo signor.

FAY. Monlac lo attende altrove —

Forse per poco ancor. Ma perchè mai
L'amico di Rhetel da me si asconde?

Gab. Egli partì.

Fay. Nol credo; e già ordinai
Che rintracciato sia.
[*con sarcasmo insultante*] Poich'egli è amico
Del vostro amante fargli noto io bramo
Qual fora il suo destin, se di tradirmi
Unqua pensasse.
[*con allegrezza, vedendo entrare le Guardie*]
(Egli è vicin, mi sembra
D'udir qualche romor...)

SCENA VIII.

Alberico, Guardie, *e* detti.

Alb. [*a Fayel*] (Signore invano
Si ricercò fra queste soglie, e forse
Alla cittade in questo punto...

Fay. [*ad Alberico*] Io volo.)
[*a Gabriella*]
D'uopo m'è questi luoghi contro al duca,
Mentr'io sto lungi, assicurar; a tutto
Un ordin mio provvederà; fra poco —
Rivedervi potrò... (Dinanzi a lei
L'amor mio si risveglia. Io m'apparecchio
A trafiggerle il core, eppur l'adoro. [*parte con le Guardie, e con Alberico*]

Gab. [*con ispavento*]
Così oppressa son io, che invan vorrei
Ricuperar gli spirti miei smarriti!
Cielo! che dir vorrà quel ch'ei celava
Negro furor? gli fora noto forse
Che qui Rodolfo?..

SCENA IX.

ISAURA, GABRIELLA.

GAB. Ah vieni, Isaura, ah vieni,
Vedi l'affanno mio, vedi l'orrore
Che mi circonda. Il turbamento, il volto,
Il torvo ciglio di Fayel pur troppo
Temer mi fan che di Rodolfo notó
Gli sia il viaggio. Tu Monlac vedesti,
Dopo ch'ei lo lasciò? v'è alcun che sappia
Qual dell'incontro lor sia stato il fine?

ISA. [*con trasporto*]
Regna intorno il terror; scritto si legge
Sulla fronte d'ognun qual vi minaccia
Atra sciagura. Ognun si turba, ognuno
Si confonde, sospira, e s'io ricerco
Qualche novella, ognun mi guarda, e tace.
Al nome di Monlac da me tremando
Fuggono tutti; e già testè mi parve
Un soldato veder che il sanguinoso
Braccio celàsse.

GAB. [*con trasporto*] Omai tutto è compito;
Dell'orribile strage è questo il segno,
Monlac è di già morto. O sfortunato,
O misero Coucy, di te che fia?
Andiam; prima di lui morte me tolga
Da tante pene, e il barbaro mio sposo
Dopo trafitti riunisca omai
Due fidi cor ch'egli divise in vita.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Gabriella, Isaura.

Gab. Nò, Isaura, invan tenti calmarmi: in questo
Abbattuto mio cor entrar non puote
Più speranza oggimai. Le numerose
Guardie che cingon queste mura intorno,
E che pria di partir Fayel accrebbe,
Certa mi fan ch'abbia tentato invano
Coucy d'allontanarsi: e come fia
Sinch'egli è qui ch'io non paventi, e tremi?

Isa. Ma s'ei vi fosse ancor, mentre lo ignora
Lo sposo vostro, a che timor vi prende?
Fayel partito non sarebbe al certo
Se alcun sospetto avesse in cor nascoso.
Egli seguì 'l suo re a Parigi; almeno
Il suo partir sgombri la tema in voi.
Vedeste pur negli ultimi congedi
Che appien tranquillo egli era, e che i suoi lumi
Gelosia non turbava.

Gab. Ah! questo vile
Sentimento odïoso, attento sempre
A mascherarsi, ai cor cui tiraneggia
Insegna a simular.

Isa. Sì; ma giammai
Seppe farlo Fayel, che suo malgrado
Ognor si scopre s'egli avvien che nutra
Sdegno e livor. Io certo nel suo volto
Scorger non seppi i mal frenati moti
Di gelosia.

Gab. Deh! come vuoi ch'ei possa

Cangiarsi in un momento? La sua calma
Accresce il mio terror. E' ver che forse
Il turbamento mio non ben lasciommi
Di quello giudicar ch'io in lui temea;
E' ver che con Monlac il suo tranquillo
E pacifico incontro, onde novelle
E da Alberico e da d' Armance intesi,
Condanna il mio timor; ma pur non fia
Che cessi 'l mio martir finch' io non sappia
Del misero Coucy qual fu il destino.
Deh tu!..

ISA. Vorrei ch'egli potesse ancora
Qui rivedervi, e che dal vostro labbro
Egli sapesse alfin, che onor, che amore,
Foran del par traditi, se imprudente
Qui ritornando, espor volesse ancora
I giorni vostri a troppo gran periglio;
Che un eroe generoso, che un amante
Dee per riposo vostro andar da voi
Eternamente in bando. A tai ragioni
Forza e vigor voi sola dar potreste:
Altro non ode un disperato amante
Che una sol voce, e la fatal sentenza
Che lo condanna a un sagrifizio eterno
Dal labbro di chi adora ascoltar debbe.

GAB. No, Isaura, non fia mai che dal mio labbro
Ei la riceva. Anzi al mio cor risparmia
Di vederlo il periglio. O doloroso
Risvegliamento orribile d'un foco
Così possente! Ei più non è quel dolce,
Quel soave languor, che insiem nodriva
E struggeva il mio cor; egli è un ardore,
Che mi divora, cui frenar non posso.
I vani sforzi che sinora io fei
Per ammorzarlo, lo irritaro, ei solo
Omai mi regge, e il suo fatal veleno
I sensi miei trasporta e il ver mi offusca.

Ah Isaura! dal mio cor s'unqua potessi
Sbandir la sua memoria, io ne morrei,
Sulla vittoria mia piangendo. Io abborro
Quella virtù che pur seguir desio;
Detesto il mio delitto, e tento invano
Di divenir men rea.

Isa. Deh ritornate
In voi medesma per pietade, e questi
Vergognosi timor...

Gab. Perchè non ponno
Cancellare il rossor del pianto amaro,
Ch'io verso nel tuo sen, di pentimento
Lagrime virtuose? Ah! per pietade
Adempi al tuo dover tiranno. Ardisci
Rimproverarmi acerbamente il mio
Grave delitto, dimmi ch'io non merto
La tua stima oggimai. Raddoppia, inaspra
La mia vergogna per mio ben; si lascia
A forza d'arrossir l'errore alfine. —
Porta a quel fido cor, se in questi luoghi
Soggiorna ancora, d'un esiglio eterno
La sentenza mortal, ma deh l'acerbo
Colpo addolcisci, e consolarlo tenta
Mentre la morte gli darai. Deh, digli
Che i mali suoi sono i miei mali, ch'io
La sua partenza esigo ... e che ne piango.
Quale uffizio t'impongo! Ah sì, sol puote
Vera amicizia alla pietà soave
Il coraggio accoppiar. Vattene — oh cielo!
Ei qui ne vien; si fugga.

SCENA II.

Rodolfo, e dette.

Rod. [*trattenendo Gabriella*] Ah soffri, o cruda,
Soffri l'aspetto mio. Della mia cieca
Obbedienza io mi vergogno, e teco

E con Monlac dell'orrido periglio
Ch'entrambi vi minaccia a parte io vengo.

GAB. Il periglio cessò, ma da me lungi
L'onor vi vuol. Tutto Fayel ignora,
E tranquillo è partito. Ad ingannarlo
Monlac è giunto, e quindi allontanossi.
Per deluderlo meglio; anzi se detto
Il ver mi fu, presso alle nostre mura
Egli v'attende. Andate, a voi son noti
Tutti i sentieri...

ROD. Ah! poichè alcun periglio
Non ti sovrasta, deh m'accorda ancora
Pochi momenti.

GAB. No...

ROD. Vuole il più sacro
Dover che tu m'ascolta.

GAB. Egli m'impone
Di fuggirvi per sempre.

ROD. [*trattenendola*] Ah! se tu parti,
Io muoio a' piedi tuoi.

GAB. Di trattenermi
Ardite ancor?

ROD. Sì; ardisco farlo, ingrata.

GAB. [*con impeto*]
Temerario! egli è questo dunque il solo
Motivo che ti guida! Tu parlarmi
Vuoi d'un funesto amor; tu vuoi vedermi
Oppressa dall'affanno e farmi cieca
Sul mio delitto! — Ah! questo reo trasporto
Mi rassicura omai, più non ti temo.
E' dunque ver che dell'affetto mio
Vuoi divenir indegno, che al mio core
Sarà d'uopo abborrirti? E' il più crudele
Questo di tutti i mali miei.

ROD. [*trattenendola ancora*] Spietata!
Nè rossor senti d'un sospetto indegno
Che la virtude e la mia gloria offende?

A' rivederti il solo onor mi sforza.

Gab. [*incomincia ad ascoltarlo*]

Od. I lamenti, il dolor dell' infelice
Amor ch' ambo n' accende, i nostri cori
Aveano indeboliti; il tuo desio,
La tua speranza era la morte. — Io voglio
Che un bel trionfo i tuoi giorni assicuri.
Io li turbai finor; son io quel solo
Che li avvelena; ebben rinunzia omai, —
E per sempre — rinunzia a questo tuo
Funesto amante. Oh cielo! — ed io pronunzio
La sentenza crudel! Sì; quel che invano
Io tenterei di far da te vogl' io.
Ma in quest' orrido punto i nostri cori
Denno uno all' altro esser sostegno: norma
Da te aspetto e consiglio, il mio destino,
La vita mia, e la morte dal suo solo
Esempio omai dipende. Il mio coraggio,
Che già vacilla, tu sostien, tu guida,
Tu mi conforta. L' uno all' altro ognuno
Di noi sempre dovè le sue virtudi.

Gab. [*con dolcezza*]
Ebben; l' affetto nostro, cui produsse
Così bella virtù, sia sempre, o caro,
Degno di lei. [*con una tenerezza che si riscalda a grado a grado*]
Dentro un gran core han vita
Le grandi passion; chi più le sente
Atto è più a superarle. Alla freddezza
D' un' alma indifferente mal può darsi
Il nome di eroismo, che n' è solo
Capace un cuore impetuoso, ardente.
L' affetto nostro, io ben lo sento, omai
Estinguersi non può, ma più innocente
Rendersi, ed atto a sopportare un freno.
Pensa, deh pensa a quel celeste foco
Che sin da' fanciulleschi anni felici

L'alme nostre accendeva al solo nome
Della virtù; pensa alle gare illustri,
A quell'ardore, ond'eram l'uno all'altro
Nel cammin della gloria e sprone e guida,
Dalla nostra union forza traendo.
Dentro al mio cor già la virtù di pria
Rinasce al tuo parlar, gli accenti miei
La risvegliano in te; deh approfittiamo
Di questo istante avventuroso, uniti
A prevenir pensiamo un nuovo errore,
E viver promettiam, nè più vederci.
Mentr' io lontana della corte i miei
Giorni tranquilli in questo asilo tutti
A tranquille virtù consacrar voglio,
Tu su più vasta scena illustre e chiaro,
Dalla Francia onorato, e in un da tutta
L'oppressa umanità, rischiara, accendi
Il mondo ignaro, e la tua patria onora.
Del tuo sovrano amico, i passi suoi
Precorri sempre e sempre il suo sostegno
Tu sia nelle battaglie. A me che t'amo,
Le tue nobili imprese, i fatti egregi
Porgi in tributo, e quando amor di nuovo
Di me ti parli, e il volto mio ti mostri,
Allor d'ogni opra tua pensa ch' io sia
Indivisibil testimonio, e addoppia
Gli sforzi tuoi per divenir più grande.
In questa guisa alfin libero e scevro
Da ogni ombra di delitto, il nostro amore
Diverrà illustre e virtuoso, e in onta
Del dover, del destino, e d'imeneo,
Senza rimorso amar potremci ognora.

ROD. Dove son io? — Qual subito trasporto
M'occupa i sensi tutti, il cor m'accende,
E diverso mi fa da quel ch' io sono?
Oimè! quanto contento, e quanto affanno
M'agita a un tratto! e quale amante io perdo!

O tu, la cui virtù mi fa infelice
E m'innamora, o come più possente
E' sul tuo labbro della gloria il nome!
Ahi qual è mai, qual è il possente incanto,
Onde può la beltà contro sè stessa
Armar un debil core? Hai vinto, hai vinto.
Delle virtudi ond'è per te quest' alma
Adorna e ricca, render conto io deggio
Al mondo, alla mia patria. O qual viltade
Fora la mia se seppellirle osassi!
L'opra tua stessa in me abbellir degg'io.
Certo che m'ami ancora, per piacerti,
Solo rinasco, o cara. Io d'ora innanzi
Pella mia patria viverò, che sacri
Diritti ha sul mio core; e per que' tanti
Uomini sfortunati, — i di cui mali
Però cedono a' nostri. Udir io voglio
Spesso ridir cento gelosi eroi:
Privo di Gabriella e d'ogni speme,
Ebbe Coucy di non morir la forza,
E d'essa al paro essere invitto e grande.

Gab. Rodolfo, or ti conosco; no, il mio core
Tuo non saria se men ne fosti degno. —
Ma di mia forza omai far prova io deggio.
Separiamci, Rodolfo.

Rod. [*fremendo, e dopo qualche silenzio*]
Già vacilla
Il mio coraggio.

Gab. [*guardando con fermezza*]
No; questo non fia.

Rod. Deh mi perdona. — I nostri cor vicini
A separarsi, con più forti nodi
Trovansi stretti. Ahi che crudel trionfo
Pien di dolcezza e pien d'orrore!

Gab. Ei costa
Ben del pari al mio cor! — (Gli si nasconda
Il pianto mio.) [*si allontana*]

ROD. [seguendola] Cielo! cader lo sento
Sul mio affannato cor!
GAB. [che si è fermata] Rodolfo amato ...
E fia per sempre ... orribil pena!.. [facendo uno sforzo, e allontanandosi sempre più]
Addio,
Signor.
ROD. [partendo] Addio.
GAB. Va, Isaura, e quanto puoi
Nascondi 'l suo partir.
ISA. [parte]

SCENA III.

GABRIELLA, ISAURA.

GAB. Compir si deve
La tua severa acerba legge, o cielo:
In questi assalti abbiam quanta costanza
E' conceduta a' miseri mortali
Omai tutta adoprata. Or s' abbandona
Quest'alma al tuo favor. Alle virtudi,
Che pur son doni tuoi, tu ognor concedi
Benigno un premio. Deh cura ti prenda
Di questo eroe, serbalo al regno, al mondo.
Forse dinanzi a me tratto lo avresti
Perch'ei perir dovesse! — Oimè! qual s'ode
Suono d'armi terribile? — ei s'accresce;
A questa parte s'avvicina...
[ad Isaura che ritorna] Ah! Isaura,
Che sarà di Rodolfo?
ISA. Egli è perduto.
GAB. Che veggo, o ciel!

SCENA IV.

FAYEL, RODOLFO, ALBERICO, GUARDIE, e DETTE.

FAY. [*Inseguendo Rodolfo che si dibatte fra lui e le sue Guardie*]
Cedimi il ferro.

ROD. Vinto
Non sono ancor; nè il numero pavento. [*gli cade la spada, e Alberico la prende*]

FAY. [*ad Alberico*]
Sia incatenato.
[*a Rodolfo*] Tutto, iniquo, tutto
Io ben previdi, invan resisti.
[*alle Guardie*] Questo
Portico or s'apra; [*a Rodolfo, e Gabriella*]
E voi mirate, o vili,
Mirate il vostro complice dal mio
Braccio trafitto. [*vien loro fatto vedere Monlac morto*]

GAB. Oh ciel!

ROD. Monlac ucciso!

GAB. [*a Isaura*]
Che non mi desti fede!

ROD. [*andando verso il corpo di Monlac*]
O amico! oh dio!
[*a Fayel*]
Godi, empio mostro, godi pur del tuo
Vile trionfo.

FAY. [*tranquillamente*] Il sol preludio è questo
Delle orribili pene che ad entrambi
Prepara il giusto mio furor.
[*con furore*] Tu dunque
Speravi, iniquo, d'occultar l'eccesso
Delle tue colpe, come in quel fatale,
In quel giorno odioso, in cui venisti,
Pria di partir, ad oltraggiarmi audace!

Ma tu stesso affrettasti 'l punto atroce
Della vendetta mia. Vane scorgendo
Le mie ricerche, prevedei che t'eri
Nella città nascosto, e che dovea
L'empio amor tuo qui ricondurti ancora,
Tosto che avesti il mio partire udito.
Ed io che l'arte dispregiava, io stesso
Abbassarmi dovei, finger: ed ecco
Che sei caduto in quel laccio odioso
In cui tu me attendevi, e che avean teso
I vostri rei concerti all'onor mio,
E fors'anche a' miei dì. [*le prende e lo straccia verso Gabriella*]
Vieni, il tuo sangue
Sopra costei zampilli. Empia, incomincia
La di lui morte il tuo supplizio orrendo. [*vuol ferirlo*]

GAB. [*gettandosi sopra di lui*]
Fermatevi.

ALB. [*trattenendolo*] Ah signor!

ROD. Ahi tigre, ahi mostro!
Trafiggi questo cor: contento io muoio,
Se muoio a lei dinanzi, ma rispetta
La sua virtude almen: forse ch'è d'uopo
Per toglermi di vita un così nero
Delitto apporle? Ed eram noi capaci
D'attentare a' tuoi dì? se quando osasti
Rapir la di lei man del fatal colpo
Io fossi stato inteso, allora armato
Dalla vendetta, avrei saputo allora
Sì, del crudele genitor sugli occhi,
Sfidarti, o crudo, e perderla o acquistarla
Da cavalier. Ma tu per facilmente
Tormi di vita, allorchè inerme e senza
Più difesa mi vedi, la mia fama
Osi macchiar con rei, da te soltanto
Fabbricati delitti. Ebbene; io ardisco,

Vile

Vile impostor, smentirti, e innanzi a tutta
La Francia prima di morir dichiaro
Innocenti Monlac, me, Gabriella.
Tu più non le sei sposo or che t'armasti
Contro al suo seno. Un vindice la legge
De' cavalier, cui 'l tuo furore offende,
Alla sua gloria, al mio morir promette.

Fay. De' cavalier la legge! io sono appunto,
Che mi vi appello; e il grado tuo rispetto
Quanto il nero tuo cor dispregio e abborro.
[*alle Guardie*]
Tosto una spada gli sia data.
[*a Rodolfo*] Andiamo.
Andiamo in campo; al braccio mio confida
La giustizia il suo ferro; di punirti
Ho dritto, e potrei farlo: ma morendo
Tu crederesti che Fayel ancora
Paventarti potesse! no; son io
Al par di te francese, ed al mio core
Fa più grato l'onor della vendetta
L'aspetto del supplizio.

Rod. Di lei degno
Pur una volta ti mostrasti. Andiamo.

Gab. [*mettendosi fra due*]
Che tentate di far? qual nuovo orrore? [*a Rodolfo*]
Temerario, ti ferma. E tu vorresti,
Barbaro, adunque del mio sposo in seno
Immerger il tuo ferro, e farmi rea
Di sì nero delitto! Ah ch'io detesto
L'amor tuo, la tua speme. Già la morte
La tua presenza mi recò; saperlo
Ben tu dovevi — ed io non me ne dolgo,
Poichè la mia arrischiando, la tua vita
Esponevi per me. Ma è tempo omai
Che l'imprudenza tua, la mia imprudenza
Espiata si vegga, e se il suo sdegno
Disingannar non puossi, a te sol tocca,

O crudel, di morir, s' io per te muoio.
[*a Fayel*]
E voi, signor, deh uditemi.

FAY. [*coll' ultimo del furore*] Che puoi
Dirmi, o malvagia, che del tuo perverso
E folle amor non m' informasse appieno?
Tuo malgrado ei traspirati dal guardo,
Ed ogni accento tuo prova novella
E' del mio disonor. — Ei t'ama; amato
Egli è da te: doppia tua colpa è questa.
La morte, e colle furie sue l'inferno
Tu porti entro al mio cor; — meco morrai
S'ei sarà vincitor. Soldati, lungi
Dagli occhi miei quella infedel traete;
Disporrete di lei secondo i cenni
D' Alberico.

GUA. [*la conducono via*]

ROD. Crudei! della sua vita
Conto darete al re.

FAY. Per voi rispondo;
A me solo obbedite. — E tu ne vieni
A saziar quell'arrabbiata sete
Ch'ambi ne strugge del nemico sangue
D' un rival odioso. Ingrata! possa
Morir per man dell' altro ognun di noi,
E chiunque t' amò cader distrutto!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Prigione, in cui si vede una tavola di pietra, in parte nascosta da un pilastro; e due sedie.

SCENA I.

Gabriella *assisa presso alla tavola; sopra la quale sta una lampada.*

O come lenta, o come dolorosa
L'ultim'ora è per me! Questa esser deve
Dunque la tomba mia! qui pria che morta
Già sepolta son io! Giustizia eterna,
Dopo tanto rigor giudica alfine
Fra te stessa e quest'alma. Oimè! del Cielo
E' un sensibile cor prezioso dono,
Lassa! ed esser dovrà così funesto?
Qual mio fallo, qual colpa ha meritati
Gli affanni che di me fan scempio, e strazio?
Alma non v'ha così infelice in terra,
Che il mio destin veggendo e i mali miei,
Piangesse i proprj mali. Ma nessuno
Della cruda battaglia ancor m'annunzia
Qual siasi il fin. Sia vincitore o vinto,
Tutto pavento da Fayel; a qualche
Colpo orribile, atroce egli mi serba. —
[*con trasporto*]
Ma Rodolfo è in periglio, e per me tremo?
O mio Rodolfo, indebolito stanco
Delle scorse battaglie, ah come, come
Difenderti potrai? Misero! l'uso
Del fiacco braccio riacquistasti appena!
Oimè! il coraggio tradiran le tue

Languide forze. — Che mai dissi! O sposo,
O sposo mio! come possibil fia
Che questo cor da un reo timore ingombro
Formi contro di te desiri e voti;
[*con trasporto*]
No; fa che sola io pera, ed abbia fine
Colla mia vita l'odio vostro. Entrambi
Abbandonate omai quel falso onore
Padre sol di delitti; non tradite
Per me l'umanità. Cielo! fia mai
Che alla mia patria io costar debba un figlio? —
Ma già felice io sono: ecco la morte.

SCENA II.

ALBERICO *seguito da due* GUARDIE, *e* DETTA.

GAB. Ebben, Fayel, Rodolfo?..
ALB. Non avete
Consorte più.
GAB. Ciel!
ALB. Dalla torre istessa
Che allo mio zelo egli affidata avea
Per esser più di voi sicuro, io vidi
La terribile pugna, in cui non l'arte
O il valor combattea, ma il furor cieco.
Mai due prodi guerrier cotanti segni
Del lor coraggio hanno lasciati in campo.
Rotte furon le lancie in mille schieggie,
Spezzati i ferri, risuonar gli usberghi
Di cento colpi e cento, e mille usciro
Folgori e lampi dagl'infranti scudi.
Ma con più certo colpo il vostro sposo
Mortalmente ferito, dal destriero
Fu rovesciato, e trionfante, e lieto
Ved'io Coucy sulla sanguigna arena,
Che qui accorrea per porvi in libertade.

GAB. [*con veemenza*]
S' armi ciascuno, e da Rodolfo questo
Palagio si difenda; io qui m' uccido
S'egli più si presenta agli occhi miei.

ALB. [*parte*].

SCENA III.

GABRIELLA, *due* GUARDIE.

GAB. Crudele, in questi luoghi ricondotto
Dalla vendetta, ecco del tuo ritorno
La meta, e la speranza! Oh cielo! e forse
Per te solo il terror m' assalse il core
Mentre durò la pugna; e forse ancora,
Alla memoria d' uno sposo infida,
Perchè salvo tu sei l' alma è contenta!
[*con tetra oppressione*]
O misero Fayel! O colpa atroce!
O rimorso crudel! Dunque in mercede
Di tanto amore io ti condussi a morte!
Ah che ognor l' ombra sua sdegnata e torva
Mi seguirà! fin negli abissi ei fia
Il carnefice mio. [*con forza*] Distruggi, o cielo,
Entro alla notte del sepolcro questa
Troppo colpevol donna, che formata
Fu sol dall' odio tuo, fatal sciagura
Per chiunque l' amasse! — Oh dio! che veggo!
Quale atroce spettacolo ne viene
A spaventarmi ancor? Lo sposo mio
Già quasi estinto mi si tragge innanzi!

SCENA IV.

FAYEL, ALBERICO, GUARDIE *con fiaccole accese*, *e* DETTA.

GAB. Punitemi, signor; cagion son' io
Del morir vostro, e sol n' è mia la colpa:

FAY. *[ferito, sostenuto da' Soldati, e col corpo fasciato]*
Pagà sarai. — Soldati, da me lungi
La vittima traete; i cenni miei
Sieno eseguiti, e quindi a me dinanzi
Si riconduca.

GAB. Ah! i vostri mali io veggo:
De' miei supplizj il più crudele è questo. *[la conducono via]*

SCENA V.

FAYEL, ALBERICO, GUARDIE.

FAY. Altri ancor te ne serbo, onde il pensiero
Delizia è del mio cor; ecco il motivo
Che fra queste mi trae mura odiose.

ALB. Ma la ferita...

FAY. Un colpo mal sicuro
Coucy portommi; dalla piaga il sangue
Uscir veggendo, vincitor si tenne,
Ma da d'Armance rialzato, il mio,
Braccio vendicator gl'immersi in seno,
Noi contenti moriam del sangue aspersi
L'uno dell'altro; indegna! la tua morte
La nostra a seguitar tarda non fia.

ALB. Deh calmate il furor! Pur io vi dissi
Che Gabriella furibonda viddi
All'annunzio funesto, e detestando
Ridolfo...

FAY. E che perciò? Forse è men rea?
I lor congressi; le lor trame inique...
Sì; di Coucy col sangue è scritto il loro
Orribile delitto; il Cielo è stato
Giudice nostro, e lo punì. Soldati,
Tacciasi il suo morir; voglio che l'empia
Mentre lo crede vincitor, si vegga
Il di lui cor dinanzi agli occhi. *[un Soldato parte]*

ALB. E il vostro

Sangue versato, che...

Fay. Di questo sangue
L'avanzo, dal furor, dall'ira acceso,
Entro alle vene mie scorre bollendo.
Sembra che dal mio cor mille scagliate
Fiamme improvvise abbianlo acceso. Questo
Incerto colpo non darammi morte,
Di mia mano morrò quando compita
Vegga la mia vendetta.

Alb. Orrenda idea.
Deh vivete, signor!

Fay. No; m' è la vita
Odiosa oggimai. Questo mio core,
Questo mio cor furente, che sol morte
Cerca, e morte vuol dar, no, più non puote
Sopravviver all'empia o perdonarle.
Se l'impero del mondo avuto avessi,
Solo per tributarlo a te spietata,
Io gradito l'avrei; morte ti debbo,
Quindi ti traggo anco piangendo a morte. —
Perchè sia pago amor che far poss' io? —
Morir dopo di te. Quando, Alberico,
Questo s'accese in me fatale amore,
Ben gli predissi un sì funesto fine.
Non so qual tema ignota, quale affanno,
Quale intenso dolor turbò i trasporti
Dell'amor mio nascente; un nuovo orrore
Mi fu presago al cor, ch' ei sol dovea
La miseria formar della mia vita. [*portano un vaso coperto e una lettera, e pongono il tutto sopra la tavola*]
Ma tutto è pronto già! — Col suo tormento
La mia vista s'appaghi. — Io ne contemplo
Lieto il primo istromento. [*prende la lettera, e la mostra ad Alberico*]
Ecco quel foglio
Che solo m'insegnò di vendicarmi

L'arte crudel. [*mettendo la mano sul vaso*]
Riceverai quel dono,
Iniqua donna, che Ridolfo istesso
Immaginato avea: diviene atroce
Quando è offerto da me. [*scoprendo il vaso*]
Su questo iniquo
Sanguigno cor gemi, perisci, [*ricoprendolo*] e sia
L'oggetto del tuo amore il tuo supplizio.

ALB. Che!..

FAY. [*alzandosi*] Qual piacer m'inonderà quand'ella
Fissi sopra quel cor, cui fui posposto,
Lo sguardo inorridito, e vegga in lui
La pena e il testimon del suo delitto!
Allor contento e trionfante presso
Agli empj anch' io morrò. Ma s'avvicina. [*freme*]

SCENA VI.

GABRIELLA, GUARDIE, *e* DETTI.

GAB. [*a Fayel*]
Dhe terminate per pietà l'orrore
Che mi circonda! Mille volte uccide
L'aspetto della morte.

FAY. Ti fu detto
Che vuol per frutto della sua vittoria
Coucy rapirti, e ch'egli attende, dopo
Che m'ha trafitto, di prigion per trarti
Solo Rhetel?

GAB. Svenatemi; e fia vano
L'empio attentato suo.

FAY. [*dandole il viglietto*] Tieni; fia questa
La tua sentenza. —
[*mostrandole il vaso*] E la vendetta mia
Quella sarà. Vedrai se ancor Rodolfo
Deggio temer. [*andando a prender il vaso ella getta uno sguardo sopra Fayel, ed egli la trattiene*]
T'arresta. — (Quello sguardo

Disarmò tutta l'ira mia. Il suo pianto,
La sua disperazion temere io deggio,
Ed altrove guardar mentre l'uccido.
Estremo è il mio furor. — Ma ancor più forte
E' l'amor mio. — Sì; ch'ella muoia io voglio; —
Ma la sua morte rimirar non posso:
Usciam da questo orror.) [*parte colle Guardie, le quali portano seco loro le fiaccole, e lasciano la lampada sola*]

SCENA VII.

GABRIELLA *che tiene tuttora la lettera in mano.*

Pietà mi desta! —
Ma questo scritto.... Oh dio! queste vergando
Note sì care, non credea Rodolfo
Ch'io pria di lui morir dovessi. [*legge*]
O quanto
E' più felice questo cor che presso
A te rimane! Orsù, coraggio; è questo
Del mio supplizio il fine, e il solo dono
Di Fayel ch'io gradisca: già il mio core
Questo velen con giubilo riceve. [*si avvicina alla tavola, vi pone sopra la lettera, e mette la mano sul vaso*]
Rodolfo — ancor tu vivi! — io benedico
Il mio destino!.. [*scopre il vaso, e getta uno strido terribile*]
O cielo! — un cor sanguigno!
[*con voce languente*]
O delitto! Ah Coucy! tutto è finito. [*cade sopra la sedia*]

SCENA VIII.

ISAURA, e DETTA.

ISA. [*entrando, e parlando alle Guardie che sono fuori della porta*]
Voi la credete rea, dunque son io
Complice de' suoi falli, e non mi punge
Perciò rimorso il cor, ma di sua morte,
De' suoi tormenti esser a parte io deggio.
[*si avanza verso Gabriella che le fa un gesto senza parlare*]
Come! con tanto orror che mi accennate?
[*dopo d' aver guardato il vaso*]
Ahi colpa! Gabriella! Ah ch' ella muore!
Immobile, smarrita, il guardo fiso
Tien su quel core, e concentrato in esso
E' tutto il suo dolor. Ah! già la veggo
Pallida, istupidita, e quasi estinta!
Tentiam di sollevarle il grave capo. [*le solleva la testa*]
Ella desia parlarmi. — Ah! invan si sforza.
Esconle sol dal sen gemiti amari.
Questa è la morte. Sì; son questi i suoi
Muti forieri, micidiali affanni,
Che non han grida, non han pianto.

GAB. [*si alza con una spezie di convulsione*]

ISA. Ah! quali
Improvvisi trasporti, e quai singulti!

GAB. [*smarrita*]
Rodolfo, mio Rodolfo!..

ISA. Permettete
Ch' io tolga ...

GAB. [*trattenendola*] Ah! sul tuo cor spiri il cor mio.

ISA. [*ricoprendo il vaso lo mette dietro al pilastro*]
O della sua ragion smarrita, oppressa
Deplorabil delirio!

GAB. [*guardando nel sito dov' era il vaso, e credendo di vederlo tuttora*]

O caro amante,
Ecco dinanzi agli occhi miei quel core
In cui regnai, ma ... ov' io più non albergo!
L'alma tua fuggitiva intorno ad esso
Errante già si lagna, omai m'appella,
E ch' io la segua attende . . .
[*si rialza*] Al mio vicino
Par che quel cor vita novella acquisti.
In quel vaso odioso il sangue tuo
Fumar io veggio ... [*ricade*]

ISA. No più non vedete
Spettacolo sì atroce.

GAB. Seppellirlo
Voglio in un mar di pianto.—Ah che quest'occhi,
Che 'l freddo orror di morte aggrava e copre,
Cercan lagrime invano; il mio dolore
Toglie fin del gridar l' uso alla voce.

ISA. Il padre vostro in queste mura giunto ...

GAB. [*additando sempre il luogo dov' era il vaso*]
Era quel cor di tutti gl' infelici
Il conforto, l' asilo!

ISA. Ah! ritornate
Per pietà in voi medesma! Il padre vostro
Con Rhetel giunse non ha molto, e tosto
Chiesero di Fayel. Ahi troppo tardi
Il suo furor disingannato avranno,
Ma per amor d' un padre almen la vita
V' è d' uopo tollerar.

GAB. [*nel suo delirio credendo di veder suo padre*]
E voi pur siete!
Siete voi, padre mio! — Ebben, mirate
I mali miei, quel sangue, questo core,
Quest' orrido apparato, e tanti morti.
Chi me infelice in questo abisso immerse?
Chi! — la mia obbedienza, e il troppo abuso

Dei dritti vostri. [*ricade appoggiata sulla tavola ; ed oppressa dal dolore*]

ISA. Qual romore ascolto!
Ecco il crudel suo sposo che spirante
Qui i vacillanti suoi passi conduce.
Vieni; mostro crudel; vieni, gioisci;
Vedi sotto a' tuoi colpi l'infelice
Tua vittima spirar.

SCENA IX.

FAYEL; ALBERICO, GUARDIE *con fiaccole*, *e* DETTE.

FAY. [*co' capelli sparsi, nel più gran disordine*]
Che seppi! Oh dio!
Lasciatemi, crudeli, per pietade
L'inganno mio! Rhetel, deh perchè mai
Veder mi festi il vero? Ella è innocente! —
Oh fiero duolo! Oh irreparabil colpa!
[*a' suoi Soldati*]
Deh voi, deh tutti, amici, contro un empio
Dell'innocente e virtuosa donna
Fate vendetta. All'universo, al Cielo
Raccapricciato io presentai poc'anzi
Un prodigio d'orror, ch'io sol potea,
Io solo immaginar.
[*ad Alberico cadendo nelle sue braccia*]
Ma parla, dimmi;
Non oso su di lei volger il guardo;
Respira ancor?

ALB. Respira.

FAY. [*con voce debole, e avvicinandosi a lei*]
Gabriella!

GAB. [*sempre smarrita, e guardandolo senza vederlo*]
Padre, ah venite a questo sen. — Mi aprite
Le vostre braccia. [*Fayel le stende le braccia, ed ella vi si getta*]
Io muoio, e muoio, o padre,

Degna di voi, nè dubbio a voi ne resta.
Allo sposo crudel ch'ora m'uccide
Sagrificava un fido amante. — Oh dio!
Ma fate sì, che qui Fayel non venga,
A contemplar le pene, i miei tormenti,
Ad insultár con esecranda gioia
All'ultim'ora mia.

Fay. [*disperato*] No; il più crudele
Supplizio solo ad implorar io vengo.

Gab. [*riconoscendolo alla voce, e rigettandosi sopra alla tavola con uno strido d'orrore*]
E' desso! io muoio.

Fay. [*presentandole la spada*] Eccoti il ferro, uccidi
Questo mostro tu stessa, e un cor ne strazia
Cui rimorso e dolor lacera e opprime.
Io con orror la tua innocenza ho udita,
La mia disperazion dee vendicarti. [*vuole uccidersi*]

Alb. [*disarmandolo*]
Ah! che fate, signor?

Fay. Deh per pietade
Rendetemi quel ferro, unico aiuto
Che mi dee l'amicizia. O lo mi porgi,
O tu m'uccidi. L'oltraggiata sposa
Muoia meno infelice almen veggendo
La sua vendetta, e men sdegnato il guardo
Sopra un orribil, ma punito mostro
Volga pria di morir.

Gab. [*rinvenendo, e guardando il vaso*]
O mio Rodolfo!..

Fay. [*prendendo il vaso, e porgendolo ad una Guardia*]
Toglietele dinanzi quell'atroce
Spettacolo crudel.

Gab. [*stendendo le mani macchinalmente*]
Egli ti svelle
Dalle mie man, dolce e temuto oggetto?
Qual altro mai nuovo misfatto ha pronto?
[*guardando Fayel*]

Lo vedi, Isaura mia? Vedi quell'empia
Tigre lorda di sangue, che inferisce
E imperversa ognor più contro gli avanzi
Del suo furor, della sua strage orrenda?
Mira quel cor che palpitante ancora
Rabbioso ei trafigge! Oh dio! lo sento
Sotto il ferro crudel gemer tuttora,
Rimira, osserva le squarciate parti
Che Fayel me ne porge.

FAY. [*desolato cade sopra una sedia*]

GAB. Ferma, mostro,
Ferma, mostro crudele! — Che! tu quel core
Fino alle labbra d'appressarmi ardisci?

FAY. Oh ciel! son io punito ancor?

GAB. [*con voce estinta, e respirando appena*] Ah! questo
Barbaro colpo il mio destin compisce.
Di morte il gelo tutto il sen m'ingombra.
[*prende la lettera*]
O *metà del mio core* a cui rapita
L'altra metade, in così lunga morte
Visse ognor tormentata; io già la sento,
Che teco alfin si ricongiugne ... e omai ...
Sì; omai rinasco al mio momento estremo. —
[*spira*]

FAY. [*alzandosi con trasporto*]
Ella muore! — io la seguo. — Ben ne scorgo
La via sicura. O scellerata mano,
Lacera omai la mia ferita, ed esca
Per questa via tutto il mio sangue e l'alma.
[*vuole sfasciarsi le ferite*]

ALB. D'Armance, a me t'unisci. Ei si trattenga. —

FAY. [*rispinge Alberico, si getta sopra d'Armance, gli prende il pugnale, e si ferisce*]
Solo il mio braccio m'è fedele, questa
Abbominevol vita egli mi toglie.
[*cade appiè di sua moglie*]

O virtuosa, o sventurata donna,
Ecco, a' tuoi piedi io muoio. — Amici, un solo
Sepolcro essa ... e quel core... e il loro atroce
Carnefice rinchiuda. [*prende Gabriella per mano*]
In van lontana
L' alma tua da me fugge; questa destra
Alla tua man si ricongiunga ancora. —
Dove n' hai tratti, o dispietato amore,
A qual fine fatal! [*additando se stesso*]
Delitti atroci...
[*additando Gabriella*]
Sciagure orrende... I frutti tuoi son questi.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

GABRIELLA DI VERGY.

Prima di entrare in materia siamo stati consigliati a comunicare al pubblico una lettera *a noi editori* indirizzata da una *società letteraria*. Gli uomini imparziali decideranno, se dessa sia uno sfogo di adulazione, o un elogio della verità.

„ Con piacere di tutti gli amici vi veggiamo pervenuti
„ alla metà del vostro viaggio col *Tomo XXX. del Teatro Moderno Applaudito*. Dobbiamo congratularci con
„ voi, ad animarvi al termine. Vi resta il meno aspro,
„ poichè cominciate già la discesa. Niuno comprenderà
„ il prezzo della vostra merce, se non viene intiera fuori del fondaco. Il fine del secolo, fra tante sventure
„ in Italia, potrà annoverare col mezzo vostro almeno
„ una letteraria prosperità. Noi vi riputiamo benefici a
„ quella parte di popolo che frequenta i teatri, perchè assegnate i modelli del buon comporre, e additate ai poeti il modo di fuggire gl' inconvenienti. La vostra *Raccolta* non ha la pedanteria dei precetti, benchè ne inchiuda il midollo. Le donne stesse con quella possono
„ dettar leggi teatrali. Non vi atteriscano le critiche.
„ Tutto non è, nè può, nè deve esser ottimo. Ma le
„ ombre son necessarie al risalto della luce. Proseguite
„ alla barba di tutti quelli, che cercheranno i vostri 60
„ tomi, quando non potran più acquistarli. E vi auguriamo ogni bene. "

Pietro Lorenzo Buiret, detto de Belloy, nome nuovo in questa raccolta, fu dell' Accademia francese, e nacque in Auvergne, e morì in Parigi d'anni 45 nel 1775. Dopo aver tentato suo malgrado l' arte forense, andò in Russia a fare il commediante. Tornò a Parigi compositor di tra-

gedie, tra le quali l'Assedio di Calais, per cui ebbe onori e medaglie, prova che gli argomenti nazionali danno del merito.

Quanto a Gabriella di Vergy, dice uno scrittore della sua vita, *fu applaudita fuori di proposito, perchè è una rappresentazione mostruosa*. Non so qual enfasi dettasse tal frase; ma per verità i molti applausi escludono i molti difetti, nè possiam dire che questi fossero tributi della riconoscenza piuttosto che frutti dell'ammirazione, come disse il Sabathier del suo *Assedio di Calais*.

Diremo in prima, che questa traduzione della signora Caminer fu rappresentata in Venezia nel teatro detto di s. Angelo l'autunno del 1771. Poi entreremo nella solita disamina, lasciando ai terroristi i suoi caldi elogj.

Ricordiamoci, che Gabriella è la protagonista, e però a destar compassione di sue sventure non dev'essere rea di colpa determinata; ricordiamoci che Gabriella è da due anni congiunta in matrimonio con Fayel, nè certamente si novera fra le virtù d'una donna maritata o antica o moderna, quella di amoreggiare chi non le appartiene. Se sappiam perdonare alla scena I la sua lunghezza, loderemo in seguito l'atto intero. I due principali personaggi di Fayel e Gabriella compariscono abbastanza interessanti. Si può bensì temere qualche pericolo alla donna dall'espressioni di un uomo furioso, nate non da una gelosia bizzarra, ma fondate su qualche reale sospetto. Pure niuno presagisce il fine dell'azione, singolarmente dopo che si annunzia che morto è Rodolfo di Coucy.

Notisi un difetto dell'arte, evitato da pochi artefici. Ogni atto primo, detto *protasi*, è stabilito come un esordio della tragedia, o sia una ragionata diceria di quanto deve accadere, e ciò per istruire gli uditori del tempo, del luogo, delle persone, e delle loro attinenze. Perchè dunque questa *protasi* si vorrà sempre far *narrativa* nella prima o seconda scena con una tiritera pesante, che ti narri gli avvenimenti passati, e talvolta t'infilzi genealo-

gie, e nomi di regni o terre o personaggi, che suscone al tuo orecchio e alla tua memoria? perchè non anzi si potrà usare un dialogo vibrato e interrotto di tutte le necessarie circostanze, senza stancar gli uditori, e inviluparli in una confusione d'idee? stabilito questo convenevol precetto, si potrà decidere agevolmente dai leggitori della nostra Raccolta su qualunque primo atto di tragedie, o commedie.

Nell'atto II, che passeggia liberamente senz'ostacolo alcuno, perchè espone e la morte di Rodolfo, e la sorpresa della lettera, e la riconciliazion degli sposi, e Rodolfo redivivo; non crediamo di fare altra annotazione, che sulla scena II. Ad un'anima conosciuta da Monlac amante di Rodolfo, qual era quella di Gabriella all'eccesso, non si conveniva una sì lunga narrazione della creduta sua morte colle circostanze le più minute. A tutt'altri che a Gabriella doveva esser diretta. E quasi che non gli fosse bastata la prima parte della scena, dopo aver viste le smanie della donna, e udite le sue parole: *doppo è una volta; che di terror — che di spavento io muoja*: egli rincalza con nuove immagini d'oppressione, e ricomincia: *nuove sciagure udite .... Coucy due volte morir dovea*. Veramente, se in teatro siede qualche donzella amante passionata (e seder deve), bestemmierà a ragione quel sì feroce narratore.

Non è inutile altra riflessione nella categoria delle forti passioni. Alla scena V troppo presto Fayel si mostra placato, e persuaso delle promesse di Gabriella; Fayel sempre furibondo e geloso non dovea sul momento prorompere in quelle voci: *cielo! che feci? io me medesimo abborro: Eccomi a' piedi vostri*. Non regge questo trasporto, e fa crederlo una finzione.

(Chi scrive al regno dell'ombre, non si dimentichi di far risovvenire alla traduttrice, che non si passa senza ragione in uno stesso ragionamento dal *voi* al *tu*, come qui nella scena V. Dopo avere Fayel detto, *a' piedi vostri*...

l vostro affanno ... visto in voi; segue alla napoletana; *el tuo funesto amore ... ti vuol vittoriosa ... dolce il tuo giogo ... lo sposo tuo ... del tuo bel cor*, ec. E si ripete altrove.)

Nell'atto III molto sollecito è il comparire di Gabrielle, appena giunto Coucy. Ben è vero, che gli uditori aspettano ansiosamente un colloquio dai due amanti; ma le scene in prima si dispongano. La fretta dell'esecuzione rattempera il piacere; nè dilungarla si vuole di troppo, nè di troppo avvicinarla. -- Sorprende ancora, che dopo la bella immagine di far creder ombra il corpo vivo di Coucy, l'autore sia stanco dopo quattro versi di terminare una sì cara visita tra due soli, ed apra la scena V con Isaura e Monlac. Malaugurata interruzione! Qual più bel momento per muovere a pianto un intiero teatro! Tutta la scena V, benchè lunga e piena di affettuose riflessioni, ha perduto il suo lustro per la importuna presenza di que' due nuovi, che noi qui chiameremo simulacri. -- Altra osservazione su detta scena: Periodi lunghi in affar di more non combinano colla teoria degli affetti: L'autore non avea mai amato con trasporto; nè si era mai avvenuto nel ritorno dell'amante, creduta morta, o temuta lontana.

Convenghiamo dunque col Sabathier circa il de Belloy. Un patriotismo e un certo entusiasmo militare ha dato risalto al suo merito, se si vuol giudicarne favorevolmente. = *En qualité de poete ... peu de sentiment; point de pathétique; aucun de ces grands mouvemens qui excitent les passions, & annoncent le genie*, ec.

E perchè mai quell'omicidio alla scena VI di Monlac si faccia al popolo? Se è difficile l'eseguire una morte in pubblico anche dei personaggi principali, con qual furor si trasporta qui Fayel contro Monlac, e vuole che si vegga uno spettacolo orrendo senza una prevalente ragione?

Lodevole è la finzione e ben condotta di Fayel nella scena VII. Un uom fieramente geloso, divien crudele, e

dunque tiranno. Dei tiranni è propria la simulazione. Il carattere di Fayel, benchè trasportato, diviene il migliore della tragedia.

La scena II dell'atto IV finora ha il primato su tutte l'altre. Qui il poeta vinse sè stesso. Quell'avvicendamento di sentimenti e d'affetti, quella tessitura di nobili idee, che sostentano amor languente, quell'addio più di sospiri che di parole, meritano uno studio dai giovani, i quali aspirano a perfezionar la natura cogli esempj dell'arte.

Può far colpo in teatro anche la scena ultima dello stesso atto. La sfida del duello desta in Gabriella quel seme di virtù che si temè in lei estinto nel primo atto verso il vero suo sposo. Tutti le applaudono, quando pronunzia a Coucy: *temerario, ti ferma. E tu vorresti, barbaro, dunque del mio sposo in seno immerger il tuo ferro?*

Dell'ultimo atto non faremo molte parole. Ricordevoli del precetto d'Orazio, che gli spettacoli atroci si rimuovan dagli occhi degli uditori, non lo approveremo onninamente. A quelli che si pascono dell'idee sanguinose e truci non potrà esser se non gratissimo. In mezzo a tanta barbarie faremo elogio a certi tratti patetici e giusti, che rimbalzano quasi a caso anche da uno scellerato morendo. Gabriella dovea morire per eccesso di passione.

Non consigliamo alcuno nè ad assumere argomenti sì perigliosi, nè a farsi spettatore in teatro, quando sono rappresentati. Ben si approva chiunque legge la *Gabriella di Vergy* per riflettere quanto un poeta può immaginare di strano, e quanto meglio avria fatto ognuno, che avesse adattata una più mite catastrofe a un pubblico, che non dobbiam mai suppor Neroniano. ***

LA SCOZZESE

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

FABRIZIO.

LINDANA.

IL CONTE DI STERLINGH, suo padre.

MILORD MURRAI.

MILEDI ALTON.

MONSIEUR LA CLOCHE.

FRIPORT.

MARIANNA, cameriera.

UN MESSO della Curia.

UN SERVITORE.

GIOVANI DEL CAFFÈ, che non parlano.

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

Sala nell'albergo di Fabrizio che dà ingresso a varj appartamenti, e serve di comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, ec.

SCENA I.

FABRIZIO, GIOVANI, MONSIEUR LA CLOCHE.

CLO. Datemi del caffè col latte. [*va a sedere ad un tavolino*]

FAB. [*ai Giovani*] Servite monsieur la Cloche.

CLO. Avete ancora avuto i foglietti?

FAB. Sì, signore. Vi servo subito. [*va a prendere i fogli*] Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'Utrech. Questo è il mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi.

GIO. [*portano il caffè a monsieur la Cloche*]

CLO. Ma: possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera, che alberga qui da voi nell'appartamento terreno?

FAB. Perdonatemi: perchè voler insistere in questa curiosità?

CLO. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. E' giovane, è bella, è graziosa: e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?

FAB. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?

CLO. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e

quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni, che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Hò sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta: si sa, ch'io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch'io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

FAB. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen'io, e non mi è permesso introdurvi, perch'ella non vuol nessuno.

CLO. Come potete dire: non vuol nessuno, se io so di certo, ch'ella parla, e tratta, e conversa con milord Murrai?

FAB. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola: e non si è contentata della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

CLO. Ebbene le parlerò anch'io in presenza vostra e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

FAB. Orsù, signore, scusatemi: son un uomo d'onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.

CLO. Povero Fabrizio! voi fate due mestieri, che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l'uno nè l'altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non

sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega, facilitando e procurando i mezzi per soddisfarli?

FAB. [*riscaldandosi*] Io sono un uomo da bene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato.

CLO. Voi siete uno stravagante [*s' alza con isdegno*], e alla vostra bottega non ci verrò più.

FAB. Mi farete piacere.

CLO. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

FAB. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

CLO. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. [*parte*]

SCENA II.

FABRIZIO, *poi* MILORD MURRAI.

FAB. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature... Ecco milord Murrai; questi è un buon cavaliere.

MUR. Fabrizio, vi do il buon giorno.

FAB. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

MUR. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

FAB. Non, signore. E' ancor di buona ora.

MUR. Si è veduta la di lei cameriera?

FAB. Nemmeno.

MUR. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

FAB. Scusate, milord, l' ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

MUR. Vi pare, che non la meriti?

FAB. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

MUR. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

FAB. M'immagino, che a quest'ora saprete la sua condizione.

MUR. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

FAB. Io non so altro, se non ch'ella è Scozzese, e che si chiama Lindana; per altro non so nemmeno se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

MUR. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

FAB. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

MUR. Io ne sono all'oscuro al pari di voi. Vi confesso, ch'io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

FAB. Scusatemi: non siete voi impegnato con miledi Alton?

MUR. Sì, miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere, che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S'io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Gliel'ho detto liberamente, e può essere certa, che pria di legarmi seco mi eleggerei di vivere come sono.

FAB. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d'un matrimonio discorde.

MUR. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

FAB. All'aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mur. Così credo ancor io.

Fab. Aggiungete, ch'ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mur. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fab. Non vi è caso, signore: ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento: e piuttosto si contenta patire.

Mur. Una simile delicatezza non appartiene che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire; dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fab. Veggo aprire la camera.

Mur. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fab. Esce la cameriera.

Mur. Lasciatemi solo con lei.

Fab. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.) [*parte*]

SCENA III.

Milord Murrai, *poi* Marianna, *ch'esce dalla camera, e chiude l'uscio, tenendo in mano un ricamo.*

Mur. Non avrò mai pace, s'io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. [*inchinandosi*] Milord.

Mur. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

Mar. Sta bene.

Mur. Si può riverire?

Mar. E' troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume: non riceve visite senza una buona copia di testimonj.

Mur. Dove siete diretta presentemente?

Mar. Dalla padrona di casa.

MUR. Avete qualche cosa di bello, mi pare.
MAR. Sì, signore, è un ricamo.
MUR. E' opera vostra?
MAR. E' opera della mia padrona.
MUR. Si può vedere?
MAR. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.
MUR. Sdegna ella, che si sappia, che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.
MAR. Non è per ciò: ma so io quel che dico. Non voglio, ch'ella sappia, ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui: non è ben fatto questo ricamo?
MUR. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?
MAR. Non lo vedete? Per un paio di scarpe.
MUR. Per lei, m'immagino.
MAR. [*sospirando*] Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei.
MUR. Per voi dunque?
MAR. Peggio.
MUR. Ma per chi?
MAR. Per tutte e due.
MUR. Non capisco.
MAR. Permettetemi, ch'io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in qua per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè [*in segretezza*] è ridotta a tale, ch'è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.
MUR. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?
MAR. Oh! morirebbe piuttosto.
MUR. Tenete: datele questa borsa.
MAR. Non è possibile, non la riceverebbe a verun patto.

MUR. E voi avete cuore di ricusarla?
MAR. Ci lascio gli occhi sopra, ma non la posso ricevere.
MUR. E pure sarete costretta a patir con lei.
MAR. Pur troppo.
MUR. E siete voi pure sì virtuosa?
MAR. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.
MUR. Siete veramente ammirabile.
MAR. E' il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.
MUR. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.
MAR. Volentieri. Basta, che non lo diciate.
MUR. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.
MAR. Quattro ghinee? Bastano bene quattro scellini.
MUR. Così poco?
MAR. E' il maggior prezzo, che si può sperare.
MUR. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderle per quattro ghinee?
MAR. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.
MUR. Tenetevi il rimanente per voi.
MAR. [*sospirando*] Ah! non posso farlo.
MUR. Non è necessario, ch'ella lo sappia.
MAR. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz'altro.
MUR. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)
MAR. (E' una gran tentazione: ma convien resistere.)
MUR. Tenete: datemi il resto di una ghinea.
MAR. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.
MUR. Tenete la ghinea: mi darete il resto.
MAR. Ma se non mi trovo...
MUR. [*un poco alterato*] Tenete dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio.

MAR. Via, via non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. [*prenda le ghinee*]

MUR. Non siate così rigorosa. [*si pone in mano il ricamo*]

MAR. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

MUR. Possibile, ch' ella non voglia cercar la via di uscire di tali angustie?

MAR. Io credo, ch' ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

MUR. Sa pure, ch' io ho della stima, e dell' amore per lei.

MAR. E' vero; e so ch' ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina che sospirando.

MUR. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire, e tremare. Giudicai ch' ella in me condannasse la mia finzione: ma credo di avermi giustificato abbastanza. Un' incognita in un pubblico albergo, io non sapea, se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

MAR. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito, che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

MUR. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so che voi lo sapete.

MAR. Perchè volete, ch' io tradisca la mia padrona?

MUR. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo, che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè s'è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi; se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

MAR. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

MUR. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

MAR. Se mi potessi fidare che non parlaste...

MUR. Io non credo di meritar da voi questo torto.

MAR. Avete ragione. Faccio torto a voi e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch'ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito di tutto il Regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è qua venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere. So, che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

MUR. Si può sapere il nome della famiglia?

MAR. Vi dirò ancor questo: ma per amor del cielo!..

MUR. Non dubitate, ch'io parli.

MAR. Si tratta di tutto: si tratta della sua vita medesima.

MUR. Voi mi offendete.

MAR. Oh cieli! la padrona mia chiama.

MUR. Non mi lasciate in quest'orribile dubbietà.

MAR. [*verso la porta*] Vengo, vengo. [*a Milord*] Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh...

MUR. Come?

MAR. Sì, del conte Sterlingh... Vengo, vengo... compatitemi. Vi raccomando la segretezza. [*parte*]

SCENA IV.

MILORD MURRAI.

Ahimè! qual fulmine mi ha colpito? Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell'odio suo, degno del suo abborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l'inimico della sua casa: fu egli il persecutor della sua famiglia. Mio padre è morto... Ma oimè! una figlia sensibile, un'orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s'io non lo sono? Sì, Lindana mi odia: l'idolo mio mi vuol morto... Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi... nello stato, in cui mi ha messo questa scoperta... Prendiamo tempo. L'amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. [*parte*]

SCENA V.

LINDANA, MARIANNA.

LIN. No, non ti posso credere. Milord... Dov'è egli andato? Milord... Ah! Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

MAR. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

LIN. Va a vedere se c'è milord. Voglio parlare con esso lui.

MAR. E lo volete ricevere senza i soliti testimonj?

LIN. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

MAR. (Prego il cielo, che non ci sia.) [*parte e torna*]

LIN. Marianna mi ama. E' giovane di buon costume: ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi, e se milord sa, chi sono, o cieli! siamo entrambe perdute.

MAR. Non c'è più, signora.

LIN. E' partito?

MAR. Sull'onor mio, è partito.

LIN. Perchè partire senza vedermi?

MAR. Perchè gli ho detto, ch'eravate spogliata.

LIN. Altre volte si è trattenuto: non gli è rincresciuto aspettare.

MAR. Questa volta avrà avuto maggior premura.

LIN. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

MAR. Lungamente? Non mi pare, signora.

LIN. Pare a me. Ti ho veduta. Quai discorsi si sono fatti?

MAR. Mi ha domandato, se state bene: se avete dormito bene, e cose simili.

LIN. Ti ha egli domandato chi sono?

MAR. Oh! questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'averà chiesto trecento volte.

LIN. E tu che cosa hai risposto?

MAR. Che non lo so nemmen io; ch'è poco tempo, ch'io sto con voi; che vi conosco per quella che mi dà il salario...

LIN. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario, non ti do, che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

MAR. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia. Non lo farò mai. Sarei disposta, se lo per-

mettreste andar piuttosto a domandar la elemosina, e per voi, e per me.

LIN. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

MAR. Compatitemi, signora, e correggetemi, s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a milord, ch'è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

LIN. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

MAR. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell'amore.

LIN. Lo sai veramente, ch'egli mi ami?

MAR. Lo so di certo.

LIN. Te l'ha egli detto?

MAR. Qualche cosa mi ha detto.

LIN. Vedi, ingrata! lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo, che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.

MAR. No certo, signora. Assicuratevi, che non l'ho fatto: ma se fatto l'avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

LIN. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta, sagrificata. Marianna tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest'ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze, che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

MAR. (Io principio a tremar davvero.)

LIN. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

MAR. Le so pur troppo.

LIN. Sai tu l'origine, che le ha prodotte?

MAR. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Isa. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case sin da quel tempo, in cui si trattò l'union dei due regni sotto un solo Governo: e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Iscozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitore colla fuga. Sono sei anni, ch'egli si rifugiò nell'America, e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell'Indie, e colla traccia di qualche lettera, che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l'imbarco, fummo a quest'albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell'amorosa di lui consorte: felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! albergo ora di tristezza, e di pena, da che ho rilevato in milord il sangue de' miei nemici, l'origine de' miei disastri, l'oggetto dell'odio, e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell'amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione, ereditata l'avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue, ch'io vanto, chi sa, fin dove lo tras-

porterebbe lo sdegno? Ma s'altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona ch' io amo, sarebbe l'ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l'ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell'esser mio qualche giorno di vita, che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi, qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal Cielo. Se io non ho merito, se io non l'ottengo, la morte solleverà me dagli affanni; e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizione liberata.

MAR. (Oh misera! oh disgraziata ch'io sono! oh cosa ho fatto! oh povera la mia padrona!) [*si asciuga gli occhi*]

LIN. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cieli: mi avresti per avventura tradita?

MAR. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piagnere, e mi fa tremare.

LIN. Sia tutto ciò, che al Ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest'albergo?

MAR. Dirò... Sì, signora. (Non so quel, che mi dica.)

LIN. Ti ha ella dato il solito prezzo?

MAR. Me l'ha dato ... cioè, non me l'ha dato, ma me lo darà.

LIN. L'ha dato, o non l'ha dato? Mi pare che ti confondi.

MAR. Tutto effetto, signora, della parte ch'io prendo nelle vostre disgrazie.

LIN. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritrovia-

viamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma?

Mar. Per non farle sapere, che voi siete in tale necessità.

Lin. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. E' vero.

Lin. Gliel'hai tu detto?

Mar. Mi pare di sì.

Lin. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi gliel' ho detto certissimo. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lin. Va dunque, va nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi proveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volontieri; vi prega anzi di ricevere...

Lin. No, no, fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l' estrema mia povertà, cadrei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio, e quai disegni si formerebbero sopra di me?

Mar. (Oh lingua! oh linguaccia! che cosa hai fatto?)

Lin. Va, cara, sollecita a farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito. (Povera me! io non so in che mondo mi sia. [*parte*]

SCENA VI.

LINDANA.

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l' ira del Cielo. Ma doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè (mi rimprovera il cuore), perchè non sollecitare il viaggio dell' Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un' altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana, non ci aduliamo: diciam piuttosto abbandonare milord? Oh cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà: pietà del mio povero cuore. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FRIPORT, FABRIZIO, UN GIOVINE.

FAB. Ah! ben tornato il mio carissimo signor Friport; mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto, e direi quasi più giovane che non eravate.

FRI. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti, ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona ciera.

FAB. Accomodatevi.

FRI. Fatemi portare una tazza di cioccolato. [*siede al tavolino*]

FAB. [*a un Giovane che comparisce, e poi parte*] Ehi! del cioccolato al signor Friport... Donde venite presentemente?

FRI. Dalla Giammaica.

FAB. Mi pare sia nell'America.

FRI. Sì, per l'appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

FAB. Per quel ch'io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

FRI. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noia della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far denari.

FAB. Ecco qui le gazzette che corrono.

FRI. [*osservando le gazzette*] Ci sono novità nel paese?

FAB. Niente ch' io sappia di rimarcabile.

FRI. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

FAB. Non mi scontento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone, ma coll' occasione della prossima fiera ne aspetto.

FRI. Voleva quasi condurvi un forestiere, che si è imbarcato con me alla Giammaica.

FAB. Mi avreste fatto piacere.

FRI. Ma è stravagante; ama la solitudine. Vuol star solo, vuole star ritirato: dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l' ho condotto.

FAB. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l' appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

FRI. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitan Fantom...

FAB. Lo conosco.

FRI. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica ch'io qui l'aspetto, si lascierà condurre senza alcuna difficoltà.

FAB. Che persona è?

FRI. Mi pare persona onesta.

FAB. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

FRI. Andate.

FRI. (I buoni amici fanno sempre del bene.) [*parte*]

SCENA II.

FRIPORT, *poi* MARIANNA.

FRI. Vediamo che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, ceri-

triomiali: queste cose non m'interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

MAR. [*passa per la sala*]

FRI. [*accennando Marianna*] (E queste sono le sorgenti del nostro male.)

MAR. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me lo trova povera me!) [*mette il danaro in saccoccia*]

FRI. (Non so se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)

MAR. [*camminando*] (Chi è mai quella faccia burbera, che mi guarda?)

FRI. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) [*a Marianna*] Ehi vi saluto.

MAR. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.) [*entra correndo nel suo appartamento, e chiude la porta*]

SCENA III.

FRIPORT, *poi* FABRIZIO.

FRI. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

FAB. Eccomi qui con voi.

FRI. Chi è colei ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?

FAB. E' la cameriera di una signora, che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

FRI. Oh! niente. Per semplice curiosità.

FAB. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.

FRI. In qual genere?

FAB. In tutto. Bella, giovane, virtuosa.

FRI. Virtuosa ancora?

Fab. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare: e quel che più la rende degna d' ammirazione si è, che trovasi in un' estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

Fri. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

Fab. Oh! quel che vi dico, è la verità. Mia moglie, ed io, conoscendo le di lei indigenze abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un picciolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l' artifizio di metterle quel che le dò, la metà di quel che mi costa; se n'è avveduta, e se n'è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.

Fri. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fab. Non lo sò: è sconosciuta, e non si vuol dar da conoscere.

Fri. La vedrei volentieri.

Fab. Sarà difficile ch' ella esca dalla sua camera.

Fri. Anderò io nella camera a ritrovarla.

Fab. Peggio.

Fri. Prevenitela ch' io non le darò soggezione.

Fab. Non vi riceverà certamente.

Fri. Fatele fare una tazza di cioccolatò; invitatela a favorirmi.

Fab. Io so che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Fri. Io non amo le donne; ma le cose estraordinarie mi piacciono.

Fab. Avrei anch' io piacere che la vedeste. Chi

sa? Veggendo un uomo ricco attempato, e dabbene, potrebbe darsi che vi confidasse le sue miserie.

Fri. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

Fab. Aspettate che voglio provarmi.

Fri. Che il cioccolato sia pronto.

Fab. Sì, signore: dirò che ne portin due tazze. Lasciate prima ch'io veda se vuol venire. [*batte alla camera, gli aprono, ed entra*]

SCENA IV.

Friport.

S'è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo se vi è qualche-cosa che m'interessi. [*osservando i foglietti*] *Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna*. Felici quelli che si trovano al loro arrivo! Sarebbe bene ch'io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V.

Lindana, Marianna, Fabrizio, *e* detto.

Fab. [*a Friport*] Signore, ecco qui la giovane forestiera, che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri.

Fri. [*si cava un poco il cappello, e seguita a leggere la gazzetta*]

Lin. (Quest'uomo che ora vien dall'America, potrebbe darmi qualche relazione per me avvantaggiosa.)

Fri. [*a Lindana*] Perchè non sedete?

Lin. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

FRI. Leggo i foglietti. L'articolo dell'Indie m'interessa infinitamente.

LIN. (Ah! il mio cuore n'è interessato forse più di nessuno.)

FRI. Venite qua; sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

LIN. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

FAB. [*a Friport*] (E' sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.)

FRI. Accostatevi; sedete presso di me: facciamo un poco di conversazione.

LIN. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.

FRI. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi con Fabrizio.

FAB. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

LIN. Avete voi cognizione della Giammaica?

FAB. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

LIN. (Oh cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

FRI. [*chiamandola*] Una parola.

LIN. A me, signore?

FRI. Sì, a voi una parola: accostatevi.

LIN. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo dove sono.

FRI. Accostatevi. Non voglio che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non mi puzza il fiato; non vi pentirete d'avermi udito.

LIN. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) [*s'accosta*] Son qui, che cosa volete dirmi?

FRI. Sedete.

LIN. Non importa: sto bene.

FRI. La civiltà vorrebbe che anch'io m'alzassi;

ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

Lin. State come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

Fri. [*a Lindana con circospezione*] Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene; e trovo che mi hanno detto la verità. Voi siete povera, e virtuosa.

Lin. [*alterata*] Io povera? Chi vi ha detto questo, signore?

Fri. Me l' ha detto il padrone di quest' albergo, ch' è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

Lin. Ah! signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

Fri. [*come sopra*] Vi volete nascondere per modestia; e forse, forse per orgoglio. So, che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane.

Lin. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie?

Fri. Tacete; non fate che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa; ed osservate segretezza. [*le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette*].

Lin. [*lascia la borsa sul tavolino, e si scosta un poco*] (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh Cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest' uomo; ma non è minore l'oltraggio che io ne ricevo.)

MAR. [*a Fabrizio*] (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell' uomo?)

FAB. [*a Marianna*] (Io credo che le voglia dare qualche soccorso; e ch'ella sdegni riceverlo.)

MAR. [*a Fabrizio*] (Oh voglia il cielo, che non lo ricusi. So io la vita miserabile che facciamo.)

LIN. [*a Friport*] Signore.

FRI. Io non voglio ringraziamenti.

LIN. Permettetemi ch'io vi dica che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch'io non sono in grado di ricevere il danaro che voi mi offrite; poichè per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in istato di potervelo restituire.

FRI. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

LIN. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

FRI. (Sciocchezie! si persuaderà.) [*si mette a leggere*]

MAR. [*a Lindana*] (Signora, una parola.

LIN. Che cosa vuoi?)

MAR. (Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie; ma le vostre indigenze crescono ogni dì più: e mi pare un'ingratitudine il ricusare la provvidenza.) [*a Friport, che seguita a leggere la gazzetta*] Signore, compatite la mia padrona: ella è di costume assai delicato ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno ... e senza il vostro soccorso...

LIN. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.

MAR. Voi mi volete far morire di fame.)

Lin. No, non sarà mai vero, che possa dirsi, ch'io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l'animo di quel mercadante: mostra di farlo per compassione; ma potrebbe avere qualche disegno: e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar. (Quand'ella parla, non si sa cosa rispondere.)

Fri. [*a Marianna*] Ehi?

Mar. [*a Fripott*] Signore,

Fri. [*a Marianna*] Che cosa dice?

Mar. Dice delle cose; che mi fanno raccapricciare. Dice che i regali d'un uomo possono far sospettare dell'onoratezza di una fanciulla.

Fri. [*forte, che Lindana senta*] Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo ch'io faccio un'azione buona?

Mar. [*a Lindana*] Sentite, signora?

Lin. [*a Marianna*] (Sì, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe ch'egli mi ama.)

Mar. Signore, ella ha paura, che il mondo dica che voi l'amate.

Fri. Che pazzia! che immagine sciocca! Io non l'amo, e il mondo sa ch'io non fo l'amore. Assicuratela ch'io non l'amo: e che non m'importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola: e se non la vedo più, non ci penso. Addio, addio. [*osserva l'orologio, e s'alza*] L'ora è tarda; ho degli affari. [*parte, lasciando la borsa*]

Lin. Fabrizio:

Fab. Signora!

Lin. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Fripott. Assicuratelo della mia stima: e ditegli ch'io non ho bisogno di niente. [*egli dà la borsa*]

FAB. Sarete servita. (La terrò io in deposito, servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) [parte]

SCENA VI.

LINDANA, MARIANNA.

MAR. Signora, voi avete operato benissimo! il Cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell' indigenza: e volete ch' io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

LIN. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

MAR. Ah! no, signora; compatitemi. Qualche volta sento anch'io le miserie; ma quando penso che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza; mi vergogno di me medesima, e lo soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

MILEDI ALTON, MONSIEUR LA GLOCHE, e DETTE.

GLO. [a miledi Alton] (Ecco, ecco, miledi; ecco lì la vostra rivale.)

ALT. Ritiratevi un poco fin ch' io le parlo.

GLO. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete.) [parte]

LIN. [a Marianna] Vien gente: ritiriamoci.

ALT. [a Lindana] Quella giovane, una parola.

LIN. Dite a me, signora?

ALT. Sì. Non siete voi, che si appella Lindana?

LIN. Lo sono.

ALT. Ho bisogno di favellarvi.

LIN. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

ALT. Entriamo nella vostra camera.
LIN. Non è propria, signora: parlate qui, se vi contentate.
ALT. [*accennando Marianna*] Chi è costei?
MAR. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.
ALT. [*a Lindana*] Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente.
LIN. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)
MAR. (Eh! starò in attenzione: non lascierò che le faccia qualche soverchieria.) [*parte*]

SCENA VIII.

LINDANA, MILEDI ALTON.

LIN. Accomodatevi.
ALT. Vo' stare in piedi. Rispondetemi; e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?
LIN. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?
ALT. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò ch'io sono miledi Alton.
LIN. Io soglio rispettar tutti, chi conosco e chi non conosco, ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffar da nessuno.
ALT. Siete voi qualche dama?
LIN. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.
ALT. Qualunque voi siate: o promettetemi di rinunziare al cuor di milord Murrai: o ch'io...
LIN. Qual diritto avete voi sul cuore di milord Murrai?

Alt. Quello di una sposa promessa.

Lin. (Oimè! son morta.) [*si getta a sedere*].

Alt. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l'amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

Lin. [*alzandosi*] Ebbene ingegnatevi di vendicarvi ...

Alt. No, prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch' io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro; io credo innocente. Non essendovi noti gl'impegni di quell'ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo; ed assicuratevi della mia parola.

Lin. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Alt. Rinunziate dunque agli amori di milord Murrai.

Lin. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch' egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Alt. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lin. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Alt. Un'incognita dà motivo di sospettare.

Lin. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Alt. Bella condotta! una giovane sopra un pubblico albergo tratta, e amoreggia con un cavaliere, con un giovane che non può, che disonorarla!

Lin. Milord non è capace di un'azione indegna. Quand'egli lo fosse, ho tanta virtù, che basta per poterlo far arrossire. E voi pentitevi

del rio sospetto, se mi credeste un'avventuriera.

Alt. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Lin. A voi non sono in grado di dirlo.

Alt. Lo saprà milord.

Lin. No, milord non lo sa nemmeno.

Alt. Milord non vi conosce, e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, milord non è stolto, e voi siete in sospetto di mal costume.

Lin. Lo stato in cui presentemente mi trovo, fa ch'io non possa rispondervi come dovrei. Bastivi saper per ora che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza, e in moderazione. [*parte, e chiude la porta*]

SCENA IX.

Miledi Alton, poi monsieur la Cloche.

Alt. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

Clo. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Alt. Ah! monsieur la Cloche, costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere che vi sia del mistero. Possibile che voi che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest' incognita!

Clo. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest' albergo: qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Alt. Comunicatemi quel che sapete, e quello che voi pensate.

CLO. Ho saputo di certo ch' ella è scozzese: ch' è figlia nubile, non maritata, che si spaccia di sangue nobile, ch' è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che milord Murrai è originario anch' egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico ch' egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno ch' egli ha con voi, l' abbia sedotta a fuggire; la trattenga qui con delle speranze, la mantenga coi suoi denari su quest' albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole: e ci scommetterei mille doppie che la cosa è com' io penso.

ALT. Potrebbe darsi che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch' io persuasa. In cotal modo milord sarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

CLO. L' amore, la brutalità, la passione fan far di peggio.

ALT. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

CLO. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l' intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all' onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla Curia sospetta questa giovane fuggitiva. La corte farà arrestare l' incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità.

Se

Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita: e in ogni guisa sarà svergognato milord, sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Alt. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla corte e nel parlamento. L'affare non sarà trascurato. [*parte*]

SCENA X.

Monsieur la Cloche.

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond'io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per milord della tenerezza; io non pretendo di esser amato: mi basta di esser trattato bene; mi basta essere ammesso alla sua confidenza. Non è che per conoscerla, ch'io mi sono servito del mezzo di miledi. Fabrizio ha impedito, ch'io le parlassi. Chi sa qual interesse l'impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d'introdurmi. Non c'è nessuno; e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. [*picchia forte alla camera*]

SCENA XI.

Marianna, *e* detto.

Mar. [*uscendo dalla camera*] Chi picchia in sì fatto modo?

CLO. Un galantuomo che brama di riverire la padrona vostra.

MAR. Scusate, signore, è occupata.

CLO. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

MAR. Non è occupata con altri: ma è occupata da sè medesima.

CLO. E' necessario, ch'io le favelli.

MAR. Non credo che vi abbia da essere questa necessità.

CLO. La vostra padrona è in pericolo: e da me può dipendere la sua salute.

MAR. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.)

CLO. Avvisatela; e se non vuole ch' io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

MAR. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta.) [*parte e ritorna*]

CLO. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l' animo di farla uscire da questo albergo.

MAR. Signore, vi chiede scusa, se qua non viene, e vi supplica di dire a me quello che avreste da dire a lei.

CLO. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele che la conosco; che so chi è; e tanto basta.

MAR. [*con ammirazione*] La conoscete!

CLO. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto; e posso fare la sua rovina.

MAR. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei che la sua austerità la precipitasse.) [*entra in camera velocemente poi torna*]

CLO. La serva è in timore, e in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

SCENA XII.

LINDANA, MARIANNA, e DETTO.

LIN. Chi è, che si vanta saper chi sono?
CLO. Io, signora.
LIN. Ebbene, chi credete voi ch'io sia?
CLO. Negherete voi di essere una scozzese?
MAR. (Eh! l'ha conosciuta sicuramente.)
LIN. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?
CLO. E so, che siete fanciulla nobile, e fuggitiva.
MAR. (Siamo precipitate.)
LIN. Come sapete voi ch'io sia nobile? Come sapete voi ch'io sia fuggitiva?
CLO. Confidatevi meco, e non dubitate. Se milord Murrai vi ha innamorata in Iscozia: se vi ha sedotta a fuggire della casa paterna: se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.
MAR. (Respiro. E' uno stolido: non sa niente.)
LIN. Signore, io credo di conoscer voi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità: ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un'indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete ch'io sono afflitta: ecco tutto quello che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata, è segno d'animo poco umano. Io sono

in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed abborrisco più della morte l'immagine di una bassezza, di una viltà, e quell' indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. [*parte*].

MAR. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

CLO. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. [*parte*]

MAR. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah, per bacco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, de' talenti che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FABRIZIO, *poi* MARIANNA.

FAB. Siamo all'ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. E' capace non ricordarsene, e star a digiuno. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera... [*battendo alla camera*] Ehi! Marianna.

MAR. Che comandate, signor Fabrizio?

FAB. Oggi la vostra padrona non pensa voler mangiare?

MAR. A quel ch'io vedo, per oggi non se ne parla.

FAB. Ditele qualche cosa.

MAR. Gliel'ho detto; e s'inquieta, s'io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri, che l'hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito ch'ella voglia uscire dal vostro albergo.

FAB. Spero non mi farà questo torto.

MAR. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l'occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. E' venuto poc'anzi un impertinente...

FAB. Lo so, lo so; mi fu detto di monsieur la Cloche. Ha colto l'occasione ch'io non c'era. Se c'era io, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma a questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti: ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele che non parta da me;

che non mi dia questo dispiacere ch' io non credo di meritarlo.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l' appartamento che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più, ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fab. Non parliamo di questo.

Mar. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia: e non è giusto che pregiudichiate i vostri interessi.

Fab. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Mar. S'ella lo sa, non facciamo niente.

Fab. Non è necessario ch' ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l'appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato, e ci starà fin che vuole.

Mar. Non so che dire; fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fab. Andate a domandare, che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi senz'altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le sue afflizioni le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancor io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fab. Bene: so quello ch'io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch' io a star bene. A casa mia non pensava di

niente. Mio padre era mastro di casa, figuratevi, se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh sì davvero, che ho trovato una padrona, con cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il Cielo provvederà, [*parte*].

SCENA II.

FABRIZIO, *poi* UN GIOVINE.

FAB. Povera figliuola! mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa, come la sua padrona: si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

GIO. Padrone.

FAB. Ebbene? L'hai trovato quel forestiere?

GIO. L'ho trovato, ed è venuto con me.

FAB. Dov'è? Perchè non l'hai fatto entrare?

GIO. Dubitava che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza; si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin che io l'avvisi che può venire liberamente.

FAB. Va: digli che ora non c'è nessuno.

GIO. Vado subito. [*parte*]

SCENA III.

FABRIZIO, *poi il* CONTE.

FAB. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m'imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

CON. Siete voi il padrone di quest' albergo?

FAB. Per ubbidirvi, signore.

CON. Mi ha detto il signor Friport, che qui da voi si sta bene; chè avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto, e discreto...

FAB. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto, e discreto.

CON. Quei pochi giorni ch' io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

FAB. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete avere tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada, e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

CON. Non amo la compagnia.. Mi farete preparare nella mia camera.

FAB. Sarete servito.

CON. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

FAB. Ho capito. [*chiamando*] Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei.

CON. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

FAB. Non c'è nessuno.

CON. Tanto meglio.

FAB. Non c' è che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell'appartamento terreno.

CON. E chi è questa forestiera?

FAB. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.

CON. Non la vedrò, e non mi curo vederla.

FAB. Veramente anch' ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente...

Con. Sapete di che paese ella sia?
Fab. Sì, signore, è scozzese.
Con. [*con ammirazione*] Scozzese?
Fab. Senz' altro, lo so di certo.
Con. (Oh cieli! che mai vuol dire questo movimento del cuore?)
Fab. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?
Con. No: sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)
Fab. [*chiamando*] Questa chiave si trova, o non si trova?
Con. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione?)
Fab. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.
Con. Sapete il nome di questa incognita forestiera?
Fab. Sì, signore, ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.
Con. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l' amor paterno!)
Fab. E voi, signore, s'è lecito, come vi chiamate?
Con. Don Pedro della Conchiglia d' Asserio. (Guai a me, se mi conoscessero pel conte di Sterlingh!)
Fab. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi che vada io stesso a rintracciar questa chiave. [*parte*]

SCENA IV.

Il Conte.

Non vorrei frattanto che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. [*siede al tavolino*] Quest' albergatore è ben proveduto di fogli pubblici. [*osservando le gazzette*] Veggiamo se nella data di Londra vi è qual-

che novità. [*legge*] *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento, il lord Murrai* ... Oh cieli! il mio nemico, il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino, che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non valerà a sottrarti dall'ira mia il posto che occupi nel Parlamento ... Ma inavveduto ch'io sono! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono, e molto prima ancora, ch'egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. [*legge*] *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il lord Murrai figlio del defonto Guglielmo*. Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio: sussiste ancora la viva immagine del mio avversario: e posso spargere di quel sangue che ha macchiato l'onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta... Oh! E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l'America; non ho io accumulato co' miei sudori dell'oro per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per aver nuova di lei? Per penetrare in Iscozia,

se sia possibile, e condurla meco nell'Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell'infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V.

Fabrizio, e detto.

Fab. Signore, ecco qui le chiavi: se non andava io, non si trovavano.

Con. Andiamo. [*s'alza*] Ditemi: conoscete voi milord Murrai?

Fab. Sì, signore, lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.

Con. Viene da voi? Per qual fine?

Fab. Vi dirò: è l'unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera che abita in quelle stanze.

Con. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

Fab. Per altro lo riceve sì onestamente...

Con. Andiamo. Avvertite ch' io non voglio veder nessuno.

Fab. Per conto mio non temete.

Con. A milord Murrai non diceste mai, che fu da me nominato.

Fab. Non vi è pericolo.

Con. (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare.) Vien qualcheduno. Partiamo. [*parte con Fabrizio*]

SCENA VI.

Marianna, *poi* milord Murrai.

Mar. Fabrizio ha dell'amore per noi: ma si è scordato che siamo al mondo. Non si vede nè

egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina... Oh diamine!. un altro imbroglio. Ecco qui milord. A quest'ora? Questa è la giornata delle stravaganze.

MUR. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch'ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)

MAR. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

MUR. Ardir, mio cuore... Voi qui, Marianna?

MAR. Sì, signore. Non mi avevate veduta?

MUR. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)

MAR. Volete voi parlare alla mia padrona?

MUR. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.

MAR. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E a quest'ora io credo che le genti di casa sian ite a pranzo.

MUR. Per questa volta almeno ditele che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

MAR. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?

MUR. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente: ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà che da sè stessa si scopra, può essere che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

MAR. Signore, io non vi consiglio per ora...

MUR. E perchè?

MAR. Perchè, perchè... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo' dir nulla di miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta: non vorrei la seconda far peggio.)

MUR. Ho qualche cosa da dirle che potrebbe forse rasserenarla.

MAR. Il ciel volesse; ma non lo credo.
MUR. Avvisatela.
MAR. Non ardisco.
MUR. Non fate che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.
MAR. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo: che cosa ci può accadere di peggio?) [parte]

SCENA VII.

MURRAI.

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d'aver pace. Non so se ancor viva l'infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi condurrò per altro con tal cautela, da non esporre a suoi sdegni l'amorosa sua cameriera. Un uomo, ch'è prevenuto, può valersi dell'artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII.

LINDANA, MARIANNA, e DETTO.

LIN. [a Marianna] (Dimmi: sa egli nulla ch'io sia informata degl' impegni suoi con miledi Alton?
MAR. A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)
LIN. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.
MAR. Se lo dico, la vogliam finir male.)
LIN. Milord, a che venite a quest'ora insolita ad onorarmi?

Mur. Spronato dal desiderio di rivedervi... Poichè stamane non ebbi l'onore delle grazie vostre... (Ah! non so ben quel ch'io dica.)

Lin. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.

Mur. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

Lin. [*a Marianna*] (Io dubito, che da miledi medesima sia stato avvertito, e rimproverato.

Mar. Potrebbe darsi.

Lin. Ritirati.)

Mar. Permettetemi, ch'io vada a dire una cosa alla padrona di casa.

Lin. Sì, vanne, e ritorna presto.

Mar. Sì, signora. (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame.) [*parte*]

Mur. (Vuol restar sola! che novitade è mai questa?)

Lin. Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?

Mur. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza, che empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante: ed è da' vostri labbri sbandito l'amabil riso consolatore.

Lin. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure con lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa, e la crudeltà, e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all' arbitrio della più dolorosa passione.

MUR. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v'adora.

LIN. Perfido! E avete cuore di dirmi, ch'io mi confidi? Voi me lo dite? Voi da cui derivanò le mie pene?

MUR. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l'onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

LIN. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio, e della mia famiglia?

MUR. Pur troppo mi è noto con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l'esilio del vostro buon genitore: e desidero che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

LIN. Ah! son tradita. [*si getta a traverso del tavolino*]

MUR. Deh! se v'intenerisce il nome del padre, vi dia animo, e vi conforti un cavaliere che vi ama...

LIN. [*alzandosi con agitazione*] Milord, son fuor di me stessa.

MUR. Consolatevi, o cara...

LIN. Oh numi! chi vi ha svelato chi sono? [*agitata*]

MIL. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

LIN. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne.

Io non intendea rimproverarvi, che d'avermi celati gl'impegni vostri con miledi Alton, ch' è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch' io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell' uomo d'onore, che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mur. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lin. E da chi?

Mur. Impegnatevi in parola d' onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lin. Non occorre, nè ch' io prometta, nè che voi più oltre vi affatichiate. So donde viene l'infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mur. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l' esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva ch' io fossi il figlio di quello cui giustamente odiate: e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich' io Lindana? No, miledi Sterlingh, non temete ch' io nutra nel seno l' antico sdegno delle nostre famiglie; e se l'avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il Cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, ch'è l'unica forse, che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s' è ancora in vita: all' o-

all'onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell'amore, e di quella fè, che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi; e non più.

LIN. Ch'io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno, che mi offerisce un cuore non libero, un cuore, che con altra donna è impegnato?

MUR. Ah, sì, v'intendo. Miledi Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel' ho detto; ne ho informato la Corte; ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto, che sarà forzata di rendermi suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

LIN. In qualunque stato che il vostro cuor si ritrovi, non isperate ch'io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro; ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

MUR. Voglia il Cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch'io sia in grado di dimostrargli la stima ch'io faccio di lui, e l'amore che m'interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i numi per mia compagnia.

FAB. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

FRI. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

FAB. Possibile che non vi ricordaste di lei?

FRI. Da galantuomo, non mi passava per mente.

FAB. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

FRI. Non è necessario ch'io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse, può scordarselo senza difficoltà.

FAB. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

FRI. Peggio per lei.

FAB. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

FRI. Sono nelle mani di un galantuomo.

FAB. (Questi è veramente uomo dabbene!)

FRI. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita, mi divertirò. [*siede al tavolino*]

FAB. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch'ella venga.

FRI. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; ditegli ch'io sono qui. Ditegli, se vuole, che ci rivediamo prima ch'io parta.

FAB. Siete in disposizione di partir presto?

FRI. Prestissimo.

FAB. Per dove?

FRI. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

FAB. Scusatemi. Egli è perchè ho dell'amore per voi.

FRI. Egli è perchè avete della curiosità.

FAB. Siete voi disgustato per questo?

FRI. [*con giovialità*] Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico.

FAB. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) [*chiama*] Ehi! il caffè per il signor Friport.

GIO. [*porta il caffè*]

FAB. Ecco il caffè, signore.

FRI. [*al Giovine che parte*] Lasciatemi qui le tazze, la cocoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio; andate.

FAB. Lasciatemi servire. [*vuol versar il caffè*]

FRI. No, voglio far da me: mi diverto. [*si va servendo da sè*]

FAB. Accomodatevi. [*osservando*] Come! Un messo del Criminale? Qui non vengono di queste genti; che cosa vorrà costui?

SCENA II.

UN MESSO, *e* DETTI.

MES. Siete voi messier Fabrizio?

FAB. Si, signore, sono io.

MES. Il padrone di questo albergo?

FAB. Per l'appunto.

MES. Avete voi presentemente una scozzese, che si chiama Lindana?

FAB. E' verissimo.

MES. Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte. Ecco la mia commissione in iscritto. [*mostra un picciol foglio*]

FAB. (Io non ho più una goccia di sangue.)

FRI. (Povera fanciulla! me ne displace infinitamente.)

FAB. Che vuol dire? Che cosa è questa? E'ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è onestissima; e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.

MES. Con me non vagliono queste ragioni. Serba-

tele per chi ha da farne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della Giustizia.

FAB. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.

MES. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra: i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.

FRI. Ehi! galantuomo (se non isbaglio) venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

MES. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

FRI. Aspettate. [*tira fuori una lunga borsa*] Questi li conoscete? [*mostrando la borsa piena d' oro*]

MES. Sì, signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

FRI. Cinquecento, mille, duemila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

MES. Nelle mie mani.

FRI. Voi non vi fidate di me; ed io non mi fido di voi: le depositerò al magistrato.

MES. Andiamo dunque.

FRI. Andiamo.

FAB. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

FRI. [*incamminandosi*] Non parlate: lo faccio assai volontieri.

FAB. E di più avete ancora da incommodarvi colla persona.

FRI. Chi non s' incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. [*parte col Messo*]

SCENA III.

Fabrizio, Giovani *che vengono a levare il caffè*.

Fab. Io non so da che possa provenir questo fatto. Non crederei che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna che si è trovato il signor Friport! Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno ch'ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

Marianna, *e* detto.

Mar. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.

Fab. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)

Mar. La mia padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.

Fab. E' inutile ch'io gliela mandi. Ella non mangia; e voi per oggi non ne avete bisogno.

Mar. Oh ella non è più tanto afflitta; si ristorerà volontieri.

Fab. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)

Mar. Che dite? Non vi pare ch'io ancora sia più del solito rasserenata?

Fab. Così mi pare.

Mar. Ciò viene perchè la mia padrona principia anch'ella a rasserenarsi.

Fab. (Prego il Cielo che non venga a penetrare la sua disgrazia!)

MAR. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.

FAB. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.

MAR. Mi dispiace; perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.

FAB. Da che procede questo nuovo spirito d'allegrezza?

MAR. Oh! procede da qualche cosa che ci fa piacere.

FAB. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

MAR. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve che palesano i fatti delle padrone.

FAB. Per questa parte vi lodo.

MAR. Per altro, s'io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.

FAB. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi che non vi chiamaste scontenta.

MAR. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

FAB. Ha ricevuto qualche lettera la vostra padrona?

MAR. No, non ha avuto lettere.

FAB. E' stato qualcheduno a parlar con lei?

MAR. Piuttosto.

FAB. Quando?

MAR. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

FAB. Si può sapere chi fosse?

MAR. Non posso dirlo. Bastivi di sapere per ora, che quanto prima si saprà chi è la mia padrona; e la vedrete forse in altro stato.

FAB. Ha parlato con persona che la conosce?

MAR. Sì, certo; quella persona l'ha conosciuta, e

le farà del bene; ed io ho il merito di avere fatto questa scoperta.

FAB. Ah! Marianna, guardatevi che non siate tradite.

MAR. Come! perchè tradite?

FAB. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

MAR. Eh! quella persona non è capace.

FAB. Non so chi sia la persona di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

MAR. Eh! via; voi lo fate per iscavarmi.

FAB. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

MAR. Ditemela per amor del Cielo.

FAB. Se potessi sperare che non lo diceste a Lindana...

MAR. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti?

FAB. Basta: non so che dire. Volea risparmiare a lei, ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch'ella si confida in persona, che potrebbe tradirla, son sforzato a dire quel ch'è accaduto: e se vi pare, fate ch'ella lo sappia, che non mi preme. Poc'anzi è qua venuto un Messo della Corte per arrestarla.

MAR. Chi?

FAB. La vostra padrona.

MAR. E io?

FAB. Può essere ancora voi.

MAR. Povera me! possibile che quell'inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata.

FAB. E chi è questi? Si può sapere?

MAR. Sì, è quel perfido, è quell'ingrato di milord Murrai.

FAB. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

MAR. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo; non può esser altri: ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

FAB. No, sospendete. Assicuriamoci prima donde venga l'indegna azione.

MAR. E che? Vogliamo aspettare che vengano a prender lei, e me, ed a condurci in prigione?

FAB. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

MAR. E per me?

FAB. Ci s'intende.

MAR. Eh! non so niente io. Dubito che la sicurtà non basti.

FAB. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti, è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

MAR. Sì, sì, sospetti! Sapete voi che si tratta di un padre bandito, e di una famiglia disterminata?

FAB. Come, come? Raccontatemi.

MAR. No, no, non voglio che possano dire, ch'io dico. Ho parlato una volta: e così non avessi parlato: (*in atto di partire*) Voglio avvisar di ciò la padrona.

FAB. No: sentite...

MAR. Oh! la voglio avvisare sicuramente. (*entra in camera*)

FAB. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentite cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest'albergo; ma non mi dà l'animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai

d'averle fatto del bene. Viene milord ... Mi pare impossibile ... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quel che accade. [*parte*]

SCENA V.

Milord Murrai.

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sagrifica per la di lei libertà l'importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli: il mercante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l'interesse che lo conduce, non sia l'amore? Oh cieli! Mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla, altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell' amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria, e dal seno? Ah! una stilla di quell'odio, ch' ebbe il padre mio per la sua famiglia basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh dio! La pietà è il mio sistema; ed è troppo in me radicato l'amore. Stelle! A che son io qua venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le traccie della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell'ingrata. Il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n' esce: prendiamo tempo a risolvere. [*si ritira*]

SCENA VI.

LINDANA, MARIANNA.

MAR. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

LIN. Oh cieli! non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M' incammino, e non so per dove, sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco, se all'altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

MAR. Ammazzatemi per carità; ma non mi rimproverate d'avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata... [*piange*]

LIN. Ah! chetati, s'è ver che mi ami: compatisci le smanie d'un cor perduto. Non condanno la tua fedeltà; ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l'uomo perfido, menzognero celasse l'antico sdegno sotto la maschera dell'amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell'esser mio, non per altro, che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della giustizia?

SCENA VII.

MILORD MURRAI, e DETTE.

MUR. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

LIN. [*a Marianna appoggiandosi*] Sostienmi: non mi reggo in piedi.

MAR. [*a Milord sostenendo Lindana*] Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete.

MUR. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

MAR. E chi era altri che voi informato dalla padrona?

MUR. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

LIN. [*con mestizia*] Non insultate una sventurata nella parte almen dell' onore. Il danaro che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato.

MUR. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L' ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di Corte per liberarvi dalla carcere, in cui vi volevano rinserrata.

LIN. Ah misera! Ah! disperata, ch' io sono. A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il ludibrio del mondo? Oh rossore! oh vergogna! non vo' più vivere: non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte; una morte per carità.

SCENA VIII.

FABRIZIO, *e* DETTI.

FAB. Cosa sono questi rumori?

MUR. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

FAB. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So donde il male è venuto. So gli equivoci, che si son presi. Vi dirò tutto. Ma

qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

LIN. No; non sarà mai vero...

FAB. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. [*la prende per una mano*] (Conviene fare così in questi casi.)

LIN. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l'onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada. [*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana, e si chiude la porta*]

SCENA IX.

IL CONTE.

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui mi parve d'averla udita. Oh, amor paterno! Tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano, che un'immagine vivamente impressa nell'animo alteri la fantasia e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non son sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c'è nessuno: vo' prender fiato. [*siede presso il tavolino*]

SCENA X.

FRIPORT, GIOVANI *della locanda*, e DETTO.

FRI. [*ad un Giovine*] Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, che non voglio perdere il piacere che ho tralasciato.

CON. Oimè! vien gente... E' l'amico Friport; manco male. [*s'alza, poi torna a sedere*]

FRI. Oh! amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

CON. Desiderava io pure sì buon incontro.

FRI. Siete voi contento di quest' albergo?

CON. Dell' albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

FRI. Oh! siete voi di quelli che sentono la differenza de' climi? A me si confanno tutte le arie: io sto ben da per tutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente in Londra, in Ispagna, nell' America, e dove mi trovo.

CON. Felice voi, che avete sì buon temperamento!

FRI. Venite qua: prendete meco il caffè.

CON. Lo prenderò volontieri. [*il Giovine si accosta per servirlo*]

FRI. Andate via: non ho bisogno di voi. [*versa i caffè, e lo porge al Conte colla tazza in mano*]

CON. Vien gente, mi pare.

FRI. Lasciate che vengano.

CON. Scusatemi. [*s' alza colla tazza in mano*]

FRI. Di che avete paura?

CON. In quella stanza crediamo noi che ci sia nessuno? [*accenna una camera in fondo*]

FRI. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

CON. Permettetemi ch' io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco: scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.)

SCENA XI.

FRIPORT, *poi* MILEDI ALTON.

FRI. E' originale. Non può vedere nessuno. [*va prendendo il caffè*]

ALT. (Credo sia questi il signor Friport. Ai segni che mi hanno dati, son quasi certa di non

ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia l'incognita ch' egli protegge.)

FRI. (Scommetto che in tutta Londra non si dà il caffè si ben fatto.) [*senza badare a Miledi*]

MUR. [*a Friport*] Signore.

FRI. [*si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve*]

MUR. Voi non mi conoscete.

FRI. Non mi pare.

MUR. Io sono miledi Alton.

FRI. Miledi. [*s' alza un poco, la saluta, e torna a sedere*]

MUR. Siete voi il signor Friport?

FRI. [*senza muoversi*] Per ubbidirvi.

MUR. Ho desiderio di parlare con voi.

FRI. (Già prevedo cosa vorrà: danari in impresti-to; sarà una di quelle che spendono più di quello che possono.)

MUR. (Questi uomini ricchi non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi, signore?

FRI. [*seguendo il fatto suo*] Perchè no?

MUR. Vi veggio occupato.

FRI. [*offerendole il caffè*] Se vi piace, vi farò servire.

MUR. No, non m' occorre.

FRI. Lasciate dunque che mi serva io. [*beve*]

MUR. [*chiama*] Ehi, da sedere. [*un Giovine le porge una sedia, ed ella siede*] Signor Friport, vorrei che mi faceste un piacere.

FRI. Ch' io possa.

MUR. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi chi sia colei, che abita in quelle stanze.

FRI. Io non la conosco; ma non credo che le si debba dire colei.

MUR. È' qualche dama di condizione?

FRI. Io non la conosco.

MUR. [*burlandosi*] Non la conoscete?

FRI. Io non la conosco in parola d' onore.

MUR. Eppure io so che la conoscete.

FRI.

FRI. Oh bella! Quando vi dico in parola di onore ... Sapete voi che cosa vuol dire in parola d'onore?

ALT. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?

FRI. Sì, ne avrei sborsate anche mille.

ALT. E dite di non conoscerla?

FRI. Non la conosco.

ALT. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

FRI. Io? V'ingannate; non ci penso nemmeno.

ALT. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?

FRI. [*alterato*] E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? E' bandita la carità, la compassione, la provvidenza?

ALT. Compatitemi. Io non vi credo.

FRI. Se non volete crederlo, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.

ALT. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza, e l'autorità di costringervi.

FRI. Il mio caffè, miledi. [*con impazienza*]

ALT. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti ...

FRI. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.) [*prende tazza, e cioma, ec. e s'incammina*]

ALT. Che maniera è la vostra? [*s'alza*]

FRI. Miledi. [*la saluta, e parte colle suddette cose*]

SCENA XII.

MILEDI ALTON, *poi* MILORD MURRAI.

ALT. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell'oro. Ma gli farò costar cara la villania che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gli insulti: ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria e dal cuore quest'inumano: Ma non lascierò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere, e il mio risentimento.

MUR. [*uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta*] Torno a momenti. Parlato ch'io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

ALT. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non fia vero. Lo tratterò come merita: e non potrà vantarsi almeno...

MUR. Voi qui, miledi?

ALT. Sì, ci sono per mio rossore.

MUR. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

ALT. Frutto del trattamento indegno che mi faceste.

MUR. Ah! miledi, ritornate in voi stessa. Il Cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza, che per me avete...

ALT. Io amore? Io tenerezza per voi? V'ingannate: v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi pento d'avervi amato: non penso a voi, che con ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pen-

siere ch'io v'ami: e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell'odio mio; ecco un testimonio ch'io vi abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate. [*lacera la scrittura, e la getta in terra*]

Mur. [*raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza*] Miledi, io non so se debba dolermi, o ringraziarvi di cotal atto. Finchè viveva al mondo un' obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero: mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque ch'io vi ringrazj ...

Alt. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

Mur. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete che noi non siam padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, chè siam costretti a ubbidire. Sapete, che quest' amore è un tiranno, che crudelmente si vendica di chi l'oltraggia. Quanti orribili esempj non ci atterriscono di quest' amore vendicativo! matrimonj infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, miledi, noi ci troveremo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell' amore, che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il Cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione, che or vi tormenta, è quella stessa

di un infermo, che troncasi coraggiosament
una mano per non perdere la vita. Voi v
private d'un cuore che non sa amarvi: ed ac
quistate la libertà di farvi amare da chi pii
merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque
il Cielo vi concedano sposo più degno, amo
più felice, tranquillità più serena.

ALT. Ah! milord, il vostro ragionamento è artifi-
zioso, è maligno. Meco non parlereste in tal
guisa, se affascinato non foste dalle indegne
fiamme di una femmina avventuriera.

MUR. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella
ch'io amo. La sua condizione non mi può
far arrossire. Ella non cede a veruna in no-
biltà, e supera molte altre in virtù.

ALT. Ho capito: altri rimproveri da voi non soffro.
Godete della di lei bellezza: approfittate delle
ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuo-
sa, se non cambiate costume, tanto meno la
meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per
sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti con-
cetti. Fui lungamente inferma nel cuore: sa-
prò reciderne coraggiosa la parte infetta dal
vostro amore, e superato il primo dolore ac-
quisterò col tempo la pace, e la libertà. [*par-
te*]

MUR. Sian grazie al Cielo. Vadasi subito a conso-
lare Lindana con questo novello trionfo dell'
amor mio. Ora posso offerirle un cuore libe-
ro da ogni catena. O donne amabili! o don-
ne consolatrici! pera chi vi rimprovera, chi
v'insulta. L'una mi consola coll' amor suo;
l'altra mi benefica col suo sdegno. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IL CONTE, FRIPORT.

FRI. Venite, non c'è nessuno.
CON. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.
FRI. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi domando il perchè; ma se posso aiutarvi, impiegatemi.
CON. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi ch' io ritorni al mio appartamento.
FRI. Accomodatevi come vi piace.

SCENA II.

MILORD MURRAI, *e* DETTI.

MUR. [*uscendo dalla camera, ed incamminandosi*] Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport.
CON. [*a Friport volendo partire*] (Vien gente.)
FRI. Non abbiate timore; è un galantuomo. [*additando Milord*]
CON. Lo conoscete?
FRI. Lo conosco: è milord Murrai.
CON. (Il mio nemico!) [*agitandosi*]
FRI. [*al Conte*] Che cosa avete?
CON. (Ah! son fuor di me stesso; non posso più trattenermi.) [*mette mano alla spada, e s' avventa contro Milord*]
FRI. [*grida forte verso Milord*] Guarda.
MUR. [*mettendosi in difesa*] Chi sei tu traditore?

CON. Sono uno che desidera il vostro sangue.

MUR. [*al Conte minacciando*] Qual ira contro di me vi trasporta?

CON. Difendetevi, e lo saprete.

SCENA III.

FABRIZIO, E DETTI.

FAB. Alto, alto, signori miei; portate rispetto all'albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.

CON. Non odo, che le voci dell'odio, e della vendetta.

MUR. [*al Conte*] Qual vendetta? Qual odio?

CON. [*attaccandolo*] Vi risponderanno i miei colpi.

MUR. Siate voi testimonj della necessità, in cui sono di dovermi difendere. [*vuol metter mano*]

FAB. Fermatevi.

SCENA IV.

LINDANA, MARIANNA, E DETTI.

MAR. [*a Lindana*] Presto, presto accorrete.

LIN. Ah! milord, chi v' insulta, chi vi assalisce? [*riconoscendo il Conte*] Ah, mio padre! [*si getta ai suoi piedi*]

CON. Ah, mia figlia! [*si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana*]

MUR. Oh stelle! Il padre dell' idol mio è il padrone della mia vita. [*getta la spada ai piedi del Conte*]

FRI. [*bel bello si accosta al Conte che sta immobile abbracciando Lindana*] Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo.

CON. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l' aveva predetto.

LIN. Pietoso Cielo, se forza mi hai data a resiste-

re a tante e sì dolorose afflizioni, deh non mi far soccombere all' urto di una sì violenta consolazione.

Fab. (Che cambiamento di scena! che avvenimento felice!)

Mur. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell' odio antico...

Con. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei; che dunque? Dopo d' avermi fatto proscrivere; dopo di avere sterminata la mia famiglia, osereste di assassinarmi la figlia? E tu incauta, lo conoscesti, l' indegno? Sagrificasti il cuore all' inimico del sangue nostro; o cedesti agl' incanti d' un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento, che ti ho veduta.

Lin. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

Mar. [*al Conte*] Signore, rispondo io della condotta della padrona: io, che sono sempre stata al suo fianco.

Fab. In tre mesi, che ho l' onore d' averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

Fri. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa? Prometterei...

Lin. No, caro padre, non sono indegna dell' amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come qua giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere

per ora, che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia, l'onestà del mio grado; e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

CON. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre io sono vittima dell'altrui livore: son proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, son discoperto, non v'è speranza, che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. [*accennando Milord*] Ecco un nemico del sangue mio: ecco chi solleciterà la mia morte.

MUR. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall'ingiuriar la memoria del mio genitore, nè esaminiamo se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi, ch'io non ebbi parte nelle ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose, che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato a' Ministri. Prendiamo tempo; e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d'onore. Ma oh dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch'io dica, ch'ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vo-

stra l'accordi, eccovi un amico, che vi difende; eccovi un figlio, che vi ama, e vi rispetta, e vi onora.

Fri. (Questa è la prima volta che mi pare di essere intenerito.)

Lin. Caro padre, l'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.

Con. No, figlia, non son sì barbaro, sì inumano. Se il Cielo ha toccato il cuore a milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all'onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè v'offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico gl' insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lin. Oh adorato mio genitore!

Mur. Oh cieli! avrò finito anch'io di penare.

Fab. Il cuore mi si spezza dall'allegrezza.

Fri. Buon galantuomo: buona giovane: buon amico.

Con. [*a Milord*] Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della Giustizia.

Mur. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il real Ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo, che il re s'informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto, che vi celiate per ora.

Fri. [*al Conte*] Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina: l'imbarco è pronto: venite con me, e non temete.

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

Lin. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduto di rinvenirvi.

FRI. [*a Lindana*] Il vascello è comodo, vi potete stare anche voi.

LIN. [*a Milord*] Sì; caro sposo, permettetemi ch' io renda questa testimonianza d' affetto a chi mi diede la vita. Soffrite che da voi mi allontani.

MUR. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

LIN. Doloroso è un tal passo; ma il Cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

CON. No, figlia, non permetterò mai che tronchiate il corso alle vostre consolazioni: nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo; soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra; e se milord l'aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

LIN. Oh vero affetto! Oh adorabile genitore!

MUR. Ah, Conte! ah mio adorato suocero, e padre! Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano: voi siete la mia adorata consorte. [*si porgono la mano*] Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

FRI. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice; era sicuro di non le perdere: era certo dell' onestà di questa buona ragazza.

LIN. Ah! signor Friport, quanto mai avete fatto per me!

FRI. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. [*al Conte*] Amico, il vento è buono, l' ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire, io parto.

MUR. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

CON. Sì, milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro, e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia vi rivedremo fra poco.

LIN. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio, con cui partite, e le belle speranze di rivedervi, mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisca per cotal modo, che l' allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA SCOZZESE.

Tre autori in una sola commedia, Hume, Voltaire, e Goldoni. Il primo si legge della prefazione di essa, comparsa nel 1760. Tutti sanno, benchè nissuno ne sappia la ragione, che il bello spirito di Voltaire intitolò con questo scrittore la sua commedia del *Caffè*, o *la Scozzese*, forse perchè questi era Pastore della Chiesa d'Edimburgo, capitale di Scozia. La si vide subito allora frettolosamente tradotta nel nostro idioma, e si assicura che in Francia fu applaudita *per una candotta ammirabile*, sebbene Voltaire non fosse solito di *condurre mirabilmente* le commedie.

Il Goldoni fu uno dei primi a leggerla in Venezia; *gli piacque assai, e la trovò di quel genere di composizioni teatrali, ch' egli aveva allora adottato*. Ebbe desiderio di tradurla egli stesso; ma s'accorse che tal qual era non riuscirebbe nei teatri d'Italia. Così la vestì alla foggia Italiana. Egli si meritò in qualche modo il premio d'inventore fuggendo la taccia di plagiario.

Ne piace qui di dare ai nostri associati un'analisi *della Scozzese di Voltaire*, onde la paragonino, anche senza leggerla, con quella del Goldoni. Indi rifletteremo col Goldoni stesso ai cangiamenti fattivi. Basta che tutti intendano la ragion della nostra scelta. Le due traduzioni di Voltaire in due diversi teatri fallirono, l'una alla terza, l'altra alla prima rappresentazione. Quella del Goldoni si sostenne sempre e in Venezia e altrove.

Eccovi la nostra opinione imparziale su quella del *finto* Hume, e del *vero* Voltaire. -- Il primo atto si dispone a biasimare un uom cattivo in Frellone; ma che pure de-

ve influir molto nella commedia. Non è difficile, che uno scrittor di gazzette, per aver compratori, apra la botte della satira, a cui tutti s'inebbriano volentieri. Lo sanno i membri di quei governi inconsiderati, nei quali fu permesso a codesti scribi di suonar colla penna campana a martello. Il Frellone avria spacciata gran merce sul finire di questo secolo.

I caratteri si cominciano a sviluppare; e Lindane ha il primato sull'attenzione degli spettatori. Notisi che quel di Fabrizio è nato fatto per una commedia. Sta nel genere dei mediocri. La sua famigliarità affettuosa gli concilia la benevolenza comune. Non abbiamo qui altro a riflettere, se non che si trapela troppo presto che Monrose è il padre di Lindane.

L'atto II non fa gran progressi essenziali; pure i suoi piccoli passi vanno a qualche impresa notabile. Tutto per altro è ben legato, e connesso. Certe scene, che si direbbono intermedie, giovano all'universale. Più che si conosce Lindane, più amabil diviene. Qui comparisce il mercante Friport, di cui non si dà più originale ritratto. Si conforma a quello della nazione. Sostituisce al cicisbeato la beneficenza. Dà ragion di sè stesso; mette a cimento la povertà, non la virtù di Lindane. Il poeta approfitta d'ogni scena per la prospettiva del suo protagonista. Non si dimentica mai del ridicolo; e senza una gran macchina d'inviluppo alza la sua fabbrica comica con proporzione giusta omai al terzo appartamento.

Non possiamo analizzar l'atto III. Si può paragonare a una bella figurina di cera con molte suste. Appena si tocca, o si appanna ed oscura, ovvero si corre pericolo, che alcuna se ne sforzi e si spezzi. La lettera mal consegnata ci dinota la tendenza di chi serve, più amico sempre del denaro, che della fedeltà. La gelosia di milady Alton, che supera i confini prescritti ai doveri sociali circa le lettere, e ne abusa con una falsa interpretazione per punir la rivale in amore; l'imbarazzo del vecchio

Monrose al nome di Scozia e all'età e situazione della giovine ritirata; la sempre pronta ed amica e virtuosa Polly, che non mai perde di vista la cara padrona, son tutti piccoli quadri sì bene delineati e coloriti, che dan risalto al pezzo magnifico della galleria. Le nostre riflessioni non trovano ostacoli, e siamo di parere che la leggerezza e brevità delle scene vaglia assai più nel fatto, che le ragionate troppo e pesanti.

Lasciamo il resto dell'atto IV, benchè sia a proposito. Fermiamoci alla scena VI. Quanto è ben maneggiata quell'agnizione! anzi quanto riesce probabile! Il colloquio occulto del vecchio colla giovine dispone lo scoprimento sul teatro. Non arriva questo improvviso, nè mal cucito. Una preparazione è sempre necessaria all'eseguimento. Gli affetti non sono sdolcinati, nè sentono del romanzesco. La scena cresce, e si cangia nel più fitto della consolazione. Al momento più lieto di Lindane, in cui riconosce il padre, ascolta che l'amante è in pericolo per mano del padre medesimo, nè si arrischia di palesare il suo stato. Bella connessione di tante svariate idee in un punto solo! L'autore ha mostrato, che una commedia può unire, sebbene in scene separate, il patetico ed il ridicolo. Gli spettatori hanno di che pascersi nell'udir *la Scozzese*, e i giovani studianti di che imparare nel leggerla.

Virtuosissimo è l'ultimo atto, e condotto a perfezione. Voltaire ha studiato le virtù delle passioni medesime. Quei sentimenti così vibrati, quel perdono così rispettoso, quell'amore, vincolo delle beneficenze, come terminano felicemente le calamità di tre personaggi poco prima tanto infelici! Malgrado il carattere distrattivo di Fripport, la sincerità familiare di Fabrizio, e l'indole dissipata di Frellone, noi fummo costretti a piangere nel trascorrere questa commedia. Le lagrime di persone indifferenti fanno la sua maggior lode. Chi non sa piangere, può lodarla almeno per gli altri secondarj caratteri, e odiare i malvagi singolarmente se scrivono per interesse contro la verità.

Fin qui sulla *Scozzese* di Voltaire. Che dice della sua il Goldoni? Confessa di avervi fatti dei cangiamenti essenziali, di cui rende conto, lasciando i minori. Eccoli. Il lord Murrai, che forma il nodo, non comparisce in francese, che al terzo atto; e lo spettatore non viene fino a quel tempo trattenuto, che del malvagio carattere di Frellone, e del singolare di Fripport, e poco s'interessa ai disastri e alla virtù di Lindane. Così alla metà dell'opera la passione di due amanti virtuosi comincia a mostrarsi in tutto il suo vigore, e questo è troppo tardi per gl'italiani. — Il lord comparisce al primo atto nella *Scozzese* italiana. Egli scopre in una scena assai comica e piacevole colla cameriera di Lindane, la condizione e lo stato di quella straniera, e la scena che segue immediatamente dopo tra l'inglese e la scozzese, mette al fatto lo spettatore della lor passione e dei loro caratteri. — La commedia comincia allora ad interessare per la virtù dell'una e per l'inclinazione dell'altro. Stabilita questa base, il resto va a maraviglia. — Trovò il Goldoni nella scena seconda dell'originale francese una difficoltà. Ivi Fripport s'addrizza a Fabrizio per veder Lindane; Fabrizio la annunzia. Si vede ad un tratto Fripport nella camera della Scozzese, e il cangiamento di scena non è annunziato. Per evitar questo sconcio, egli fa uscir Lindane dalla sua camera per ascoltar nella sala un uomo che non conosceva; ma il fece in modo, che ciò non nuocesse alla modestia cauta di Lindane. Questa sa che suo padre è nell'Indie. Le si dice, che un uom di mare ha dei secreti a palesarle. Ella si lusinga, che questi sia forse un amico di suo padre. La brama di averne nuove l'ha determinata ad uscire; e la scena si fa naturalmente in un luogo aperto a tutti. — Infine il Goldoni si fe' lecito un altro cangiamento essenziale e necessario. Frellone era un personaggio, che potea destar qualche sensazione a Londra e a Parigi; ma non forse in Italia, dove i giornalisti son rari, e i magistrati procurano, che non si mostrin malvagi. Egli rim-

piazzò questo carattere non ben noto con un di quegli uomini oziosi, che frequentano i caffè per udir le nuove, che sono spacciate a torto e a dritto, e non potendo soddisfare la loro curiosità nè quella degli altri, si vendicano con menzogne, e non risparmiano il ridicolo e la maldicenza. Così monsieur de la Cloche è malvagio per questo, e Frellone lo è per venalità.

Termina il Goldoni le sue riflessioni, chiedendo scusa all'autore di aver posto mano nella sua commedia, poichè la sperienza gli avea insegnato, che senza queste mutazioni *la Scozzese* non sarebbe piacciuta all'Italia.

Noi diam ragione al nostro gran comico. Rigenerò il teatro italiano senza saccheggiare i teatri oltremontani. Gli bastò la sussistenza, odiando la rapina.

Più bella occasione forse non ci si presentò per dare ai giovani un motivo di studio sopra due valorosi poeti. Il teatro tiene la strada delle leggi. Il clima, e l'indole dei popoli le modificano. Maometto non avrebbe dettato il Coran alle nazioni occidentali. ***

LA
VANA SEDUZIONE

DRAMMA

INEDITO

DEL SIGNOR

GAETANO FIORIO.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

CONSALVO, duca d'Otranto.

DON CARLO, principe ereditario.

DON ROBERTO, conte di Villaverde.

DONNA CHIARA, sua moglie.

DONNA ELISABETTA, } loro figli.
DON ALONSO, }

DON RODRIGO.

DON RUGGIERO.

DON RICCARDO.

PIERINA, cameriera di don Roberto.

UN UFFIZIALE del duca.

UN CAVALIERE di camera del duca.

UN SERVITORE di don Roberto.

DUE SERVITORI del duca, } che non parlano.
SEI SOLDATI, }

La scena è in Otranto.

ATTO PRIMO.

Camera in casa di don Roberto. Da un lato un tavolino con l'occorrente da scrivere. Da un altro lato tavolino da lavoro. Più indietro un piano-forte, e dall'altra parte un telaio da ricamare. Varie sedie disposte per la camera.

SCENA I.

ELISABETTA *al piano-forte, che stà cantando l'aria seguente, nel qual tempo comparisce* DON RICCARDO *dalla porta comune, e si pone non veduto dietro la sua sedia.*

ELI. Inesperta giovinetta
Di Cupido temi i strali;
Son crudeli, son fatali
A ogni misero amator.
Se di mel là tazza asperge
La ricolma di veleno.
Chi ne beve, entro del seno
Prova un barbaro martor.

RIC. Brava Elisabetta, cantate egregiamente, ma la canzone è assai malinconica!

ELI. [*alzandosi sorpresa*] Mi avete spaventata! Io mi credeva sola. Voi qua ed a quest' ora?

RIC. L'ora non è importuna. [*guardando la mostra*] Sono passate le nove di Francia.

ELI. Vedete bene ... sono sola ... e però ... [*per congedarlo*]

RIC. Non è la prima volta, che da sola a solo vi parlai, e mi lusingo, che non avrete a dolervi del mio rispetto.

ELI. Non dico; ma sapete, che mia madre mi vietò di sola trattenermi con voi.

RIC. Tanti riguardi per me, e poi ... ah! basta ...

ELI. Che dir vorreste!

RIC. [*con passione soffocata incamminandosi*] Megl' è ch' io taccia, e parta.

ELI. Fermatevi.

RIC. Ma se si sveglia donna Chiara?

ELI. Non è facile per ora. Ella passò tutta la notte giuocando.

RIC. Con perdita al solito?

ELI. Mi dissero che la fortuna gli fu contraria.

RIC. Seguiti a giuocare, e se n' avvedrà. Addio Elisabetta. [*come sopra*]

ELI. Arrestatevi, vi dico.

RIC. Qual contraddizione! Mi rimproveraste perchè vi sorpresi sola, m' intimaste di dover partire, ed ora mi trattenete?

ELI. Voi avete de' sospetti. Manifestateli, e poi partite.

RIC. E' vano.

ELI. Ve lo comando.

RIC. Ed io vi dirò dunque essere noto, che donna Chiara paga le gravose perdite che fa coi danari del principe don Carlo, ch' egli ha tutto donato il suo favore alla vostra famiglia ... Ah possa questo stesso favore non esservi un giorno fatale! Ben io vedo che dal momento che don Carlo s' è introdotto, io, che da prima ero guardato da' genitori vostri qual figlio, io ... ah!.. che mi converrà abbandonare qualunque speranza. Il principe è giovine, ben fatto, di allegro umore liberale forse di troppo, e gentile col bel sesso. Per sua intercessione, fu a vostro padre, dal duca donata la contea di Villaverde, e da consiglier intimo fu fatto cancelliere di corte; ma voi sie-

te una zitella; e può essere funesto al guardo vostro quello splendore; che dal nome, dal rango, dal potere di don Carlo si spande. Credete a chi v' ama più di se stesso...

ELI. [*in atto di rimprovero*] Don Riccardo ....

RIC. Fui troppo ardito, egl' è vero. Ve ne chiedo perdono. Piangerò il mio destino; mi strazierà il cuore l'aspetto del vostro periglio, ma tacerò sempre in avvenire.

ELI. Riccardo, qual linguaggio è il vostro? Elisabetta conosce il suo dovere, nè v' ha principe, che possa di quello farla dimentica un solo istante. Elisabetta ama Riccardo, e l'amante di Riccardo non sarà d'altri giammai.

RIC. Quanto mi confortano le vostre parole! Ma don Carlo sà tutte l'arti di sedurre e di soggiogare un cuore, non avrà con voi forse usati ancora i suoi artificj ... ma ...

ELI. M'offende il vostro timore. Don Carlo frequenta mia madre, ed io non posso impedirlo; ella mi vuol seco, ed io non posso resisterle, don Carlo meco ride, scherza; dirò più: usa quel linguaggio che è proprio della maggior parte de' giovinastri, qual'ora si presenti loro dinanzi una fanciulla: adulazioni, proteste, espressioni romanzesche, dalle quali si lasciano vincere le deboli, sciocche ed inavvedute. Se mi credete nel numero di queste, non chiamerò più ingiusti i vostri sospetti.

RIC. Eccomi a vostri piedi. [*s'inginocchia*] Confesso il mio errore...

ELI. Eh via, alzatevi. Con tali debolezze mi fate arrossire della mia istessa inclinazione.

RIC. Amabilissima Elisabetta, e quando potrò manifestare l'amor mio, e far la richiesta della vostra mano?

ELI. Questo non è momento opportuno. Ci vuole il suo tempo perchè spunti la rosa, e prima d'essa nascono le spine. Mio padre è saggio, ma si lascia condur da mia madre. Ella è (quanto mi pesa una tal confessione, che mal risuona sul labbro d'una figlia!) sì, ella è vana, unico difetto, ma che può trascinarla a molt'altri; la sua vanità è fomentata, e dalla contea e da' luminosi impieghi, accordati dal duca ad intercession di don Carlo a mio padre. Convien dunque lasciar che svapori questo fumo, che aggrava la fantasia di mia madre. Costanza, Riccardo, e tutti si distruggeranno li contrasti, che oppor si potrebbero alla nostra felicità.

RIC. Qual pena! dover tacere, penare...

ELI. E dov'è la fortezza sì vantata del vostro sesso!

SCENA II.

DONNA CHIARA, *e* DETTI.

CHI. Bravi signorini! Così mi piace. La conversazione principia assai di buon'ora.

ELI. Madre mia, lasciate che rispettosamente vi baci la mano.

CHI. Che rozza maniera di esprimervi! Madre mia! non potreste lasciare questo modo cittadinesco!

ELI. Non saprei con qual più dolce nome chiamarvi.

CHI. Non conviene obbliare i titoli, e bisogna servirsi dei termini convenienti al proprio stato.

ELI. Fui avvezza sempre a questo tenero linguaggio, ed il mio cuore, non men che il mio labbro, ripugna a dovervi dire ad ogni momento eccellentissima signora madre, quasi

che rinunciassi con tal titolo all'amorosa confidenza che m'inspirate.

Chi. Questa è una vostra sciocchezza. L' amor di figlia verso una madre è buona, e lodevol cosa, ma sempre *madre*, *madre mia cara* in bocca d' una damina, è imperdonabile. Riccardo non ho io ragione?

Ric. Non ardisco d'oppormi a ciò, che dice vostra eccellenza.

Chi. Non è egli vero, che a misura del grado convien crescere i riguardi?

Ric. Il mondo, almeno parla così.

Chi. Damina, lo sentite? Il mondo parla così. [*guarda la mostra*] Son passate le nove. Ehi?

SCENA III.

Un Servitore, e detti.

Ser. Comandi eccellenza?

Chi. Va dall'eccellentissimo cancelliere di corte, e consiglier intimo mio signor marito e digli, che lo invito a far collazione.

Ser. Eccellenza sì; subito eccellenza. [*parte*]

Chi. Or che ci penso! Damina mia, (nè se ne offenda il nostro amorevole Riccardo,) non è cosa decente, che vi soffermiate a parlare da sola a solo con esso.

Eli. Don Riccardo, amico di mio padre e di mio fratello, era venuto per visitarli com' è solito; mi udì studiare al mio piano-forte, ed entrò per sentirmi a cantare.

Chi. Così credo. Ma la vostra famigliarità potrebbe dar luogo alla mormorazione.

Ric. Non credeva, eccellenza...

Chi. Caro mio, le circostanze cangiarono, ed a norma de' casi cangiano i saggi i lor pensieri. Riflettete, che voi non siete che un mini-

stro di segretaria, il quale avvicinarsi poteva famigliarmente ad un semplice secretario, ma che deve ora più riguardo ad un cancellier di corte, e consiglier intimo.

RIC. Mi credo fortunato abbastanza, qualor m'è concesso di venerare le perfezioni, che nella damina Elisabetta si scorgono; ma...

CHI. Venerare! Sì, ottima frase. Voi parlate con proprietà. Qualche visita ve la permetto. Elisabetta, questa mattina il principe ha mandato ancora veruna ambasciata?

ELI. Non lo so.

RIC. Lo vidi di buon mattino a cavallo alla testa de cacciatori.

CHI. Ah, Elisabet... ah damina! non l'avete ancora veduto a cavallo? Bisogna vederlo. Come sta dritto, fermo, con dignità! Non posso abbastanza descriverlo. Lo pregherò di passare dalla nostra casa acciò lo vediate.

ELI. Per dir vero, non ho alcuna vaghezza di vederlo.

CHI. Siete pure sciocca! Sapete voi, che tai cavalcanti credo che nascano colla virtù infusa come i poeti! Ma a che non è egli nato questo principe? Iersera fui a corte, giuocai seco lui ed ho guadagnato cento pezzi duri. Sino nel giuocare manifesta le sue perfezioni.

RIC. Ha vinto dunque l'eccellenza vostra? me ne consolo.

CHI. Ah, tacete! Ho avuto una fatale disdetta. Il principe si annoiò di giuocare; io seguitai col colonnello don Sancio ed ho perduto i cento che vinsi al principe, non solo, ma n'azzardai altri cento colla stessa sfortuna, poi cominciai a giuocar sulla parola, e sono arrivata a perderne duemila.

ELI. Che sento mai! Giusto cielo! una somma sì grande!

CHI. Ci vuol pazienza. Arrischiare fa perdere, ma può far anche guadagnare. Cangiamo discorso. Arriva sua eccellenza il signor cancellier mio marito. Guai se penetrasse la mia perdita.

SCENA IV.

DON ROBERTO, DON ALONSO, e DETTI.

ROB. Chiara, Elisabetta, buon giorno. Vi saluto don Riccardo.

ALO. Signora madre... [*le bacia la mano*] sorella, amico, buon giorno.

CHI. Per godere della vostra compagnia, bisogna mandarvi a chiamare. Mi sono alzata di buon'ora questa mattina, e ciò mi cagiona un poco di dolor di capo. Venite qui. Beviamo il tè in famiglia. [*chiama*] E così: si porta il tè?

SCENA V.

DUE SERVITORI *portano nel mezzo un tavolino con sopra un bel fazzoletto, su cui vi sono le tazze da tè, del pane affettato, la tetiera, e due bottiglie; poi portano le sedie.*

CHI. [*ad Alonso*] Tenete... Via, un po' di disinvoltura. Vuotate il tè.

ALO. [*eseguisce*]

CHI. Bella creanza, iersera, signor consorte; signor figlio! mancare alla conversazione: essa era floridissima. Vi siete castigati da voi stessi.

ROB. Giocaste?

CHI. Non volete? Giocammo io, il principe, il ciamberlano, il cacciator maggiore, e don Ruggero.

ELI. [*a don Riccardo*] (Bella partita!)

RIC. [*ad Elisabetta*] (Di teste sventate.)

ALO. Godo di non essermivi trovato.

CHI. E perchè?

ALO. Perchè mi dispiace vedere il giovine principe circondato da' suoi seduttori.

CHI. Che stolidi riflessi!

ROB. Moderatevi, figlio. Convien esser cauto nel formar giudizio d'altrui, e più prudente nell' esprimersi.

ALO. Alla militare. Io mi vanto d' essere accurato nel servizio, ambizioso del mio onore, ma libero da principe nel dire il mio sentimento.

CHI. Pare che voi soffriate mal volentieri, che il principe frequenti la nostra casa.

ALO. L'avete indovinato.

CHI. Stordito! non è un piacere, un onore, che ci comparte?

ALO. Piacere per esso, concedo; onore per noi nego.

CHI. Screanzato!

ROB. Tronchinsi questi contrasti. Siamo venuti per far colazione o per garrire? Rette ed innocenti io credo le visite di don Carlo. Il duca suo padre consente ch' egli venga, in conseguenza sono onorevoli alla nostra famiglia. Alonso, voi siete ingannato.

SCENA VI.

Don Carlo *preceduto da* un Servitore *che apre la portiera.*

Ser. Sua altezza il principe don Carlo.

Chi. Oh cielo! in qual momento ci trova vostra altezza! Qui, in questa camera!.. [*tutti con lei s' alzano ad incontrarlo*]

Car. Questa camera è ottimissima, ed il momento è il più bello, che desiderare potessi. Dame, tè caldo ... Ma che fate? Sedetevi, continuate la vostra colazione. Sedete, dico, lo voglio. [*siede nel mezzo delle due donne. Riccardo presso di Elisabetta, Roberto presso Chiara, ed Alonso presso Roberto*]

Car. Ho lasciati improvvisamente i miei compagni alla caccia; son sceso da cavallo, e son qua venuto per riscaldarmi un poco. E' una mattina assai rigida. [*a Chiara*] Mammina mia datemi una tazza di tè.

Chi. Elisabetta, prestatevi meco a servire questo nostro riguardevole ospite. [*una mette il zucchero, l' altra vuota il tè*]

Car. Non vorrei incomodare questa bella ragazza.

Chi. Che incomodo? Egl' è un onore ...

Car. Onore, onore, e sempre onore! Mi è quasi noioso questo complimento. Io rinunzierei alla metà de' miei titoli, per esser ricevuto da miei amici con meno cerimonie, e più piacere.

Chi. [*nell' atto di prestarle la tazza*] Che nobili sentimenti!

Car. Ma s' egl' è vero! Da per tutto mi perseguita lo splendore e la cerimonia, ed io non cerco che amicizia, ed amore.

Alo. Un principe nato per regnare ha diritto sull'

amicizia e sull'amor de' suoi sudditi, diritto che riconoscer deve come mercede di sua giustizia, e clemenza; ma quest'amicizia, e quest' amore non denno ne' sudditi esser disgiunti dall'ossequio, e dalla venerazione, che sono le basi della sovrana podestà, il sostegno delle leggi, ed il bene de' popoli.

CHI. Se non vi fosse sua altezza, direi, che questo è un discorso che ha l' attività dell' opio. Mi fa addormentare.

CAR. Brava mammina! sempre spiritosa. Orsù cangiamo questo serio argomento in una nuova di fresca data, che metterà l'amico mio don Alonso, e tutti voi di buonissimo umore... Ma che fa l'amabile Elisabetta? non parla? e don Riccardo è ammutolito anch'esso? Io ho fuggito il freddo del bosco, ma se fate tutti così mi fate gelare con voi.

ELI. Stava attendendo la felice novella che vostr'altezza era per annunziare a mio fratello.

CAR. Appunto: quasi mi fuggiva di memoria: amici miei, ho il piacere di essere il primo a notificarvi che il tenente don Alonso è stato promosso dal duca mio padre al grado di capitano.

ALO. Io! come! senza merito...

CHI. Che merito, che merito! Questa è tutta opera vostra, altezza mio buon principe, mio benefattore.

ELI. E sarà egli vero?

CAR. Non avrò tanta fede presso di voi, per credermi quanto vi dico? Qui, dove la venerazione prevale all'amicizia, si supporrà mentitore il mio labbro?

ROB. E' tanto inaspettato questo favore che merita scusa la nostra sorpresa. Lo vedo anch' io; l'innalzamento di mio figlio riconoscerlo dob-

biamo dall' intercezione di vostra altezza, e tutti vi supplichiamo di gradire le proteste dell' umile nostra gratitudine ... Vi ringraziamo signore.

CAR. Basta, basta così. Iersera il padre mi volle seco a colloquio; era di buon umore. M' instruiva di varie massime, e dissemi non esservi maggior compiacenza per un sovrano, che quella di premiare i servigj prestati alla corona. Colsi il momento; gli rimarcai i meriti vostri, la vostra probità; gli feci in seguito riflettere i servigj in così breve tempo prestati dal tenente, gli mostrai quanto vie più s'impegni un bravo soldato, se ottien gradimento ed approvazione dal suo sovrano. Mi rispose tantosto, se questo basta ad incoraggirlo, sia don Alonso capitano; e voi che tanta amicizia sentite per lui, rendetelo partecipe della mia determinazione.

ALO. Questo tratto di sovrana clemenza ...

CAR. Non voglio ringraziamenti.

ELI. Ma c' impedite così di mostrarvi il grato animo nostro ...

CAR. Ne son persuaso: l'accolgo; e questo bacio che imprimo sulla vostra bella mano, mi ricompensa abbastanza. [*le bacia la mano*]

RIC. (Io fremo.)

ELI. [*resta mortificata*]

CAR. Don Roberto, aggiungervi devo, che è necessario, che vi portate tosto a corte. Vi attende il duca.

ROB. Vi sarei andato naturalmente per mettermi a suoi piedi, e ringraziarlo; più sollecitamente vi andrò per udire gl' ordini suoi.

CAR. Non differite.

ROB. Mi approfitto della vostra concessione. [*per partire*]

RIC. Se vostra altezza lo permette, io l'accompagno.

CAR. Andate pure. (Mi fa piacere)

RIC. [*a Roberto*] Sono con voi. [*dà una brusca occhiata ad Elisabetta*]

ROB. Andiamo. [*fanno una riverenza al principe e partono*]

SCENA VII.

DON CARLO, DON ALONSO, DONNA CHIARA, DONNA ELISABETTA.

CAR. [*a donna Chiara*] (E due. Se potessi liberarmi del terzo!

CHI. Volete dire del capitano?

CAR. Sì; questi padri, questi fratelli così serj sono incomodi nelle allegre adunanze.) [*ad Alonso*] Signor capitano se avete affari non vi prendete soggezione di me.

ALO. Oggi sono disoccupato. Fui di guardia ieri...

CAR. Lo so. Ma voi bella Elisabetta, siete senza parole. Avete nulla che vi turbi?

ELI. Sono anzi di buonissimo umore.

CAR. Fatemi dunque un po' di compagnia. Come vi tratta il tristarello d'amore?

ALO. Mia sorella, è tuttora scevra da' suoi strali.

CHI. Cosa sapete voi? Cosa c'entrate? Sua altezza interrogò Elisabetta, ed a lei tocca di rispondere.

ELI. Alonso mi legge nel core.

CAR. Non vi credo. Una giovinetta sì amabile, due occhi così penetranti e loquaci... ah non me la date ad intendere, converrebbe credervi disanimata, ed io non vi fo questo torto... amabilissima Elisabetta... [*vuol prenderla per mano*]

ALO. [*imbarazzato e fremente*] Mi toccò di vedere

l'altezza vostra di buon'ora assai a cavallo.

CAR. Caro il mio capitano, sì, io sono sortito per tempo. Ma voi, me n'avvedo, state qua per soggezione di me; siete un garbato giovine, ma siete assai freddo. Un militare deve essere disinvolto. Vedeste ciò che fece il cancellier vostro padre. Fate lo stesso anche voi.

ALO. No per certo. Questa mattina non sarei sortito naturalmente, ora poi ho una ragione di più per restare, ed è quella di godere della presenza di un tanto personaggio. [*con affettato rispetto*]

CAR. V'intendo, signor capitano. Vedo benissimo ch'io principio a divenirvi pesante. Noi siamo soggetti a simili incontri maravigliosi. [*prende il suo cappello e s'alza*]

CHI. Che dite mai, altezza! Se vi piace di trattenervi, passeremo nel mio quarto, dove si potrà respirare un poco più d'aria libera.

ALO. Ma sua altezza vorrà portarsi a raggiungere i cacciatori.

CAR. Sì: tuttochè mi sarà più difficile trovar selvatico nelli boschi, di quello che ho ritrovato presso il mio caro capitano, pure mi profitterò del consiglio. Auguro ai soldati della vostra compagnia, che si cangi il vostro umore, altrimenti il Cielo abbia pietà di loro. Elisabetta addio. Donna Chiara a rivederci. [*ad Alonso che prende il cappello*] Capitano... Che fate?

ALO. Permettami, vostra altezza, ch'io abbia l'onore di accompagnarla.

CHI. Non signore, fermatevi. Quest'onore tocca a me. Alonso, attendetemi. Principe, sono con voi.

CAR. [*con atteggiamento pantomimico vorrebbe dispensarla; ella con riverenze insiste, e partono*]

SCENA VIII.

DONNA ELISABETTA, DON ALONSO.

ALO. [*fremente*] Tempeste, fulmini, piovete sopra di me.
ELI. Perchè tali imprecazioni?
ALO. Son furibondo, e temo...
ELI. Fratello, moderate il vostro calore.
ALO. Poss'io vedere con indifferenza, che la madre nostra dalla propria vanità sia condotta a secondare la leggiera testa del principe? Voi, voi, più d'ogn'altra esposta siete alli sguardi della maligna satira, che veglia attenta per discreditarvi.
ELI. Le beneficenze che don Carlo versa sopra di noi, esigono ...
ALO. Oh mal'intese beneficenze! Oh apparenti onori, che altro non sono che insidie a voi tese, che convertir si possono in tante marche d'infamia!
ELI. Da questa ci garantirà la nostra virtù.
ALO. Potete voi di tanto promettervi! Siete giovane d'un sesso che ama l'adulazione come i fiori amano la rugiada ... Potrete esser sempre indifferente verso di uno scaltro seduttore?
ELI. Costantemente.
ALO. Negli affari di cuore è facile il promettere, difficile il mantenere; ed il buon volere resta presto soggiogato dalle passioni. Chi vi può garantire da queste?
ELI. Ah, fratello! Dovrò io manifestarvi un arcano! Per tranquillizzarvi dovrò a me stessa procacciare il rossore?
ALO. Qual linguaggio? Giusto cielo! Vi siete voi posta in situazione d'arrossire! mia sorella!.. Elisabetta!.. Tu sai ch'io vivo per l'onore.

ELI.

ELI. Nè io lo macchiai.
ALO. E di che altro si può arrossire?
ELI. Oh dio!..
ALO. Parla.
ELI. Io amo...
ALO. E chi?
ELI. Riccardo.
ALO. Ed ei!
ELI. Mi corrisponde.
ALO. Entrambi poteste sino ad ora farmene un mistero? Una sorella?.. un amico?.. all'amico, al fratello hanno celata un' inclinazione, che io non avrei giammai saputo disapprovare?
ELI. L'avrei manifestata la mia passione, ma l'ambizioso carattere di mia madre ... i nuovi titoli, il grado potevano mettermi al pericolo di perdere il mio Riccardo, di vederlo allontanato dalla mia casa, ed a me tolta così la lusinga di possederlo.
ALO. Riccardo è onesto, la di lui condizione civile ... son persuaso, e parlerò io al signor padre.

SCENA IX.

DONNA CHIARA, *e* DETTI.

CHI. Eccomi di ritorno. Ringraziate, capitano, l'intercessione del principe, se per questa volta ve la perdono.
ALO. Di che son reo?
CHI. Richiamate i vostri doveri verso una madre, e la gratitudine che al principe vi lega; poscia esaminate il tratto villano, che usaste verso d' entrambi, e ditemi se non ho tutta la ragione di risentirmi contro d' un figlio che offusca l'onor della casa e si mostra ingrato verso il suo benefattore.

Alo. Madre mia...

Chi. Eccoci qua. Madre, madre, e sempre madre! e non apprenderete a cangiar frase una volta?

Alo. Come v'ho da chiamare?

Chi. [*con somma rapidità*] Donna Chiara ... cancelliera ... consigliera intima ... signora ... dama ... eccellenza, che so io.

Alo. Dirò dunque ...

Chi. Non mi venite con sermoni. Non sapete a che tendono le mie mire. Figli ingrati! Io solo penso al vostro ingrandimento. Chi sa! Il duca è assai vecchio ... Il principe ... basta... Siate cauti, e con la vostra ostinazione ed increanza non distruggete le mie macchine.

Alo. Mi fate tremare. Potrebbe la vostra fantasia essere riscaldata a segno ...

Chi. Impertinente! Tratteresti tua madre da pazza? Togliti dalla mia presenza.

Alo. Non dico ...

Chi. Dicesti quanto basta, perchè io ti legga nell' animo. Testa piccola, uomo basso, miserabile mortale, partite, ve lò comando.

Alo. Ah! siete madre. Devo obbedirvi. [*parte*]

Chi. E quel madre l'ha voluto dire anche partendo. Gran fatica che si fa con voi/altri figli, e gran disgrazia veder gettate le più interessanti cure.

SCENA X.

Pierina, donna Elisabetta, donna Chiara.

Pie. Eccellenza signora cancelliera, e consigliera intima; sono qui sua eccellenza il signor don Rodrigo ciamberlano, e sua eccellenza il signor don Ruggiero cacciator maggiore all' attual servigio di sua altezza il principino ere-

ditario, che desiderano ossequiare vostra eccellenza signora consigliera di corte!

ELI. E c' era bisogno di tutta questa leggenda?

CHI. Cosa sapete voi? Brava, Pierina, tu sei un' ottima cameriera, ed io ti apprezzo moltissimo.

PIE. Tutta bontà di sua eccellenza la signora cancelliera di corte, e consigliera intima, se si degna compatire una sua umilissima serva.

ELI. (Non posso soffrire tante caricature.)

PIE. Ma che devo io dire all' eccellentissimo ciamberlano, ed all' eccellentissimo cacciator maggiore? Perdoni eccellentissima signora cancelliera.

CHI. Che restino serviti. Io passerò nella mia camera a scrivere una lettera, e voi due li tratterete.

ELI. Perdonatemi: nella mia camera non è decente riceverli, e tanto meno senza di voi ...

CHI. Di grazia m' insegni la decenza; sarà decente che facciano il giro di tutto l' appartamento. Signora delicata, se avete timore che vi mangino cogl' occhi, venite meco; eglino si tratterranno con Pierina.

ELI. E volete che si trattengano con una cameriera?

CHI. Imparate a vivere: le dame denno qualche volta farsi desiderare, ed i cavalieri non se ne offendono, quando possono cangiar parola con una disinvolta cameriera. Ritiratevi meco dunque signorina.

ELI. (Si va sempre di mal in peggio.) Obbedisco. [*parte*]

CHI. Pare quella mia figlia! Mi vergogno quasi di averla messa al mondo! [*parte*]

PIE. Oh che pazza! Oh che pazza! Qualcheduno per altro dirà, che io sono più pazza di lei

a secondarla, ma io ci ho tutto il mio gusto; e poi cosa si ha da fare? Bisogna navigare a seconda del vento, e legare il somaro dove vuole il padrone. E quei signorini aspettano. Orsù signora Pierina si prepari a conversare, ed a trattenere due cortigiani; ma bada bene perchè sono astuti i signori di corte. Poco però ho da temere; anch' io ne so una carta di più del diavolo; e se loro piacerà di trescare, troveranno pane per focaccia. Favoriscano, signori, favoriscano.

SCENA XI.

DON RODRIGO, DON RUGGIERO, PIERINA.

ROD. Cospetto! io stava per andarmene! Qual novità! ad un par mio far fare una sì lunga anticamera?

RUG. Veramente ell' è una cosa assai strana, ed incivile.

PIE. Perdoni, eccellenza signor ciamberlano, scusi, eccellenza signor cacciator maggiore. La mia padrona con suo mortal dispiacere ha dovuto abusare della di lor tolleranza. Sta scrivendo una lettera importante. V' è chi aspetta di portarla al suo destino, quindi non ha potuto dispensarsi dal pregarle a volersi trattenere un istante.

ROD. Brava, spiritosa! Tu sai molto bene far le scuse della signora. E' molto che servi in questa casa?

PIE. Sono pochi giorni, che vi fui ricevuta come cameriera.

RUG. Voleva ben dire io, che non ti ho più veduta. Il tuo nome?

PIE. Pierina.

Rug. Ahi! che nome duro! Pierina! Spero che il tuo cuore non corrisponderà all'etimologia del tuo nome.

Pie. Come sarebbe a dire, signore? Io non v'intendo.

Rod. Ci vuol poco a farne la spiegazione. Vuol dire l'amico don Ruggiero, che il tuo core non deve esser freddo, e duro qual pietra, ma tenero, e pieghevole come cera all'espressioni dell'amore, ed acceso, o facile ad accendersi dal potente foco di Cupido.

Pie. Ed io, perdonate, vi proverò il contrario, signore. Le impressioni fate nella cera facilmente si cancellano: non così quelle che dallo scalpello sono impresse nella pietra, che quanto è più dura, altrettanto più si perpetuano. Nè mi proverete, che manchi di foco la pietra, e basterà per convincervi un fino, e ben temprato acciaio.

Rod. Don Ruggiero, ah! che dite?

Rug. Io sono estatico: Oh potess'io essere quel fortunato acciaio, che destar potesse il foco da questa preziosa pietra.

Rod. Vorrei piuttosto esser io quello scalpello capace di fare una forte impressione nel di lei core.

Pie. Signori, ben m'avveggo, che vi piace di scherzare sta mane; io sono una pietra troppo rozza ...

Rug. La disrozzaremo noi.

Pie. Obbligatissima; ma ella non ha perita mano per far impressione.

Rug. Non dicesti, che il foco si trae anche dalle più rozze pietre?

Pie. Ma senza l'esca, le scintille non hanno l'attività d'accendersi.

Rug. Potrei esser io quell'esca ...

PIE. E si vede che vostra eccellenza è un esca assai asciuta, e facile da accendersi: io per altro, per non aver a rimanere incenerita domando perdono a vostra eccellenza se mi sono innoltrata con qualche scherzo, e vado a vedere se la padrona è allestita. [*parte in fretta*]

ROD. Vieni qua, ascolta...

RUG. Se ne va come una saetta.

ROD. E' un vero demonio.

RUG. Vi ha colpito forse?

ROD. Ha un certo spirito, e la sua figurina è galante a segno, che potrebbe colpire.

RUG. Ecco, ecco là consigliera.

SCENA XII.

DONNA CHIARA, DON RODRIGO, DON RUGGIERO.

ROD. Mi consolo, donna Chiara, che finalmente vi siete resa visibile.

CHI. Perdonatemi; non poteva esentarmi dal terminar una lettera, [*facendo riverenze caricate, che vengono corrisposte con altrettanta caricatura*] signor ciamberlano, signor cacciator maggiore.

RUG. Folgoreggiante Chiara, voi vi abbassate di troppo.

CHI. Siete assai compito. [*gli porge la mano*]

RUG. Tutta vostra bontà. [*gli bacia la mano con caricatura*]

CHI. A qual motivo son io debitrice di vostra visita inaspettata, gentilissimi cavalieri!

ROD. Venghiamo in traccia del principe. Inteso ch' era partito, io non era intenzionato d' incomodarvi, ma don Ruggiero...

RUG. Sì, a me deve il ciamberlano, il piacere di avervi veduta. Resto però sorpreso, che il

principe sia partito da voi rapidamente al par del vento.

CHI. Diceste bene, al par del vento. Venne espressamente per annunziarmi l'avanzamento di don Alonso.

ROD. Qual avanzamento? io l'ignoro, tuttochè, come sapete, il duca mio padrone mi onori di sua confidenza.

CHI. Dalla clemenza del Duca fu promosso mio figlio al grado di capitano.

ROD. Se ciò è vero...

CHI. Lo porreste in dubbio?

ROD. Vi faccio le mie congratulazioni.

RUG. Ed io me ne consolo col degno figlio di tanta madre, e trasversalmente con la sorella, e col padre; in una parola fo i miei complimenti dal primo all'ultimo di questa fortunata famiglia.

ROD. Tanta è la parte ch'io prendo nelle felicità, che riguardano la vostra famiglia, che passo a corte per riscontrar questa nuova. (Possibile che su di costoro abbiano a piovere ogni giorno più le beneficenze del duca!) Donna Chiara, vi sono servo. [*s' incammina*]

RUG. Attendetemi.

ROD. No, no. Sovvengavi dell'ambasciata che dovete fare a madama per parte del colonnello don Sancio, io non mi ci troverei volentieri presente, signora, con tutto il rispetto. Amico, addio. [*parte*]

CHI. Non so se questo signor ciamberlano sia a noi tanto amico quanto mostra di esserlo ... Dopo certa negativa, ad una domanda, che fui costretta di fargli ...

RUG. E' un volpone, non c'è da credere.

CHI. Ma è in credito appresso il duca, e s'è possibile bisogna tenerselo amico.

RUG. Vorreste fidarvi di un' amicizia che ostenta per tutti, e che non sente per alcuno? Consoliamoci, che la fortuna gira sempre, e se rapidamente lo fece ascendere, può respingerlo a più disperati eventi.

CHI. Che disse, don Sancio?

RUG. Ch'egli accusava la vostra disdetta nel giuoco.

CHI. E non altro?

RUG. Si lasciò sfuggire qualche altra bagatella.

CHI. Per esempio?..

RUG. Disse in tuono grave queste precise parole: *La signora cancelliera rischia spietatamente*. Poi un nota bene: mi faceva ridere. Indi ha proseguito: Se non mi manda i due mila pezzi duri che ha perduti; sulla parola da colonnello onorato, che mando dal cancellier di corte, e consiglier intimo, e glieli faccio domandare.

CHI. Che indiscreto!

RUG. E' grossolano veramente.

CHI. Ciò m'imbarazza.

RUG. Ne sono afflitto.

CHI. Voi conoscete il cancelliere ... Questi mariti sono talvolta bisbetici.

RUG. Verissimo.

CHI. Come potrei impedire, che il colonnello lo renda partecipe?

RUG. Niente di più facile. Mandategli il denaro sul momento, ed io garantisco, che non parla.

CHI. Ma c'è una difficoltà ...

RUG. Se non avete chi lo porti, mi esibisco io.

CHI. Ma ... vi è un'altra difficoltà.

RUG. Ve ne può essere alcun'altra? Io la distruggerò.

CHI. Il giuoco ha scemata la mia borsa...

RUG. (Oimè!)

CHI. Non ho questa somma. Se voi...

RUG. Basta, v'intendo.

CHI. Oh, consolazione! Mio buon amico...

RUG. Sorte maliarda! a che darmi un cuore, senza i mezzi di far paga la mia sensibilità! Donna Chiara stupite. Penetrato dalla vostra situazione, non son possessore di un soldo da potervi offerire.

CHI. Sono mortificatissima.

RUG. Mi permettete che notifichi al principe don Carlo la critica vostra situazione?

CHI. Sapete pure che non ha molto, l'animo liberale del principe mi fe' dono di riguardevole somma.

RUG. Tutto poco per il principe, tutto niente per l'eccellente madre di Elisabetta. Vi è già noto quanto m'interessa la giovane vostra figlia, io l'amo con trasporto, la desidero in sposa, e la spero dalla vostra gratitudine.

CHI. Non posso darvi alcuna parola. Elisabetta ha un padre, ed un cuore, conviene che l'uno, e l'altro s'appaghino. Io poi...

RUG. Dovete essermi propizia quanto io pronto sono ad impegnarmi a pro vostro. Un cacciatore mio pari non durerà fatica ad allacciare il cuore d'una tenera tortorella; ed il cancellier vostro sposo sa bene che per consolidarsi nella grazia d'un principe, che cacciando mena la sua vita fra boschi, bisogna tenersi amico il cacciator maggiore. Donna Chiara io so il bisogno vostro, voi sapete il mio, non dico di più. Volo a don Carlo, e fra poco ritorno. [*parte*]

CHI. Evviva il signor cacciator maggiore. Per un picciolo favore pretende una ricompensa sì grande! Quanto s'inganna! Anche il ciambellano aspirava a divenirle sposo, ed ebbe da me un'assoluta negativa. Sopra di Elisabetta ho formati i più grandiosi disegni. L'eleva-

tezza del mio spirito, non può adattarsi a idee limitate. Il mio talento, le attrattive, dolci modi hanno gettati i primi fondament dell' innalzamento di mia famiglia. La bellezza di Elisabetta, l'amore del principe, la mia destrezza saprà terminar l'edifizio, che può esser un giorno coperto da una corona ducale. Oh soave pensiero! Se arrivar potessi di vedermi madre di una duchessa, sposa del primo ministro ... riverita, amata, invidiata, temuta... Questo chiede grazia, l' ottenga. Quello serve fedele, s'innalzi. Colui ardisce d'offendermi, si punisca. Il corteggio de' grandi... il seguito de' cortigiani... il treno delle carrozze... gli onori militari, le canzoni de' poeti ... Ah! a queste idee si eleva il mio spirito... Fa il gran caldo in questa stanza. Aria, aria... vadasi altrove a prendere un poco d'aria. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala d'udienza nel palazzo del duca.

SCENA I.

Don Roberto, don Alonso, don Riccardo.

Alo. Non foste ancora ammesso all' udienza?
Rob. Non ancora.
Alo. E ciò altro non vuol dir, signor padre, se non che il principe non vi attendeva.
Rob. Non è possibile. Disse pure il principe don Carlo...
Alo. Don Carlo trovò il pretesto di allontanarvi.
Rob. Per qual oggetto? Non so vederlo.
Alo. Ah se potessi parlare con libertà!
Rob. E chi vi trattiene? Guai a quel figlio che non ha rispettosa confidenza in suo padre, e guai a quel padre che ispira riguardi, e si allontana la confidenza del figlio. Alonso, lo sapete: fui, ed esser voglio l'amico vostro. Ogni arcano è ingiurioso all' amicizia. Parlate.
Ric. Se avete segreti, m' allontano. Passerò un qualche istante nella sala vicina.
Alo. Rimanete. L'udiste da mio padre, non v'hanno misteri per l'amicizia; io abbisogno, anzi abbisognamo tutti due del vostro consiglio...
Rob. Alonso, non mi tenete più in pena. Fino a che il principe mi ammette all'udienza, parlate.
Alo. Padre mio il laccio è teso, e siamo vicini ad incaparvi, se pronto non ne ritiriamo il piede.

ROB. Parlate chiaro una volta.

ALO. L' amicizia di don Carlo è una maschera, onde celare la sua passione per Elisabetta.

ROB. Non è possibile.

ALO. Siete accecato, perdonatemi; e non vedete le insidie, che si tendono al nostro onore?

ROB. Credetemi, Alonso, un troppo fervido zelo vi trasporta.

ALO. [*con qualche rapidità, e sempre crescendo*] Voi ignorate l' eccessive perdite di mia madre, le eccedenti spese del principe, i maneggi de' cortigiani, le mormorazioni del volgo, ed i motteggi pungenti degli emoli nostri...

ROB. Tolga il cielo, che tale sia l' orribile quadro, che tu m' appresenti.

ALO. Sì, ch' egli è tale, e quanto prima ne sarà inteso il duca, e noi da quell' altezza, a cui ci portò il capriccio d' un giovine principe, ci vedremo ben presto caduti nell' abisso della più umiliante confusione. Ah, padre, quanto ne risente il mio onore! Sortito di casa per qua recarmi, passai dinanzi al caffè presso la corte, frequentato come ben sapete dagli uffiziali. Fui chiamato a ricevere i complimenti pel mio innalzamento al grado di capitano; ma, oh dio! che mi toccò di soffrire! Quai motteggi? quai scherni? uno diceva: mi consolo, signor capitano, del merito di vostra madre, la cui condiscendenza vi porterà quanto prima al grado di maggiore. Un' altro soggiunse: io vado a casa, e dico a mia sorella, che se in due giorni non mi fa capitano, a suono di tamburro, la fo pubblicare meno bella, e meno amabile di Elisabetta. Io pieno di sdegno voleva punire i due temerarj, ma tutti gli altri si frapposero, e con motti piccanti con offensiva ironia, mostrando di

volermi calmare, mi schernivano, e ridevano alle mie spalle; quando passò il colonnello sortirono tutti per seguirlo alla parata, io pien di rossore non ebbi coraggio d' andarvi, me ne dispensai col colonnello medesimo, ed avvilito, confuso qua mi portai, determinato di voler vendicare il vilipeso mio onore, od incontrare la morte.

Rob. Che sento io mai?

Ric. Ah! signor Roberto, con mio dolore vi assicuro, che non è illusione quanto vi espone Alonso, ma una terribile verità.

Rob. Lasciatemi respirare. Penseremo ad un riparo ...

Alo. Io l'ho pronto, ed efficace.

Rob. E quale?

Alo. Si mariti Elisabetta a saggio ed onesto giovine; si rinunzino dignità, onori; si faccia fare un viaggio a mia madre...

SCENA II.

Don Rodrigo, e detti.

Rod. [*salutando*] Signor cancelliere, signor capitano, Riccardo...

Rob. Riverisco il signor ciamberlano.

Alo. [*e Riccardo, salutano senza parlare*]

Rod. Gradite amici le mie congratulazioni per l'avanzamento di don Alonso. Il duca nostro signore, ha così appagato uno de' miei ferventissimi voti. Non me ne faccio un merito, ma mi lusingo d'avervi contribuito colle mie fervorose istanze.

Alo. (Ti conosco. Non ti credo.)

Rob. Vi ringrazio, signore, e contar potete sulla mia riconoscenza.

ROD. In fatti si ponno dar in avvenire delle occasioni, che anche un ciamberlano abbisogni di voi. [*con qualche ironia*] Una famiglia su cui largamente si spande il favore del giovine principe ereditario a chi non può esser utile? Se io fossi in grado d'invidiare qualcuno di questa corte, non altri certamente da invidiar mi rimarebbe, che un cancelliere penetrativo, esperimentato, favorito, il quale ha di più una brava consorte, un'aggradevole, anzi amabilissima figlia, ed un figlio ben educato, valoroso ...

ALO. Prego il signor ciamberlano di voler moderare le soverchie lodi, io so di non aver altro capitale che il sentimento d'onore.

ROD. Ci, s'intende. Sentimento ereditario dal padre, messo a frutto dalla madre, dalla sorella; in una parola: sentimento a cui deve la famiglia vostra in gran parte il rapido cangiamento dall'ordinario suo stato.

ALO. Signor ciamberlano ... comprendo la forza de' vostri detti, ed in altro momento...

SCENA III.

CAVALIERE *di camera*, *e* DETTI.

CAV. Sua altezza attende nel gabinetto il signor cancelliere. Cercò nel tempo stesso del signor ciamberlano. Passino.

ROD. Subito. Andiamo signor cancelliere.

ROB. Alonso, attendetemi, e voi Riccardo, datemi le vostre carte. Le presenterò io stesso al duca.

RIC. [*gli consegna un rottolo*]

ROD. [*Roberto ed il Cavaliere partono*]

SCENA IV.

Don Alonso, don Riccardo.

Alo. Riccardo, intendeste i detti del ciambellano!

Ric. Io non so trovarvi male alcuno.

Alo. Non mi darete ad intendere di esser stupido a questo segno.

Ric. Vi potreste anche ingannare. Chi è che vantare si possa di leggere nel cuore dell'uomo?

Alo. Sin qua avete ragione. Dacchè gli uomini sanno in tanti modi mascherarsi, l'onore diventa una larva, la calunnia si calcola per zelo, la sincerità acquista il nome d'imprudenza, quindi arrivo a compatir quasi voi stesso, se geloso di conservare il titolo di prudente, non foste meco abbastanza sincero.

Ric. Di che potreste accusarmi?

Alo. Di avermi fatto un arcano del vostro cuore.

Ric. Spiegatevi.

Alo. Elisabetta mi rese inteso dell'amor vostro.

Ric. Come! ella stessa ebbe il coraggio?..

Alo. Glielo attribuite a delitto?

Ric. Elisabetta mi vietò di parlare.

Alo. [*in atto di rimprovero*] Nè io meritava la vostra confidenza?

Ric. I rimproveri vostri mi feriscono l'anima. Credetemi...

SCENA V.

Cavaliere *di camera*, *e* detti.

Cav. Il capitano don Alonso è domandato da sua altezza.

Alo. Sono a'suoi comandi. [*parte con il Cavaliere di camera*]

RIC. Spiacemi, che l' amico si sia aggravato del mio silenzio. Egli ne ha ben tutta la ragione.

SCENA VI.

DON CARLO, DON RUGGIERO, DON RICCARDO.

CAR. Opportunamente vi ritrovo, don Riccardo.
RIC. In che posso servire l'altezza vostra.
CAR. Attendete udienza?
RIC. Portai un piano di regolamento, che in questo punto da don Roberto vien presentato al sovrano.
CAR. Don Roberto è tutt'or da mio padre?
RIC. E seco lui vi sono don Rodrigo, e don Alonso.
CAR. Ne ho tutto il piacere. Potremo così aver più comodo di parlare.
RUG. Naturalmente. Il colloquio sarà assai serio, e lungo. Vostra altezza può esser certa, che quando sono insieme non la finiscono così presto.
CAR. Grand'amicizia, che vi lega a don Roberto, ed alla sua famiglia?
RIC. Ho molti doveri contratti sin da prim' anni miei, quindi la gratitudine, oltre al genio, mi vincola a quella buona famiglia a segno che darei per loro il mio sangue.
CAR. Lodo il vostro bell'animo. Sono in fatti persone piene di merito, ma quel don Alonso potrebbe essere un po' più disinvolto.
RUG. E' un misantropo, un selvaggio, un cinico accanito.
RIC. Il suo naturale è serio, ma non lascia però di essere cortese, e civile.
RUG. Sarà; ma non mi pare. Anzi...
CAR. Don Ruggero.
RUG. Comandi altezza!
CAR. Passate dal gioielliere, e fattevi consegnare ciò ch' io

ch'io gli ordinai, e colle consapute cedule, e quel gruppo di denaro: portate il tutto a chi sapete.

Rug. Veloce qual cervo, corro ad eseguire gli ordini di vostra altezza. [*parte*]

SCENA VII.

Don Carlo, don Riccardo.

Car. Venite qua don Riccardo. Sedete meco.

Ric. Non mi convien di sedere altezza ... Parlate. Sono in attenzione de' vostri venerati cenni.

Car. Non vi convien di sedere! Quando ve lo dico io, vi conviene benissimo: gran che, ch'io m'abbia sempre a replicar le cose! Sedete, vi dico.

Ric. Lo fo per obbedirvi. [*siede*]

Car. Sapete il mio caro secretario, che io quasi quasi, comincio seriamente ad invidiarvi.

Ric. Non intendo lo scherzo.

Car. Che scherzo? Dico da vero.

Ric. Io sono tanto meschino in tutto, che so bene di non poter destar invidia in chi che sia. Singolarmente poi...

Car. Singolarmente l'amicizia che vi stringe alla famiglia del cancelliere don Roberto, e che io non ho potuto ottenere per anco, ad onta di tutte le mie attenzioni, mi mette tanto al di sotto di voi, che positivamente mi destate invidia.

Ric. Son certo, che la famiglia del cancelliere professa la più viva gratitudine, il più efficace zelo, la più profonda venerazione, ed il più rispettoso affetto...

Car. Sì, sì, tutto va bene: ma tutto questo non è quello ch'io cerco.

Ric. So pure, che donna Chiara ...

CAR. Di lei, per vero dire, non ho ragione di essere scontento. Così avess'io trovato pieghevole, disinvolta, vera amica Elisabetta ...

RIC. (Io sudo.)

CAR. Convien credere, o ch'ella sia sorda ed insensata, o ch'io le sia del tutto antipatico.

RIC. Nè l'uno, nè l'altro.

CAR. Voi dite così, ma ella pensa in modo diverso. Alle corte, Riccardo mio, io posso fare la vostra fortuna. Ve ne sia specchio l'ingrandimento del consigliere. Vedrete ciò, che farò per voi, purchè voi facciate qualche cosa per me.

RIC. Io potrei ...

CAR. Voi potete tutto, caro amico, Elisabetta è bella, ella è tale, che ingemmerebbe un trono.

RIC. (E non verrà nessuno ad interrompere questa disgustosa conversazione?)

CAR. Sì; i vezzi di quest'amabile ragazza hanno ferito il mio cuore, hanno allacciata l'anima mia a segno, che io darei il mio grado, la mia nascita, perchè ella mi amasse per sola metà di quanto io l'amo. Or io vorrei da voi ...

RIC. Il mio consiglio forse? Eccovelo sincero, rispettoso qual esser deve sul labbro di un suddito fedele, di un uomo d'onore. Principe mio, convien troncare questa nascente passione ...

CAR. Sospendete, sospendete. So benissimo ciò che dir mi potreste, ma è del tutto inutile. Io non abbisogno di consigli, ma bensì dell'opera vostra.

RIC. Pretendereste forse, che io avessi a secondare una inclinazione, che un giorno vi potrebbe far arrossire! Dovrei io tradire una famiglia che mi donò il suo favore, ed alla qua-

le con sacro vincolo m'unisce l'amicizia? E lo sdegno del duca vostro padre...

CAR. Eh! che questi sono timori ridicoli, pretesti ricercati, riflessioni antiche, degne del secolo passato. Orsù, voi non dovete, e non potete esimervi dall'accordarmi un piacere. Voi dovete manifestare la mia passione ad Elisabetta, dovete destar nel di lei cuore una sola scintilla di quel foco che m'arde. Disponete poi interamente di me, contate sulla mia grazia. Non tralascierò di profondere su di voi le mie beneficenze. Che se negate di rendermi questo picciolo servigio, saprò per altro mezzo far pago il mio cuore, ma saprò insieme ricordarmi la resistenza vostra, e vendicarmene acerbamente.

SCENA VIII.

CAVALIERE *di camera*, *e* DETTI.

CAV. Arriva sua altezza.

CAR. (Per ora mi giova sfuggir l'incontro di parlar con mio padre.) Don Riccardo, abbiate presenti i miei detti. Ci vedremo in più opportuni momenti. [*parte*]

SCENA IX.

IL DUCA, DON ROBERTO, DON ALONSO, DON RODRIGO, DON RICCARDO, CAVALIERE DI CAMERA.

DUC. Basta così don Roberto sono persuaso di quanto operaste. [*a Riccardo*] Non era qua don Carlo?

RIC. E' partito in questo momento.

DUC. Il di lui cuore non è cattivo, ma ha bisogno di esser diretto. Amerei che moderasse il suo trasporto per la caccia.

Rob. Dacchè frequenta la casa del signor cancelliere, pare che sia in parte scemata la passione che da prima ne dimostrava.

Duc. Ho piacere, don Roberto, che lo avvicinate. Spero che non trascurerete l'occasione d'istruirlo. La compagnia d'uomini retti ed esperimentati, pieni d'attività e di zelo, è la sola da desiderarsi alla gioventù, ed è il più forte mezzo per perfezionare l'educazione.

Rob. Ringrazio vostra altezza dell' opinion vantaggiosa...

Duc. Mi consolo seco voi, don Riccardo. Siete un giovine studiosissimo e fate de' grandi progressi. Bella compiacenza per l'uomo, che sa rendersi utile al sovrano, ed allo stato. Il nuovo piano di regolamento, che mi presentò don Roberto, mi dà una idea grande di voi, essa mi mostra il vero amico dell'umanità. Molto vi dovranno i sudditi per avermi suggeriti de' mezzi sicuri per scemare i di loro pesi. Le gravi cure d'un principe, non hanno compenso maggiore, che l'amor de' suoi sudditi, e chi mi suggerisce la strada di possederlo, di aumentarlo, è il mio vero amico.

Ric. Confuso dalla vostra clemenza...

Duc. Vi rendo giustizia. [*presentandogli una tabacchiera*] Eccovi un picciolo contrassegno della mia soddisfazione. [*a don Alonso*] Capitano, son certo che il vostro avanzamento, non mi porgerà giammai occasione di pentimento, ed anzi i soldati della vostra compagnia spero me ne saranno obbligati. Roberto, Alonso, Riccardo, lasciatemi.

Rob. [*Alonso, e Riccardo partono*]

SCENA X.

Il Duca, don Rodrigo.

Rod. (La rabbia mi divora.)
Duc. La probità del cancelliere, il suo nobile cuore sono ben ricompensati dall' ottima riuscita del figlio don Alonso, e del suo allievo Riccardo.
Rod. Dica pure, altezza, e dal vivace brio di una vaga figlia.
Duc. Mi fu dipinta Elisabetta per una giovine molto virtuosa.
Rod. Canta mirabilmente.
Duc. Lo so; ma io intendo ...
Rod. Dansa, disegna, ricama, scrive a tutta perfezione.
Duc. A tutta perfezione! Non vorrei che eccedeste. Chi fa troppe cose, difficilmente può arrivare a perfezionarsi in alcuna.
Rod. Non dico che il vero: Ella è bella oltremodo. Ha due occhi, che scoccano saette, uno spirito pronto, vivace ...
Duc. Ne parlate in modo, che pare ne siate innamorato. Inclinareste a sposarla?
Rod. Me ne guardi il cielo!
Duc. E perchè?
Rod. Ammiro le sue doti, ma non amerei d'esserle marito.
Duc. Una ragione vi deve essere.
Rod. [*malignamente*] Se non vi fosse poi la sua ragione!..
Duc. Don Roberto, son certo che le avrà data la più ottima educazione.
Rod. Eh ... io non dico. Certo che il padre... ma egli è occupatissimo ... E poi egli ama un po' troppo sua moglie, che a dir vero ... [*interrom-*

pendosi con arte] Oh! ma che diavolo faccio!..

DUC. [*con impazienza*] Dite, dite.

ROD. Voleva dire ciò che già si sa ... cioè che donna Chiara è ancor giovine, piuttosto va. na, amante della conversazione e del giuoco.

DUC. M' hanno detto che fa delle perdite considerabili.

ROD. E come! iersera, dopo aver perduto quanto denaro aveva seco, perdè sulla parola due mila pezzi duri.

DUC. Ed il cancelliere lo soffre?

ROD. Egli, o non sa, o mostra prudentemente di non saperlo...

DUC. Ma donde ritrae ella il denaro per pagare cotali perdite? ..

ROD. Lo ritrae da ... Ma io senza avvedermene mi avanzava di troppo in questo dialogo. Prego umilmente l' altezza vostra di non voler farmi su di ciò ulteriori ricerche..

DUC. Voi mi avete destato la più viva brama d' intendere il vero.

ROD. Forse che parlando ne potrebbe tornar a danno della famiglia del cancelliere, che se poi lo penetrasse il principe don Carlo se ne potrebbe aggravare. Le gonfie mire d' una donna capricciosa saranno sventate ... Il giovine principe s' illuminerà finalmente.

DUC. Le vostre parole hanno disseminato nel mio seno mille sospetti. Spiegatevi ve lo comando.

ROD. Quando poi lo comandate, con dolore deggio obbedirvi.

DUC. Perchè con dolore?

ROD. Perchè so di dovervi recar dispiacere, perchè son certo, che non potrà tornar a profitto della famiglia del cancelliere, che l' altezza vostra credè sin' ora degna di stima.

DUC. Non più ... Parlate dico. Voglio tutto sapere.

Rod. Il Principe supplisce alle gravi perdite di donna Chiara. I di lui assegnamenti non bastano, e trova denaro ad usura, che va poi di tratto in tratto francando colla vendita di cose preziose. Donna Chiara per sua interceditrice, si serve della bella Elisabetta. Il principe se ne mostra acceso. Quelle sciocche femmine chi sa sin dove ardiscono innalzar le di loro mire?.. Il cancelliere esattissimo per altro nel suo impiego, non sa trovare, o fugge di trovar momento da riflettere su la sua famiglia ... Ma quando poi saranno le cose innoltrate a certo segno, o il principe s' illuminerà da se stesso, o il cancelliere temendo incontrare lo sdegno di vostra altezza... Gran fatto! Tutto il paese ne parla, non è presumibile che abbia fa restar sempre sordo.

Duc. Possibile che possa spingersi tant' oltre l' ingratitudine! Voglio accertarmi del vero.

Rod. Ah !.. signore !.. il zelo mio si è aperto a voi. Non fate che io abbia a ritrarne amari frutti. Convincetevi pure altezza della verità, che mi avete strappata dal labbro; ma non vogliate espormi...

Duc. Vivete sicuro sulla mia parola. Saprò indagare, e scoprire senza che voi possiate esser preso di mira. Guai a voi per altro, se vi trovassi menzognero. Guai all' incontro a coloro, se in tal modo hanno potuto tradirmi. [*parte sdegnato*]

Rod. Il veleno principia ad insinuarsi; farà buon effetto. Il duca è di prima impressione e facile ad accendersi, ed acceso difficilmente ascolta ragione. Signor cancelliere garbatissimo, signor capitano non riderete sempre. Donna vana, mi negaste la mano di vostra

figlia! delicata madamigella ricusaste il mio affetto, proverete la mia vendetta, e vi accorgerete un po' tardi, che chi s'innalza al di sopra del proprio stato, si affretta al precipizio, ed alla caduta. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera di donna Chiara con sedie ed un tavolino.

SCENA I.

Donna Chiara *seduta ed appoggiata ad un tavolino*, *e* Pierina.

Pie. [*dopo aver osservata un poco Donna Chiara*] (La luna è torbida. Segno evidente di pioggia.)
Chi. E' quasi mezzogiorno. [*dopo aver guardato la mostra*]
Pie. Eccellenza signora cancelliera, il suo orologio corre per la posta. Sono suonate in questo punto le undici.
Chi. Sciocca. Un' ora più, un' ora meno non si calcola.
Pie. In un' ora succeder possono delle gran cose.
Chi. Finiscila.
Pie. Comanda ch' io parta signora cancelliera di corte, e consigliera intima?
Chi. No.
Pie. Ed io resto.
Chi. Credi tu che verrà il cacciator maggiore? [*si alza*]
Pie. Non saprei.
Chi. Me l' ha promesso.
Pie. Uomo, e cortegiano: c' è da creder poco.
Chi. Stordita! non può mancare un cacciator maggiore. [*passeggiando*]
Pie. Ha ragione, eccellenza: verrà senza fallo.
Chi. Ma perchè tarda tanto?
Pie. Sarà andato a predar qualche cervo, o qualche dama.

CHI. Non sai dir che spropositi.
PIE. E' vero eccellenza.
CHI. Scellerato giuoco! L'ho cento volte abiurato, detestato!
PIE. A dir vero è una passione brutale, irragionevole.
CHI. Ignorante! egli è anzi un nobile trattenimento, un'occupazion dilettevole.
PIE. Per chi vince, dice bene vostra eccellenza.
CHI. Ma io perdo sempre.
PIE. Dunque lasci di giuocare.
CHI. Testa di legno. Se tralascio di giuocare non mi ricatto più.
PIE. Dunque giuochi allegramente. (Non so da qual parte prenderla.)
CHI. Sento gente in sala. Sarà don Ruggiero. Incantata, presto va a vedere.
PIE. Subito, eccellenza. (Che il diavolo se la porti.) [*parte*]
CHI. Se fosse don Ruggiero, se avesse il denaro verrebbe avanti. Ah se il colonnello si stanca di aspettare... se rende inteso mio marito della perdita... quanto tarda costei! Sono inquietissima.

SCENA II.

PIERINA, DONNA CHIARA.

PIE. Un viglietto del signor colonnello don Sancio.
CHI. Riponilo sul tavolino.
PIE. Perdoni, eccellenza: non vuol leggerlo subito?
CHI. Cosa ha da premere a te che io lo legga, o no? Riponilo là ti dico.
PIE. Ma, eccellenza, il servitore che l'ha portato attende la risposta.

Chi. Insensata! Perchè non dirgli che io era fuori di casa.

Pie. Non son solita a dir buggie, e non sapendo di far bene o male...

Chi. Non ne indovini mai una. Vammi fuori degli occhi.

Pie. Ed al servitore? [*in atto di partire*]

Chi. Digli che risponderò.

Pie. Eccellenza sì. [*s' incammina*]

Chi. Aspetta... no... va pure... Digli che presentemente non me lo puoi consegnare, perchè sono in compagnia.

Pie. Perdoni, eccellenza, gli dissi che è sola.

Chi. Stupida, bestia, senza cervello.

Pie. (Che ti venga il malanno! io non ci reggo certo.)

Chi. Che dici tra te stessa?

Pie. Che ho la sfortuna di non gradire a vostra eccellenza.

Chi. Dammi il viglietto.

Pie. Eccolo. [*lo riprende dal tavolino, e glielo presenta*]

Chi. [*legge*]

Pie. (Sono annoiata di tanti strapazzi. Una volta, o l'altra do fuori alla mia usanza, e poi me ne vado per sempre.)

Chi. Ah! Pierina, son disperata.

Pie. Che cosa vi è minacciato, eccellenza, in quel viglietto?

Chi. Che se fra un' ora non mando il denaro al quartiere, il colonnello viene da mio marito per farsi pagare.

Pie. Ma non c'è tempo ventiquattro ore a pagare i debiti di giuoco?

Chi. Alle due dopo mezzo giorno il colonnello deve partire: me ne ha avvisato iersera.

Pie. Che maledetto imbroglio.

SCENA III.

DON RUGGIERO, e DETTE.

RUG. Adorabilissima donna Chiara, perdonate se non mi son fatto annunciare...

CHI. (Respiro.) Voi non dovete aver questi riguardi; siete sempre il padrone.

RUG. Evviva, evviva la mia pregiabilissima... Oh! non avevo veduto la garbata Pierina. Gran cameriera che avete! Poffarbacco, che spirito! Ve ne fo i miei complimenti.

CHI. Quanto opportunamente giungeste! Sappiate che ho ricevuta una lettera.

RUG. Di qualche spasimante.

CHI. Eh! pensate. Del colonnello.

PIE. (Spasima ancor egli per aver il suo denaro.)

CHI. La lettera è impertinente. Mi minaccia...

RUG. Come, come? Quell'ardito ardirebbe minacciarvi?

CHI. Così è.

RUG. Lo faremo pentire.

CHI. Voi non avete nulla a dirmi?

RUG. Cospetto, avrei cento, e mille cose. Dirò che siete bella quanto Diana, che così sdegnata, sembrate la dea quando punì il cupido Ateone...

CHI. Nulla di questo. Non rammentate più la vostra promessa?

PIE. (Sta fresca se gli crede.)

RUG. Lasciatemi prender fiato.

PIE. (Se lo dico io.)

CHI. Ditelo alla prima: non siete riuscito?

RUG. Al contrario. Eccovi una cedula di due mila pezzi duri, pagabile a vista, ed accettata dal cambista don Filippo. Volete di più?

CHI. Stimatissimo don Ruggiero, bravissimo don Ruggiero voi mi date la vita.

PIE. (Quest'è la prima volta, che a pensar male ho sbagliato.)

CHI. Prendi, Pierina, recala al servitore del colonnello. Digli che la dia al suo padrone, e che gli aggiunga, che quest'è la risposta che donna Chiara dà al suo impertinente viglietto.

PIE. Servo subito l'eccellenza vostra. [*prende la cedula, e parte*]

SCENA IV.

DONNA CHIARA, DON RUGGIERO.

CHI. Adesso vi farò un obbligo.

RUG. Che obbligo? Appena manifestai al principe il vostro bisogno che mi consegnò la cedula dicendomi: signor cacciator maggiore recatela a donna Chiara, e ditele, che tutto si deve alla madre di Elisabetta. Nè qua si limitò la liberalità del principe. Mi ha dato questo rotolo con cento luigi.

CHI. Ancora di più?

RUG. Ma non per voi direttamente.

CHI. E per chi dunque?

RUG. Per l'equipaggio del capitano vostro figlio: Eccolo [*mette il rotolo sul tavolino*].

CHI. Tanta generosità mi sorprende.

RUG. Non c'è un cor simile in tutto il mondo. Sentite il più maraviglioso...

CHI. Ci può esser di più?

RUG. Osservate questo fornimento di gioie. [*trae un valigino*]

CHI. [*esaminando le gioie*] Son belle! superbe!

RUG. Costano quattrocento lampanti luigi. Queste destinate sono per Elisabetta.

CHI. Per una figlia sono troppo preziose.

RUG. Saranno ben convenienti per la mia sposa.

Quando vi determinate finalmente ad accordarmela?

CHI. Io credo che scherziate, don Ruggiero.

RUG. In simili affari non si scherza.

CHI. Non vedete le attenzioni del principe verso Elisabetta? Queste non mostrano apertamente, ch'egli può avere delle mire serie sopra di lei?

RUG. Mi fareste ridere. Don Carlo, buon compagnone, cacciatore... Mire serie! Non potrò creder mai, che vi siate posta in pensiero di aver da diventare la suocera di un duca.

CHI. Sarebbe questo il primo caso? Mi ricordo di aver letto in una commedia, che Griselda pastorella fu sposa al re Gualtieri. La mia estrazione è civile...; vanto antica cittadinanza. I titoli dal duca impartiti accrescono un grado di nobiltà...

RUG. Queste sono chimere. Spiegai al principe la mia passione, e mi rispose: quel prezioso salvatico sarebbe una preda degna del mio cacciator maggiore. Se voi la sposate, io la fo innalzare al grado di dama d'onore, al servigio della principessa che diverrà mia moglie.

CHI. Ma perchè dunque frequenta il principe la mia casa? Perchè fa così generosi doni...

RUG. Il perchè è facile ad intendersi. E' giovine, ama la compagnia e vuol divertirsi. Regala perchè è un principe, ed ha modi di farlo. Ma ecco la mia bella ninfa, eccola l'adorabile Elisabetta.

SCENA V.

ELISABETTA, e DETTI.

RUG. Damina mia compitissima, venite nel più opportuno momento. Questa è una cosa vostra, che io ho l'onore di presentarvi.

ELI. Cosa mia? Che cosa è questo?

RUG. Aprite. Ecco la chiave.

CHI. Via, vi farete pregare? Prendetela ed aprite.

ELI. Favorite. [*apre ed osserva*] Belli, bellissimi brillanti. Ottima legatura, graziosa, elegante. Ho veduto abbastanza. [*chiude e ritorna la chiave*] A voi signor Ruggiero.

RUG. A me? non capite che è cosa vostra?

ELI. Perdonate. Non l'ho mai posseduta, non è mia, nè può esserlo.

RUG. Lo diviene da questo momento.

ELI. Non lo diverrà mai.

RUG. Scherzate? Queste gioie sono destinate per voi.

ELI. Per me? Da chi? a qual fine?

RUG. Perchè ve ne adorniate. Da chi poi, non è difficile a comprendersi.

ELI. Non ho il dono dell'astrologia.

RUG. Riaprite la cassetta. In una cifra vedrete il nome di chi ve le presenta.

ELI. Confesso la mia ignoranza non conosco le cifre.

CHI. Quante inutili parole. Dalla qualità del dono dovreste conoscere il donatore.

ELI. Temo di conoscerlo, ed appunto per questo non mi convien accettarlo.

RUG. Questo è un tributo alla vostra bellezza, il tributario è il principe don Carlo, ed io sono quel fortunato, che ha l'onore di offerirvelo in suo nome.

ELI. Nè accetto il dono, nè son grata al donatore; anzi mi lagno di voi, che v'incaricaste di presentarmelo.

RUG. Questo sarebbe un turpissimo caso. Vi offende un dono?..

ELI. Non conveniente ad una giovine figlia.

CHI. Siete pure stolida, scompiacente! Rassomigliate moltissimo a quella quercia di vostro fratello.

ELI. Mi chiamerei ben contenta, se presumer potessi d'imitarlo.

RUG. Sono stordito! sarà un delitto l'essere generoso? E un'infamia l'accettar un regalo? che razza di pensare è questo? Vi fate torto, madamigella.

CHI. Lo dico anch'io, e però passo a comandarvi di ricevere quelle gemme senza altre repliche.

ELI. Siete mia madre, tutto comandarmi potete ciò che non oltrepassa i confini dell'onesto...

CHI. Che vorreste dire temeraria?

RUG. Donna Chiara, calmatevi. E voi madamigella pensate più giusto. Spogliatevi di quella salvatichezza propria delle foreste, e non vogliate offendervi di ciò che v'onora.

ELI. Di ciò che mi onora! Favoritemi. Chi è che dona? Un giovine principe. A chi dona? ad una cittadina sua suddita. Perchè dona? Rispondetemi: il dono è, o segno di affetto, o effetto di compassione. Premio non può essere, perchè non si premia che il merito, ed io nulla ho operato per meritare: affetto? è troppo grande la distanza che fra di noi pose il destino, perchè egli non abbia ad abbassare un particolare affetto su di me, senza che ne resti pregiudicato il mio buon nome. Compassione? Ringrazio il provido cielo, che mi ha concesso uno stato da non abbisognarne.

Ec-

Eccovi le ragioni, che autorizzano il mio rifiuto: non merito premio, non posso aspirar al suo affetto, non ho bisogno di compassione; credo che queste basteranno a giustificazione mia.

Chi. Sciocche ragioni degne di voi.

Rug. Dunque ancora don Alonso, il capitanio vostro fratello, ricusare dovrà cento luigi, che gli manda il principe per il di lui equipaggio? Se viene interdetto ai principi di spargere le sue beneficenze, a che lor serviranno le ricchezze? Qual uso ne faranno?

Eli. Premiare chi serve la patria e lo stato, soccorrere gli sventurati, sostenere il commercio, animare gli artefici, sono i veri modi pei quali il principe può acquistarsi il nome di benefico.

Rug. Cospetto! Sto a vedere che alzate cattedra.

Chi. Queste sono ciarle, ostentazione, ostinazione, e non altro. Voglio assolutamente, che riceviate quel regalo.

Eli. Ho il dispiacere di vedermi costretta per la prima volta a non obbedire mia madre.

Chi. Petulante, testa piccola, ostinata...

Rug. Io credo, che questo sia il primo caso, per cui abbisognino tante persuasioni e preghiere per far accettare un dono. Orsù via, risolvetevi.

Eli. E' tutto indarno.

SCENA VI.

Don Carlo, e detti.

Car. Pregiatissime, amabilissime amiche, eccomi a voi.

Eli. (Oh! trista mia situazione.)

Car. Cos'è? La mia presenza vi ha resi tutti im-

moti? Avete perduta la parola? Non siete più del vostro solito umore?

CHI. Altezza... perdonate... (Per cagione di quell' ostinata, temo che perderemo la di lui grazia.)

CAR. Ma che vuol dire ciò?

RUG. Altezza, glielo spiego in due parole. Siamo arrivati ad un tempo, in cui si ritrova chi dona, e non chi riceve.

CAR. Come! Ricusaste voi donna Chiara?..

CHI. Al contrario. Io ringrazio vostra altezza, mi approfittai del dono e pagai al colonnello la grossa somma, che gli doveva.

ELI. (Cielo che sento!)

CAR. Dunque Alonso...

RUG. Non si è per anco veduto, quindi ignora il tratto liberale di vostra altezza.

CAR. Sarebbe forse Elisabetta?...

CHI. Elisabetta a mia confusione non vuol persuadersi ad accettar le gioie.

CAR. Come! dalle mani della stima, e della amicizia vorrà ricusare Elisabetta...

ELI. Questo solo rifiuto basta a rendermene indegna. Prego però vostra altezza...

CHI. Gran disdetta che io ho ne' miei figliuoli! Colle loro ostinate massime, eclissano la educazione, che con tanta fatica loro diedi. Sento che lo sdegno, ed il dispetto mi affogano.

CAR. Non vi adirate Chiara. Io persuaderò madamigella, quando però mi permettiate che solo resti con lei.

ELI. [*con grande sorpresa*] Che domandate, signore?

CHI. Sì, ve lo concedo. Don Ruggiero venite meco. [*lo prende pel braccio*]

RUG. (Che madre discreta!)

ELI. [*a donna Chiara*] O restate, o che io vi seguo.

CAR. Non mi farete questo dispiacere.
CHI. Impertinente! M'obbedisci, o ch'io... [*alzando la mano, per batterlo*] Quasi mi scordava di essere cancelliera, e discendeva ad un atto basso, e plebeo. Principe io vado: voi trattenetela e fattele comprendere il suo dovere. Andiamo. [*riprende Ruggiero*]
RUG. (Che buona mammina.) [*parte*]
ELI. Permettetemi... [*in atto di partire*]
CAR. Selvatica damina, siete in mano di un esperto cacciatore. Non mi fuggirete.
ELI. Che pretendete da me?
CAR. Che vi sediate meco, e che mi ascoltiate.
ELI. Non è permesso ad onesta fanciulla di ritrovarsi da solo a sola con un giovine signore.
CAR. Cosa son io una fiera da temersi?
ELI. Peggior d'una fiera siete se studiate di rapirmi il mio buon nome.
CAR. Voglio anzi illustrarlo.
ELI. [*come sopra*] Lasciatemi partire.
CAR. [*attraversandole il cammino*] Lo sperate invano.
ELI. Chiamerò il padre mio, mio fratello.
CAR. Sono lontani. Non odono le vostre grida.
ELI. Oh dio! Uomo pericoloso, che tentereste?
CAR. Vi rispetto. Ascoltatemi solo, poi partirò da me stesso, se così vorrete.
ELI. V'impegnate di farlo in parola d'onore?
CAR. M'impegno.
ELI. Non mi basta.
CAR. Lo giuro.
ELI. Parlate.
CAR. Sedete.
ELI. (Qual pena!) Che avete a dirmi. [*siedono*]
CAR. Rispondetemi. Ammetrete che si dia amicizia nel mondo?
ELI. Difficile da trovarsi; pure io la credo fra le cose possibili.

CAR. Data quest' amicizia non sarà ad un amico permesso far un piacere all' altro?

ELI. Niente può vietarlo.

CAR. Chi dall' amico riceve piacere dovrà arrossire?

ELI. Non parmi.

CAR. Elisabetta, mi credete voi vostro amico?

ELI. No assolutamente: perdonatemi.

CAR. Pretendete di penetrar nel mio cuore, di disputarmi un sentimento ch' io provo?

ELI. Sì ch' io leggo nel vostro cuore, ed egli è ingannato se presume di poter sentire per me una vera amicizia.

CAR. Dunque voi credete, ch' io sia insensibile alle voci dell' amore?

ELI. Si parlò sin ad ora dell' amicizia; l' amore è una cosa molto diversa.

CAR. Si dà amicizia senz' amore?

ELI. No, ma si dà una passione, che usurpa il nome di amore, e che non ha i caratteri dell' amicizia.

CAR. Credeva nel caso nostro, che amore ed l' amicizia fossero una cosa sola, ma poichè vi piace fare una distinzione, credete almeno che il mio cuore è rapito d' amore per voi. Io vi amo, io vi adoro...

ELI. [*alzandosi, e Carlo fa lo stesso*] Basta così; più non mi lice restare con voi. Rammentate o principe la vostra parola; o partite o lasciate che parta io stessa.

CAR. Sì partirò; ma prima rispondetemi, o cara. Gradite voi l' amor mio? Posso sperar corrispondenza? La più graziosa, la più bella, che siasi presentata al mio sguardo sarà insensibile? Sarà meco crudele?

ELI. Qual linguaggio è il vostro?

CAR. Quello del più tenero amante...

ELI. Voi mi fate arrossire, voi mi confondete.

Car. Non confusione, e rossore. Amore cerco da voi: Dal vostro labbro io attendo un *t'amo don Carlo*.

Eli. Non lo sperate giammai.

Car. A tutti sarà il nostro amore celato. Minorerò le mie visite, o cercherò l'ora ed il modo di occultarle. I nostri sentimenti rinchiusi saranno nel nostro cuore. Sarà l'amor mio interminabile. Giunto un giorno al grado di duca, nessuna grazia sarà concessa, se tu non me la richiederai; i miei tesori saranno tuoi. Verserò sulla tua famiglia tutti gli onori; nessun'altra donna (se anche ottener potesse la mia mano per le convenzioni sociali) potrà aspirare al possesso di quel cuore, ch'è tuo di già, che sarà tuo sin che avrò vita.

Eli. Basta, basta così, ch'io inorridisco! Perchè siete principe, credete voi di poter impunemente meco usar questo linguaggio? Quai sono le vostre offerte? Uomo terribile! Con quai colori vestite la vostra seduzione? Occulta sarebbe una malnata passione al vostro cuore, allo sguardo del Cielo, quando anche occultar la poteste all'occhio de' mortali? Le grazie, i tesori, gli apparenti onori, compensar potrebbero i miei rimorsi? E voi come potreste porger altrui la mano, giurare a piè degli altari ad altra donna la fede, certo d'esser spergiuro, perchè da vergognoso laccio stretto ad una, che altri diritti vantar non potrebbe sul vostro cuore, che quelli che derivano dalla colpa? Invano mi pretendete vittima della vostra malnata passione. Sappiatelo. Saprò morire, ma acconsentirvi non mai.

Car. Elisabetta, perdere non ti voglio: non sarà da me accettato partito alcuno che propor mi potesse mio padre. Ti giuro la più costante

fede. Quand' io sarò di me stesso padrone, ti farò mia sposa, nè mi sarà per altro caro il trono che per dividerlo teco...

ELI. Io non l'accetto. Principe, io non nacqui per voi; voi per me non nasceste. Taccio tutti quegli invincibili ostacoli, che si oppongono ad un imeneo, che non sarebbe approvato giammai dai vostri sudditi, uno più forte mi separa eternamente da voi. Io amo, è il mio cuore impegnato; ho giurata la mia fede...

CAR. Oh rabbia! E tu puoi dirlo ad un amante sventurato? E non temi ch'io cerchi, ch'io scopra il mio felice rivale, e che gl'immerga un ferro nel petto per vendicarmi di tal barbarie? Dunque un altro è il preferito? Tu dunque ricusi il mio cuore?

ELI. Tutto mi vieta d'amar voi? Era mio dovere disingannarvi.

CAR. Insanabile sarà la mia ferita? Spietata! Vuoi la mia disperazione?

ELI. La ragione, ed il tempo turar potranno la vostra ferita. Coraggio don Carlo, riprendete le vostre gioie, che a me non servirebbero che di confusione: e s'egli è vero che mi amate, rendetevi degno della mia stima superandovi...

CAR. E potrò sperare?..

ELI. Nulla più che la mia stima, lo ripeto. Vi compatisco però. Le cure dello stato, la caccia serviranno a distraervi. Attendete dal vostro genitore una sposa degna voi; assicuratevi del mio silenzio sulla vostra dichiarazione, ed un giorno, passato il trasporto della passione, mi ringrazierete d'avervi ridonato a voi stesso. Giuraste partire, partite.

CAR. Parto... sì... crudele! Trionfa di tue barba-

rie. Riporto meco questo tuo rifiuto, per aver sempre presente il contrassegno di tua superba durezza: godi, ingrata, del mio dolore; ma temi gli effetti della disperazione che mi versasti nel seno. [*parte*]

ELI. Respiro! Sono libera alfine. Egli è partito, ed io ne ringrazio il Cielo. Ma a che mai mi espose l'imprudenza di mia madre! Me infelice! Quà rimase questo pachetto di denaro! Saranno i cento luigi destinati da don Carlo per mio fratello. Alonso non crederà... Ehi! c'è nessuno.. E' partito il principe don Carlo?

SCENA VII.

DON RICCARDO, e DETTA.

RIC. Mi spiace dovervi dare l'amaro avviso, ch' egli è partito in questo momento. [*con ironia*] Vi restava qualche altra cosa da dirgli?

ELI. Ah! Riccardo., intendo, sì, intendo...

RIC. Ed io mi consolo della brillante conversazione, che aveste finora.

ELI. [*con tenerezza*] Riccardo...

RIC. E mi dispiace solo, che il principe don Carlo, facendo da sè, mi ha tolto il mezzo di servirlo, nell' onorevole commissione che mi aveva appoggiata.

ELI. Qual commissione?

RIC. Mi ha eletto suo paraninfo amoroso. M'ha spiegato il suo amore, e mi ha incaricato persuadervi ad amarlo, pena la sua indignazione. Ma ora non ha più bisogno dell' opera mia. Ho perduto l'impiego. (Bugiarda!)

ELI. Fu dunque imprudente di manifestarvi la sua passione?

RIC. Più imprudente siete voi ad alimentare il suo foco. Qual pro sperate ritrarne? Io vi compiango.

ELI. Uomo ingiusto! come pensate di me!

RIC. Come pensar si deve. L'evidenza, il fatto, tutto vi condanna.

ELI. Eppur sono innocente. Il mio cuore nulla ha da rimproverarsi, ed io ne chiamo in testimonio il Cielo.

SCENA VIII.

DON ALONSO, DON ROBERTO, *e* DETTI.

ALO. Lasciatemi per carità.

ROB. Convien prima vedere esaminare. Tutto sarà riparato.

ALO. Non mai il nostro perduto onore.

ELI. Che dite mai fratello?

ALO. Non v'ha angolo della città, non radunanza, in cui non si parli di noi. Siamo la favola di tutti. Disprezzati, derisi, come poter più reggere?

ROB. Io tornerò a piedi del duca, e lo pregherò di comandare al principe di non metter più piede in nostra casa.

SCENA IX.

DONNA CHIARA, *e* DETTI.

CHI. Chi è quello, che non deve metter più piede in nostra casa?

ROB. Il principe don Carlo.

CHI. Il nostro benefattore?

ALO. Il nostro nemico.

RIC. Sì, donna Chiara...

CHI. Cosa c'entrate voi? Adesso capisco qual è il bello spirito, che promove i sospetti ingiurio-

sì, che accende il foco, che causa disordine nella famiglia. Andate via subito da questa casa, e non ci tornate mai più.

ROB. Riccardo è nostro amico. Riccardo ci verrà. Donna Chiara voi siete ammaliata da un falso onore, io fui cieco fin ora...

CHI. Sono il diavolino, che vi porti quanti siete.

ALO. [*vuol partire infuriato*]

ROB. Alonso fermatevi.

CHI. Sì, fermatevi, e conoscete una volta il vostro dovere.

ALO. Signora madre...

CHI. Sì, sì, signora madre. Madre per mia disgrazia d'un figlio rozzo, ingrato, incivile...

ROB. Ma finalmente poi...

CHI. Finalmente siete tutti due d'una pasta. Non meritate d'aver in casa una dama qual io sono. Ascoltatemi tutti.

RIC. Io me n'andrò...

CHI. Signor collotorto garbato, ascoltatemi prima, e poi anderete, e se non tornerete più mi farete piacere.

ROB. Che dir vorrete?

CHI. Vi dirò: che in virtù della mia buona maniera, otteneste titoli, cariche ed onori. Dirò che per me fu Alonso innalzato al grado di capitano. Che il principe don Carlo ha mandato cento luigi per l'equipaggio d'Alonso per non incomodar la famiglia... che ha mandato un ricco dono di gioie a quella stolida, che l'ha ingratamente ricusato ad onta delle preghiere di don Ruggiero, che la portò, e del principe stesso. Dirò infine...

ALO. Per me cento luigi? Gioie a mia sorella?

CHI. Sì, cento luigi. Eccoli, eccoli su di quel tavolino.

ALO. E li portò don Ruggiero?

CHI. Il cacciator maggiore, sì, signore. Or che direte?

ALO. Vilissimo denaro, che prezzo si vorrebbe del disonor di mia famiglia, io ti maledico. Io saprò renderlo, a chi ardì di mandarlo, e saprò punire chi ebbe la sfacciataggine di portarlo. [*parte in fretta col rotolo*]

ROB. Figlio, aspetta... Sentimi... [*gli corre dietro*]

ELI. O me infelice! [*si ritira nella sua camera*]

CHI. E m' hanno lasciata qui, sola, senza ch' io avessi campo di produr tutte le mie ragioni? Ma si può dar gente più incivile, più strana di questa? Così si tratta una dama mia pari?

SCENA X.

PIERINA, e DETTA.

PIE. [*con ispavento*] Ah, eccellenza signora cancelliera, e consigliera intima; per pietà accorra.

CHI. Sei ispiritata! Che fu?

PIE. Sua eccellenza il signor capitano con due occhi che mandavano foco mordendosi le labbra, e facendo mille sberleffi, ordinò che s' insellasse un cavallo. Poi correndo come una saetta andò nella sua camera. L'eccellentissimo signor cancelliere suo padre, e di lei sposo entrò in essa un momento dopo, e trovò che sua eccellenza il signor Capitano metteva in tasca due pistolle. Voleva sua eccellenza il signor cancelliere levargliele ma in vano. Accorse sua eccellenza il signor Riccardo...

CHI. Bestia! Riccardo non è eccellenza; è appena illustrissimo. Non confondere i titoli.

PIE. Perdoni fu error di lingua.

CHI. Si bada a quel che si dice. E così che avvenne.

Pie. Mi ha interrotto... Ah sì... diceva. Giunse il non eccellenza, ma appena illustrissimo signor Riccardo...

Chi. Come! mi beffeggi?

Pie. Non sono capace.

Chi. Sei un'insolente...

Pie. Ma senta per carità...

Chi. Non voglio sentir altro. Penserò ben io ad una riforma in questa casa. Un marito imbecille, un figlio villano, una figlia screanzata, una cameriera petulante... Ed io povera dama, sacrificata fra costoro! Ma ci rimedierò. Da dama d'onore ci rimedierò. [*parte*]

Pie. Si può peggiorare! Andate mo a raccontarla a qualcuno non la crederebbe. Bell'amore che ha sua eccellenza la signora cancelliera per suo figlio! bell'interesse per la sua famiglia! Eppur si danno di questi cervelli! A quel ch'io vedo, questa è una casa di pazzi, ed io per non impazzare con loro prenderò il mio congedo, ed andrò a cercarmi padrone. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Gabinetto del Duca.

SCENA I.

Don Rodrigo, don Ruggiero.

ROD. Riflettete che siamo nella sala del duca, ch'ei può arrivare a momenti. Parlate senza digressioni, terminate il discorso.

RUG. E' bello e terminato. Quel fanatico di don Alonso ha sfidato alla spada l'alfiere della sua compagnia, ed ha avuto parole con mezzi li uffiziali del reggimento.

ROD. Ecco il frutto d'un avanzamento non meritato. Gli si sono sublimati gli vapori al capo, e si crede superiore a tutto il resto degli uomini.

RUG. Si cangi discorso. E' qua il capitano.

SCENA II.

Don Alonso, e detti.

ALO. Riverisco il signor ciamberlano. Di voi, signor cacciator maggiore, ricercava io appunto. M' hanno detto, che siete qua, che non c'è il duca, e però mi sono avanzato.

RUG. Amico mio dilettissimo, in che posso io servirvi? Comandatemi.

ALO. Riprendete questo denaro, ritornatelo al principe don Carlo e lui dite a mio nome, che non l'accetto, nè lo ringrazio. Esamini il fi-

ne, che lo rende meco generoso e benefico, e troverà la mia giustificazione.

RUG. E' cosa da maravigliarsi! Chi dona offende? so io quel che faccio a non donar mai niente a nessuno. Eh via, capitano mio, che presto chiamerò col dolce nome di cognato...

ALO. Cognato! Chi! voi a me? Non lo sperate.

RUG. Donna Chiara sa le mie mire sopra vostra sorella.

ALO. E voi sappiate le mie. Elisabetta non sarà mai vostra moglie.

RUG. Perchè?

ALO. Perchè ne siete indegno.

RUG. Così parlate con un favorito del principe, così ad un cacciator maggiore?

ALO. Parlo così ad un cortigiano adulatore, che seconda i capricej d'un giovine principe per sordido interesse, anzicchè illuminarlo sui proprj errori.

ROD. [*a Ruggiero*] (E voi potete soffrire un sì villano procedere.)

RUG. A me tali ingiurie! Sangue di tutte le pernici che ho ammazzato, vi farò pentire signor capitano impertinente.

ALO. Sarò sempre pronto a battermi con voi sino all'ultimo sangue.

ROD. Riflettete don Alonso che siete in casa del duca, e che qua meno d'ogn'altro luogo vi è permesso insultare altrui.

ALO. Rispetto il luogo ove sono, ed a questo rispetto, deve don Ruggiero quelle poche ore, che gli restan di vita.

RUG. Arrogante! è questa la mercede per aver interessato il principe a pagare le perdite di vostra madre, dopo aver portato un fornimento di gioie a vostra sorella...

ALO. In mal punto di ciò vi vantaste. Questa,

questa è l'ingiuria che cancellar dovrete col vostro sangue.

RUG. Ebbene: accetto la sfida per punire la vostra baldanza.

ALO. Altro non cerco.

RUG. Voglio battermi con la pistolla.

ALO. Sì, come più v' aggrada.

RUG. E quando?

ALO. Anche adesso.

RUG. No; è troppo presto. Da qua a sei ore.

ALO. E dove?

RUG. Nel parco qui vicino.

ALO. Ciò basta.

ROD. I duelli sono vietati, e voi, incauto giovine, avete offesa la legge, ed il sovrano.

SCENA III.

DON CARLO, e DETTI.

ROD. Principe, a tempo giungete. Il capitano con smoderato ardire è venuto sin qua a provocare don Ruggiero, dal che nacque una sfida. Io sono amico d' entrambi: so quanto voi proteggete il capitano; ma s' egli abusa del vostro favore...

CAR. Basta così. Io comporrò l' affare: al suo ritorno non lo risappia mio padre, pena la mia indegnazione. E voi don Alonso...

ALO. Signore, parto sul momento. Lo esigono il grado vostro, la mia situazione, il luogo in cui sono. Voi siete d' erede al trono, ed in voi rispetto il figlio del mio principe; ma senza ch' io parli, comprendere ben potete, e vedete abbastanza ciò che ha attizzato il fuoco che m' arde. Indegno sarei del grado che mi onora, di queste insegne ch' io vesto, e del carattere d' uomo, se per un istante

solo sordo mi rendessi alle voci dell'onore. Questo intatto si salvi; disponete poi del sangue mio, e della mia vita, che l'uno, e l'altra vi sacro. [*parte*]

SCENA IV.

DON CARLO, DON RODRIGO, DON RUGGIERO.

RUG. Temerario, arrogante!..

CAR. Chetatevi. (Che nobil cuore!) [*passeggia pensando*]

ROD. Persuadetevi principe...

CAR. Tacete. (Ed una tiranna passione, potrà rendermi molesto ad una sì virtuosa famiglia!)

RUG. [*a Rodrigo*] (Che diavolo averà per il capo?

ROD. L'amore per Elisabetta lo rende ingiusto verso di noi, e verso di se stesso.)

CAR. Ciamberlano, iersera il padre mio tutto propenso per la famiglia di don Roberto, a frequentarla mi stimolava, oggi lo trovai di diverso pensiero. Tal cangiamento si dovrebbe a voi? So che vi trattenestc seco a lungo colloquio...

ROD. Mi onora tutti i giorni di sua confidenza il duca. Perchè avrei dovuto parlare contro di don Roberto? S'egli, e tutti di sua casa non avessero altro merito, che quello d'esser protetti da vostra altezza, ciò basterebbe per impegnarmi a loro vantaggio. Ne sia una prova il non aver fatto intimare l'arresto al capitano, quando poco fa trattò con tanta villania don Ruggiero.

CAR. Questo però non basta a togliermi ogni sospetto. Parlo ad entrambi. Quella famiglia è lo specchio della virtù, mi è cara e guai a chi ardisse oltraggiarla. Si termini in amichevole

accomodamento la rissa di Ruggero e d'Alonso, e di ciò me ne incarico io stesso. Nulla ne sappia mio padre, a voi lo ripeto. Tremate di mancare. [*parte*]

SCENA V.

DON RODRIGO, DON RUGGIERO.

RUG. Indovinate mo, il modo di pensare di questo principe! Un cacciator maggiore, un par mio, un suo confidente, in una parola il suo *factotum*, insultato da un ufficialetto da lui promosso: e quando si dovrebbe a me risarcimento, ed a quello correzione, guai a chi ardisce oltraggiarlo, e per me non si pensa nemmeno?

ROD. E ve ne formalizzate? amore lo rende cieco, ed ingiusto. Da questo sconsigliato amore, quali conseguenze non abbiamo noi da temere?

RUG. Nulla, credetemi. Sia pur anche vero, che don Carlo ami Elisabetta; Elisabetta non lo cura un zero. Non l'ho veduta mai fare al principe una buona grazia; risponde a stento quando è da lui interrogata, ricusa i regali ...

ROD. Tutt'arte, amico, arte finissima per sempre più incatenarlo, e per obbligarlo fors'anco a sposarla. (Autorizzi costui la mia accusa, e sia ministro di mia vendetta.)

RUG. Sapete voi, che sua madre mi ha fatto conoscere di coltivare quest'idea, negandomi la mano di sua figlia? Elisabetta per altro, son certo che penserà diversamente.

ROD. La vanità, e l'interesse sono i numi di quasi tutte le donne. La scuola d'una scaltra madre ...

RUG.

Rug. Sapete cosa vi ho da dire? Che se la sbrighino fra di loro; io non ci voglio pensare.
Rod. Anzi dovreste pensarci più d'ogni altro.
Rug. E perchè io più d'ogn'altro?
Rod. Perchè voi siete, e foste sempre al di lui fianco. Penetrerà suo padre, ch' egli si serviva del vostro mezzo ... Se ancora in effetto non fosse, lo crederebbe, e la colpa si attribuirà a voi; e la pena dovrete portarla voi solo.
Rug. Che diavolo dite voi di colpa, e di pena? Qual colpa mi si può attribuire?
Rod. Di non aver avvisato il duca a tempo di ripararvi. E già si comincia a sospettar qualche cosa ... Vi veggo già sull' orlo del precipizio.
Rug. Come, come!
Rod. Sì, o una prigionia in vita ... o per lo meno un esiglio ...
Rug. Oh, diavolo! E non ci sarà strada per evitare un simil periglio!
Rod. C'è una strada sola, ma però efficace.
Rug. E quale?
Rod. Quella di fare la confidenza al duca: così potrete salvar voi, vendicarvi della negativa di donna Chiara e delle ingiurie del capitano, della virtù simulata di Elisabetta, dell' indolenza del cancelliere, e buscarvi un rimarchevole dono dal duca.
Rug. Sapete voi che non dite male.
Rod. Eccolo il duca. Io principierò, voi secondatemi.

SCENA VI.

CONSALVO, DUE PAGGI, e DETTI.

CON. [*cava il cappello e la spada, e la consegna ai due paggi*]
PAG. [*partono*]

CON. Ah! don Rodrigo, pur troppo è vero quanto mi diceste del giovine don Carlo!
ROD. Il male va ognor più peggiorando. Mi spiace il dirlo, perchè non è mio carattere di far male altrui; ma quando trattasi di cosa che interessa il mio sovrano devo superare ogni riguardo.
CON. Scopriste qualch'altra cosa?
ROD. Ben so che mi espongo a grave pericolo. Il principe mi fece una fiera minaccia.
CON. Io vi garantisco dal suo sdegno. Tutto svelate ad un padre.
ROD. Sappiate, altezza, che il principe mandò ricchi presenti ad Elisabetta, cento luigi per l'equipaggio di don Alonso...
RUG. E due mila pezzi duri per soddisfare ad un debito di giuoco di donna Chiara.
CON. Come trova denaro? Di chi si serve per portare tai doni? Chi lo seconda?
RUG. [*fa cenno a don Rodrigo che taccia*]
ROD. Impegna, vende, fa debiti, obbliga violentemente don Ruggiero a secondarlo, e don Ruggiero stesso è venuto qui con ferma determinazione di tutto scoprire.
CON. Giusto cielo!
ROD. Nè ciò basta: anzi per aver don Ruggiero mostrato qualche contrarietà a questa tresca, fu rimproverato, insultato, e per sino sfidato a battersi colla pistolla da don Alonso, qua nella stessa sala di vostra altezza.

CON. E' egli vero?

RUG. (Oh! questo poi ...) [*piano a Rodrigo*]

ROD. (Secondatemi o siete perduto.)

RUG. Verissimo: mi ha sfidato.

ROD. Reso superbo dai tratti di vostra clemenza, se parla con il principe don Carlo; lo fa con tal sfrontato ardire, che non ci vuole che la passione sua eccessiva perchè non se ne rissenta. Anche al caffè vicino provocò molti ufficiali; e ne sfidò alcuno. Io ne avrei dato un avviso al colonnello, od al maggiore per farlo arrestare; ma non osai di farlo senza consultare il vostro volere.

CON. Sia subito arrestato, e guardato a vista. Andate voi stesso a darne gli ordini.

ROD. Obbedisco. [*parte*]

CON. Ribaldi! Ho io dunque gettate le mie beneficenze! Ah giuro al cielo! Sciagurati. Saprò punirvi in modo che sarà risarcita la mia offesa indulgenza.

RUG. (Rodrigo ha caricato troppo... non vorrei...)

CON. Elà!

SCENA VII.

CAVALIERE *di camera*, e DETTI.

CAV. Comandi, altezza.

CON. E' partito il cancelliere?

CAV. E' in segretaria di stato.

CON. Si chiami, e tosto.

CAV. [*parte*]

RUG. (Oimè! L'impegno si fa serio.)

SCENA VIII.

DON RODRIGO, *e* DETTI.

ROD. L'ordine per l'arresto di don Alonso fu dato.
CON. Misera sorte dell'umanità! Non si potrà beneficare, senza procrear degl'ingrati?... E mio figlio!..
ROD. Egli è giovine... la sua passione può distruggersi...

SCENA IX.

CAVALIERE *di camera*, *e* DETTI.

CAV. Il signor cancelliere.
CON. Passi.
RUG. [*a Rodrigo*] (Io tremo come una foglia.)

SCENA X.

DON ROBERTO, *e* DETTI.

ROB. Altezza ...
CON. Sarà ella dunque così vergognosamente tradita la mia fiducia? I miei doni autorizzano un' ingrata famiglia ad offendermi? Temete la piena mia indegnazione.
ROB. Clementissimo sovrano a vostri piedi...
CON. Nulla potrà salvarvi.
ROB. In che v'offesi, signore? Ah, ch'io sono innocente.
CON. Innocente! Discende il vostro duca a permettere che l'unico suo figlio venga in vostra casa per allontanarlo da quelle scorrette adunanze che potrebbero trarlo al sentier delle colpe; ed acciò che dai consigli d'un saggio ministro, e dall'esempio d'un'ottima fa-

miglia fosse animato a seguire l'orme della virtù e della gloria: si crede il vostro Duca sicuro, e per la simulata vostra virtù, e per l'accordatovi suo favore, e per la piena, di quelle grazie ed onori, che colla lusinga di premiare il merito sparse sopra di voi: e quando egli in voi ogni sua fede ripone, ritrova il giovine principe dissipatore di ricco patrimonio per supplire ai vizj d' una madre scorretta; avvolto da una scaltra figlia in amori; impegnato in risse per l' arroganza d' un superbo fratello; ed il padre di famiglia giudice de' proprj domestici, la guida del cor de' suoi figli, il modello scelto per formare il cuore del principe, ignaro essendo di quanto avviene sotto il suo tetto; stupido su i disordini della sua casa, si potrà chiamare innocente?

ROB. Ah, signore...

CON. Quand'altro delitto non aveste, che quello di essere negligente e spensierato a segno di non esaminare la vostra famiglia, di non vegliare su d'essa, di non ripararne i disordini, correggerne gli abbagli, voi vi fate reo di tutte le colpe che in quella si commettono: L'occhio espiator del padrone è necessario in ogni angolo della sua casa, che se malgrado la più oculata vigilanza, malvagi talora si rendono i figli, che diverranno allora che loro si lasci la briglia sul collo? Primi doveri d' un padre sono: esempio, prudenza, amor, e ragione. Se capace non foste di reggere una moglie, e due figli, come amministrar potrete i più gelosi impieghi, da quali dipende la felicità del mio stato? O siete ingrato, o imbecille. Indegno ad ogni modo vi rendeste del mio favore; che però da questo punto spogliato siete d'ogni carica, privo degl' impartiti-

tivi onori, e vi è per sempre vietato di comparirmi dinanzi. Quest' é il lampo del mio rigore. L'incauta vostra moglie, la seduttrice vostra figlia, ed il superbo figlio, attendano il fulmine già vicino a piombare sul loro capo.

ROB. Giusto, e clemente mio principe ... un solo accento ...

CON. [*fiero*] Partite.

ROB. [*parte desolato*] (Sventurato Roberto.)

RUG. [*a don Rodrigo*] (Che diavolo abbiamo fatto! io son pieno di rimorso. Se si scopre!..)

ROD. [*a don Ruggiero*] (Pusillanime! Tacete o vi perdo.)

CON. Arrogante! Che avrebbe potuto addurre in sua difesa? Mi dovrò guardare di esser benefico, per non esser ingiusto! Lusinga aveva di premiare la virtù. Quanto era ingannato! Ma dell'inganno mio quegli sciagurati ne porteranno la pena.

ROD. Non può, altezza, lo sdegno vostro esser più giusto. Ripara questo le conseguenze funeste che avvenir potevano.

CON. Rodrigo, ordinate che l'arrestato Alonso sia custodito a vista nelle prigioni di questo palazzo. E voi Ruggiero mi cercate tosto don Carlo mio figlio. Partite.

ROD. Ubbidisco. [*parte*]

RUG. (Io tremo.) [*parte*]

CON. Eppure io quasi non crederei a me stesso. Tanta ingratitudine si può dare in un uomo! di chi averò a fidarmi in avvenire se mi tradiscono i miei più cari.

SCENA XI.

CONSALVO, DON CARLO.

CAR. Padre, signore, eccomi al vostro piede... [*si getta a piè del Duca*]

CON. Alzatevi, giovine affascinato, debole, imprudente, e tremate.

CAR. E sarà vero? Roberto!..

CON. Meritò colui, e proverà tutto il mio giusto sdegno, nè voi sarete esente.

CAR. Misero vecchio! in esso lui m' abbattei in quest'istante. Il pallor della morte copriva il suo volto. Mi vede appena, e grida: Principe fuggitemi; tutto è finito per me; io sono un marito infelice, un padre desolato, un ministro calunniato, e deposto, un innocente cittadino proscritto, un suddito fedele, e disgraziato. Ho perduto beni, onori, e la grazia del mio sovrano. Io restai sorpreso, ed egli mi si tolse dal guardo.

CON. Ben gli sta. Del proprio male accusare ei non deve che se stesso. Egli è inumano quel padre, che non veglia su proprj figli, quindi deve tutto portare de' loro delitti il peso.

CAR. E di quai delitti imputare si possono i figli di Roberto? Ah padre mio! voi non conoscete abbastanza il cuore d'Alonso, voi non potete immaginarvi qual sia Elisabetta. Ella è la stessa virtù.

CON. [*con sdegno*] Tu non sai vederla, che con gli occhi dell'amore, quindi il tuo sguardo t'inganna.

CAR. No, che non può ingannarmi il di lei candore. Padre, udite. Lo confesso, e pieno di confusione tutta vi manifesto la mia colpa. Bollor di gioventù, amorosa passione, mi

trasse a tentar le strade tutte di vincere quel cuore. Fu vana la mia seduzione. Ella rigettò le mie preghiere, ricusò i miei doni, mi fe' comprendere il mio dovere, mi rimproverò dell'arte seducente, che seco lei usava.

CON. Avesti dunque largo campo per pregarla, e sedurla! Dov' è la vegliante custodia d' una madre ed il diligente occhio d'un padre? Tu la seducesti, o la cercasti sedurre, lo confessò il tuo labbro; nè l'avresti sedotta se l'abbominevole spensieratezza o la colpevole ambizione de' suoi genitori non te ne avesse lasciato libero il campo.

CAR. Io colsi i momenti, inventai stratagemmi per allontanarli, per ingannarli. Ho adoperata l'arte più fina per pingermi al loro sguardo come uomo da non temersi. Il di lei fratello sospettò la mia coperta fiamma, e fu il primo a manifestare la di lui disapprovazione. Zelo d'onore, di quell'onore che di macchiare non fu bastante la detestabile arte mia, gli armò il braccio ...

CON. Basta così, inconsiderato. Ingegnoso accusi te stesso per salvare l' amante, ed i complici di lei, e per frenare il mio sdegno; ma invano ti adopri. Io non ho la vista offuscata dalla passione. La parte che prendi a pro di costoro, il vivo ardore che dimostri, chiaro appalesa di che saresti tu capace, ed a che trar ti potrebbe la tua stolta passione a disonore di quel puro sangue che nelle vene ti scorre. Però quanto più cerchi difenderli tanto più rei li conosco, e tanto più tu affretti sul loro capo il fulmine punitore. [*in atto di partire*]

CAR. Ah padre mio ... trattenetevi anche un solo istante, ascoltatemi per pietà ...

Con. Più non t'ascolto ingrato figlio.
Car. Non è indulgenza, ch'io vi cerco, ell'è giustizia. Non appartiene a voi di punirli.
Con. Ed a chi dunque?
Car. Alla ragione.
Con. Temerario! mi credi ingiusto!
Car. Vi credo mal prevenuto da una perfida infame calunnia. Vi credo infiammato da uno sdegno, destato in voi dall'invidia de' cortigiani maligni. Ah! se voi a pietà non aprite l'occhio .. io stesso anderò a tergere il loro pianto, o a seco loro dividere il mio. Io mi farò loro scudo per sostenere i colpi del vostro ingiusto sdegno, io unirò la mia alla sorte di quegl'infelici.
Con. Speri indarno di vincermi.
Car. Non mi vogliate spingere alla disperazione. Sappiate ch' io ...
Con. Audace non più. Olà!

SCENA XII.

Cavaliere *di camera*, e detti.

Con. Un ordine alla guardia che non si lasci uscir don Carlo, e ch' egli sia guardato a vista.
Cav. [*parte*]
Car. Come! un arresto a me? Ah sì, me lo merito ... Eccovi la mia spada. Sfogate sul mio capo il vostro sdegno. E' giusto, ma salvate l'innocenza.

SCENA XIII.

UFFIZIALE *di guardia*, e DETTI.

CON. Prendete quel ferro. [*additando il ferro deposto da don Carlo*] Accompagnate don Carlo al suo appartamento, di là non esca senza mio ordine. [*parte*]

CAR. Infelice Elisabetta! Padre crudele! Oh me disperato! [*parte coll' Uffiziale*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

La camera dell'atto primo con due tavolini, e tutto ciò che ritrovavasi da prima: due lucernini da oglio.

SCENA I.

DONNA ELISABETTA, PIERINA *a' loro tavolini lavorando*.

ELI. Credimi, Pierina, io sono in un' angustia mortale.

PIE. Perdonatemi, ed io rido.

ELI. Come! tu puoi ridere, allor che mio padre contro il suo costume muto, e pensoso si è chiuso nella propria stanza, e ricusa di veder nessuno?

PIE. Avrà inteso, da qualche ciaccherone, la perdita di sua eccellenza la signora cancelliera, e perciò sarà alcun poco sdegnato.

ELI. E don Riccardo, cosa assai stravagante, anzicchè cercar di mio padre, passa dalla madre mia, e da quasi un' ora sta seco ragionando?..

PIE. Scommetterei ch' è andato per pregarla, e persuaderla acciò gli conceda la vostra mano. Quanto piacere ne avrei!

ELI. E mio fratello, che non si è anco veduto? Perchè ritarda tanto?

PIE. Sarà dal suo maggiore, o dal suo colonnello.

ELI. Ed i soliti amici, che frequentano mia madre, per qual motivo questa sera non si sono ancora veduti?

PIE. E perchè questo, e perchè quest'altro, e perchè quell' altro ... Siete curiosa, sapete signo-

ra. Che diavolo vi passa per il capo da prender tutto per mal augurio! Capiteranno, sì, quei ganimedi affettati. E che vi credete? Eglino sono quelli che riscaldano il capo alla povera signora.

Eli. Ciò è vero pur troppo.

Pie. Mi diceste che il signor Riccardo vi ha mandato un bel regalo; m' avete anche promesso di mostrarmelo, ma non avete mantenuta la vostra parola.

Eli. Osserva. [*cava la tabacchiera regalata dal Duca a don Riccardo e la passa in mano di Pierina*]

Pie. Cospetto! che bella scatola! Pare d'oro!

Eli. E' d'oro.

Pie. E quel giovine è in grado di far di questa sorte di regali?

Eli. Il duca gliene fece un presente; ed egli in pegno d'amore me la mandò con un gentile biglietto.

Pie. Gli avete risposto?

Eli. Sì, ma non ho ancora potuto avere nessuno per mandarglielo.

Pie. Quando verrà Giovanni, lo consegneremo a lui. Dov'è il biglietto di risposta?

Eli. L'ho chiuso qua nel mio cassettino. [*indicando il cassettino del tavolino*]

Pie. Ma sapete che rassomiglia tutto! Ecco là quel nasino, quel parruccone ... è tutto il duca medesimo.

Eli. Sono inquieta. Fammi il piacere, Pierina, va a vedere se per anco mio padre ha aperto la stanza.

Pie. Vado subito: prendete la vostra tabacchiera. [*gliela rende, e parte*]

Eli. [*ponendosi in tasca la tabacchiera*] Quant' essa mi è gradita! Ah se mia madre si piegasse a felicitarmi... Ma è quasi impossibile!.. La vanità, l'ambizione ...

SCENA II.

PIERINA, e DETTA.

PIE. Signora signora, c'è qualche diavolo al certo.
ELI. Perchè? Cos'è avvenuto? parla...
PIE. Nel sortir dalla camera m'incontrai nel staffiere Pippo; lo vidi piangere, e gliene domandai ragione; mi rispose, che fu un'ora fa chiamato dal padrone il maggiordomo, e tutti gl'altri domestici; che il padrone loro ha pagato il salario anticipato d'un mese ed ha licenziato tutti. Soggiunse che il padrone piangeva quant'egli, e che, pur troppo, sarò fra poco congedata anch'io.
ELI. Povera me! Mio padre piangeva? i domestici congedati?.. Che sarà mai!
PIE. Zitto, zitto, qualcuno s'avanza... Ecco, ecco sua eccellenza madre, sua eccellenza padre, ed il signor don Riccardo.
ELI. Mi balza il core.

SCENA III.

DON ROBERTO, DONNA CHIARA, DON RICCARDO, e DETTE.

ROB. Lasciatemi vi dico.
RIC. Date luogo alla ragione. Nei casi avversi non conviene avvilirsi, disperarsi...
ELI. Che avvenne mai? Padre mio!.. Voi piangete?..
CHI. Oh noi perduti!
ELI. Voi mi fate tremare. Quale sventura ci minaccia?
PIE. (Io sono estatica).
ROB. Povera Elisabetta!.. misero Alonso!.. figli sventurati!.. è per voi solo, per voi è ch'io piango.

ELI. Per carità non mi tenete più in una sì crudele incertezza. Qualunque sia, svelatemi questo tremendo destino.

ROB. Tuo padre spogliato d'onori, e d'impiego ... tuo fratello arrestato, tutti noi in disgrazia del sovrano ...

ELI. Giusto cielo, e perchè mai?

ROB. Perchè ... perchè ... tu ne farai un rimproverò a tua madre; [*a donna Chiara*] sì, soffritelo pure. A chi affidai la domestica cura? Chi vegliar doveva su d'una figlia?.. aggravato dalle ispezioni del mio ministero, impiegato a servigio del mio sovrano, sicuro d'aver in voi una prudente affettuosa moglie ... Ah! perdonatemi, Chiara, perdonatemi; non voleva aggravarvi il mio cuore ... io giungea a compatirvi ... Ma, oh cielo!.. La mia Elisabetta ... il mio Alonso: ah! che io sono un padre infelice!

CHI. Ma io poi cosa ho fatto di male? Quali sono le mie colpe?.. Io non ho avuto intenzione ... E dopo tanto precipizio, ancora potete rimproverarmi? Non vi basta il mio avvilimento?.. la mia sventura?.. il mio pianto?.. la mia disperazione?..

RIC. Moderate, moderate gli eccessi del vostro dolore. Il male è grande, ma non è disperato. Il duca è un principe giusto. Esaminerà l'affare, scoprirà la vostra innocenza.

ROB. Non lo spero.

CHI. Oh confusione! Oh miei disegni delusi! Come mai un momento ha potuto precipitarmi? Cieca, volubile fortuna!

ROB. Non accusiamo quella fortuna, che non è che opera nostra.

ELI. Si pensi a salvare Alonso.

ROB. Come? con quai mezzi? A chi rivolgermi?

PIE. [con grido dopo aver osservato di dietro] Oh dio!
ROB. Che fu?
PIE. [con affanno] Un uffiziale ... Soldati ... io tremo tutta.

SCENA IV.

UN UFFIZIALE, *sei* SOLDATI, *e* DETTI.

UFF. [*al Caporale*] Guardate tutte le stanze sino che si sien fatte le dovute perquisizioni. [*il Caporale mette un Soldato sulla porta dell' ingresso, altro su l' altra porta che introduce agli appartamenti, nei quali entra cogli altri quattro Soldati*] Madamigella, consegnatemi tutte le carte scritte, che vi trovate avere.
ELI. Qual carteggio può avere una giovine figlia?.. Non ho altre carte che quelle, che troverete in quel tavolino, e parmi...
UFF. [*togliendo le carte*] Vi lagnerete con chi diè l'ordine, io devo obbedire. Donna Chiara, or tocca a voi. Dove tenete le vostre carte?
CHI. Non ve n' ha pur una, che possa farmi arrossire. Queste sono le chiavi del mio scrittojo. [*consegna le chiavi*]
UFF. Venga la cameriera ad additarmi la stanza.
PIE. Io no: ho troppo paura de' soldati.
RIC. [*a Chiara*] Se lo volete, anderò io signora.
CHI. Mi farete un piacere.
UFF. Non si mova di qua alcuno sino al mio ritorno. [*parte con Riccardo*]

SCENA V.

DON ROBERTO, DONNA CHIARA, DONNA ELISABETTA, PIERINA.

ROB. [*abbattuto*] Qual disonore!
CHI. [*piangendo*] Me donna infelice.

ELI. Ed a che serve l' abbandonarci ad un tanto abbattimento? Si pensi solo ad Alonso.
CHI. Qual figura faremo noi in questa città?
ELI. Passeremo a vivere in villa, alla nostra tenuta.
ROB. Cacciato dalla corte ...
ELI. La corte è un tal labirinto, che è dato a pochi di trovare il sentiero per uscirne con soddisfazione.
CHI. Spogliati di titoli, di onori ...
ELI. Son tutte vanità, alle quali non è accordato il potere di render stabile la felicità nostra.
CHI. Privi d'amici, di conversazioni ...
ELI. Se avremo un qualche amico vero, non ne rimaremo privi, chè questo è il momento di conoscerlo a prova; nè ci pensi il dover rinunziare alle conversazioni, la di cui folla altro non è che un quadro, in cui campeggiano invidia, maldicenza, gelosia, superbia, menzogna, e frode.
ROD. Oh sempre più cara, e virtuosa mia figlia! [*abbracciandola*]
CHI. Oh me donna infelice!
PIE. (Ma io ... io che ho avuto sempre le lagrime pronte ad ogni occorrenza, adesso, che ne avrei bisogno per sfogo del mio dolore non ne posso versar una sola!)

SCENA VI.

L' UFFIZIALE, DON RICCARDO, e *tutti li* SOLDATI.

UFF. Per ordine sovrano tutto resta qui suggellato, persino a che non siasi fatto l'esame su di ciò, che ha dissipato il giovine principe. Le camere sono chiuse: chiudasi quest'ancora. I soldati resteranno di guardia nella sala terrena. Voi tutti seguitemi a corte.

ROB.

Rob. A corte?

Uff. Sì, ci sono due carrozze alla porta. Sollecitate.

Rob. Che sarà di noi?

Ric. Andiamo: sperate.

Chi. Me infelice!

Eli. Chi ha l'innocenza per guida, non sa tremare. [*partono*]

Pie. Ed io?..

Uff. Voi pure dovete seguirci. Avanti.

Pie. Ma cosa c'entro io?..

Uff. Meno ciarle. Avanti.

Pie. (Che cor duro che hanno questi uffiziali.) [*parte*]

Uff. [*comanda a Soldati di partire, e tutti partono per la porta comune*]

SCENA VII.

Sala d'udienza.

Don Ruggiero, don Rodrigo.

Rug. Signor ciamberlano dite quel che volete, ma io mi sento la burrasca vicina, e non ho mai provata tanta paura in tempo di mia vita.

Rod. Paura di che? Mi fareste dire. Finalmente che cosa abbiamo noi detto, che non sia vero?

Rug. Eh non serve dire, o non dire. Voi ne' vostri racconti, avete fatto come il formento, che per un grano dà una spica.

Rod. Per servirmi anch'io de' vostri vecchi paragoni, vi dirò: che la discordia da noi seminata nel seno del duca, non può produrre, che la total rovina di quella superba famiglia, ingrandita senza merito.

RUG. E sulla loro caduta, qual frutto ne ritraremmo?

ROD. Qual frutto?.. zitto viene il duca: regolatevi con prudenza, se non volete perire.

SCENA VIII.

CONSALVO, e DETTI.

ROD. Altezza...

RUG. Altezza...

CON. [*siede presso d'un tavolino, nulla badando alli due, e s'appoggia in atto di pensare*] Ingrato figlio! E tu ardisci accusarmi? Una sciagurata famiglia ti affascinò a segno che non ne comprendi l'ingratitudine! a tua confusione strappar saprò dal labbro stesso de' rei il loro delitto, e dalla confessione loro sarai convinto di mia giustizia, e del tuo inganno: [*si alza, vede li due*] Ritornò ancora l'uffiziale dalla casa del cancelliere? Furono eseguiti i miei ordini?

ROD. Io tutto ignoro.

CON. Quale importuna tardanza! Io ne fremo.

ROD. Tranquillatevi altezza. Ecco l'uffiziale.

RUG. (Ho un tal freddo addosso che parmi avere la febbre.)

SCENA IX.

UFFIZIALE, e DETTI.

UFF. Furono eseguiti gl'ordini. Passai le carte in mano del segretario, le visitò sul momento poche essendo, e mi diede questa da passare a vostra altezza come sola, che può riguardare il caso presente. Il capitano don Alonso fu dall'arresto trasportato all'anticamera, v'è pure il principe don Carlo, ed i soldati sa-

ranno pronti ad ogni ordine di vostra altezza.

CON. [*legge rapidamente il foglio, e dà segni di sdegno osservando or l' uno, ed or l' altro, poi s' asside al tavolino, rileggendo il foglio*]

RUG. (Mai più non lo vidi sì burbero. Ha l'aspetto del temporale. Il freddo s' accresce: tremo come una foglia.)

CON. Venga Elisabetta. [*alzandosi impetuosamente*]

UFF. [*parte*]

RUG. [*a Rodrigo*] (Ah che ci siamo.

ROD. Fermezza non temete.)

SCENA X.

DONNA ELISABETTA, e DETTI.

ELI. Altezza a piedi vostri si prostra una figlia infelice!..

CON. [*nascondendo lo sdegno ed a forza tranquillizzandosi*] Alzatevi. Grazia otterrete, qualora sia il vostro labbro sincero.

ELI. Saprei morire prima di essere menzognera.

CON. Frequentava don Carlo mio figlio la vostra casa?

ELI. La frequentava..

CON. Come s' introdusse?

ELI. Lo introdussero la prima volta don Rodrigo, e don Ruggiero.

CON. E veniva con frequenza?

ELI. Il padre mio, e questi due signori dicevano che voi altezza n' eravate inteso, che veniva di vostro consentimento...

CON. Sì, concesso aveva a lui di venire, perchè ... (Ah non posso frenarmi!) Venne mai solo?

ELI. Più volte.

CON. E trattenevasi!

ELI. Con mia madre, con mio fratello, e quando

a caso trovavasi mio padre, seco lui ancora.

CON. Quando trovavasi a caso?

ELI. Le di lui occupazioni ...

CON. [*irritandosi*] Erano molto opportune...

ELI. Signore ...

CON. [*calmandosi*] Basta. Seguite a rispondere, e state sincera. Ebbe con voi alcun segreto colloquio?

ELI. Una sola volta chiese parlarmi da solo a sola; io nol volea permettere.

CON. Ma poi l' accordaste. Capisco. E qual fu il soggetto di vostra conversazione?

ELI. Volea persuadermi ad accettar certe gioie, che don Ruggiero mi portò a nome del principe.

RUG. [*a Rodrigo che le fa cenno di tacere*] (Eccomi in ballo.)

ROD. (Costui vuol precipitarmi).

CON. E voi ricusaste le gioie?

ELI. E le ricuserei di bel nuovo.

CON. [*accendendosi:*] Siete scaltra abbastanza.

ELI. [*con qualche risentimento*] Ma signore...

CON. [*calmandosi*] Nè vi parlò d' altro!

ELI. Promisi d' esser sincera. Con ogn' altro avrei osservato silenzio sulla debolezza del principe; l' avrei tacciuta allo stesso sovrano, ma ora in voi non conosco che il padre di don Carlo, e al di lui padre confesso che mi fece una dichiarazione d' amore accompagnata dalle più forti espressioni, e proteste.

CON. La gradiste?

ELI. Al contrario, signore. Conosco me stessa, quindi non avrei giammai accettate le di lui offerte.

CON. Ma il vostro cuore...

ELI. Lo rispetta, e non lo ama.

CON. Perchè egli è principe. Che se tale non fosse ...

Eli. Non l'amerei ne son certa.

Con. Menzognera, tremate! Vi promisi indulgenza a condizione che fosse veritiero il labbro vostro. Giacchè lo trovo bugiardo...

Eli. Se vi dissi una sola menzogna, m'incenerisca con uno de' suoi fulmini il Cielo!

Con. Spergiura! Poco ci vuole a confonderti, più poco a punirti. Conosci tu questo carattere?

Eli. E' mio.

Con. Leggilo tu stessa.

Eli. Obbedisco. [*legge*] *Amico del mio cuore. Caro mi è il vostro dono, perchè presentato dall' amore. Tale non ho calcolato quello che ricusai poc' anzi, e che vi è ben noto. Non vi facciano ostacolo le difficoltà, ed i pregiudizj del grado. Abbiate presente il discorso, che vi feci questa mattina. Da voi non esigo, che tolleranza, ed amore. Verrà il momento, che a dispetto di tutte le opposizioni, saremo felici. Credetemi qual sono vostra per sempre. Elisabetta.* Lessi signore.

Con. Nè ti avvilisci! nè ti confondi! chiami pregiudizj i riguardi dovuti al grado? Presuntuosa! a dispetto delle opposizioni!.. Dunque a dispetto della mia autorità paterna, delle convenzioni sociali, del tuo sovrano, pensi di far onta al mio sangue, e ad una intera nazione, e credi così di poter esser felice? Seduttrice di mio figlio, è questa quella innocenza, quella virtù che tu ostenti?

Eli. Mio principe, mi permettete alfine di togliervi dall' errore?

Rod. [*al Duca*] (Altezza, l'altera si avanza di troppo. Chi sa quali menzogne tesserebbe! Dopo fatti sì convincenti, troppo ci perderebbe il vostro decoro nell' udirla.)

CON. [*a Rodrigo*] (Voglio vedere sin dove arriva la sfrontatezza di costei). [*ad Elisabetta*] Parlate.

RUG. [*per partire*] Permettami l' altezza vostra ...

CON. Vi comando di restare.

RUG. (Il freddo è passato; adesso ardo come il foco.)

ELI. Poco ci vuole a giustificarmi. Signore siete ingannato. Quella lettera non è diretta al principe.

CON. Ed a chi altro esserlo potrebbe? Tutte le circostanze lo provano con tale evidenza, che non basta la tua negativa per mostrare il contrario.

ELI. Qual è quel dono, che accettai da don Carlo, se ho ricusato le gemme?

CON. Dovrai tuo malgrado confessarlo tu stessa.

ELI. E perchè mio malgrado? Eccovelo, signore. [*cava la scatola col ritratto*]

CON. In tua mano! Come! io ne feci dono a Riccardo.

ELI. E Riccardo è il solo, ch' io adoro, ed è Riccardo quello a cui è diretto questo foglio. Noi ci amavamo sin dall' infanzia, il padre mio non disapprovava l'amor nostro, mio fratello acconsentiva, ma egli non è che un segretario; e la contea, ed i gradi, de' quali vostra altezza si degnò decorare la nostra famiglia, tal riscaldo produssero nel capo di mia madre, ch' ella si oppone al nostro matrimonio, nè vuol sentirne a parlare. Eccovi spiegata quella distanza di grado, e quella opposizione, che di superar non dubitavo. Riccardo mi regalò la scattola, come cosa più preziosa, perchè vostro dono, perchè fregiata del vostro ritratto; ed io che ricusar seppi le proteste del principe, e le gioie che mi mandò per don Ruggiero, accettai dal mio

Riccardo la tabacchiera. Domandate, altezza, l'arte adoperata da don Ruggiero istesso per farmi accettar un dono che mi avrebbe coperta di rossore. A lui richiedete le mie repulse, i di lui artifizj; ed ogni volta che don Ruggiero mi parlava dell'affetto del principe, e tentava di strapparmi dal labbro qualche espressione atta a fomentare la passione di don Carlo, dica egli stesso quali furono le mie risposte. Non io sarei stata capace di adulare, e secondare l' acciecato giovine, come e don Rodrigo, e don Ruggiero facevano in mia presenza sovente. Ciò io non dico per aggravare due persone, il di cui grado esigerebbe rispetto; ma per smascherare due cortigiani, che sicuri di mia innocenza, possono freddamente sentirmi accusata, vedermi punita, senza intraprendere la mia difesa, senza manifestar la verità, e senza disarmare dal vostro cuore lo sdegno.

CON. [*dà una fierissima occhiata a Rodrigo e Ruggiero che abbassano il capo; egli passeggia guardando or l'uno or l'altro*] Elà.

SCENA XI.

IL CAVALIERE *di camera*, *e* DETTI.

CON. Entri donna Chiara.

CAV. [*parte*]

CON. (E tanto malvagi sono gli uomini!)

RUG. [*a don Rodrigo*] (Maledetto don Rodrigo, per vostra cagione...

ROD. [*senza abbadar Ruggiero*] (Sono perduto.)

SCENA XII.

DONNA CHIARA, e DETTI.

CHI. Altezza, eccomi a vostri piedi. [*s'inginocchia*] E' vero tutto, tutto è vero... Misera me! Degradato mio marito... privo d' impiego... confiscati i beni...

CON. Alzatevi. Come poteste voi fare immense perdite al giuoco? come pagarle?

CHI. So cosa dir mi volete. Ma io non avrei ardito contare sulla generosità di don Carlo, se don Ruggiero non me ne avesse dato il coraggio. Egli fu che per farsi un merito meco ond'io gli accordassi la mano di Elisabetta, pregava il principe a mio favore, e mi portava il denaro, ch'io presto o tardi avrei voluto restituire.

CON. E voi in prezzo di questo denaro a don Ruggiero avete promessa la figlia?

CHI. Gliela negai.

CON. E perchè?

CHI. Il principe, poverino, l'amava tanto... io sono di buon cuore... sapendo anche che Ciro pastore fu fatto re... lusingandomi di poter vedere mia figlia duchessa...

CON. Sciocca femmina! Basta così: specchiatevi nelle conseguenze di vostra ambizione, vedete a quale stato vi ha condotta. [*chiama*] Elà.

SCENA XIII.

IL CAVALIERE *di camera*, e DETTI.

CON. Venga don Carlo, e seco lui vengano tutti

CAV. [*parte*]

RUG. (Come diavolo anderà a finire per me!)

ROD. (Non v'è più scampo!)

SCENA XIV.

Don Carlo, don Roberto, don Alonso, don Riccardo, Pierina; il Cavaliere, l' Uffiziale *che restano un poco indietro*, e detti.

Con. Don Alonso, avanzatevi: è dunque vero che i miei benefizj v' hanno reso superbo, ed ardito? So che parlaste con alterigia a mio figlio, che provocaste molti uffiziali del reggimento, e che sfidaste nel mio palazzo il cacciator maggiore. Difendetevi.

Alo. Sono vere le accuse.

Con. Da che foste portato a tanto ardire?

Alo. Dall' onore, che m' accende il petto, per l'onor di quel grado a cui vi compiaceste innalzarmi, e per onor di questo uniforme, che mi copre.

Con. Che fece mio figlio per dimenticare, ch' è vostro principe?

Alo. Cercò sedur mia sorella.

Con. E gli uffiziali che vi fecero?

Alo. Mi motteggiarono, attaccando di mia madre, e di mia sorella l'onore.

Con. E don Ruggiero?

Alo. Secondava il principe, portava doni, era il mezzano delle di lui prave intenzioni.

Con. Che risponde Ruggiero?

Rug. Io ... altezza ... perchè ... il principe ... non è vero ...

Con. La vostra confusione parla per voi. [*a Riccardo*] Riccardo appressatevi. Qual uso faceste del mio ritratto?

Ric. Il migliore che far ne potessi. Lo diedi a custodire a quella che possede il mio cuore. Lo posi in mano della virtù.

CON. Mi risponda Roberto. E come ignorava tutto ciò, che avveniva in casa sua?

ROB. Questa è la mia colpa. Il mio zelo per l'adempimento dell'onorevole carico...

CON. Ciò non v'assolve. Primo dovere è l' educazione di sua prole. Chi questo trascura, non può bene gli altri adempire.

ROB. La fiducia nella consorte.

CON. Se eccede, è viziosa. [*a don Carlo*] E don Carlo che potrà dire?

CAR. Ch'io fui un seduttore, che benchè vana fu la mia seduzione pure conosco d'aver cagionato tanto affanno ad una virtuosa famiglia, che ne sono pentito, e che invoco su di questi infelici, e su di me quella bontà, ch'è il più bel pregio del vostro cuore.

CON. Ora che dice Rodrigo? Che si ha da fare di questi?

ROD. Altezza, altezza...

CON. Capisco. Richiedermi vorreste che cosa io mi farò di voi? Abbominevole uomo! Toglietevi dalla mia presenza. La pena che avevo prescritta a don Roberto, sia la vostra. Spoglio d'onori, privo della mia grazia, lontano da me per sempre, imparate che non v' ha vizio più detestabile ed infame, che quello di dettrare all'altrui fama. Partite.

ROD. [*tremante confuso fa riverenza, e parte*]

RUG. (Si scordasse almeno di me.)

CON. Ruggiero, che per ingorda avidità di guadagno, o per altre vilissime mire si mostrò adulatore, seduttore, ed accusator mendace, sia spogliato dell'uniforme di caccia, e fra ventiquattro ore esiliato da miei Stati pena la vita, e serva il suo castigo d'esempio a cortigiani suoi pari.

UFF. [*fa cenno a Ruggiero di partire*]

RUG. [*s' inchina e parte confuso*]...

CON. Confermo il grado di capitano ad Alonso, ma impari a moderar il suo foco, ed infiammarlo soltanto a difesa del sovrano, e della patria.

CAR. Ah! padre mio!..

ALO. Clementissimo signore...

CON. [*fa un cenno indicando loro silenzio*] In compenso della pena che recai ad Elisabetta, quando v' acconsentano don Roberto, e donna Chiara, io stesso la farò sposa di Riccardo, a cui darò una carica in una città della provincia per toglier così dagl' occhi di mio figlio un oggetto che ricordargli possa li suoi traviamenti passati.

CHI. Tutto accordo.

ROB. Oh mio buon sovrano!

CON. Moderi Chiara la folle ambizione, sia esatto Roberto al ministero, a cui lo rimetto, ed in questo abbraccio abbia mio figlio un pegno del mio paterno amore. [*abbraccia don Carlo*]

PIE. [*con grido*] Che siate mille volte benedetto.

CON. Chi è costei?

ROB. Una mia domestica; perdonate all' ingenuo suo cuore...

PIE. Sì, perdonatemi, non doveva entrarci; ma ho un cuor così grande, che non può star chiuso nel seno all' aspetto d' una buona azione. Se seguiva a tacere io crepava. Tant' è, io godo più di veder una bella azione che se ricevessi un dono di duecento zecchini.

CON. Ed io darò l' ordine che ti sieno pagati duecento zecchini, perchè tu possa godere una buona azione di più.

ROB. Buon principe!

ELI. Clemente sovrano!

CHI. Nostro benefattore!

PIE. Il mio pianto ...

CON. Accolgo, miei cari, sì; accolgo il vostro aggradimento. Figlio mio, questa è la vera compiacenza del sovrano; e queste sono le dolcezze che procurar si dobbiamo. Osserva i miserabili effetti, che dalle umane passioni derivano. Il tuo mal consigliato amore, la seduttrice arte tua; non potea produrti che pentimento; l'ambizione di donna Chiara le cagionò confusione; l'invidia di don Rodrigo avvilimento, e vergogna; l'avidità dell' adulator don Ruggiero giusta, ed obbrobriosa pena; e così tu puoi dire d' ogn' altra. Mira dall'altro canto la virtù: ella è premio a se stessa.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA VANA SEDUZIONE.

Questo comico dramma fu recitato la prima volta in Venezia nel teatro di s. Gio: Grisostomo per tredici sere continue nel 1791. Indi ripetuto in Crema nel 1792; poi in Treviso nel 1794. Forse anche altrove; e sempre con felice successo.

Quando una poesia teatrale viene accolta dal pubblico con favore, sarebbe temerità il censurarla; e a ragione ci verrebbe opposto, che o non dobbiamo prendere le poesie per la Raccolta, se non sono *applaudite*; o se lo sono, non abbiam più diritto di disapprovarle. E come? vorremo noi farsi giudici delle intiere città, che popolarono i teatri per questa o per quella commedia? E chi siamo noi?

Noi siamo uomini leggitori da tanti anni delle migliori produzioni in materia di gusto e di stile; noi non aspiriamo all'onore delle rivalità; noi non dettiam leggi nuove; a noi non è lecito di esaltar gli umili, nè di confondere gli ardimentosi. Ne vengono permesse quelle riflessioni, che son figlie d'un giudizio imparziale, benchè di opinione privata. Non ci siam mai doluti, se alcuno ne ha scritto qualche lettera *cieca*, lasciato avendo l'autore nella sua cecità. In somma abbiam creduto di fare il meglio con esclusione dell'ottimo, la cui miniera è ancora nascosta. Dopo tutto ciò, noi non l'avremo a male, se taluno troverà che riprendere in una Raccolta di 60 tomi con 240 pezzi teatrali *moderni*, e in generale *applauditi*, sapendo bene che un sonno non è delitto in chi fatica sì a lungo:

Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

Il sig. Gaetano Fiorio ha la sperienza dei teatri. Non fu contento d'esser semplice attore; passò al maneggio della penna, e vi riuscì; le sue opere reggono sulla bilancia della stampa. Quanto alla presente, egli la intitolò *La vana seduzione*; ossia *Don Carlo Principe d'Otranto*. Noi nemicissimi degli *Ossia* adottiamo il primo titolo. La bellezza che nasce dalle illusioni teatrali viene in gran parte tolta dalle specificazioni dei frontespizj, e dall'enunciazione degli attori, di *confidente*, *amante*, *promesso sposo* ec. Tutto questo dee restare in un velo, onde lo sviluppo provenga dalle cose, cioè dalle narrazioni, dai progressi, dalle tendenze dei personaggi ec. non dai vocaboli, o dagli aggiunti dei nomi, che scoprono troppo presto le verità; e cessa l'illusione ed il bello. . . .

L'atto I noi lo diremo un mero prodromo, che prepara molto, ed opera poco. I caratteri vi si manifestano, e in parte gli affetti presenti e venturi. Quello di donna Chiara è troppo palpabile e caricato. Sappiamo l'albagia, e l'abuso dell'*eccellenze* sventate; sappiamo ancora che taluno ha rinunziato piuttosto a un dominio che a un titolo; ma donna Chiara soprabbonda, e rende quasi incredibile il suo stesso difetto. . . .

Qual è il fine degli atti secondi? quello di progredire. Crediamo che l'Autor l'abbia fatto. Le passioni più ci si appalesano, gl'intrighi, i desiderj, i maneggi, ed in conseguenza dobbiam dire, parlando di corti, le mormorazioni, e le calunnie. Guai se in un cortigiano, che sempre deve supporsi destro, entra l'amore! Converrebbe imaginarsi di vedere ammonticchiate l'une sopra l'altre e falsità e pretesti e raggiri e macchine. Gli ordigni allora non sono più semplici, ma tutti ruote, e suste. L'amore vi deve certo aver parte. Ma che? talvolta egli fa la seconda. Tanto la cabala prevale ad ottenere il primato, e vuole esclusivamente quella di Protagonista. Noi, non possiamo desiderare nel sig. Fiorio che un po' più di laconismo. . . .

L'atto III interessa vie maggiormente. Donna Chiara

le maniere d'intrattenere l'udienza colle sue stranezze cittadinesche. Non si dirà mai che l'Autore abbia penato per rendere il suo modo di pensare e di esprimersi. Per quanto debbano sfuggirsi sulla scena certe sconvenienze, che sebbene appoggiate talvolta al vero, vengono in teatro come inverisimili rigettate; pure non sappiam biasimar l'atto di alzar la mano sopra la figlia, e spicca mirabilmente il suo carattere nell'accorgersi e confessare incautamente che *è atto basso e plebeo*. Non consiglieremo però i giovani studiosi a seguirne l'esempio. Al contrario quanto virtuosa ci si dipinge Elisabetta! Specchio delle nobili e riflessive donzelle. Lasciamo il rifiuto delle gioie, allettativo degli animi venali; noi ci attenghiamo alle sue massime e a' suoi sentimenti, tutti saggezza e morale. Basti leggere la detta scena V, idea della costanza e dei dettati sublimi di ripulsa e d'onore.

Un intrigo di corte forma il IV atto. Non riesce nuova la malignità nel paese dei dissidj. Su questo perno si aggirano gl'imenei, i trattati, i favori. Dov'entrano i militari non si può escludere un duello. Si potrebbe anche supporre talvolta qualche puntiglioso vocabolo a bella posta per aizzare quel falso onore, di che s'ingemmano i Porta-spada. Comunque sia, qui tutto serve ad impinguare un bell'atto, in preparazione a uno svolgimento non ancora previsto. Chiarezza fa il maggior pregio dell'opera.

L'equivoco del viglietto nell'atto V produce l'ottimo effetto di diciferare gl'intrighi d'una passione. Vi è dunque un momento, in cui i sovrani veggon la verità? O il Cielo o il caso con direzione dall'alto accumula i beni sul capo del giusto, e se non altro a stilla a stilla li versa sui benemeriti. La moralità di questa comica produzione diviene assai lodevole. Non convien che si lodi per una stranezza di fantasia, nè per un assottigliamento di avvenimenti, nè per una raffinatezza di pensieri, nè per li comuni arzigogoli delle furberie dello Scappino, o del

Brighella. La cameriera ha quanto basta per la parte bassa e ridicola. Il dramma è della natura degl'italiani, *semplice*, *schietto*, *morale*. Esso ha dunque un diritto alla nostra Raccolta, contenta della mediocrità, sì lodata da Orazio. ***

LO SPIRITO DI CONTRADDIZIONE

FARSA

Tradotta

DAL SIGNOR GUALZETTI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ORONTE.

ANGELICA, sua figlia.

MADEBORT, fratello di Oronte.

LUCA.

VALERIO.

TIBODE'.

UN NOTAIO.

UN SERVITORE.

La scena è in un giardino nella casa di campagna di Oronte.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Luca; Madebort.

Luc. Maledetta la contraddizione...
Mad. Non tanta furia, Luca, no, non tanta furia.
Luc. Non signore, ch'io non posso soffrire lo spirito del vostro signor fratello.
Mad. Bisogna compatirlo. Lo spirito di contraddizione gli è naturale.
Luc. Che voglia contraddire a voi che gli siete fratello, pazienza; ma che voglia contraddire al mio giardino, questo poi no, e poi no.
Mad. Pazienza, Luca, pazienza.
Luc. A buon intenderci, vi chiedo la mia licenza.
Mad. Sii un poco sofferente.
Luc. Si spianta ciò che pianto, e si ripianta ciò che spianto. Quando innesto de' limoni, egli vuole degli aranci. Là dove hò piantato de' cavoli, vuole che ci nascano le rape: insomma non v'è cosa che lasci fare a mio modo.
Mad. Non se ne parli più. Badiamo al matrimonio di mia nipote. Ho bisogno de' tuoi consigli.
Luc. Consigli dalla mia testa, dopo che ha disputato col signor Oronte? e poi in tempo che mi sarà intimato un congedo?
Mad. Tu non sortirai. Io ti proteggerò.
Luc. Sostenermi quando appena potete sostenere voi stesso! Eh che voi siete troppo docile. Se fossi in voi, non soffrirei quel vizio maledet-

to. Se si dice, sì, egli dice no, se no, egli sì. Questo è morir disperato.

Mad. Che hassi a fare, Luca? io amo mio fratello. Egli non ha altro piacere che quello di fare tutto al contrario. Gli lascio così piccola soddisfazione.

Luc. Questo è un umore bestiale, altro che piccola soddisfazione. Oh se potessi fare da me per collocare vostra nipote! vi farei vedere come aggiusterei il mio padrone senza farlo accorgere...

Mad. Confesso che hai dell' immaginazione più di me, e più di buon senso che non ne hanno avuto tutti i filosofi.

Luc. Piano, signore. Vi sono è vero de' contadini che hanno una naturale filosofia; ma la mia è quella di sapermi regolare nel gran mondo quantunque faccia il mestiere di giardiniere. Bramate maritare vostra nipote? ma ... Non possiamo sapere cosa voglia nascere. Io indovino tutto nel momento che zappo il giardino. Vi dissi che il padrone viene nel mio giardino; e quando vede che un albero sia disposto a profittare del sole, egli me lo fa piantare all' ombra. Ora vedete un poco, se arriva a sapere che sua figlia vuol maritarsi, egli la mette subito in un ritiro.

Mad. Tu mi dicesti, che se mia nipote vuol maritarsi non bisogna che faccia altro, che dimostrare avversione al matrimonio.

Luc. L' altro giorno poco mancò che non mi facesse disperare. *Luca*, mi disse: *cosa pensi di questo matrimonio? Signore*, gli risposi, *non ne so niente*; ed egli vedendo ch' io non gli dava motivo, onde potermi contraddire, mi scacciò dalla sua presenza; ma ciò è nulla, mi scaccia tutti i giorni, e poi mi fa delle finez-

ze, e ciò per contraddire sè stesso. Ma eccolo che viene da quel viale. Lasciate fare a me.

MAD. T'aspetterò sotto questa pergola. [*parte*]

LUC. Per altro mi dispiacerebbe lasciarlo. Paga bene gli artigiani, e coloro che lo servono.

SCENA II.

ORONTE, LUCA.

ORO. Eh, signor mio! andate a mettervi sotto la protezione di mio fratello, non è vero? ma io vi caccerò entrambi. Andiamo presto. Datemi le chiavi, e vi pagherò il vostro salario.

LUC. [*fingendo di piangere*] Quanto mi dispiace il dovervi lasciare!

ORO. Come! vi dispiace?

LUC. Pur troppo, signore.

ORO. E perchè vi dispiace, voglio che restate.

LUC. Oibò... ah, ah, ah... anzi rido. Vado a prendervi le chiavi.

ORO. Aspetta. Voglio prima sapere, perchè voi ridete.

LUC. Rido perchè non posso tenermi: e vedo che in questa guisa sarò mandato via. Io non vi credo più... ah, ah... Sono stanco di soffrirvi, e voglio abbandonarvi. Per riuscirci ho detto fra me stesso: per esser pagato, ed avere la mia licenza, bisogna ch'io rida, e mostri del dispiacere a lasciarlo, acciò facendo uso di sua contraddizione mi scacci da per sè stesso.

ORO. Come! avete finto dicendomi aver del dispiacere?..

LUC. (Adesso si contraddice). Anzi no... cioè sì...

ORO. Ditemi una volta la verità. Che volete?.. ma

ORO. Non capisco. Ditemi un poco. Vedeste quella sposina; che va da una casa all' altra per farsi applaudire della scelta che ha fatto? Ascoltaste con piacere i suoi discorsi.

ANG. Ma quanto, signor padre!

ORO. Dunque desiderate un marito?

ANG. Niente affatto. Giacchè quella donna afflisse ieri con i suoi pianti la stessa compagnia, nella quale s' era faticata l' altro giorno di far l' elogio al suo sposo.

ORO. Che vale a dire, voi non volete rischiare di prendervi un marito?

ANG. Non dissi ciò.

ORO. E cosa dite? Voi ravvisate il matrimonio ora come un bene, ora come un male; o lo desiderate, o lo temete?

ANG. Non lo desidero, e non lo temo. Non feci che delle semplici riflessioni, su le quali non presi alcun partito. Le ragioni mi sembrano presso a poco eguali; ecco perchè sono incerta della scelta.

ORO. Questa incertezza principia ad inquietarmi, e voi avete troppo dello spirito per restarvene in una così dolente situazione.

ANG. Questa è la situazione dove una figlia deve restarsene, fino a che suo padre possa determinarla senza pena.

ORO. Ma, se io vi destinassi al matrimonio?

ANG. Le mie ragioni rispetto al matrimonio diverrebbero le più forti; giacchè le ragioni del dovere mi farebbero dimenticare tutte le altre a questo contrarie.

ORO. E s'io mi determino a farvi restare così?

ANG. Allora le ragioni contro al matrimonio mi parrebbero le migliori.

ORO. Ma che discorso è questo! quali contrarietà! io non posso soffrirle. Che! s'avrà dunque a

dire ch'io non avrò il piacere di frastornare la vostra inclinazione?

Ang. La mia inclinazione si è quella di seguire la vostra.

Oro. Non si reggerà tanto, no.

Ang. V'obbedirò fino alla morte.

Oro. Guardate che ostinazione!

Ang. Questa non è ostinazione.

Oro. Che! voi mi contraddirete, non è così?

Ang. Volere tutto ciò che volete, è egli contraddirvi?

Oro. Signora sì, signora sì; perchè io voglio che voi abbiate una volontà, e voi non la volete avere.

Ang. Ma signor padre...

Oro. Voi mi fate arrabbiare. Tacete. Si dirà ch'io abbia torto nel tempo che siete voi... Sì, è il vostro spirito quello che si può chiamare veramente uno spirito di contraddizione. Una figlia come voi, è un vero flagello domestico. Voglio sbrigarmene signor sì. Signorina? oggi vi mariterò. Mi si presentano due partiti. Valerio da una parte; monsieur Tibodè dall'altra. Io non vi farò l'onore di darvene la scelta. Sposerete colui, che giudicherassi più a proposito da vostro padre. Voglio consultare ancora vostro zio. Se le sue idee sono ragionevoli, ci darò il mio consenso; in caso diverso farò a modo mio. Mi avete sentito? Addio. [*parte*]

Ang. Che violenza debbo fare a me stessa! sincera per natura, debbo usare della finzione, e dissimulare. Fra tanto non ardisco confidarmi a persona nella mia situazione.

po ragionevole da non frastornare un imeneo tanto vantaggioso per me.

VAL. No crudele, no non temete di nulla: Se credete d'esser felice con un altro, ne morirò di dolore; ma non sarò per oppormiti.

ANG. Voi potreste attraversare tutti i miei disegni; ma se è vero ch'io non ho dell' inclinazione per voi; voi non me la fareste venire coi disgusti che mi cagionate. Prendete quel partito che vi conviene. Non vedete per quest'oggi nè mio zio nè mio padre. Vi proibisco di comparire. Ritiratevi ve ne priego.

VAL. Vi ubbidisco alla cieca. Deh se voi m' ingannate ...

ANG. Ne sono incapace: tanto più che niente vi promisi.

VAL. Se m' ingannerete, sarete la più ingrata, la più ...

ANG. Ma via lasciate prima ch' io me l' abbia meritate queste ingiurie. Forse me le meriterò fra poco: Non v' impazientate, signore:

VAL. Che! voi potreste!..

ANG. Ecco mio zio. Partite all' istante:

VAL. [*parte*]

SCENA V.

MADEBORT, ANGELICA:

MAD. Rallegrati nipote. Tu sarai maritata a seconda de' miei desiderj. Io trionfo, e vincerò sul mio fratello.

ANG. Ah mio zio! io temo a ragione...

MAD. Trionferò, ti replico, egli medesimo mi propose quello che bramo, ed io non feci segno di desiderarlo per timore ch' egli non cambiasse di parere.

Ang. Se la pensata venne da lui, l'esecuzione succederà senz'altro.

Mad. Sì, nipote. Le ricchezze del signor Tibodè piacciono tanto a me, che a mio fratello. In fatti un ricco negoziante è un tesoro per una donna come te, che non ha degli amoretti in testa; è vero che il signor Tibodè è un poco rustico, ma è franco.

Ang. Soffro la rustichezza in grazia della semplicità.

Mad. Si dice che non abbia dello spirito, ed io trovo che ne ha molto. Ha soltanto un cattivo modo, ed è quello di dare del tu ad ogni persona, fino con le donne che non ha giammai vedute. Eccolo per l'appunto.

SCENA VI.

Tibode' *in abito di gala*, e detti.

Tib. Eh bene camerata? Eh bene? tuo fratello dice dunque ... ma cosa dice questo tuo fratello? ah!.. oh!.. ecco la tua nipote! E bene, e bene?.. quando ci sposeremo?

Ang. Io non lo so.

Mad. Non ho tutto effettuato...

Tib. Effettuato! effettuato! Sì, sì, va Angelica, e sta sicura di mia promessa. Vedi che grandi anelli ho nelle dita! prendi quello che vuoi...

Ang. Non è tempo ancora.

Mad. Bisogna concludere ...

Tib. Concludiamo, concludiamo.

Ang. S'hanno a prendere tutte le misure.

Tib. Prendiamole, prendiamole... [*le tocca la mano*]

Ang. Fra tanto stabilirete il tutto. E' necessario ch'io mi tenga presso di mio padre.

Mad. Vanne, giacchè non v'è tempo da perdere.

TIB. Ma come! Sì, sì ... aspetta; aspetta ... voglio vederti un altro poco ... ciò mi rallegra ... parliamo d'una cosa ... contami un poco ...

ANG. Cosa volete che io vi conti?

TIB. Contami, contami ... tu sei gentile! ... Contami un poco ciò.

ANG. Bisogna ch'io vada.

TIB. [*tenendola per mano*] Oh! io voglio che tu mi conti ... e bene ... io t'amo con tutto il cuore ... Contami un poco ciò.

ANG. Voi m'amate, ed io ve ne sono obbligata. Ecco il conto finito.

TIB. Ecco il conto finito! ... e bene? come fai tu questo conto? Contami dunque.

MAD. [*strappandolo da Angelica*] Eh lasciatela andare. Non voglio che suo padre la vegga a voi vicino.

TIB. Ebbene ... va mia cara ... apparecchiati ad essere mia sposa! ... preparati al matrimonio.

ANG. [*parte*]

SCENA VII.

MADEBORT, TIBODE'.

MAD. Pensiamo un poco alla maniera che dovremo tenere per capacitar mio fratello. Ecco la gran difficoltà.

TIB. Ebbene. Non t'imbarazza che questo? a me niente affatto.

MAD. Avreste qualche espediente? ..

TIB. Sì, sì, io farò ... ma dimmi; come faresti tu?

MAD. Questo è quanto vi domando, e che mi mette in costernazione.

TIB. Tu, tu, sì, tu sei un povero sciocco. Non v'è cosa più sicura di questa.

MAD. Istruitemi dunque.

TIB. Niente più facile! Ecco come ... ma dimmi; come ti regoleresti tu?

MAD. Ma se non lo saprei.

TIB. Ed io nemmeno ... tuo fratello è un uomo terribile.

MAD. Vedo che tutti e due siamo capaci di niente per immaginare: la sorte fa ch' io abbia un giardiniere a cui vengono le migliori pensate di questo mondo; colui ha una buona testa.

TIB. L'ho buona ancor io. Sì, sì, fa venire, fa venire quest' uomo ... immagineremo. Chi è mai?

MAD. E' costui che vedete.

SCENA VIII.

LUCA, *e* DETTI.

MAD. Luca, pensi tu al nostro affare? Facesti riflessione su quanto ti proposi?

LUC. Zitto!..

MAD. Zitto!..

TIB. Zitto...

LUC. [*a Tibodè*] Voi amate madamigella Angelica, ella ancora vi vuol bene; suo padre vi ama; voi pur anco l'amate, io puro vi stimo ed ecco fatto...

TIB. Ecco fatto...

LUC. Anzi no. Dico che non è fatto. Perchè nel momento ch'egli verrà, e che noi ci dichiareremo, il signor Oronte farà tutto al contrario.

MAD. Ecco il male.

TIB. Ecco il male.

LUC. Io vi dico...

MAD. Sicuramente.

TIB. Sicuramente.

LUC. Vi dico che la volontà di vostro fratello è simile ad una banderuola, che vorrebbe voltarsi, ma al contrario del vento che la spinge. E' necessario fingere che il vento soffi da

levante per farla volgere a ponente. Due venti per l'appunto soffiano madamigella. Questo signore da una parte, e Valerio dall'altra. Bisogna dire a vostro fratello che Valerio è quello che vogliamo, per far succedere l'opposto. Ecco la mia sentenza.

Mad. Ecco il modo.

Tib. Vi sono cento scudi per Luca. Ecco il vero modo.

Luc. Ci resta qualch'altra cosa a fare per destare nel padrone lo spirito di contraddizione.

Mad. Allora approfittandoci del momento, ed il notaro una volta che averà presa la parola, il contratto sarà bello, e valido.

Luc. Sì, ma per farlo firmare all'istante bisogna farlo arrabbiare; ed io ho il secreto di riuscirci; e sarà quando egli viene per sindicare il mio giardino. Farò finta di non parlare, egli s'ostinerà sulla mia continenza, io dimenerò la testa, il fuoco l'accende, e quando la sua contraddizione è al punto... eccolo per bacco... io m'apparecchio a contraddirlo. Voi venite a fargli la domanda quando lo credete opportuno.

Mad. [*e Tibodè si ritirano*]

SCENA IX.

Oronte, Luca.

Oro. Non eravate voi con mio fratello?.. eh, non è vero? V'avrà egli detto, mi figuro, quale sia la sua inclinazione, se per Valerio, o per Tibodè: io ce gli ho proposti non ha molto; e quest'ultimo dissi che m'avrebbe piacciuto.

Luc. [*gira il cappello*]

Oro. Perchè girate il cappello? Ah! mio fratello non convien forse nella scelta con me?

Luc. [*dimena la testa*]

Oro.

ORO. Monsieur Tibodè, dite voi, non va al genio di Madebort mio fratello, e che preferirebbe Valerio? ah?.. perchè è più giovine non è così? E che potrebbe piacere maggiormente a mia figlia?

LUC. Sì signore... ma...

ORO. Stimate voi che un solido stabilimento, e che le ricchezze di Tibodè non siano da preferirsi a chiunque?

LUC. Eh. [*si stringe nelle spalle*]

ORO. Voi mi fate arrabbiare cospetto! e se m'altero un poco...

LUC. [*battendo i piedi*] Uh...

ORO. Tutto ciò ve lo fa fare mio fratello, ma io vi spaccherò la testa a tutti e due... Credete ch'io non sappia il continuo cicaleccio che fate? Ebbene! Io mi protesto che suo malgrado... sì alla sua barba... egli se la prende a riso, ed io gli farò vedere... se sono, e se non sono quello che sono.

LUC. [*fa cenno a Madebort che s'avanzi*]

ORO. Questo è troppo, fratello, voi mi contraddite, m'insultate, e per fino vi ridete di me.

SCENA X.

MADEBORT, ANGELICA *da parte*, *e* DETTI.

MAD. Io non ho detto niente fin'ora.

ORO. Seguitate dunque. Coraggio. Bisogna essere ostinato per negare.

MAD. E' vero che venni per parlarvi.

ORO. Senza ragione, e senza fondamento, se sostenete che il signor Tibodè non convenga a mia figlia.

MAD. Valerio...

ORO. Zitto, non parlate.

MAD. Vi diceva che Valerio...

ORO. Non signore. Che Valerio più non mi venga d'avanti, che gli spaccherò la testa.

MAD. Ascoltate...

ORO. Oggi darò mia figlia al signor Tibodè.

MAD. Ma la ragione...

ORO. Voi non ne avete, la possego io solo questa ragione, per cui riuscirà come mi sono prefisso; e quest'oggi... il signor Tibodè è qui; non è vero?.. ebbene farò io... [*parte*]

SCENA XI.

MADEBORT, ANGELICA, LUCA.

MAD. E così?

LUC. Vi siete portato a maraviglia. Egli questa volta farà la vostra volontà nel momento che crede fare il contrario.

MAD. Il notaro è arrivato?

LUC. Vado a vederlo. Dite sempre che volete Valerio, acciò prestamente firmi la scrittura per Tibodè. [*parte*]

MAD. [*vedendo Angelica*] Nipote abbiamo fatto prodigj.

ANG. Tutto ascoltai da sotto quella pergola, unita al notaro ch'è arrivato, e che mi sembra tempo che si faccia vedere.

MAD. Vado a parlargli. Ritirati, e sta allegra. [*parte*]

ANG. Ecco tutto al punto che desiderava: le misure ch'io presi potrebbero riuscire. Stiamo a vedere cosa saprà nascere. [*parte*]

SCENA XII.

ORONTE, UN SERVITORE *che gli presenta un biglietto.*

ORO. Chi t'ha dato questo biglietto? A chi appartiene?.. parla?.. sbrigati.

SER. Mi vien ordinato di tenervi tutto celato. Ed

acciocchè non mi facciate parlare mio malgrado, io me ne fuggo veloce. [*parte*]

Oro. Che vuol dir questo mistero? Leggiamo... chè potrà esser mai? [*legge*] *Vi partecipo che vostra figlia è d'intelligenza col signor Tibodè, che ambisce d'averlo per sposo; e farvi firmare un contratto, hanno presso di loro un notaro; che si farà trovare come per azzardo...* bravo! ecco perchè vidi il notaro parlar con Angelica! l'avviso è opportuno: [*legge*] *in una parola, vostro fratello fingerà non aggradire il signor Tibodè a solo oggetto che voi non vi determiniate per l'altro...* Signor sì, ed io n'era ben persuaso, che il signor Tibodè era d'accordo; ed era il protetto di mio fratello.

SCENA XIII.

Madebort, Luca, e detto.

Luc. [*a Madebort*] (Coraggio, signore, gridiamo forte che non vogliamo il signor Tibodè, acciò vostro fratello ce lo dia più presto.)

Mad. Ascoltate, caro fratello...

Luc. Noi vi diciamo...

Mad. Zitto, Luca. [*ad Oronte*] Bisogna che sappiate che mia nipote e vostra figlia non vuole il signor Tibodè, abbenchè voi ve lo siate scelto per genero.

Luc. E' vero. La signora Angelica desidera un uomo più delicato.

Oro. Non vi affliggete tutti e due; io lascio a voi la decisione di un tale affare, nè la mia volontà, nè quella della figlia dovrà decidere su questo punto.

Luc. Io stimerei a proposito...

Oro. Sì, Luca, sì. Voi siete un buon consigliere, ed io ascolterò con piacere i vostri consigli.

Mad. In una parola. Voi avete proposto il signor Tibodè, ed io assolutamente non lo voglio per mio nipote.

Oro. Parliamoci in confidenza, e senza farci saltare la bile. Io amo la pace, e l'unione; m'appiglierò al partito più proprio.

Mad. Voi burlate, ed io vi dico seriamente che Tibodè non è di tutta mia soddisfazione.

Oro. Ebbene, la vostra scelta determina la mia. Non si pensi più al signor Tibodè.

Mad. (Luca!

Luc. Insistete. La contraddizione non s'è ancor suscitata.)

Mad. Fratello, voi vi burlate di me.

Oro. Ed in qual modo? possibile ch'io mi prenda spasso di voi sul tempo che a secondarvi impegno tutta la mia parola?

Luc. Meglio! la vostra parola, va e viene come le stagioni.

Oro. Se ne vedrà l'effetto.

Mad. Voi non farete poi che a vostro modo.

Oro. Aspettate. Per darvi prova della mia sincerità, ecco che vado a proibire al signor Tibodè di mettere più piede in questa casa (birboni, me la volevano ficcare; ma io ce l'ho fatta.) [*parte*]

Mad. Per bacco che va ad eseguirlo: come vada ciò io ne stupisco! non contraddirmi! possibile?

Luc. Ci è del mistero, caro signore.

Mad. Questa è la prima volta ch'egli non mi contraddice, e fa sì, che non contraddicendomi, mi contraddice.

Luc. Ha fatto a vostro modo! la cosa non è naturale.

Mad. Corro a vedere che ha fatto. Giacchè appena posso credere a me stesso. [*parte*]

Luc. Il diavolo gl'ha parlato all'orecchio.

SCENA XIV.

Tibode', Luca,

Tib. Ebbene Luca, ebbene... si firmano i capitoli? Bisogna che ti regali, ebbene, ebbene, ti regaleremo.
Luc. Anzi in vece di segnare il contratto, voi avrete un bellissimo congedo. Il padrone vi cerca a tale oggetto.
Tib. Che? non mi vuole più per suo genero, dici tu?
Luc. Aspettatemi un poco. Vado a sincerarmi del successo, e tornerò fra non molto. [*parte*]
Tib. Ebbene. Va, va ... Luca?.. mi dispiace ciò... io amo Angelica... e mi rido del rifiuto... Se non la sposo, ne ho tante, che posso sposarne cento, ebbene, ebbene ne sposeremo cento,

SCENA XV.

Angelica, Valerio *da parte*, Tibode'.

Tib. Oh Angelica! ebbene, povera figlia ebbene? Sei ruinata. Tu non sarai maritata.
Ang. Ecco il mio tormento.
Tib. Ti dispiace, eh? io ne sono persuaso. Questo è segno che m'ami, e sta ben fatto, ebbene, ebbene, non piangere, non piangere, tu m'avrai per marito.
Ang. Raggiungete mio zio, secondatelo, parlate tutti a mio padre, pregatelo, scongiuratelo.
Tib. Ebbene, ebbene, oh ecco l'altro tuo amante che ci ascolta.
Ang. Che? voi siete qui Valerio!
Tib. Ebbene, ebbene?
Val. Da quanto ascoltai, da quanto mi diceste, dalla vostra affettata maniera per allontanar-

mi, ed il notaro ch' io viddi, tutto mi fanno vedere il vostro tradimento. No che voi non meritate ch' io ne sia tanto addolorato per rimproverarvelo. Sì, io prenderò il partito del disprezzo, e della non curanza, non v' aspettate da me nè de' trasporti, nè de' rimproveri, ingrata, perfida, traditrice...

TIB. Costui di che si lagna?.. sì, hai tu promesso qualcosa?

ANG. Niente affatto, signor Tibodè.

TIB. Ebbene, ebbene?..

ANG. Bramerei sapere da Valerio su qual fondamento viene ad insultarmi! Sopra di che potè fondare le sue speranze? Prima d' ogni altro, possonsi bilanciare le ricchezze di questo signore, con quel poco che voi possedete?

TIB. Certo; vedi questa mano ch' io le dono. Queste cinque dita vagliono più che non ti figuri.

ANG. In quanto a me, preferisco l' allegria di questo signore, a quella tristezza dalla quale non usciste giammai.

TIB. Sì ... tu sei innamorata da romanzo.

ANG. Queste bizzarre parole mi trasportano più di tutte le vostre ciere disperate.

TIB. Intesi dire che le femmine non amano i malinconici ... mi fai pertanto pietà. Su via capitano, ebbene, ebbene per consolarti, ti presterò del denaro.

VAL. Badate, signore...

TIB. Ebbene, ebbene...

ANG. [*a Tibodè*] Voi vi perdete. Ritiratevi, ve ne priego, non mi piacciono i trasporti militari ...

TIB. A me pure non piacciono, vado a raggiungere tuo zio. Sbrigati di costui: licenzialo, e vieni a ritrovarmi ... signore, ebbene, ebbene ... addio. [*parte*]

Val. Ah cara Angelica. Il vostro procedere mi pareva così oltraggioso e così vivo, che appena potei credere che fingevate. No, non me ne disgusto. Ma se sia mai vero che voi abbiate finto di parlare in presenza di Tibodè in tal guisa, e giacchè egli è partito, giustificatevi almeno...

SCENA XVI.

Angelica, Valerio, Oronte *in disparte*.

Oro. Mia figlia da solo a solo con Valerio?

Val. Sì, giustificatevi; o convenite che m'avete tradito; parlate? Siamo soli.

Ang. (Mio padre! oh cielo!) Signore parlerò dunque a voi nella stessa maniera che vi ragionai avanti di Tibodè. Mio zio vuole ch' io lo sposi, ed io non farò che i suoi voleri...

Val. Come! voi! ah! che frenarmi non posso. Corro da vostro padre. Quanti perfidi intrighi!

Ang. Andate, e soggiungetegli che per voi non ho alcuna inclinazione.

Val. [*vedendo Oronte*] Ah, signore, l' udiste? Sono tradito, sì, non è più tempo di celarvi l'amor mio per un' ingrata... vedete in qual maniera mi tratta.

Oro. Voi mi fate compassione! Tutti congiurano a mio, e a vostro danno: mi commove il vostro stato... è questo il mio naturale, volentieri m' uniformo ai sentimenti altrui.

Val. No, che dopo l' indegno procedere di Angelica, io non vo' sentirne parlare mai più.

Oro. Dite bene. Nè io avrei l' ardire di proporvela.

Val. Voi me la proporreste invano.

Oro. Anzi per farvi conoscere con la prova che siete un uomo ragionevole, e che la ragione

soltanto mi determina ... mi viene voglia d'offerirvi ...

Val. Ricuso le vostre offerte, signore. Non son capace di violentare l'altrui inclinazioni.

Oro. State zitto. Voglio vendicarvi di mio fratello, di mia figlia, del mondo, e di tutti i diavoli. Tutti vogliono contraddirmi, ma io... io... vi priego signor Valerio ...

Val. V'affaticate senza profitto.

Oro. Cospetto! voi pure mi contraddite !.. capite, o non capite che voglio assolutamente che mia figlia sia vostra?

Ang. Come signor padre! ad onta della mia inclinazione.

Oro. Signora sì, signora sì, e voi dovreste ricordarvi, che mi diceste di non avere alcuna volontà.

Ang. Ah, ch' io allora non vi parlai sincera. Perchè defraudarmi un ricco stabilimento ch' io trovo nel signor Tibodè?

Oro. Costui ha tanto che voi non meritate.

Ang. Signor padre, vi scongiuro...

Oro. Zitto. Mi sono noti i vostri intrighi, il notaro, sì il notaro tutto m'ha palesato. Volevate tradirmi assieme con mio fratello, voi segnerete lo stesso contratto, che avevate apparecchiato contro di me, e vado sul momento a farci segnare il nome di Valerio.

Val. No, signore, io non firmerò. Amerò meglio morire che sposar vostra figlia.

Oro. Voi morirete dopo d'aver fatto a mio modo. [*parte*]

SCENA XVII.

ANGELICA, VALERIO.

Ang. *Amerò meglio morire che sposare vostra figlia?* Voi lo pronunciaste con tutta la naturale energia.

Val. Risposi come giudicai opportuno. Ingrata!

Ang. Ed appunto come io lo bramava. Non ci volea che una finzione che ingannasse fin anco voi per farvelo pronunciare d'un tuono capace a persuadere mio padre. Voi non l'avreste così bene ingannato, s'io non avessi veramente ingannato voi.

Val. Spiegatevi...

Ang. Per fare condiscendere mio padre a ciò che io desiderava, m'è stato necessario ancora lasciare il zio nell'errore. Egli ha operato naturalmente, e quando viddi che tutti erano propensi per Tibodè, ne feci avvertire il padre, acciò ne fosse contrario. Un occulto biglietto l'ha istruito della trama, ed il medesimo ha eccitato la sua contraddizione, che vedendo tutti contro di voi, egli si è piegato al vostro partito per contraddire tutti, e voi medesimo.

Val. E potrò credere ciò che mi dite?

Ang. Credetelo; ma dopo d'aver firmato il contratto. Io temo di qualche trasporto di gioia indiscreta; no Valerio, non siete per anco convinto ch'io vi ami?

Val. Oh mia adorabile Angelica!

Ang. Qualcuno s'avanza. Fingiamo ancora.

SCENA XVIII.

LUCA, e DETTI.

ANG. No Valerio, no ch'io non vi sposerò mio malgrado.

LUC. Buona per bacco! ciò non sarà vostro malgrado stantechè di buon cuore, e con tutte due le mani lo prendereste. Ma non ci riuscirete però. Mi sono accorto de' vostri secreti amori, e so che tutto è finzione. Vostro padre operava a vostro modo, signor sì, ma l'ho avvertito che voi l'ingannate.

ANG. O cielo!

VAL. Disgraziato che sei!

LUC. Oh in fede mia la disgrazia sarà per voi, giacchè il padrone va a rivocare ciocchè avea proposto di fare a vostro vantaggio; e tutto a mia istigazione, perchè il signor Tibodè mi darà cento scudi.

VAL. Crudele, perchè non domandarmene duecento?

LUC. Non è più tempo. Il padrone sa tutto: frattanto se potessi vedere almeno quei scudi. Potrei fare ....

VAL. Ah, Luca, per carità.

LUC. Fate conto come non lo sapesse il padrone, giacchè niente gli dissi; scherzai.

VAL. Tieni. Prendi la mia borsa.

LUC. Adesso sì che va bene. Ecco il padrone che torna. Vedrete se saprò servirvi.

SCENA XIX.

ORONTE, TIBODÈ, e DETTI.

LUC. Accorrete, signore; vedete là quei due si strapazzano. Separateli, ho trovato che si di-

ceano delle brutte parole, ch'io ho temuto di qualche sinistro.

ORO. [*a Tibodè senza badare a Luca*] Aizzare la figlia contro di me, oh questo è troppo! ed è somma insolenza, signor Tibodè. Come! siete ancora in questa casa! andatone subito in malora.

TIB. Va, va, io sono più compiacente di te, ebbene, ebbene tu mi scacci; ed io me ne vado. Addio, addio.

ORO. Non siete che un brutale, un pazzo.

TIB. Ebbene. Ma non ho mai contraddetto a persona alcuna. [*parte*]

SCENA XX.

MADEBORT, IL NOTARO, ORONTE, ANGELICA, VALERIO, LUCA.

MAD. E' vero, caro fratello, è vero quel che dice il signor Tibodè?

ORO. Zitto, signora bestia di fratello.

NOT. Se io osassi, signore, farvi presente...

ORO. Obbligatissimo de' suoi presenti; mi maraviglio che voi pure siate contrario a Valerio. Non ci mancava che voi: porgete il contratto, comincierò io a segnare [*firma*]: a voi, Angelica, firmate. Firmate dico appresso di me ... S' ubbidisce, o non s'ubbidisce?.. a voi signor Valerio ... aspettate, sentite prima, per obbligarvi ci ho fatto mettere una piccola donazione.

VAL. Non ho che fare della vostra donazione. [*al Notaro dopo firmato*] Notaro, fuggite, portatevi la minuta per timore che il signor Oronte non si disdica.

NOT. L' affare è consumato. Umilissimo servo di loro signori. [*parte*]

VAL. [*con trasporto di gioia*] Mia adorata Angelica.

ANG. Mio caro Valerio.

ORO. Che vuol dir questo!

LUC. Non ve l' ho detto che s' amavano teneramente?

ORO. Come! non s' odiavano?.. ah bricconi; chiamate il notaro, chiamate il diavolo, sono tradito.

ANG. Eccomi a' vostri piedi, signor padre.

VAL. Perdonateci, signore.

MAD. Avete segnato, e ciò vuol dire che l' affare non è da porsi in dubbio, e dovete pazientare.

ORO. Sì, ma io diseredo mia figlia; non voglio veder più il mio genero, mi separo dal fratello, farò impiccare Luca, il notaro; ah! che sono disperato ... [*parte*]

ANG. Seguiamolo, e lo quieteremo a forza di sommissioni.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LO SPIRITO DI CONTRADDIZIONE.

A noi è ignoto l'autore di questa galanteria. Tanto meglio si crederanno le nostre riflessioni imparziali. Sebbene possiamo sperare, che pochi ci accusino del delitto di favore. Qualche ritoccamento si è dato alla traduzione, per sfuggire le desinenze consone, e per ridurla a lingua purgata. Fatica, a cui non sono tenuti i raccoglitori del *Teatro Moderno*; ma che incontrano con piacere per soddisfare al genio degli Associati.

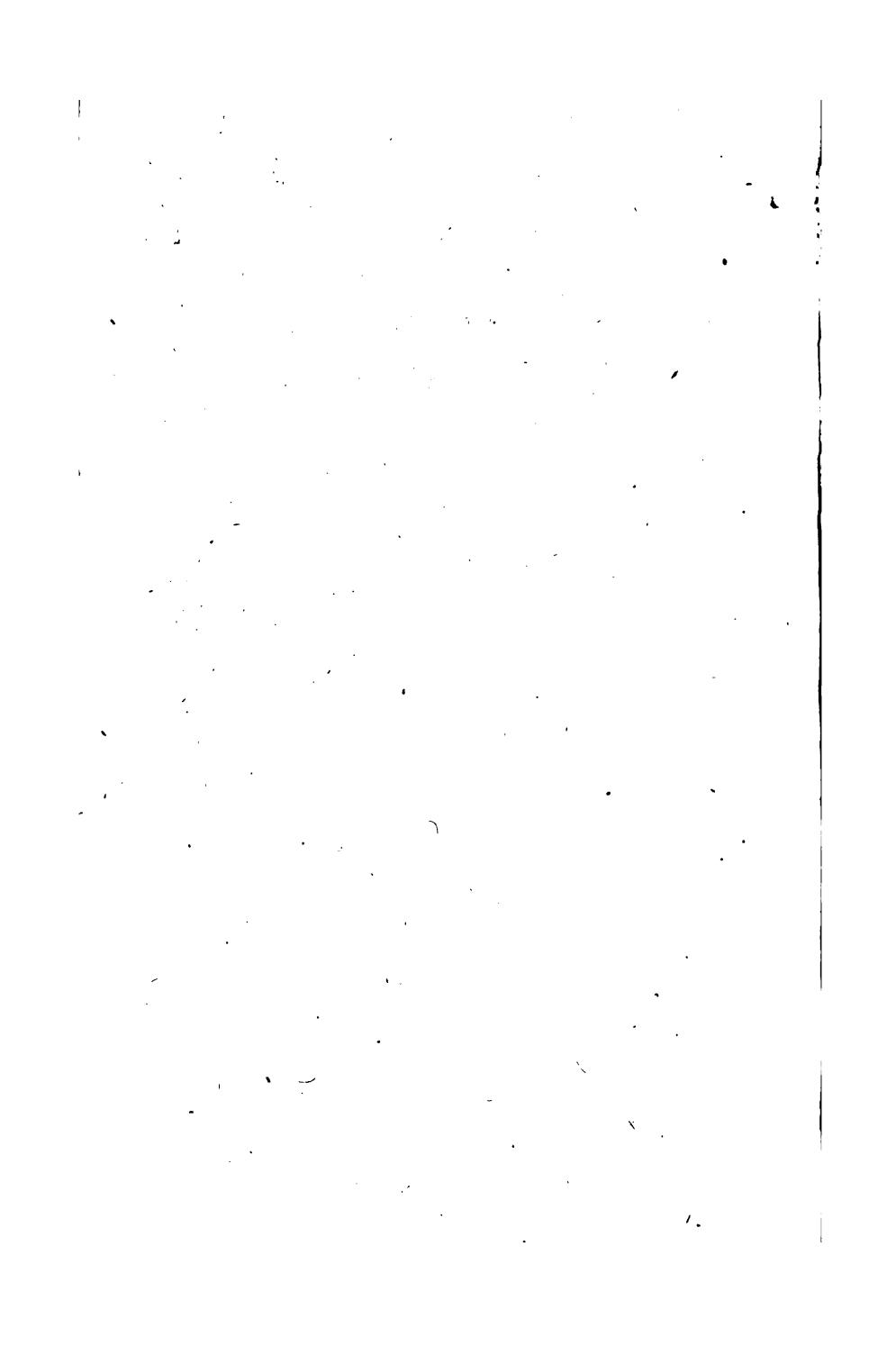
Chi vuol ridere ingegnosamente, legga questa farsa. Non è impossibile, benchè un po' raro, il carattere d'Oronte. Si trovano uomini che si pascono di contraddizioni; è bene che siano puniti di questo massicio difetto colle contraddizioni medesime. Enti indiscreti nelle società, anzi dannosi al civil conversare, e all'armonia delle famiglie alle quali presiedono, perchè non debbonsi por sulle scene, e farli oggetto del riso e del dileggio universale? Ma costoro già non si emendano. Dunque i poeti comici crederanno colle loro produzioni di poter emendare le passioni degli uomini?

Tanti contraddicenti fanno un bel gruppo. E chi non contraddice? Gli altri si oppongono ad arte; Oronte solo ha vizio. Consisteva la difficoltà, che tante contraddizioni non s'inviluppassero in modo tra sè, onde una non corrodesse l'altra. Se l'autore avesse impedito che si trapelasse la decisione dello sposo sopra Valerio, l'illusione avrebbe avuto più forza. Ma il carattere di Tibodè ci comparisce troppo sguaiato. Era bene a vedersi, che nè Angelica potea sceglierlo, nè il decoro dell'azione lo dovea esigere.

Luca è un carattere, che piacerebbe anche in una lunga

commedia, come annoierebbe quello di Tibodè. Le caricature nei personaggi son come i mostri: dopo averli visti una o due volte, si fugge il terzo incontro. La loro sproporzione disgusta. All'opposto ci alletta quell'accortezza del giardiniere, a favore di quella infelice Angelica, considerata da molti anni vittima della stranezza del padre. Il matrimonio (sempre creduto necessario nel mondo comico) diventa qui la morale della farsa. Oronte è punito della sua incerta condotta; l'onesto e ragionevole amore trionfa, perchè fondato sul genio. Angelica è liberata.

Dopo tutto ciò che abbiam detto in lode dell'autore; consigliamo i giovani compositori a non imbarazzarsi con argomenti troppo raffinati. Un ingegno delicato e sottile vi si desidera per ben maneggiarli. Gl' inconvenienti spesso nascondonsi ai poeti, non così agli uditori. E se pure riescono i fili che conducono fuori del labirinto, non siam poi sicuri; che un lavoro d'intarsiatura possa esser grato agli occhi di una moltitudine per lo più grossolana. In somma la mediocrità, la naturalezza vinceranno l'acume e la pompa. Lo ripeteremo quel bell'assioma, di cui siamo convinti:

L'esprit qu'on veut avoir, gâte celui qu'on a.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXVI.

IN VENEZIA
IL MESE DI GIUGNO L'ANNO 1799.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE (*)
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO V, NUMERO I, PARTE I.

PRIMAVERA E FIERA DELL' ASCENSIONE.

Teatro detto di sant' Angelo.

Si è aperto la sera de' 4 aprile coll' Opera buffa *la Sposa Polacca*. Poesia e musica del signor Marcello da Capua. [Ebbe undici recite.]

Seconda Opera *I finti Eredi*; poesia di autore anonimo. Musica del signor Giuseppe Sarti. [Ebbe venticinque recite.]

Nel corso di queste recite produsse una cantata per la fe-

(*) Sappiamo che alcuni degli Associati alla nostra Raccolta si sono lamentati per non aver veduto il Giornale de' Teatri ne' due tomi 34, e 35 precedenti a questo, e corrispondenti all' aprile e maggio; noi li preghiamo a ricordarsi che a questi mesi vi erano soltanto due Teatri di Opera, che poco potevano dar di materia per la formazion di un Giornale, e sarebbe stato incoerente il dare nell' aprile e maggio le rappresentazioni seguite nel giugno o luglio. Crediamo inoltre di avvertire i signori Associati che non travagliando in questo estate che un solo Teatro comico, stimiamo superfluo il dare un elenco di tutte le rappresentazioni in esso eseguite, come quelle che sono già conosciute assai dagli amatori; annunzieremo soltanto quelle che per la prima volta comparirono sulla scena. Grati però ai loro stessi lamenti, come segno non equivoco del loro aggradimento anche per questa piccola parte delle nostre fatiche, noi gli assicuriamo che d'ora in avanti ci presteremo con tutta la premura per renderli su di ciò ancora soddisfatti.

licitazione delle vittorie delle armate di S. M. I. Poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor Francesco Sardi.

Terza Opera *Il perdono involontario*; poeta anonimo; musica del signor Antonio Aloisi. [Ebbe cinque recite.]

Teatro detto di s. Benedetto.

Si è aperto la sera de' 13 aprile coll' Opera seria *Il Tancredi*; poeta anonimo, musica del signor Simone Mayer. [Ebbe dapprima ventiotto recite.]

Seconda Opera *Il Bajazette*. [Ebbe otto recite.]

Rimise di nuovo in scena *Il Tancredi*, indi una Cantata *Marte, e Fortuna*.

Teatro detto della Fenice.

Si è aperto la sera de' primo maggio coll' Opera seria *Adelaide di Guesclino*; poesia del signor Rossi; musica del signor maestro Simone Mayer. [Ebbe venticinque recite.]

Produsse alcune cantate per la felicitazione delle armate Imperiali, ed ebbe alcune feste di ballo.

Teatro detto di s. Gio: Grisostomo.

Si è aperto la sera de' 17 maggio dal capo-comico accademico Giulio Camagna che produsse varie tragedie, commedie e farse; delle quali furono rappresentate qui per la prima volta.

20 *maggio*.

Il Principe Carlo ossia *La conquista di Kell*. Commedia del N. H. Lorenzo Corner.

26 *detto*.

Il Cavadenti ai Morti. Farsa.

20 *giugno*.

L'uomo migliorato dai rimorsi. Dramma.

ELENA E GERARDO

AZIONE PATETICA.

FATTO NAZIONALE

Tratto dalle Novelle del Bandello Parte Seconda Novella XLI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

PIETRO CANDIANO.
ELENA, sua figlia.
PAOLO GUORO.
GERARDO, } suoi figli.
BIANCA, }
LIONARDO MONEGARIO.
VITTOR BELEGNO.
AGATA, nutrice di Elena.
CANZIANO, cittadino.
UN COMITO.
UN CELLENTE.
POPOLO.

PAGGI,	che non parlano.
SERVI,	
CAMERIERE,	
GENTILUOMINI,	
GENTILDONNE,	
GONDOLIERI,	
UFFIZIALI,	
MARINARI,	
MUSICI,	
SUONATORI,	

La scena è in Venezia.

ATTO PRIMO.

Sala in cà Candiano con verone, e varie finestre che guardano sul canal grande per le quali si vede dirimpetto il palagio di cà Guoro dall'altra parte del canale; e con varie porte che mettono á diversi appartamenti.

SCENA I.

AGATA, CANZIANO.

AGA. O Canziano amico, oh quanto grato
Nelle orribili angustie in cui mi trovo
M'è il rivederti!

CAN. Il foglio tuo mi giunse
Ne' Trivigiani campi, ov'io diletto
Di trascorrer prendea le terre immense
Che la possente Candiana stirpe
Colà possiede. Agata mia, qual nuova
Grave cagion ti mosse con sì forte
Premura a richiamarmi?

AGA. Assai più grave
Di quel che tu possa pensar. Oppressa
Da un continuo timor, rosa nel seno
Da un morso acuto...

CAN. E che? Sol due fiate
D'un anno inter nel trapassato corso
Io rividi Vinegia. E ne' miei brevi
Soggiorni teco, a dirti il ver, cangiata
Tu mi sembrasti, nè in te scorsi quella
Usata ilarità che in altri tempi
Fea piacevole in te l'età senile.

Oggi più dell'usato a me ti mostri
Confusa e tremebonda. Agata, dimmi,
E che ti cruccia?

AGA. O virtuoso amico,
O al par di me del Candian lignaggio
Servo antico e fedel, da un anno appunto
Premo nel seno un gran secreto noto
A me soltanto, e alla famiglia ascoso.
Questo mi turba sì ..

CAN. . . Se alla mia fede
Vuoi confidarlo, e d'opra e di consiglio
Forse util ti sarò.

AGA. Grave è l'arcano,
Di me non già, d'Elena mia leggiadra
Di Pietro mio signor unica figlia,
Nudrita dal mio latte, e alle mie cure
Dal saggio genitor sempre fidata,
E che amo, il sai, più che se fosse parto
Delle viscere mie.

CAN. D'Elena arcani!
Quale arcano aver può nobil donzella,
In cui pudor virgineo unito splende
Alle grazie, e all'ingegno? Se a me nota
La sua virtù non fosse e la tua saggia
Vegliante fedeltà, le tue parole
Strano potrian destarmi in cor sospetto.

AGA. No, Canzïan, non creder già macchiata
D'Elena la virtù. Ma, oh dio! lo stesso
Vanto non so se attribuire io possa
Alla mia fedeltà.

CAN. Come?

AGA. T'accheta ..
Questo appunto è il motivo onde chiamato
Da me tu fosti, onde io risolsi aprirti
Tutto il mio core, ed a te sol palese
Rendere il gran secreto. Odi, tu credi,
E teco il crede la famiglia tutta,

E il vicinato, e la cittade intera,
Tu credi Elena ancor, nubile figlia,
E sappi che da un anno Elena è moglie.

Can. Che sento mai! Ma il padre?

Aga. Ei tutto ignora.
Un secreto imeneo la stringe.

Can. Oh cielo!
Forse sedotta... Un nodo vil...

Aga. Nè vile
E' il di lei nodo, nè sedotta unquanco
Elena fu, sublime e di lei degno
E' l'imeneo.

Can. Respiro.

Aga. A me sol punge,
Che per vicende strane ignote al padre,
E del di lui consenso ancora prive
Sien queste nozze. Or tu, fedele amico,
Pria di meco altercar, pria di dannarmi,
O compatirmi, e pria di porre in opra
O i rimbrotti, o i consigli, udir consenti
Tutta dal mio sincero labbro intera
La sorprendente istoria, e gli agitati
Sensi procura di calmar.

Can. Favella.
Sbalordito son io, negar nol posso.
Ma veggo io ben che l'inatteso evento
Oggi chiede da me maturo senno,
E tranquilla ragion. Parla.

Aga. M'ascolta.
E' a te ben noto, come appunto or vedi
Per le aperte finestre, e pel verone
Che la ricca magion di Paolo Guoro
Torreggia in faccia a questa, e sol divisa
E' dall'ampio canal che parte a spire
La città tutta. Al Candian lignaggio
Per dovizie e per fregi al certo eguale
E' la schiatta dei Guori; e ognora amiche

Pel vicin domicilio e per gli eccelsi
Comuni onori della patria furo
Le nobili famiglie. Io nella prima
Mia verde etade in quel palagio vissi,
Al servigio de' Guori, ed il mio latte
Porsi a Gerardo il sol di Paolo figlio,
E dell'alta sua stirpe unica speme.
Tu conosci il mio cor, tu sai qual pura
Io serbo ai figli dal mio sen nutriti
Materna tenerezza. A nutrir venni
Elena nostra, e in riguardar sovente
Per le finestre nel palagio opposto
Io vidi spesso il mio Gerardo, e ognora
Con tenero piacer crescer lo vidi
In bellezza e in vigor, finchè divenne
Un adulto garzon. Spesso ei passava
Fendendo l'acque entro barchetta bruna
Per quel rivo minor che lambe il fianco
D'esto palagio, e mi porgea cortesi
I suoi saluti, a' quali io fea risposta
Con fervido trasporto, e cenno al fante
Facea talor di soffermar la barca;
Io dal balcon seco parlava, e meco
Ei compiaceasi favellar. Un giorno
Sul veron meco Elena ei vide. Piacque
Al sensitivo cor del giovinetto
L'innocente beltade, e il vago aspetto
Del vivace garzon d'Elena punse
Il core ingenuo; ed io, niegar nol posso,
Mossa dal mio sommo ad entrambi affetto,
E dal pensier che l'un dell'altro degni
Erano, e nascer ne potea soave
Convenevole nodo, io fomentai
Il reciproco amor. Più allor frequente
A girar diessi a queste mura intorno
L'innamorato giovane, e sovente
Ad adescar con tenere parole

Al tacito lunar raggio l'oggetto
Del suo nobile ardor. Talvolta ancora,
Negarlo non poss'io, d'entrambi ai prieghi
Permisi al caldo giovane l'ingresso
Nel domestico asilo, e però sempre
Alla presenza mia, con l'adorata
Donzella amante ei si trattenne in dolci
Amorosi colloquj.

Can. Incauta! Oh quanti
Mali prodotti avrà, quante sciagure
Potrà forse produr la facil troppo
Condiscendenza tua!

Aga. Così lontana,
Amico, er'io dal presagir sventure,
Ch'anzi di questo amor da me promosso
Lieta andavo e superba. Io con verace
Piacer mirava il giovane Gerardo
Vivace, impetuoso, e spesso in preda
Di corruttrici femmine cotanto
In quest'ampia città frequenti, sola
Adorar la mia cara Elena, e tutti
Donarle i suoi pensieri. Allor più sempre
Crebber le mutue fiamme, e ben m'accorsi
Che degli accesi cor gl'impeti ardenti
Io mal potea frenar. Qual cera al Sole
Si va squagliando, Elena mia compresa
Dal desio prepotente a poco a poco
Si distruggeva, e il fior quasi languia
Della beltà ridente. Irrequïeto
Era Gerardo, e ad ogni passo pronto
Che in qualunque maniera lo guidasse
Elena a posseder. Che far dovea
Amico Canzïano? Io mi confusi,
Nè più potendo ritirar la mia
Facilità soverchia, agio concessi
A' giovanetti di toccar la dolce
Meta delle lor brame,

Can. Oh ciel!
Aga. Ma pria
Ricercato da me sacro ministro
Benedì le lor fiamme, e gli congiunse
In giugal nodo.
Can. Oh troppo cieca!
Aga. Oh dio!
Che far potea?
Can. Dovevi ai piè prostrarti,
Chiamandoti colpevole, di Pietro,
E poichè sai quanto egli è buon, piangendo
Tutto dovevi disvelar l'arcano
Al genitor.
Aga. Era lontan. Nel campo
Era proveditor contro il Visconte.
Can. Ma di Gerardo il padre, che non mai
Partissi di Vinegia, anch'esso è ignaro
Di queste nozze?
Aga. Anch'esso.
Can. E perchè il figlio
In vece d'obbliar dover sì sacro,
Che pur sapea del padre suo con Pietro
L'amistà antica, non far sì che Paolo
Chiedesse al genitor Elena, e un nodo
Non istringer magnifico e palese
Cui la città plaudito avrebbe?
Aga. Anch'io
Gliel dissi pur. Ma mi dicea che austero,
Sebben sempre a lui tenero e cortese,
Eragli il padre allor che d'imeneo
Si parlava tra lor, che troppo verde
L'età sua per le nozze ei reputava,
Che da lui prima altro esigea; che intanto
Era meglio legar secreto nodo,
Ed aspettar dal tempo, e dalla appunto
Conosciuta amistà d'entrambi i padri
Il felice momento onde svelarlo,

Ed alfin porlo col consenso loro
Alla pubblica luce. Elena a questi
Uniformava i suoi pensieri. Alfine
Tanto egli seppe dir, tanto sepp'ella
Pianger, ch'io tutto a favorir fui spinta
Di Gerardo al parlar, d'Elena al pianto.

Can. S'oggi non fosser, poichè occorso è il fatto,
Inutili i rimproveri, io dovrei
Caricartene, o donna, e dovrei dirti
Che molto errasti. E' ver che Pietro è mite
Di cor, ma egli è però grave e severo.
Tale è pur Paolo. Nè so come questa
Soverchia libertà de' figli loro,
E questo tuo consentimento occulto
Intendere potran. Grave è l'arcano,
Tu ben da pria il dicesti, e voglia il Cielo
Ch'esso non debba ad essi e a te funesti
Affanni partorir.

Aga. Ma eguali i sposi
Non son tra lor? Non sono i padri amici?
Non son ...

Can. Sì, tutto è ver, ma forse il modo
Di questo non da lor formato imene
Spiacer potrebbe ai genitor: T'è nota
Di questi padri della patria augusti
La fredda austerità. Ma dopo il nodo
Che ne successe? Il resto di'?

Aga. Giocondi
Visser più lune i caldi sposi insieme,
E introdotto da me col favor sempre
Dell'ombre chete il giovane, tranquille
Passò le notti col suo ben. Pensiero
Poi venne a Paolo di mandar Gerardo
Su spalmata galea di merci grave
Verso Baruti. Al grave colpo svenne
Elena di dolor. S'oppose il figlio
Al paterno comando, onde sdegnato

Ne fu Paolo altamente. Alfin pensando
Che nel corso di sei lune il viaggio
Si compie di Soria, dolente e mesta
Che per di lei cagion lo sposo afflitto,
Il suocero irritato, e nata fosse
Nella magion de' Guori alta scissura,
Benchè contro sua voglia Elena istessa
Gerardo indusse ad obbedir. Presente
Io fui soltanto ai teneri congedi.
Ah di quante mai fu lacrime sparsa,
L'ultima notte! Egli partissi, e compie
Oggi dacchè partì, la sesta luna,
Ond'io credo imminente il suo ritorno.

CAN. Io nol vorrei sollecito cotanto.
Vorrei prima poter porgere a questo
Tuo grave error qualche rimedio.

AGA. Il Cielo
Lo voglia pur, buon Canzïan. Tornato
Da più giorni dal campo è il signor mio,
E sì tenero ad Elena si mostra,
Che sembra in lui per l'unica sua figlia
Raddoppiato l'amor.

CAN. Parmi che appunto
S'aprano le sue stanze. A prender vado
Qualche consiglio. Oh donna! Oh quanto cieca
Fu la tua tenerezza! Addio. Secondi
Pietoso il Cielo le mie cure, e tolga
Que' mali ch'io preveggo. [*parte*]

SCENA II.

AGATA, PIETRO.

PIE. Agata, alzata
E' ancor la figlia mia?

AGA. [*inchinandosi profondamente*] Poch'anzi sorta
Dalle piume era appena.

PIE. Al di lei fianco

Riedi; e qualora i necessarj ufficj
Compiuti avrà del femminile ornato
L'adduci a me.

AGA. [*fa un inchino, e s' incammina*]

PIE. Senti. Tu l'ami è vero?

AGA. Oh dio! Tu il sai, signor, più che se figlia
Mia propria fosse.

PIE. Ebben, puoi dirle intanto
Che s'orni pur più dell'usato e allegra
Sen venga al genitor, che devo un lieto
Porgerle annunzio.

AGA. E qual signor?

PIE. Oh troppo
Saper vorresti. Vanne.

AGA. (Oh ciel! ch' ei voglia
Qualche sposo proporle! Io gelo, e tremo.)
[*parte*]

SCENA III.

PIETRO, UN PAGGIO.

PAG. Signor, richiede messer Paolo Guoro
Venire a te.

PIE. Ben vegna il caro amico.

PAG. [*introduce Paolo, tira avanti due sedie, e parte*]

SCENA IV.

PIETRO, PAOLO.

PAO. Scusa ti chieggo se ne' gravi involto
Pubblici affari io fino ad or non venni,
O Pietro, a visitarti.

PIE. O Paolo, sempre
Caro mi sei. So quai tu copra ufficj
Laboriosi della patria, ed io
Dell'amichevol tua memoria quelle

Che posso più grazie ti rendo. [*siedono*]
PAO. Amico,
Tornasti alfin dal campo, ove finora
Saggio proveditor tu fosti presso
Il prò Gattamelata, che sull' Adda
Dell'alato Leon guida le insegne,
E schiaccia il capo ai viscontei colubri.
Spesso di te chiesi novelle, e grato
Fu all'amicizia mia l'udir sì grandi
I merti tuoi verso la patria. Avesti
Poc'anzi i miei saluti?
PIE. I tuoi graditi
Favor recommi Ottavio Centranico
Mio successor.
PAO. Che a seguir abbia io spero
L'orme tue gloriose. Or tu potrai
Qui giovar co' tuoi lumi. Il tuo consiglio
Fia di gran peso nel senato.
PIE. Troppo
M' onori tu.
PAO. Giustizia io sol ti rendo.
Ma d'altro si favelli. Or darti io voglio
Una lieta per me novella. Appena
Scosso dal sonno io questa mane avviso
Ebbi che il figlio mio, che da sei mesi
Sciolse verso Baruti, oggi ritorna
Di ricche merci onusto. E' già del lido
La sua galea nel porto entrata, e in questo
Giorno medesmo alle paterne braccia
Egli si rende, e a consolar la speme
Ei viene alfin di mia famiglia. Padre
Te di prole maschile il Ciel non volle,
Ma pur sei padre; e il giubilo potrai
Comprender del mio cor.
PIE. E quanto, amico;
Io lo comprendo! A parte anch'io di tanta
Tua giusta contentezza io ne risento

Tutta la gioia. Anch'io son padre, e sono
Dell'affetto paterno i sensi eguali
Qualunque sesso abbia la prole. Io voglio
Però renderti, o Paolo, la pariglia
Della tua confidenza, e tosto farti
Consapevole il primo d'un evento
Per me felice. Io con Vettor Belegno
Giovane illustre per dovizie e onori,
E d'ingegno e virtù fornito ieri
Strinsi il partito, e assicurai la sorte
Della mia cara unica figlia.

Pao. [*alzandosi*] Molto
Sollecito tu fosti.

Pie. [*alzandosi*] E che? tal nuova
Par che ti turbi.

Pao. No... teco anzi, amico,
Me ne allegro di cor. Or se il concedi...
[*vuol partire*]

Pie. No, ti sofferma anco un istante. Senti.
Io leggo nel tuo volto. Tu con gioia
Non accogliesti quest' ufficio. Forse
Del Belegno a te noto è qualche occulto
Arcano, onde su lui la scelta mia
Tu non possa approvar? V'ha tempo ancora,
Dee parlar l'amistà.

Pao. No, del Belegno
Nulla dir posso che non sia conforme
All'alta stima che Vinegia tutta
Ha di lui teco, ed approvar m'è forza
La scelta tua.

Pie. Perchè dunque alla nuova
D'Elena mia turbato sei?

Pao. Turbato!

Pie. Turbato, sì.

Pao. Vuoi ch'io ti dica il vero?

Pie. Lo bramo.

PAO. Questa nuova a te felice
E' spiacevole a me. Nella mia mente
Io volgea di vieppiù stringere i lacci
Della nostra amicizia. Io dalla mia
Magione opposta a questa tua sovente
Gli occhi volgendo, ed aspettando il figlio,
Di propor avea ad Elena disegno
Un più breve passaggio.

PIE. Oh Paolo amico,
Perchè pria non parlar?

PAO. Non ti credea
Sollecito cotanto.

PIE. Ah non è un padre
Mai sollecito troppo. In ver mi duole...

PAO. Non se ne parli più. Questi son nodi
Che si stringono in Cielo, ed al Belegno
L'ha destinata il Ciel, non a mio figlio.

PIE. Grato ti son, ma la parola...

PAO. Basta,
Serbami l'amistà. Ti lascio.

PIE. Addio.

PAO. [parte]

SCENA V.

PIETRO.

Quasi mi spiace in vero. Avrei vicina
La cara figlia, e per dovizie ed agi,
E per nascita illustre non è il Guoro
Punto al Belegno inferior. Mà tempo
Or più non è. Sacro è l'impegno.

SCENA VI.

PIETRO, ELENA, AGATA.

AGA. (Vieni,
Elena mia, colui che uscir vedesti
E' il tuo suocero, e al padre egli finora
Favellò. Spera.)
ELE. In su la man paterna
Più col cor che col labbro un bacio imprimo.
PIE. Vieni al mio sen, diletta figlia. Privo
Di maschil prole tu ben sai che tutto
Rivolsi a te l'affetto mio. L'immago
Ognora in te di riveder mi pare
Dell'estinta consorte, a cui cotanto
Tenero io fui marito, onde l'oggetto
Tu fosti ognor de' miei dolci pensieri,
E delle mie sollerti cure.
ELE. Io tante
Ebbi finor lucide prove, e tanti
Non equivoci segni della somma
Tua paterna bontà, che non so come
Abbia potuto mai dal Ciel pietoso
Un sì buon padre meritar.
PIE. Lo merta
Il tuo docil costume, e ognor più sempre
Ben saprà meritarlo or che vicino
E' a darti il Genitor la maggior prova
Della sua tenerezza. Al cor paterno
Tal prova costerà, poichè la dura
Necessità, mia figlia, in se racchiude
Di staccarti da me.
ELE. Che dici? Ah padre!
PIE. Ma tale è il tuo destin.
ELE. Deh padre amato,
Se ognor cara ti fui, se fosti ognora

Sì benefico a me, se la memoria
Dell'estinta mia madre ami cotanto,
Non mi parlar di ciò. Dopo la tua
Sì lunga assenza che cotanto grave
Era al mio cor, sereni io teco e lieti
Passo i miei giorni, e i tuoi soavi modi,
Le tue carezze la più viva gioia
Forman del viver mio. Deh se i tuoi saggi
Ragionamenti, se le tue parole
Mi scendono nel sen così soavi,
Deh non farmi un discorso che distrugga
Il mio puro contento, che dolente
Mi renda, e di tremor freddo m'agghiacci,
E mi chiami sul ciglio amaro il pianto.

PIE. Grato ti son del filïale affetto
Che i detti tuoi mi scoprono, e ti giuro,
Che se del mio piacer sol cura avessi
Io teco passarei tutti i miei giorni.
Ma no, tu nata sei per far felice
Un cittadino, e cittadini nuovi
Per dare alla Repubblica. Non deve
In te languir de' più begli anni il fiore,
Ed uno sposo a te conviensi.

ELE. Oh diò!

PIE. Non ti turbar.

ELE. Se obbedïente figlia
Sempre ti fui, se sacri ognor mi furo
I cenni tuoi, deh non voler nel fiero
Cimento pormi, aimè, di far contrasto
Alle tue voglie, o di morir.

PIE. Ah questo
E' troppo, figlia mia. Ben io conosco,
Che il turbamento tuo figlio è soltanto
Dell'innocenza infaminata in cui
Agata t'educò. Già le donzelle
Tutte così resistono al più dolce
De' paterni comandi. Or ti conforta

Figlia

Figlia diletta, e pensa che felice
Renderti sol con ciò voglio. Ti scelsi
Lo sposo già.

Ele. Già lo scegliesti!

Pie. E quale
Stupor! Chi dovea sceglierlo? Il severo
Costume il conversar vieta alle figlie.
Nella nostra cittade, ov' è donzella,
Che gli uomini conosca? E più d' ogn' altra
Ne' domestici tetti ognor nudrita
Tu sei del mondo, o cara Elena, ignara.
A me tenero padre, a me soltanto
S' aspettava la scelta, e t' assicuro
Che non solo gli onori, e le ricchezze
Cercai, che abbondan pur, ma saper cauto
Volli il genio, il carattere, i costumi
Del tuo nobile sposo. Egli è leggiadro
Giovane, di cor mite, alto d' ingegno,
Ei t' amerà costante, e tu sarai
Seco felice.

Ele. (Agata, io tremo.)

Aga. (Oh avesse
Richiesta per suo figlio Elena il Guoro.)

Ele. Padre... oh dio!.. Questo sposo... Egli al presente
In Vinegia dimora?

Pie. E qual richiesta?

Ele. Dicea... Non so... Deh padre mio...

Pie. Non solo
Ei dimora in Vinegia, ma tu in questo
Giorno medesmo il vederai.

Ele. (Perduta
E' ogni speme, io vacillo...)

Pie. Egli si chiama
Vittor Belegno.

Ele. [*s' abbandona sopra Agata*]
(Io manco.)

Aga. (Oh dio!)

E pellice dell'altro? O mia nutrice
Sempre cara al mio core, ed a me troppo
Per mio danno amorosa! A questi orrori
Er'io dunque serbata? O l'uno o l'altro
Inevitabil fulmine mi piomba
Di già sul capo. Oh dio! qual man gelata
Mi stringe il seno, e qual acuto dente
Le viscere mi sbrana, e mi divora!

AGA. Figlia, (che dirle? Anch'io mi perdo.) Il fato
Potria cangiarsi. Forse...

ELE. Ah no, decisa
E' la mia sorte, ogni rimedio è vano.
Io son nata all'infamia, io della schiatta
De' Candiani illustre e generosa
Sarò l'obbrobrio. Ah, ben saria pietoso
Il padre mio se discoprendo il grave
Commesso error di giusto sdegno acceso
A questa, a tanto affetto ingrata figlia,
Nel pervertitò cor piantasse un ferro.

AGA. Oh ciel! che parli?

ELE. Oh non ti avessi mai
Conosciuto Gerardo! O caro oggetto
De' miei primieri unici affetti, oh quanto
Ad Elena infelice, ahi, fu funesto
Quel puro ardor che gl' ispirasti! Oh primo
Fatal momento in cui ti vidi! Oh dolci
Colloquj occulti al lunar raggio! Oh notti
Fra le delizie trapassate! Oh pegni
Di reciproca fiamma! Io deggio adunque
Con orror rammentarvi? O sempre caro
Adorato mio sposo, or son sei lune
Fosti da me divelto, ed io t'indussi,
Io medesma a partir, sperando un giorno
Di poter far palese il nostro imene,
E a te non men che al suocero gradita
Nella paterna tua magion felici
Viver tutti i miei giorni. Io dacchè i lini

Ver Baruti sciogliesti, i mesi, i giorni,
Gli istanti annoverai. Sperai che al tuo
Desiato ritorno... Oh sogni vani!
O illusïon fallace! Oh se potessi
Veder, caro Gerardo, il tristo stato
Della tua sposa desolata: Ah forse
Desïoso di me tu sforzi i remi,
Forse veleggi a questa volta, forse
Tu sei vicino ... Oh dio! Per te sarebbe
La sventura minor trovarmi estinta..

AGA. Deh non t'affligger tanto: Io disvelai
Tutto al prudente Canziano: Io spero
Ch'egli trovi alcun mezzo...

ELE. E quale?

AGA. Ancora
Nel mio sommo dolor che al tuo congiungo
Di speme un raggio mi lusinga:

ELE. Ed io
Del tutto sì son disperata; e sento
Che a così strano inaspettato colpo
Sopravviver non posso. Oh come tutte
Mi tremano le membra! oh come il sangue
Tardo mi scorre per le vene! O quali
Nell'atterrita fantasia deformi
Fantasmi mi si aggirano! Che freddo
Sudor mi copre il volto! Ah se sì fiero
Tu sei che squarci questo seno a brani
Intenso mio dolor tu almen m'uccidi! [*si abbandona sopra un sofà in atto di profondo abbattimento*]

AGA. Giungi opportuno, Canziano.

SCENA II.

CANZIANO, e DETTE.

CAN. Ascolta...
Ma perchè sei così smarrita? E in quale

Atteggiamento disperato siede
Colà la nobil figlia? E qual ricopre
Il suo sembiante alto pallor di morte!
Come le guancie sue sono solcate
D'inaridite lagrime! Che avvenne?

AGA. Io tutto ti dirò piangendo, amico.
Ma deh tu pria, dimmi, che festi?

CAN. Io tutto
A Bianca Monegario che sorella
E' di Gerardo disvelai l'arcano,
E a Lionardo suo consorte. Antica
Bontà conserva a me quella famiglia.
Passata la sorpresa essi mostrarsi
Pronti a impegnar l'opera lor. Concluso
Fu tra di noi ch'essi indurrebber Paolo,
Che ha già desio d'accasar tosto il figlio,
A chieder per Gerardo Elena a Pietro.
Essi ragion non veggono onde possa
Pietro negarla; ed ecco in obblio posto
Tutto il passato, e i sposi lieti....

AGA. Ah, temo
Che l' utile rimedio omai sia tardo.

CAN. Ma come?

ELE. [*sempre seduta*] Ah Canzïan, tutto è perduto.
Trovami per pietà, trovami un ferro,
Od un velen.

CAN. Quai disperati accenti!
Deh ti calma, signora. Agata, parla.

AGA. Pietro a lei scelse altro consorte.

CAN. Ah, in vero
Questo colpo è fatal. Ciò le mie mire
Molto può sconcertar. Ma chi è costui?

AGA. Vittor Belegno egli è.

CAN. Scelta ben degna
Di Pietro.

AGA. Oh dio! ma che sarà?

CAN. Vacilla

Il mio consiglio omai. Quale funesta
Nube d'eventi impreveduti e strani
S'addensa in questo dì! Saggio e discreto
E' il Belegno però. N'andrò ben tosto
A rintracciarlo. A lui convien ch'io parli.
Agata, io corro. Aggiungo sol, se questo
Esser a entrambe può d'alcun conforto,
Che in questa acerba circostanza un'altra
Ne nasce favorevole. Nel porto
Giunse di già ...

ELE. [*s'alza furiosa*] Chi giunse, chi?

CAN. Se qualche
Calma ti può donar sappi ...

SCENA III.

PIETRO, VITTOR, *e* DETTI, *poi* SERVI, *e* CAMERIERE.

PIE. Mia figlia,
Questi è il tuo sposo.

ELE. [*resta immobile*] (Oh dio!)

CAN. (Momento orrendo!)

VIT. Gentil donzella, io da tuo padre scelto
A divider con te la mia fortuna,
E in sacro nodo a trapassar sereni
Teco tutti i miei giorni, in fin dal primo
Istante in cui di rimirar m'è dato
Le tue bellezze, io t'offro un cor costante,
Ed il più puro amor... Pietro quai sguardi
Mi slancia la tua figlia?

PIE. Elena, accogli
In tal guisa lo sposo? Tu non parli?
Mortal pallor ti tinge il viso? Immota,
Sfigurata tu sei? Che mai ti nacque?
Agata, e che? Del figliale affetto
E del pudor virgineo effetti solo
Esser questi non ponno. Oh giusto cielo!
Se immaginar potessi... Agata, trema.

AG. Aimè!
VIT. Stupido io son.
PIE. Figlia ti scuoti,
Tu sei pur la mia cara Elena... Io quasi.
ELE. [*si scuote con un gran tremito*]
Padre... Signor... io moro. [*cade svenuta in braccio di Agata, che s' adagia sopra il sofà*]
PIE. Ah figlia!.. ahi vista!..
Deh per pietà, Vittor perdona. Avvolto
Fra mille dubbj... irresoluto ondeggio.
VIT. Ah l'infelice si soccorra. Or solo
A ciò si pensi. E chi aspettata avrebbe
Così lugubre scena!
PIE. Oh cielo! Servi,
Donne accorrete. [*entrano alcuni Servi ed alcune Cameriere, che si pongono all' intorno di Elena*]
VIT. Ah come ha pien di morte
Il sembiante.
PIE. E tu pur, Agata, sei
Sbigottita, tremante?
AGA. E chi nol fora?
PIE. Tu forse... tu... Ma, oh dio! Sembra che sia
Già estinta... Canzian, medico esperto
Si cerchi.
CAN. Io corro. [*a Vittor*] (A te, signor, vorrei
Da solo a solo favellar.)
VIT. (Sì, vengo.)
In traccia anch' io di chi le porga aita
Volo, o signor. [*parte con Canziano*]
PIE. Grazie un gemente padre
Di tua pietà ti rende. Oh dio! Che affanno!
Servi, donne, si sciolgano gl' impacci
Del vestimento, e sulle molli piume
Si procuri adagiarla. Agata resta, [*le Donne fanno un cerchio d' intorno ad Elena, che da esse e da Servi è trasportata nell' arcova*]
Svelami il tutto. Un qualche orrendo arcano

Certo qui si nasconde. Esserne a parte
Tu sola puoi. La figlia mia! Se mai
Sedotta ... Se da te ... Tu impallidisci!
Tu tremi! Oh dio! favella ... Ah no, va, nulla,
Nulla voglio saper. Per la sua vita
In questo istante io tremo sol. Si cerchi
Richiamar lo smarrito uso de' sensi
Pria nella figlia sventurata. Vanne,
T'affretta, la soccorri.

Aga. Oh dio, qual giorno!
[entra nell'arcova]

Pie. Oh desolato padre! oh evento atroce! *[s' abbandona sopra un sofà]*

SCENA IV.

Pietro.

Pietoso Ciel! Chi preveduto avrebbe
Che questo dì, ch'io figurai sì lieto,
Di cotanta sciagura a un cor paterno
Esser dovesse apportator! E d'onde
L'improvvisa mortal sincope nasce
Da cui fu l'infelice Elena presa
Di Vittore all'aspetto? E quale occulta
La produsse cagion? Che il di lui volto
Un naturale abborrimento le abbia
Destato? Esser non può. Garzon Vittore
E' d'aspetto gentil. Ma allor che solo
L'annunzio io le recai di queste nozze,
Non la vidi smarrita, e più dolente
Che all'usato pudor non si conviene
Di donzella innocente? Oh dio! che forse
Qualche macchia .. oh pensier che mi sgomenta!
Che prevenuta forse ... E come mai!
Se allevata ognor fu sotto il paterno
Tetto con cura assidua, e con l'estrema
Più riguardosa gelosia; se sempre

D'Agata in compagnia .. Ch'Agata forse
Che ognor mostrò così puro costume,
Così nobili sensi .. Ah se la saggia
Agata mi tradì, padri infelici,
A chi affidar potrete più la vostra
Femminea prole? Aimè! Quante funeste
Rapide idee nell'agitata mente
L'una a l'altra succedonsi, e mi vanno
La ragion sconvolgendo !.. Ma che giova
Di questo strano doloroso evento
Le cagioni indagar? Misero padre!
Ahi! che della mia dolce Elena è in forse
La cara vita. Ah questo in tale istante
Esser deve il pensiero unico, e solo
D'un genitor tenero, e afflitto...

SCENA V.

PIETRO, CANZIANO.

PIE. Ebbene
Che porti Canzïan?
CAN. Per la secreta
Parte introdotto il professor valente
Dell'arte sanatrice è già vicino
D'Elena al letto. I sintomi scoperti
Della sincope strana, e a lei porgendo
Di sua scienza gli efficaci aiuti,
Spero, signor, ch'egli potrà ben tosto
Richiamarla alla vita.
PIE. Ah lo conceda
Propizio il Cielo.
CAN. Il tuo paterno affanno
Io venni intanto a confortar.
PIE. Oh quanto
Sono amari per me questi momenti!
Buon Canzïan, che acuta ambascia sbrana
Questo misero sen!
CAN. Signor, coraggio.

L'ambascia del tuo cor calma, e dà loco
A tranquilla ragion. Ma qualor abbia
Elena tua, di che più assai che l'arte
Mi lusinga la giovane natura,
Ricuperato alfin l'uso de' sensi,
Deh perdona il mio zelo, alla tua figlia
Quale ti mostrerai?

Pie. Perchè? Sapresti
Del duol, che la condusse al passo estremo
Tu l'occulta cagion?

Can. Tutto m'è noto,
E tutto è forza a te svelar.

Pie. V'ha macchia
Al puro onor del sangue mio?

Can. Non avvi
Macchia, ma un lieve error ...

Pie. Ciel, mi ridona
L'unica figlia mia. Tenero padre
A lei sempre sarò. Quando non rechi
Infamia alla mia schiatta a lei perdono
Qualunque error. Da te sol la sua vita
La vita sua, pietoso Ciel, imploro.

Can. Dirò dunque, o signor...

Pie. *[s'odono gemiti nell' arcova]* Qual suono ascolto
Di gemiti, e singulti entro la stanza
Della mia figlia! O Canzïan, tu l'odi?

Can. Qual femmineo ululato!

Pie. Aimè, che il Cielo
E' sordo a voti miei. La mia leggiera
Speranza fugge. Entrar voglio ...

Can. No, resta.
Per pietà ti sofferma. Io vado. *[entra nell'arcova]*

SCENA VI.

PIETRO.

AGA. Ah forse
Del disperato eterno mio foriero
E quel pianto femmineo! Oh dio! m' avesse
Prima passato il cor qualche guerriero
Del duca di Milano, e avesse spinta
Questa misera mia logora salma
Entro i flutti dell' Adda. Aimè!

SCENA VII.

AGATA, e DETTO.

AGA. Non avvi
Più speme. Elena è morta. Ah signor ...
PIE. Morta
E' la mia figlia? Oh dio!
AGA. L' oppresse il duolo.
Ah ch' io l' uccisi. Il mio soverchio affetto
Fu la fatal cagion ...
PIE. Tu l' uccidesti?
Ah perfida ...
AGA. Ferisci, che ben giusta
Tu n' hai ragione. Uccidimi, e mi strappa
Questo cor per pietà. Questo mio cieco
Spirto congiungi a quel d' Elena estinta,
Orbo padre infelice.
PIE. Oh giorno orrendo!
Oh sorte! Oh mia vecchiezza a immensi affanni
Serbata!.. Ah sì, del mio dolor feroce,
Abborrevole donna, traditrice
Iniqua del mio sangue a te fidato,
Vittima tu sarai ... Ma che per questo?
Richiamar potrò forse a nuova vita
La mia per sempre, oh dio! perduta prole?

La mia sola delizia? il sol conforto
De' canuti miei dì? Misero padre!
[reggo
Oh ambascia! Immensa ambascia! Ah ch' io non
Alla piena del duol che il sen m' inonda.
[*s' appoggia ad un sofà in atto di profondo dolore*]

SCENA VIII.

CANZIANO, e DETTI.

CAN. Oh dio! come parlar?
PIE. So tutto, amico,
Estinta è dunque la mia cara figlia?
Lacera pur la mia ferita. Parla.
CAN. Oh dio! Signor che vuoi ch' io dica? Invano
Apprestati le furo alle narici
I più efficaci spirti, invan nel petto
Fu introdotto pei labbri a forza aperti
Soffio vitale, invan le aprì le vene
Il cirurgico acciar. L' uomo dell' arte
Disse che forse qualche senso forte,
Doloroso dell' anima, e improvviso
De' spiriti vitali avrà arrestato
In un istante il corso, onde ne nacque
Il ristagno del sangue ognor fatale
Soffocator dei fonti della vita.
Troppo è orribile il caso, e troppo merta
Il comun pianto. Ma deh tu richiama
Tutta all' alma, o signor, la tua sublime
Virtù...
PIE. Conforto in tal momento a un padre
Puossi neppur immaginar?
CAN. Ritorna
Vittor Belegno. Oh in qual istante! E seco
E Lionardo Monegario.

SCENA IX.

VITTORE, LIONARDO, e DETTI.

PIE. Oh cielo!
E a che ne vieni?
VIT. A consolarti io vengo;
E insiem con questo virtuoso amico
A proporre altro sposo alla tua figlia
Che per me il Ciel non destinò.
PIE. Che parli!
VIT. Qual tetro volto è il tuo! Forse non anco
Elena riavuta?..
PIE. Elena ... oh dio!
VIT. Quale t'inonda, o Pietro, amaro pianto
Le venerande gote?
LIO. Ah Vittor, dove
Mi conducesti mai? Qui regna intorno
Cupo silenzio, immenso orror. Quai volti,
Quante lagrime io scerno!
VIT. Ah Pietro...
PIE. S'apra
Quella stanza di morte. Osserva. [*s' alza il padiglione dell' arcova, e si vede Elena distesa sul letto*]
CAN. Volgi
L'occhio paterno. [*si pone dinanzi a Pietro*]
AGA. Io vengo men.
VIT. Che veggo!
LIO. Oh donzella infelice!
VIT. Oh qual funesto,
Lagrimoso spettacolo!
PIE. Miraste?
Della mia sventurata Elena, oh dio!
Il letto nuzzial sarà la tomba.
Misera figlia mia! seguirti io voglio. [*si abbandona sul collo di Canziano, e restano tutti in atto di dolore*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Piazzetta di Venezia con veduta da un lato del palagio ducale, dall'altro delle fabbriche della zecca e della biblioteca, e delle due colonne in prospetto. La lacuna adiacente è ingombra di gondole e di altre barche ferme alla riva.

SCENA I.

Paolo, Bianca, Gentiluomini, Gentildonne, Popolo: *odonsi alcuni colpi di cannone.*

Pao. Figlia, il fragor de' bellicosi bronzi
Ci annunzia omai vicina a queste rive
Del tuo germano la galea. Mi balza
Per pura gioia il cor nel seno, e affretto
Col mio desir di stringerlo il momento
Alle paterne braccia. Al lieto incontro
Congiunti e amici io desiai presenti
E te sovra d'ogni altro, amata Bianca,
Ch' io considero ognor, benchè da molto
Tempo passata per felici nozze,
A diversa magion, parte gradita
Della famiglia mia. La tua presenza,
E quella insiem di questi inclìti figli
Della nostra repubblica, e di queste
Illustri donne, assai di questo tanto
Sospirato da me lucido giorno
Accrescon la letizia. Il tuo consorte
Sol vi manca. Io nol veggo.
Bia. Egli per grave
Urgente cura con Vittor Belegno,
Che venne a noi di buon mattino, è uscito

Guari non ha dalla magion. Mi disse
Ch'io teco ne venissi, e che ben tosto
Ei qui ne avria raggiunti.

PAO. Ancor dovrebbe
Qualche spazio passar prima che approdi
La bramata galea, poichè di questi
Capaci legni è ognor nel basso fondo
Dell'interna lacuna il corso lento.
Vuoi soffermarti? O vuoi....

BIA. Padre, io vorrei,
Giacchè gli amici ed i congiunti o vanno
Quest'area passeggiando e del sereno
Giorno prendon diletto, o intento il guardo
Tengono verso il lido, in questo breve
Spazio di tempo, se il concedi, farti
Un discorso importante che risguarda
Appunto il mio german.

PAO. Parla, mia Bianca,
Io ti conosco, ed il tuo viver saggio,
E il tuo retto pensar, ti danno un dritto
Liberamente di parlarmi, ed io
Apprezzo i tuoi consigli.

BIA. O mio buon padre,
Quanto grata ti son. Odi: tu sai
Ch'io sebben sempre dello sposo amante
E a cari figli tenera, e contenta
Nella nuova famiglia ove mi pose
Per mia somma ventura la paterna
Tua tenerezza, io d'esser nata Guoro
Non seppi unqua scordarmi. Ognor serbai
Fervido affetto a te non men cui tanto
Debbo, ma al mio solo fratello, e sempre
Presi massima parte e nelle avverse
Vicende, e nelle liete della chiara
Prosapia, ond'io derivo. Ora mi sembra
Che il futuro destin di nostra schiatta,
Amato genitor, senza dimore

Deb-

Debbasi assicurar. Torna Gerardo
Già di Soria, torna di merci carco,
Di ricche merci opimo, ed omai giunto
Alla verace età, nè troppo ancora
Verde, nè resa ancor troppo matura
Per istringer d'Imene il dolce nodo
Alla famiglia necessario. Questo
Parmi il tempo opportuno in pria ch'ei troppo
Divaghi il suo pensier, pria ch'ei si getti
Nel romoroso vortice di questa
Popolosa città, dove son tanti
Per la focosa giovinezza i lacci,
Gli inciampi, ed i perigli, di guidarlo
A generose illustri nozze. Molto
Senza indugi frappor grato mi fora
Di vederlo congiunto a tal donzella,
Che a lui pari di nascita, che adorna
Di femminea virtù, di pregi onusta
La sua felicità tornar potesse;
E te riviver fesse ne' vezzosi
Pargoletti nepoti, e a cui potessi
Tu volontieri dar di nuora il nome,
Ed io quel di cognata.

PAO. Io ne' tuoi sensi
Sempre la saggia mia Bianca ravviso.
Approvo, e lodo il tuo pensiero, e appieno
Ei s'accorda col mio. Pensar conviene
A queste nozze, e a rinvenir donzella
Che a lui convenga. Io nella scelta, o figlia,
Te compagna desidero, ed io molto
All'avveduta conoscenza tua
Ben saprò deferir.

BIA. Nel mio pensiero
Di già la scelsi.

PAO. Udiam.

BIA. Elena figlia
Di Pietro Candian.

PAO. Questa donzella
Vista talor da me nel suo palagio
Posto rimpetto al mio dall'altro lato
Del gran canale a me pur piacque. Grato
Stato mi fora il parentado ancora
Di Pietro cittadin ch' estimo ed amo.
A un tal partito io pure avea pensato;
Ma tardi vi pensai. Conviene ad altre
Rivolgere il pensier.

BIA. No, padre mio,
Mel credi, esser soltanto Elena deve
Tua nuora, e mia cognata.

PAO. Invano insisti
Su ciò, mia Bianca. Ha il Candian promessa
La figlia ad altro sposo; e perchè noto
Tutto ti sia, con quel Vittor Belegno,
Che col marito tuo testè vedesti,
Corso è l'impegno.

BIA. Ma non anco stretto
E' il sacro nodo. Esser vi pon de' mezzi
Di sciogliet la promessa, e far che nostra
Elena sia.

PAO. No, cara figlia.

BIA. Tutto,
Tutto tentar si dee.

PAO. Ma perchè mai?
Non vi sono in Vinegia altre donzelle
Di nobil sangue, e con decevol dote,
E per virtù femminea chiare e degne
Della man di Gerardo? Io non comprendo
Perchè così per Elena t'affanni?
D'Elena in libertà, nol niego, anch'io
Fatta la scelta avrei. Ma non è alfine
La sola, ed altra sposa il figlio, ed io
Altra posso aver nuora, e tu cognata
Senza turbar l' altrui riposo.

BIA. Nulla

Si turba. Il Cielo, o caro padre, il Cielo
Nascer sol per Gerardo Elena fece,
Nè v'ha mortale che a' decreti opporsi
Possa del Ciel.

PAO. Figlia, t'accheta. Questi
Sono discorsi femminili, ed io
Più non ravviso quella saggia Bianca
Che poc' anzi lodai.

BIA. Più saggia unquanco
Non fui di quel ch'io sono in questo istante.
Certa, o padre, son io che queste nozze
Meco vorrai. V' ha ragion grande... [*s'ode il grido delle ciurme della Galea*]

PAO. Il grido
Parmi udir delle ciurme. Ad altro tempo
Si differisca un tal discorso. Or giunge
Il caro figlio. Oh tenero momento!
Ecco, mia Bianca, ecco congiunti, amici,
Le sospirate antenne, ecco le insegne
[*giunge la Galea alla riva*]
Che in preda all' aure ondeggiano. Le sponde
Già tocca il legno, e già si gitta il ponte.
Figlia, congiunti, amici, andiam. [*si pone il ponte*]

BIA. Gerardo
Nol vedi, o genitor?

PAO. Sì, lo ravviso,
Egli è colui che agli altri è innanzi, e sopra
D' ognun si estolle in su l'adorna prora.
Oh sangue mio!

BIA. Caro fratello. [*scende dal ponte*]

SCENA II.

GERARDO, COMITO, CELLENTE, UFFIZIALI, MARINARI, e DETTI.

GER. Io bacio
Pien di rispetto affettuoso, e colmo
D'alto giubbilo il cor la man paterna...
PAO. Vieni al mio sen, diletto figlio, sola
Mia speme, e mio sostegno.
GER. Ah, padre amato!
Sorella mia, dolce sorella....
BIA. Alfine
Io t'abbraccio e ti stringo, o cara parte
Di me medesma.
GER. Rispettabil padre,
Suora diletta, miei congiunti cari,
Antichi amici miei, quanto è soave,
Dopo aver navigati immensi mari,
Ed approdato a varj porti, e scorse
Terre straniere, e barbare contrade
A un'alma cittadina il suol natio!
BIA. Oh quale istante avventuroso!
RAD. Ah, ch'io
Saziarmi non posso di tenerti
Stretto al mio sen.
GER. La grazia tua cercai
Di non demeritar. Giusta i tuoi cenni
Salpai da patrj lidi, e senza mai
Che turbasse aquilon l'onde tranquille,
Con prospera stagion, con giorni tinti
Di vivace seren che accresce an forza
De' remiganti alle robuste braccia
In poche aurore il mio rapido pino
Immune da tempeste a toccar giunse
Le sponde di Soria. Colà fortuna
Le viste favorì da te prescritte

Del fiorente commercio. I ricchi drappi,
I limpidi cristalli, e le sottili
Sì ricercate margharite, e gli altri
Generi preziosi delle nostre
Contrade pronto ebbero il corso. Fausto
Fu del pari il ritorno, e grave addussi
La mia galea verso le Adriache piagge
D'acquistati tesori. Al nuovo Sole
Trasportar io farò nel tetto avito
Le gemme orientali, e l'auree verghe,
E le merci straniere; e vedrai quanto
Della famiglia io le dovizie accrebbi.

Pao. Tutto m' è noto; e di letizia immensa
Io mi sento inondar. Ma fra gli acquisti,
Fatti da me per opra tua tu sei,
Ritornato al mio sen, figlio diletto,
Il più nobile acquisto. Or, se ti piace,
Possiam di questi a noi congiunti e amici
Col festevole stuol volgere il piede
Alla nostra magion. Vo' che del caro
Gerardo mio l'avventuroso arrivo
Sia celebrato nel mio tetto, e a lauta
Cena solenne, e a lieta danza invito
I congiunti, le nobili matrone,
E i generosi amici. Andiam. [*i Gentiluomini, e le Gentildonne fanno un inchino di accettazione*]

Ger. M'è grato
Questo, signor, di giubbilo paterno
Verace testimon. Mi fia gradito
Questa sera il goder nei tetti nostri
Un de' squisiti civici piaceri
Incogniti a' Barbari, e di cui sono
Da sei mesi digiuno, e con sì cara
Piacevol compagnia. Ma intanto, o padre,
Io ti prego a precedermi con tutti
I circostanti. Alla magion paterna
Io non verrò se non caduto il Sole.

Le due che avanzan anco ore del giorno
Devo impiegar co' miei seguaci, e a bordo
Mi convien ritornar.

PAO. Comprendo. Prima
Di lasciarlo, por ordine dovrai
Del tuo legno al governo. Ebben per poco
Mi disgiungo da te. Figlia, compagni,
Lasciamlo in libertà.

BIA. Ma qui degg'io
Il marito aspettar.

GER. Ben mi parea
Che fra cotanti accorsi alcun mancasse
Caro al mio cor. Il mio dolce cognato
Dov'è, che fa?

BIA. Raggiungermi fra poco
Ei qui dovea. Per tal tardanza, oh quanto
Inquïeta son io.

PAO. Poco ei potrebbe
Tardar. Puoi qui aspettarlo infin ch'ei giunga,
Se il consente Gerardo.

GER. Sì, l'attenda
Qui meco la sorella. Io desioso
Sono il cognato d'abbracciar.

PAO. Ritorna
Caro Gerardo a questo sen.

GER. La mano
Ti bacio amato genitor. Per sempre
Teco io sarò fra poco.

PAO. Andiamo. Addio.
[*parte coi Gentiluomini e Gentildonne*]

SCENA III.

BIANCA, GERARDO, IL COMITO, IL CELLENTE, UFFIZIALI, MARINARI, POPOLO.

GER. Il mio Cellente a te potrà frattanto
Far compagnia, sorella, infin che giunga

L'atteso Lionardo. Io vado a bordo
Col fedele mio Comito per poco.
Giunto il cognato ed abbracciato, sedo
Tu col Cellente e alcun altro de' miei
Potrai tornar al padre. Io per urgente
Cura dovrò col Comito brev' ora
Girmene inosservato in altro loco.
Poi tutti insieme alle paterne feste
Bianca ci rivedrem. [*s'incammina a bordo col Comito*]

Bia. Fratel t'arresta;
D'ogni secreto tuo mi credi ignara,
Ma t'inganni. A me noto è il luogo dove
Andar disegni inosservato.

Ger. Come?

Bia. Sì, tutto io seppi, e perchè tu conosca
Chiaro che tutto è a me palese, basta
Ch'io sol ti dica, o fratel mio, che poco
Lunge ten vai dalla magion paterna.

Ger. Oh ciel! ma come!..

Bia. Acchetati, e rammenta
Qual tenera amistà t'abbia serbata
Sempre la tua sorella. In vero offesa
Tu l'hai non confidando ad essa quello
Che al Comito, al Cellente, ai tuoi ministri
Ti piacque confidar.

Ger. Deh cara Bianca,
Deh per pietà...

Bia. Sì, mio fratello amato,
E la tua diffidenza, ed il non lieve
Da te commesso error contro la doppia
Autorità paterna io ti perdono.

Ger. Deh se tutto tu sai, deh se cotanto
E' il genitor, che pregia i tuoi consigli,
Oggi tenero a me... Deh se opportuno
Pur sembra a te questo momento... oh dio!
Un trasporto d'amor... la più cocente

Fiamma... la più legittima...

COM. Ah signora,
Di quel del mio signor unqua non vidi
Più sviscerato amor. Dacchè affidato
Egli ebbe alla mia fè l'alto secreto,
Altro discorso mai nell'occupato
Soggiorno di Baruti, e nell'intero
Corso del navigar lungo io non seppi
Trargli dal labbro.

CEL. L'unico pensiero
Di presto riveder l'amato oggetto
Desto tenealo all'opre, e i mesi, i giorni,
L'ore, i momenti sospiroso andava
Annoverando.

COM. Oh se veduto allora
Tu l'avessi che il lido a poco a poco
Ei potè discoprir.

GER. Tacete, amici.
Che giova il rammentar ciò che ben puote
La mia sorella immaginarsi. O Bianca
Se tu conosci l'invincibil forza
D'un amor virtuoso...

BIA. Io questa mane
Seppi solo l'arcano, e mi proposi
A tuo vantaggio d'impiegarmi, e tosto
Anco a giovarti incominciai.

GER. Deh voglia
Pietoso il Cielo, o suora mia, che alfine
Coll'assenso del padre, e col contento
Del suocero...

COM. Chi a noi corre veloce?

BIA. Ecco alfin Lionardo.

SCENA IV.

LIONARDO, *e* DETTI.

GER. Alle mie braccia [*s'abbracciano*]
Vien Lionardo.

LIO. O mio cognato e amico,
Ti stringo a questo sen. Bianca, degg'io
Solo teco parlar.

BIA. No, già il fratello
Sa che di tutto a parte siamo; uniti
Potremo insieme concertar...

LIO. Ti dissi
Che a te sola parlar deggio.

BIA. Tu sembri
Agitato. Che fu?

LIO. Nulla. Vien meco
In disparte.

GER. No, resta, io già conduco
Questi ministri miei per brevi istanti
A bordo meco, ed a voi tosto io riedo.
[*va sulla Galera col Comito, e col Cellente*]

SCENA V.

BIANCA, LEONARDO, POPOLO *in lontano*.

BIA. Che hai caro consorte?

LIO. [*osserva bene che Gerardo sia internato nella Galera*]
Aspetta... O Bianca
Caso fatal!

BIA. Che avvenne mai?

LIO. Che colpo
Al tuo germano! In qual funesto istante
Ei giunse a noi!

BIA. Gelar mi fai. Favella.

LIO. Elena più non è.

BIA. Come?

LIO. Pur troppo.
Verità infausta annunzio. Elena è morta.

BIA. Elena è morta? Ah no. Che dici mai?

LIO. Non dubitarne, o cara moglie. Io stesso
Stesa la vidi in sulle piume estinta.

BIA. Oh gran sciagura! Oh mio troppo infelice
German! Ma perchè? Come?

LIO. Il padre suo,
Di sue nozze secrete ignaro, avea
Stretto il partito, e con Vittor Belegno
Maritarla volea. Quando lo sposo
Pietro le presentò fu presa a un tratto
Da sincope mortal, e che svenuta
Fosse creduto fu. Vittore istrutto
Dell'arcano a noi noto a me sen venne,
E al tetto Candïan seco m'addusse
Onde sciogliere l'impegno, ed indur Pietro
A contentarsi del seguito imene.
Trovammo il padre avvolto in pianto amaro,
E la famiglia scompigliata, ed essa
Dall'arte sanatrice invan soccorsa
Senza respiro, e senza vita.

BIA. Oh sorte!

LIO. Infelice donzella! In questa sera,
In cui doveva accor l'amato sposo,
Fia tumulata in vece, e sotto fredda
Lapide avrà perpetua tomba.

BIA. Or come
Darò al fratel nuova sì amara?

LIO. E' duopo
Disporlo a poco a poco.

BIA. Oh dio! s'ei vuole
Tosto girsene a lei.

LIO. Conviene a forza
Ritenerlo fra noi. S'egli inscio andasse
Della defunta alla magion dolente

Morir potrebbe di dolor. Si guidi
Tosto al tetto paterno.

BIA. Eccolo. Oh dio!

SCENA VI.

GERARDO, IL COMITO, IL CELLENTE, UFFIZIALI, MARINARI, E DETTI.

GER. Sorella mia, caro cognato, a voi
Consegno il mio Cellente, e gli altri miei
Fidi compagni, onde lor siate scorta
Al domestico tetto, ove ci attende
Festivo il genitor. Frà pochi istanti
Con voi sarò. Comito, andiam. [*s' incammina verso la riva per entrare in una barca*]

BIA. T' arresta,
Dove rivolgi il piè?

GER. Che chiedi! Noto
Tutto è a te pur. Dove mi chiama il mio
Impaziente amor.

LIO. Ferma cognato.
Io per quella amistà che sempre fida
Serbasti a me, per quell' amor che porti
Alla suora, a te stesso io ti scongiuro
Non andar oggi in altro loco, e tosto
Con noi ten vieni al tuo palagio.

GER. Come!
Quale discorso è il tuo?

BIA. Fratel, conviene
Ai decreti del Ciel chinar la fronte.
Più non pensare ad Elena.

GER. Che parli!

BIA. A una suora che t'ama il credi. Spargi
D'eterno obblio le tue passate nozze,
Scordati la tua sposa.

GER. Ch' io non pensi
Più ad Elena? Che obblii le scorse nozze?

Che dell' anima mia mi scordi? Oh cielo!
Che inaspettato favellar! Vaneggi
Tu forse? E non sei tu quella sorella
Che testè d' impiegar gli uffici tuoi
Presso il suocero e il padre a me promise?
Così un momento ti cangiò?

BIA. Cangiata
No non son io. Lo stesso affetto volto
Sempre a tuo pro mi spinge ora a pregarti
Elena d' obbliar.

GER. Tu forse...

LIO. Ah devi
Assoggettarti al tuo destin...

GER. T' intendo.
Forse in secreto a lei portasti avviso
Che a miei desiri è avverso il padre. Forse...
Ahi crudo genitor! Perchè sì lieto
Accormi? A che per me feste e conviti?
Elena, la mia cara Elena resa
Mia palese consorte è il premio solo
Ch' io bramo. Il padre può scacciarmi, ei puote
Togliermi le ricchezze, e que' tesori,
Ch' io gli acquistai col mio sudor. Giammai
Togliermi non potrà l' unico oggetto
D' un legittimo amor, l' anima mia,
Il solo ben...

BIA. No, mio fratel, t' inganni.
Delle tue nozze ignaro è il padre. S' egli
Risaputo le avesse, in questo giorno
Egli le avria certo approvate.

GER. E dunque
Perchè deggio scordarmi Elena? Ah forse
Il suocero si oppon!.. Saprò rapirla
Alle sue braccia... Elena è mia...

BIA. Fratello...
Deh per pietà...

LIO. Caro cognato...

Ger. E come,
Come potete voi mai consigliarmi
Elena di lasciar? Un sacro nodo
A lei mi stringe.
Bia. Il nodo è sciolto.
Ger. Sciolto?
D' entrambi i giuramenti in Ciel son scritti,
Nè il nostro marital vincolo santo
Discioglier puote altri che morte.
Bia. Oh dio!
[*abbraccia Gerardo piangendo*]
Ger. Ma tu piangi!.. Tu stretto al sen mi tieni
E di dolenti lagrime m' innondi!
Che vuol dir ciò?.. Tu pur, cognato, gemi!..
O ciel!
Com. Che mai sarà!
Cel. Qualche sventura
Mi presagisce il cor.
Ger. Ma che più bado!
Lungi il timor; andiam, Comito. [*s' incammina verso la riva*]
Bia. Ah ferma...
Lio. Ah t' arresta ...
Ger. Non più. [*si ferma alla vista di alcune barche che passano messe a lutto*]
Funeral pompa
Pel canal passa.
Bia. Oh dio!
Lio. Che incontro orrendo!
Bia. Vieni con noi, rivolgi il ciglio. [*Bianca e Lionardo si pongono tra Gerardo e le barche che procurano di nascondergli*]
Ger. Come!
Oh qual tremor!.. Perchè mi circondate?..
E perchè a me quel lugubre apparato
Cercate di celar?
Bia. Fratello ...

GER. Alfine
Lasciatemi una volta. [*si sprigiona e ritorna verso alla riva, gli altri lo seguono*]
Amici, dite
Chi colà si conduce a nobil tomba?

VOCE DI POPOLO.

Di gran famiglia unica prole.

GER. Oh dio!

ALTRA VOCE.

Elena Candian.

GER. Ah... [*cade nelle braccia del Comito e del Cellente*]

BIA. Che funesto
Caso impensato! Aimè!

LIO. Fortuna avversa
Potea peggio dispor?

COM. La di lui moglie!

CEL. Elena sua!

LIO. Sì.

COM. Misero!

CEL. Infelice!

COM. Ei si scuote.

GER. [*rinviene*]

CEL. Ah, signor...

BIA. Fratel...

LIO. Cognato...

GER. Elena è morta!.. Ah no... forse una larva...
Forse ... sogno?.. deliro?.. E dove sono
Quelle barche funeree?

LIO. Ah volgi altrove
Il guardo, ed il pensiero.

GER. Elena!.. Ah dite...
E' morta veramente?..

BIA. Oh dio! pur troppo.

GER. E vivo ancora!.. Ah questo acciar ... [*cava la spada, e vuol ferirsi*]

LIO. Che fai?
[*l' arresta, e vien disarmato dal Comito*]

GER. Lasciami quella spada.
COM. Ah no.
LIO. Conviene
Alfin, cognato, rassegnarsi ...
BIA. Il Cielo ...
GER. Il Ciel me la rapì! Cotanto ingiusto
E' dunque il Cielo?
BIA. Ah che mai dici!
GER. E come
Elena, la mia cara Elena estinta
E' mai così!.. No, non fu il Cielo.. Ah voi
La rapiste al mio sen ... Barbari!.. Ah forse,
Forse voi l'uccideste ... e per ch' io mai
Non la vedessi più ...
LIO. Quale t' invade
Funesto error!..
BIA. Avrei data la mia
Per la sua vita.
GER. Ah che mai dico!.. Il sommo
Disperato mio duol mi trae di senno.
BIA. Caro fratel, ti riconforta.
LIO. Ah il tuo
Viril coraggio in questo amaro istante
Convienti usar.
GER. Sì, l'userò da questa
Infernal vita per uscir. Bentosto
Seguitar l'adorata Elena io voglio
Ne' regni della morte. A me quel ferro...
Ma no, vo' prima esanimata ancora
Veder l'anima mia, voglio abbracciarla,
E fredda ancor stringerla al seno. Io voglio...
Seguitemi, o compagni, andiam sul pino
A provveder quanto a forzar fa duopo
La region delle tombe. Oh mia perduta
Sola delizia! Avrà prima l'amata
Tua salma i caldi miei teneri baci,
Le mie dirotte lagrime, i gementi

Singulti miei; poscia al tuo caro spirto
Congiunto l'egro mio sarà tra l' ombre. [*va sulla Galera*]

BIA. Ahi, misero fratel!

LIO. Comito veglia
Sulla sua vita.

COM. In me t' affida. E' duopo
Pria secondarlo, e richiamar a gradi
La smarrita ragion.

GER. Venite, amici. [*dall' alto della Galera*]
Suora, cognato, addio per sempre. Morta
Elena sua morto è Gerardo ancora. [*il Comito, il Cellente, gli Uffiziali, i Marinari vanno sulla Galera, Leonardo, e Bianca si ritirano dolenti*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

AT-

ATTO QUARTO.

Luogo remoto con cipressi, e vari sepolcri, uno de' quali è praticabile.

Notte.

SCENA I.

Agata *abbracciata al sepolcro di Elena*, Canziano.

Can. Agata, omai pon freno al pianto, sorgi
Da quel dolente atteggiamento, e lascia
Quella tomba feral.
Aga. Non posso.
Can. Oh cielo!
Tu meco a forza accompagnar volesti
La pompa funeral. Fosti presente
Contro mia voglia al triste atto pietoso
Di tumular la tua signora. Tutti,
Compiuto il rito, e dato al dolor giusto,
E al lungo lacrimar debito sfogo,
Quinci partir. Tu sola resti, ed io
Che non ho cor d'abbandonarti. Folte
Distese ha già le tacite tenébre
L'umida notte, e l'orror d'esse aumenta
L'orror di questi infausti luoghi sacri
Al ferreo sonno, ed alla muta pace
Delle sepolte ceneri. Pesante
Qui l'aer spira, ed insalubre reso
Dai vapori mefitici esalanti
Dall' ossa umane infracidite. Intorno
Volan notturni insetti, e lo stridente,

Ronzìo di questi; e il fischio delle frondi
De' cipressi lugubri, ed il mugito
Non lontano del mar rompono soli,
Di questo asilo della morte il cupo
Silenzio spaventevole. Deh alfine
Dà loco alla ragion. Assai donasti
D'amaro pianto, e di cordoglio immenso
Alla cara onorata ombra di lei
Che tu qual figlia amasti. Omai convienti
Prender qualche conforto, ed è alfin tempo
Di tergere alcun poco le grondanti
Gote senili, e ricompor quel raro
Crine che tanto lacerasti. Il duolo,
Benchè giusto ed estremo, aver pur deve
Anch'esso il suo confine. Agata, andiamo.

AGA. Tu se il vuoi, vanne, anzi ten priego. Invano
Seguirti io tenterei. Qui mi trattiene
La tenerezza mia, ch'or si converte
In infinita ambascia. Essa a quest'urna
Con catena invincibile mi annoda,
Ed il conforto sol che io trovo in essa
E' il bagnar sempre questo caro marmo
Di quel dolente interminabil pianto
Che mi dee consumar.

CAN. Se i miei consigli
Sempre apprezzasti io ti scongiuro...

AGA. Taci.
Non è più tempo di consigli. Giace
Elena, la mia cara Elena estinta,
E la sua bella, e a me sì cara spoglia
Rinchiusa stassi in questo avello. Oh dio!
Io la nutrii con questo sen. La vidi
Pargoleggiar vezzosa, ed in bellezza
Andar crescendo. Io l'educai bambina,
E i primi incerti suoi passi io diressi
Nel sentier della vita. Io seco vissi
Fino a giorni canuti, e l'amai sempre

Col più fedel materno affetto. Ed io...
Oh pensier che m'accôra, e che di mille
Morti mi fa morir!.. ed io l' uccisi.

Can. Tu l'uccidesti! Ah nò. Fosti soltanto
L'innocente cagion...

Aga. L'avversa sorte
Mi acciecò, Canzïano. E' ver che il fallo,
L'enorme fallo mio da me commesso
Fu con fin retto, e a quel mi fu di sprone
La tenerezza mia. Ma non per questo
Scusarmi io posso; e quando i più spietati
Tormenti che inventasse il genio crudo
De' perversi tiranni, e de' sanguighi
Carnefici il furor piombasser tutti
Sulle frali mie membra, io non avrei
Mai pena eguale al mio delitto. Io fui
Troppo ardita da pria nell'arrogarmi
L'autorità che la natura, e il Cielo
Non m'aveano concessa. Ma se colpa
Fu grave il mio soverchio ardir, più grave,
E in seguito maggior colpa divenne
E autor d' estremo danno il titubante
Mio soverchio timor. Ah ch'io dovea
Quando dal campo a noi fece ritorno
Tutto al padre svelar. Misero padre!
Egli or sa tutto, e tutto invano. Ei piange
L'estinta figlia, e il mio silenzio accusa.
Ei d'abborrirmi ha ragion giusta; ei deve
Prender vendetta memoranda atroce
Del tradimento mio. Ma il suo dolore
E' maggior del suo sdegno. Ah nè di ferro
Hai d'uopo tu nè di veleno, o Pietro;
Per vendicar il sangue tuo, punirmi
Di cotanto esecrabile delitto,
E' congiungermi ad Elena. Qui voglio
D'Elena in su la tomba, ognor baciando
E ribaciando sospirosa questo

Che chiude il cener suo gelido marmo,
Di pianto a forza e di digiun, consunta
Dall' inedia e dal duolo, a poco a poco
Struggermi, ed esalar l'ultimo fiato.

CAN. Nè Pietro lorderà la nobil mano
Nel sangue tuo, nè tu qui dei restarti;
Vieni, ti dico, alfin.

AGA. Ah no.

CAN. La forza
Per istrapparti usar saprò da questo
Soggiorno di terror. [*afferra Agata, e l'allontana dal sepolcro*]

AGA. Per pietà...

CAN. Vieni.

AGA. Oh a che mai mi costringi!.. Ma ti ferma:
Odo un lontano calpestio.

CAN. Chi mai
Giunger potrebbe in questi luoghi, in questa
Ora notturna? Ma che vedo! Accesi
Torchi diradan l'ombre!

AGA. Aimè! che fia?

CAN. Qui non convien ti vegga alcun. Partiamo
Inosservati.

AGA. Ah no, quest'urna sola
E' della disperata Agata asilo. [*torna à gittarsi sul sepolcro*]

SCENA II.

GERARDO, IL COMITO, IL CELLENTE, MARINARI *con torchi accesi*, E DETTI.

GER. Siam giunti, amici, al fatal luogo. Unite
Qui molte sono arche patrizie, e in uno
D'esti marmorei monumenti posto
Oggi fu il mio tesoro. Elena, oh dio!
Elena amata! E chi creduto avrebbe
Che scorse tante terre e tanti mari,

A te sola pensando, al patrio lido
Approdato dovessi io ricercarti
Nell'orror de' sepolcri? Aimè!.. Vacilla
L'incerto piè... mi manca il fiato... e un gelo
Mi discorre per l'ossa. Amore immenso,
Mio sventurato amor, deh tu sostieni
Nel cimento crudel quest'alma afflitta.
O tetri alberghi della morte, voi
Esser dovete, voi soli l'eterno
Mio futuro soggiorno. Andiam, compagni:
E' d'uopo al lume pallido di queste
Faci osservar fra queste tombe quella
Che mostri gli orli di recente chiusi
Con fresca calce. Ivi fia certo accolto
Quanto per me di prezïoso ancora
V'ha sulla terra. Andiamo.

Com. E sei pur fisso
In un pensier sì lugubre, e sì folle?
Nè violar paventi la temuta
Religïon di questi luoghi?

Ger. Io nulla
Temo nel mio cordoglio.

Cel. E mirar vuoi
Con gli occhi propri oggetto tal che accresca
Il tuo dolor?

Ger. Deve alleggiarlo. Io voglio
Riveder quel sembiante. Io voglio... Alfine
Seguitemi. Che miro!.. E chi mai giace
Su quella tomba, e s'avviticchia ad essa?
Al vestimento, agli atti afflitta donna
Rassembra.

Aga. E chi sei tu che a turbar vieni
La mia perpetua ambascia?

Ger. Io non m'inganno...

Aga. Possibil fia! Gerardo.

Ger. Agata.

[*Agata, e Gerardo insieme*] Oh dio!

AGA. Ahi figlio, ahi figlio mio... Parlar non posso.
GER. O mia nutrice, o cara madre, intendo
Di quelle amare lagrime che mesci
Alle mie disperate, di que' cupi
Sospiri onde accompagni i miei singulti
Il dolente linguaggio. Elena...
AGA. Ah taci,
Ahi misero garzon! Oh qual nemico
Vento spinse il tuo pino a queste sponde!
GER. Ah madre...
AGA. Ah sai tu ben qual morta spoglia
Si chiuda in questa feral tomba? Oh dio!
Questo pianto tel dica e questi caldi
Miseri abbracciamenti al freddo sasso.
GER. Ah il tuo dolor che quasi al mio s'agguaglia
Tutto mi dice, e in questo giorno amaro
Tutto m'annunzia l'ordine funesto
Delle sventure mie.
AGA. Ma come, udito
Il desolante inaspettato evento,
Che avrailo udito pur, come qui sei?
A che, infelice vedovo, ten vieni
Delle nostre comuni angoscie acerbe,
Nello squallido albergo?
GER. Io vengo quella
Che mi diè la tua man, quella che sempre
Amai col più vivo trasporto, e ch'amò
Più di me stesso ancor diletta moglie,
Qui vengo, ove trovarla or sol m'è dato,
Bramoso a ricercar.
AGA. Che dici mai!
Ella già più non è.
GER. Tu mi dicesti
Che chiusa stassi in questo avel.
AGA. Ma estinta.
GER. Ebben, vederla io voglio.
AGA. Ah no... Che pensi?

Ger. Ciò che amore, e dolor dettano insieme
A questo cor.

Aga. Che vuoi tentar?

Ger. Io voglio
Rivederla, abbracciarla, e del mio pianto
Innondarla, e morir.

Aga. Io raccapriccio!
E schiuder vuoi?..

Ger. La tomba.

Aga. E veder brami?..

Ger. Quelle forme leggiadre, e di mirarle
Impaziente io son.

Aga. Misero! oh cielo!
E che speri da ciò?

Ger. Morte men cruda.

Aga. Ma sempre morte.

Ger. Sì.

Aga. Morremo insieme.
Ma cessa per pietà da così strano
Consiglio; e a me risparmia, ed a te stesso
Di rimirar così funesto obbietto
L'immenso orror.

Ger. Cessar non posso. Io sento
Che m'è d'uopo vederla. Io senza questo
Nè viver posso, nè morir. Si rompa
Ogni dimora, o miei fedeli. Usate
I fabrili stromenti, e rovesciata
Sia quella sepolcral lapide.

Aga. Oh quale
M'agghiaccia alto terror! [*si scosta accennando dal sepolcro*]

Com. Tu il vuoi: Fernando
Ci conviene obbedir. [*il Comito, il Cellenta, e i Marinari si accostano al sepolcro ed incominciano il lavoro*]

Can. Signor che tenti?
Rifletti ...

GER. E chi sei tu che turbar osi
I miei consigli disperati?
CAN. Io sono
De' Candïani antico servo, a cui
Dal semivivo afflitto Pietro imposta
La cura fu di far prestar gli estremi
Debiti ufficj, e i sepolcrali onori
Ad Elena infelice; e se l'affanno
Non ti velasse il ciglio, in me dovresti
Canzïano veder.
GER. Sì, ti ravviso,
L'ottimo Canzïan sempre a me caro
Tu sei. Perdona al mio dolor.
CAN. Compiango
Io più d'ogn' altro la tua sorte, e anch' io
Gemo con te. Ma oppormi deggio al folle
Divisamento tuo. Quale t'invade
Misera insania? E che pretendi?
GER. E' vano
Quanto puoi dirmi. Io così ho fisso. Io voglio
Vederla.
CAN. Ah no, t'arresta. Amici, l'opra
Sospendete.
GER. Seguite. Io vi comando.
CAN. E quale hai dritto tu le sacre tombe
Di vïolar?
GER. Quel che mi dona amore.
CAN. Sacrilego esser vuoi!
GER. Sono un amante.
CAN. D'un cadavere il sei.
GER. D'Elena il sono.
COM. E' rimossa la lapide.
GER. Sì, vengo,
Adorato idol mio.
AGA. Ferma.
GER. Mi lascia.
CEL. Oh tetro istante!

Can. Agata andiam. Si lasci
In preda al suo furor.
Aga. Ah, no, vicina
Andar non posso alla dischiusa tomba,
Ma non posso partir. Qual gelo!
Can. Immoto
Ei stassi a rimirarla.
Aga. E chi distingue
La spenta salma dalla viva?
Can. Oh estremo
Di strano amor non più veduto eccesso!
Ger. Elena mia, mia cara Elena, solo
Del mio fervido amore oggetto. Oh, dolce
Adorata consorte, io pur ti veggo...
Si che sei dessa ... Ecco le belle forme...
Ecco quel viso amabile, che solo
Piacque a miei sguardi, ed unico le vie
Trovò di questo cor... Sembianze amate...
Io vi rimiro, io vi vagheggio ... io sempre
V'adorerò ... come è leggiadra ancora
Elena mia!.. Perchè mi renda appieno
Felice, sol vi manca il suon soave
Del labbro, e il folgorar delle pupille.
Oh dio!.. Non parli, anima mia?.. Non guardi
Il tuo fido Gerardo?.. Ah il roseo labbro
Dischiudi, apri i bei lumi... E non m'ascolti?
Non mi conosci?.. Aimè!..
Can. Come vaneggia
Quell'infelice! Inorridito io sono..
Com. Qual raccapriccio!
Cel. Qual ribrezzo!
Aga. Io gelo,
Io mi sento morir.
Ger. Quai dolci idee,
Adorato mio ben, nel rimirarti
Quasi composta ad un tranquillo sonno,
Mi si destan nell'alma!.. Io vorrei... Cielo!

Oh che dico! oh che penso!.. oh qual funesto
Delirio è il mio!..Ferreo è il tuo sonno... gli occhi
Mai più non aprirai... della tua voce
Più non udrò l'amico suono... Oh dio!
Misero me... che atroce smania!.. Ah solo
Noi parleremo insiem, cara, fra l'ombre.
Ricevi intanto i miei sospir, ricevi
Quel che dagli occhi miei sgorga a torrenti
Inconsolabil pianto, e questi accogli
Teneri amplessi, e questi miei ... Che sento
Potentissimo Ciel! Correte, amici.

COM. Che fu?

CEL. Che avvenne?

GER. Ah mi delude forse
Il focoso desio ... Mi parve...

CAN. Ah vieni,
Vieni altrove. Si chiuda...

GER. Oh dio! mi parve ...

COM. Favella.

CEL. Di'.

GER. Sotto la mano ... Io voglio,
Voglio tornar.
[*torna alla tomba*] Io non m'inganno ... oh speme!
Questa mia man che il sen le preme sente
Il core a palpitar ... Oh amici ...

CEL. Io deggio
Ora accostarmi. In me t'affida. Ah fammi
Questa grazia, signor, scostati. [*va sopra il sepolcro dove era Gerardo*]

GER. Come!
Io scostarmi da lei che in braccio a morte
Palpita ancor per me?

CAN. Deh lascia alfine,
[*si pone avanti Gerardo il quale resta fra lui ed Agata*]
Quel cadavere amato in pace.

AGA. Ah quante

Angoscie! Oh figlio mio!

CEL. Comito vieni. [*il Comito va al sepolcro*]

GER. Non trattenermi. [*Canziano ed Agata afferrano Gerardo*]

CAN. Ah qui ti ferma.

AGA. Ah meco,
A pianger meco qui t' arresta.

COM. Lascia
Ch' opri il Celliente. [*lo tiene afferrato, e Canziano stà a lui davanti più vicino al sepolcro*]

CEL. E' ver. Non solo il core
Palpita, ma l'arteria io dalle tempie
Sento pulsar.

CAN. Possibile sarebbe.

GER. Che parlate? che fu?.. Voglio di nuovo
Sentir que' cari palpiti. [*tenta di sprigionarsi da Canziano e da Agata*]

CEL. Se amate
Il signor nostro, amici, questa tomba
Circondate. [*il Comito ed i Marinari circondano il sepolcro*]

GER. Ah perchè rapirla a miei
Cupidi sguardi?.. Io voglio. [*tenta come sopra*]

CEL. Non l' udite.

COM. Resistete a suoi cenni.

CAN. Ah, signor, brilla
Qualche raggio di speme.

GER. E che!..

COM. Ma troppo
Non lusingarti.

GER. Ah sì ... sì ... Questa mano ...
Que' palpiti ... Il mio ben ...

AGA. Forse pietoso
A cotanto dolor farebbe il Cielo
Qualche prodigio? oh desir folle! oh troppo
Vana speranza!

GER. Alfin sgombrate il passo.
[*si sprigiona da Canziano e da Agata*]

CEL. Scostati, se non vuoi perder per sempre
La cara moglie. Ella rivive. Troppo [*si alza sopra i Marinari che circondano il sepolcro*]
Fu prontamente tumulata.

GER. Oh dio!

CEL. La natura or s'aita, e va cessando
La sincope mortal. Ma a lei risparmia
Di gioia l'improvviso urto, e rispetta
Per pietà di sua vita il debil filo.

GER. Agata... Canziano... Elena vive...
Elena... la mia cara Elena... Il Cielo
Me la ridona ... Oh dio!.. Non trovo loco...
Andar vorrei... vorrei vederla... temo...
Palpito ... sudo ... avvampo... Ah non resisto
A piacer così vivo... Esso è più forte
Delle passate ambascie ... esso m'uccide. [*s' abbandona sopra un altro sepolcro fra Canziano, ed Agata*].

AGA. E sarà vero?

CAN. Oh strano caso!

AGA. Sogno,
O pur desta son io? Possibil fia?
Gerardo mio, mio caro figlio ..:

GER. Oh cielo!
Che momenti son questi!.. Agata, madre,
Mia cara madre... Elena mia, la tua
Dolce signora ... la tua figlia ... Quella
Che tanto adoro... che ... Deh alfin non posso
Saper... Ah Canzïan, tu vanne...

CAN. Tutto
Saprai, signor. Io là n'andrò, se giuri
Di qui restar con Agata.

GER. Sì, amico,
Lo giuro al Ciel che m'ode, e a te lo giuro
Per la mia rediviva Elena.

AGA. Ancora

Persuadermi appien non so. Sarebbe
Troppo rapido, oh dio! questo passaggio
Da tanto affanno a tanta gioia.

Ger. Forse
Dubiti ancora?.. Ah taci, il cor mi sbrani.

Ele. [*aiutata dal Cellente, e dal Comito esce dal sepolcro*]

Can. Ah sorpresa! Oh contento!

Ele. Ove son io?
Padre... Vittor... più non gli veggo... oh come!
Io confusa... tremante... Ah, voi chi siete?

Cel. Fa cor, nobil donzella.

Can. E non ravvisi
Più Canzïan!

Ele. Sì... Canzïan... ma questi
Son volti ignoti.

Com. Siam tuoi servi.

Ele. Oh dio!
Che luogo orrendo è questo mai... Qual veste
Ignota mi ricopre... Aimè!.. che miro!..
Quali oggetti... oh spavento!.. io non travedo.
Queste son tombe... Orror di morte è questo...
Forse dannata da mio padre in pena
Del mio fallo... Infelice... Ah dove sono?

Ger. Ah non mi posso trattener. Tu sei,
Anima mia, del tuo Gerardo in braccio. [*si sprigiona da Agata e corre ad abbracciar Elena*]

Ele. Gerardo!.. Io vengo men. [*cade in braccio a Canziano*]

Aga. Figlia, coraggio.

Ger. Ah mio tesoro...

Ele. E tu chi sei?.. Mia cara
Nutrice... Agata mia... Ma veramente
Questi è Gerardo?..

Ger. Oh cari accenti!

Aga. Appieno
Tu sei felice. Ecco il tuo sposo.

Ele. Oh dolce

Sposo adorato! Oh sospirato tanto
Gerardo mio! della tua vista io posso
Pascere alfin gli avidi sguardi... Alfine
Tra queste braccia io posso accorti, e dato
M'è di stringerti ancora all'amoroso
Palpitante mio sen. Posso. Ma, oh dio!
In qual luogo! in qual punto! Ah dove mai
Amor ci ricongiunge! Aimè... Qual misto
Di letizia, e d'orror!.. Sì... Tu sei desso...
Tu sei pure il mio ben... Ma questa veste,
Queste insegne di morte!.. Queste faci!..
E questo sepolcral lurido albergo!..
Ah sposo mio, tutto mi svela. Ah voi
Agata, Canzian, mia cara madre,
Mio fido amico, ah per pietà parlate...
Che vuol dir ciò?

GER. Tutto saprai. T'accheta.

AGA. Deh ti calma.

CAN. Signor, Agata, amici,
Comoda barca le si appresti.

CEL. E' d'uopo
Adagiarvela.

GER. Andiam.

ELE. Gran dio! non trovo
Me stessa in me, nè ben so s'io mi aggiri
Fra l'ombre, o fra i viventi. Ah... ma qualunque
Sia quel destin che mi prescrive il Cielo,
Son vicina a Gerardo, altro non curo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Magnifica sala in cà Guoro adornata a festa con mense, ed orchestre.

SCENA I.

Paolo, Bianca, Lionardo, Gentiluomini, Gentildonne, Paggi, Servi.

Pao. Oh figlia mia, che mai narrasti! Oh quale
Tremendo arcano! Oh infauste nozze! Io dunque
Dovea saper di così caro figlio
Le trascorse vicende oggi soltanto?
Era già moglie sua nobil donzella
Ch' io destinata avea nel mio pensiero
Al suo talamo! Oh cielo! E a un tempo istesso
Marito ascoso, e vedovo infelice
Discoprirlo degg'io! Figlia, qual densa
Nebbia d'orror su questo dì si spande
Che sì lieto per me splendea! Ma come
Non viene il figlio in questi amari istanti
A partir meco il suo dolor? Le sue
Crude ambascie a depor nel sen paterno?

Lio. Ei forse temerà ...

Pao. Che temer deve?
Egli è infelice, e questo basta. A lui
Il passato perdono. Oh in mia man fosse
Elena trar dalla recente tomba
E renderlo felice! Ah il mio Gerardo
Dov'è? deh si ricerchi.

Bia. Ah padre amato;
Messi iterati, e molti servi, e amici
Sull'orme sue spediti in ogni loco
Già rintracciando intorno il van, ma temo...

Pao. Che temi? Di'.

Bia. Che il troveran soltanto

Della città nel più remoto loco,
Nello squallido albergo dell'umana
Miseria, in quella tetra...

PAO. E dove mai?

BIA. Dove son l'arche de' patrizj, presso
D'Elena al freddo avel, ch'ei disperato,
Tratto dal duol fuori di senno, ed ebro
Di folle amor, già divisava, oh dio!
Quanto ribrezzo! Violar.

PAO Che dici!
Misero figlio mio! Noi stessi andiamo,
Genero, figlia, di Gerardo in traccia.
Congiunti, amici, ah voi vedete ... Questa
Non è più notte di conviti, e danze,
Orrida notte spaventosa. Io grato
Vi son. Chi affetto per me nutre vada
A cercar di mio figlio. Addio. Rimosse
Sien queste mense, e queste faci spente.
Non è più tempo di letizie. Udiste,
Servi... Genero, figlia, andiamo.

SCENA II.

PIETRO, *e* DETTI.

PIE. Ferma.

PAO. Pietro!.. Oh chi veggo mai!

PIE. Paolo m'ascolta
Ah per pietade... io reggermi non posso...
L'affanno mio...

BIA. Servi, un sedile.

PAO. Ah, Pietro!
Misero padre ch'io compiango! Oh amico
Più di me sventurato, a che lasciasti
La tua magion dolente?

PIE. Oh dio!

BIA. T'assidi.

PAO. Che vuoi da me?

PIE-

PIE. Chiederti lo voglio... Io voglio
Da te saper... Ah favellar non posso.
BIA. Quanta pietà mi desta!
PIE. Oh larva vana!..
Oh ingannevole speme!.. E come mai
Possibile sarebbe...
PAO. Ah intanto il figlio..
PIE. Il figlio tuo! Barbaro...
PAO. Ah Pietro! il credi
Quasi il mio duol pareggia il tuo. Perdesti
Tu la figlia, e pel figlio io temo. Ah siamo
Ambo padri infelici.
PIE. Ah sì.
PAO. Ma alfine
Che mai ti toglie al tuo ritiro?
PIE. Un detto...
BIA. Fa cor.
PIE. Ah, Paolo amico, un detto solo
Di serpeggiante ambigua voce udito,
Da questi orecchi udito a caso..: Oh dio!
Ma l'udii veramente! O forse un sogno...
Un fantasma notturno... Aimè.
PAO. Favella.
PIE. Se mel permetteran l'affanno, e il pianto
Tutto dirò. Nel mio dolor sepolto
Tutto asperso di queste che vedete
Lacrime amare entro secreta stanza
Steso boccon sul letto io deplorava
La mia sventura, e della figlia il fato,
Ero solo, invisibile. Romita
Era la mia magione, e vi regnava
Solitudine, orror. Era soltanto
Rotto il silenzio delle mute sale
Dai domestici gemiti, che mesta
Eco faceano ai sospirosi stridi
D'un orbo padre sciagurato. Mentre
Tutto quïete era d'intorno, e qualche

Breve conceder potea pausa a stento
A miei gemiti lunghi, io per l'angusta
Via propinqua al mio tetto, ove di rado
Di piede passaggier s'imprimon l'orme,
D'uomo, e di donna trascorrenti insieme
Le voci ascolto, e udii... Paolo mel credi,
Veramente le udii chiare, e precise,
Queste parole udii: *Fu questa sera*
D' Elena Candian la tomba aperta
E fu viva trovata. Io dalle piume
Balzo d'un salto, al balcon volo, grido:
Amici, amici udite, ma trascorsi
Erano i passaggeri, e alcun non m'ode.
Apro la stanza, impetüoso monto
Le scale, e irrequïeto per le sale
Rimbalzandomi il cor, m'agito, ed entro.
Chiamo i servi piangenti, ad essi narro
Quanto ascoltai, raddoppian essi il pianto,
E mi credon dal duol tratto di senno.
Pur costretti da me van quasi a forza
D'Elena a rintracciar novelle, ed io
Dubbio, anelante, tremebondo, pieno
Delle udite parole a te ne vegno.

PAO. Deh caro Pietro mio ...

BIA. Maggior mi desti
Il senso di pietà.

PIE. Che!.. Non credete?

PAO. Ah come mai la fantasia talvolta
Nell'ardente desio, nel duol profondo
S'accende e si sconvolge!

PIE. Ah Paolo, vuoi
Che pur l'orecchio mio non abbia udite
Quelle parole?

PAO. Ah, caro Pietro, oh mio
Misero amico, al tetto tuo ritorna,
Io m'offro accompagnarti.

PIE. Ah no, no, voglio ...

Prima ... saper ...

Pao. Genero, figlia, a questo
Vecchio infelice ancor per qualche istante
Amicizia, pietà tengonmi avvinto.
Raggiungerovvi; intanto andate voi
Gerardo a rintracciar.

Pie. Gerardo!..

Pao. All'arca
Egli n'andò d'Elena tua, bramoso
Di morir seco. Or vedi tu s'io sono
Misero quasi al par di te.

Pie. Che sento?
Gerardo ... Il figlio tuo ... la tomba ... ah dite,
Forse l'aperse?

Bia. Aprirla ei divisava.

Pie. Ah sì ... nel mio pensiero ... oh cielo !.. forse ...
La tomba aperta ... gli ascoltati accenti ...
Ah quai palpiti !.. oh dio !.. raggio di speme
Oh come lusinghier sorgi, e nell'alma,
Mi penetri, e m'alletti!

Pao. Ah no, deh torna
Per pietà ... Che odo mai! trombe, e timballi!

Bia. Quai stromenti di gioia!..

Pie. Oh dio! s'accresce
La mia speranza.

Pao. Canzian che rechi?

SCENA III.

Canziano, e detti.

Can. Di gran novella, o Paolo, a te ne vengo
Apportator ... Qui messer Pietro? Ah troppo
Così improvviso .. Odi in secreto.

Pie. Ferma
M'ascolta, Canzian. Io la novella
So che porger secreta a Paolo vuoi.
Oh ciel, deh rendi il labbro mio verace.

Elena, la mia figlia, Elena vive.

CAN. Vive. Il dicesti.

PIE. Oh dio!

PAO. Cielo! e fia vero?

BIA. Oh impensata letizia!

PAO. Oh ciel che strano
Successo avventuroso!

PIE. Ah la mia figlia
Dov'è? che fa?

PAO. Dov'è mio figlio?

CAN. Amici
Or siete voi? son sposi i vostri figli?

PAO. Io il bramo.

PIE. Io v'acconsento.

PAO. I figli sposi,
Noi sempre amici.

CAN. Eccoli.

PAO. Oh caro figlio!

PIE. Oh dolce figlia mia! Tu vivi ancora?

SCENA IV.

ELENA, GERARDO, e DETTI.

ELE. Sì, genitor, il giusto Cielo in pena
Del fallo mio d'essermi ad uom legata
Senza dipender da' tuoi cenni volle
Che viva ancora io soffrir dovessi
Lo squallor del sepolcro. Il caro sposo
Udito il tristo annunzio al suo ritorno
Ebro d'amor venne a cercarmi estinta,
E viva mi trovò. Se il tuo consenso
Mi concede a Gerardo, e fa palesi
Le secrete mie nozze, oh padre amato
La più felice e la più lieta donna
Son io che v'abbia in terra, e tu due volte
M' avrai data la vita. E se irritato
Dell'ardir mio che senza te dispose

Della mia man questo imeneo disdegni,
Ah padre per pietà, rendimi oh padre,
Deh mi rendi all' orror della mia tomba.

PIE. Vieni al mio sen, mia dolce figlia, e sola
De' canuti miei dì speme, e conforto.
Oh giubilo! T' accosta, o mio diletto
Genero, e impalma la tua sposa. Un sogno
Mi sembra ancor tanta letizia.

GER. Oh somma
Felicitade!

ELE. Oh me beata!

PAO. Pietro,
Sei contento di me?

PIE. Perdona.

PAO. Taci.
Troppo era giusto il tuo furor. Fui crudo
Per renderti più lieto.

AGA. Ah signor, piena
D' alto rimorso... a tuoi ginocchi...

PIE. Sorgi,
Troppo lieto son' io.

BIA. Qual gioia!

LAO. Quale
Contento universal!

GER. Sposa adorata,
Oh quanto mia tu sei, se all' amor mio
Toglier non ti potè neppur la tomba!

ELE. Sempre vivremo insieme. Oh quali il Cielo
Genitori ci diè!

PAO. Vieni, o diletta
Mia nuora a ristorarti.

PIE. E a depor vanne
Quel vestimento flebile.

CAN. Ah in qual fiera
Guisa peria costei s' era men caldo
L' amor di questo giovane! Saranno,
D' Elena e di Gerardo i casi strani

Di quel funesto error, che crede vera
Ogni morte apparente, alle più tarde
Età future un memorando esempio.
[suona lieta sinfonia. Tutti s'incamminano alla mensa, e cade il sipario]

FINE DELL' AZIONE PATETICA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ELENA E GERARDO.

La seguente lettera pone in chiaro abbastanza i pregi e i difetti della patetica inedita rappresentazione, che da benefica mano ci venne comunicata, e che noi offriamo al pubblico. Noi crediamo utile l'unirla all'edizione, senza ardir di aggiungervi sillaba, e ciò in supplemento di quanto noi possiam dire nelle solite notizie. Lo stesso autore ha scritto le sue riflessioni sull'*Orso Ipato*.

Agli editori del Teatro Moderno Applaudito, Fabio Gritti.

L'applauso ottenuto dalla tragedia *Elena e Gerardo* sulle venete scene, dove per diverse sere fu replicata, le fa meritar un luogo nella vostra Raccolta. Egli è vero che i fatti nazionali hanno sempre in sè stessi una fortissima raccomandazione presso gli spettatori, per cui, quando sieno accompagnati da qualche poco di merito, assai facilmente si sostengono, e riescono anzi molto lodati; non di meno hanno duopo di questo intrinseco valore, altrimenti diviene troppo effimera la loro riuscita. Io già non voglio con ciò far credere, che la presente tragedia sia di questo numero, ma bensì attribuire gran parte del suo felice successo a tale favorevole circostanza. L'esame, a cui mi accingo, farà vedere la drittura o falsità del giudizio.

Elena, figlia di Pietro Candiano nobile veneto, innamorata di Gerardo Guoro, altro nobile veneto, coll'assistenza d'Agata sua nutrice, secretamente lo sposa. Alcuni mesi dopo Gerardo è costretto da Paolo suo padre di portarsi per oggetti di commercio a Baruti. Mentre compiva a questa commissione, il padre d'Elena le progetta un matrimonio, e non cedendo alle sue preghiere le presenta in isposo Vittor Belegno. Sorpresa dall'improvviso e critico colpo cade ella svenuta, oppressa da una sincope, che ad onta d'ogni tentativo la fa parer morta a tutti, anche alle persone dell'arte. Verso sera vien portata a Castello alla sepoltura. Intanto giunge a Venezia Ge-

rardo, che disperato alla nuova dolorosa della morte d'Elena, corre con due amici al luogo dove fu tumulata, fa aprire l'avello, e là si abbandona a tutti quei trasporti d'amore e disperazione proprj degli amanti in tal circostanza. Finchè l'infelice sposo sfoga così il suo intenso dolore, la natura, forse assistita dal movimento e dal calore, che al corpo semi-estinto dava coi suoi abbracciamenti il vedovo marito, riordinando gli sconvolti spiriti vitali, si fa sentire con dei palpiti non dubbj. Accortisi quindi gli amici di Gerardo, cercano di allontanarlo inutilmente, sicchè ritornata Elena alquanto in sè stessa conosce in un momento solo e la sua situazione, e d'essere fra le braccia del suo amatore; è posta poi in una barca, e condotta a Venezia. Frattanto Pietro Candiano, a cui già era nota l'unione della figlia con Gerardo, dalla propria camera sente che quella era stata dissotterrata, e rinvenuta viva. Manda egli alcuni domestici per verificare il fatto, e si porta per saperne qualche cosa dal suo amico Guoro, che trovasi afflitto colla sua famiglia pel caso accaduto al figlio, e per non saper traccia di lui. Guoro non presta fede alle speranze di Candiano; ma poi da Canziano assicurati dell'accaduto, e più dall'arrivo d'Elena e Gerardo, perdonano ai loro figli il secreto loro matrimonio, e pieni di giubilo si dispongono a celebrarne la straordinaria avventura.

Questo soggetto è tratto dalla Novella XLI, parte seconda, del Bandello. L'autore non poteva più fedelmente seguire la storia, nè scegliere più a proposito le situazioni, gli accidenti, se per altro si eccettua il momento, in cui Gerardo leva dal sepolcro la sua amante, la abbraccia, ed accarezza sì lungamente; ma su questo articolo parlerò dipoi. Ora dunque si assoggetti la costituzione, la condotta, e lo sviluppo di questa tragedia ad un esame imparziale, da cui ne risulti il merito che ha veramente in sè stessa, lungi da quegli ammaliamenti, che bene spesso alla rappresentazione rendono incerto il giudizio talvolta anche delle persone più esperte.

Prima per altro di passare a questo, mi è necessario il dir qualche cosa sulla classe, in cui vien posta l'azione drammatica di che si tratta. Tragedia e commedia sono i due generi, che dai migliori autori furono usati fino quasi ai nostri tempi; nè ad alcuno di essi, quantunque dotati di gran talenti, entrò la mania d'inventare un genere nuovo, giacchè qui non occorre di trattare del melo-dramma. Ciò nondimeno abbiamo dei capi d'opera, e

in un genere e nell'altro. I francesi ritrovarono il dramma, cioè *les pieces larmoyantes*, che sono una miscellanea dell'eroico col famigliare. Gridarono invano contro questa mostruosa invenzione tutti i buoni scrittori; il piacere della novità superò la ragione. Fosse questo il solo trionfo della moderna letteratura, ma ve ne son pur troppo molti assai più decisivi e funesti! sia dunque con pace di chi lo vuole accolto anche il mesto dramma, che formerà, non so poi per quanto tempo, il terzo genere delle grandi teatrali rappresentazioni. Or chi avrebbe mai creduto, che disprezzate come indegne del senso comune le *Favole* del Gozzi, e le *Allegorie* del Federici, si tentasse una nuova classe? Eppure è così: *Rappresentazione seria, familiare, spettacolosa* è il genere recentemente introdotto, e quello in cui ripor si vuole l'Elena e Gerardo. Non è forse meglio dire? *le regole sono spinose; noi non sappiamo farne buon uso: quindi si spezzi questo gioge, e facciamo quello che ci salta al cervello*. Ogni cosa al mondo ha i suoi precetti, le sue norme, che non influiscono solamente perchè essa riesca utile e bella, ma servono anche per poterne giudicare. Or quale sarà per essere il mio o l'altrui giudizio sopra un'opera che si allontana da ogni sistema, e da tutti gl'insegnamenti dati dai nostri maestri, approvati dalla più felice e non mai contraddetta esperienza, seguiti da tutti coloro che sanno? Forse l'applauso o la disapprovazione del pubblico deve esser la guida per giudicarla? Ma quello e quella son forse sempre puri e sani, son forse sempre costanti? Quante opere non furono portate da prima alle stelle, che poi chiamano quasi le fischiate alla loro riproduzione! Quand'anche la lode o il biasimo degli spettatori si dovesse riconoscere per giudice, io troverei molto incerta la deduzione, che se ne volesse trarre per saper veramente quai furono i motivi, che determinarono il primo più che la seconda, o questa più che quello. Quindi mi credo bastantemente autorizzato a non accettare il nuovo sopramentovato genere, e per conseguenza a riporre in quello della tragedia l'Elena e Gerardo, non che dietro i precetti di questa ad esporre il mio giudicamento.

L'ordine della materia vorrebbe che prima d'ogni altra cosa si osservasse il diferto del titolo, col quale vengono enunziati due principali personaggi; ma l'aver letto nella vostra Raccolta altri riflessioni su ciò, fa sì che ometto di tenerne discorso. Bensì osserverò la qualità dei personaggi, il che è una delle prime avvertenze necessarie a chi si fa tragico.

Ognun sa che la tragedia è una rappresentazione istituita all'oggetto di destare e correggere la compassione e il terrore. Quindi ne deriva, che l'azione esser deve grave, pubblica, ed illustre. Nissuno ancora fu tanto ardito di opporsi con ragionamento a questo precetto. Esamino dunque, se l'Elena e Gerardo rinchiuda questi caratteri. Io non negherò che grave non sia per essere e pubblico questo fatto, ma debbo confessarlo spoglio del tutto della terza qualità, che illustre sia. Un nobile privatissimo, che non diede prova nessuna di sommo valore, d'eroica virtù, come potrà mai riguardarsi per illustre? Tutti quelli che trattarono finora una tal materia sì teoricamente, che colla pratica, concorsero nell'opinione che il protagonista esser deve di quella classe di persone che meritano la pubblica invidia ed ammirazione. Questo punto avria duopo di più estesi argomenti, di cui non è capace la brevità d'una lettera. Quindi rimetto ogni leggitore a più fondatamente convincersi collo studio dei migliori precettisti, e colla lettura delle più celebri tragedie; e troverà l'Elena e Gerardo quasi affatto mancanti di quella prestanza e nobiltà, che sono indispensabili a costituire un *illustre* principal personaggio. Ecco dunque uno dei difetti di questa tragedia oltre modo decisivo, perchè qualora l'oggetto che al popolo si rappresenta, non giunse a risvegliare in esso con singolar modo l'attenzione e l'interesse, non potrà neppur fargli provare che un leggero terrore, ed una poco viva compassione; il che è diametralmente opposto alla tragica mira.

Sembraci poi che l'autore nel voler rendere passionevole il suo dramma, abbia un poco ecceduti i confini dalla ragione prescritti, e dettati da Aristotile e da Orazio. Lo spettacolo d'una scena occupata da *cipressi* e *sepolcri*, dove spira un'aria *pesante*, resa anche più *insalubre dai vapori mefitici esalanti dall'ossa umane infracidite*, *dove volan notturni insetti*, *e lo stridente ronzio di questi*, *e il fischio delle frondi dei cipressi lugubri*, *e il muggito non lontano del mar rompono soli di questo asilo della morte il cupo silenzio spaventevole*, dove finalmente si vede aprire una tomba, e Gerardo gettarsi sopra un estinto corpo, stringerlo, baciarlo, e parlargli quasi disperato; questo spettacolo che ritrae l'orrore più dalla decorazione, che dalla cosa in sè stessa, e che dura per tutto un intiero atto, son di quelli appunto che furono condannati moltissimo in Eschilo, e talvolta in Euripide ancora. Ciò che ha da muovere la compassione ed intenerir gli animi,

deve nascere dall'azione stessa. Egli è vero, che la vista dell'amante estinta è assai lugubre per uno sviscerato amatore, ma è vero altresì che io compreso da forte terrore alla rappresentazione di questo spettacolo, non l'ho provato eguale alla lettura. Oltre di che la teoria e l'esperienza insegnano, che volendo anche servirsi di questi mezzi estrinseci per dar maggior forza all'azione stessa, convien farlo con moderazione e cautela, altrimenti più che compassione possono talvolta generare ribrezzo e sdegno.

Ma non basta alla perfezione d'un dramma, che l'azione sia *illustre*, *passionevole*, *intiera*, *e grande*, deve esser pure *continuata*, cioè che dal principio al fine vi siano disegni, passioni, agitazioni, inquietudini, che non permettano giammai allo spettatore di conoscere l'esito dell'azione. E' facile il vedere che qualora l'udienza indovinar può la catastrofe, tosto si raffredda e s'annoia, mentre la curiosità è quella singolarmente che più l'interessa. Ciò supposto, ognun troverà difettosa l'Elena anche in questa parte. L'autore ci mostrò il padre di Gerardo già persuaso di dare Elena in isposa a suo figlio, anzi molto disturbato per sentirla ad altro gentiluomo promessa. Veggasi la scena IV dell'atto I. Nella scena V poi dell'atto II sentesi Candiano promettere a Canziano che *quando non rechi infamia alla mia schiatta a lei*, cioè ad Elena, *perdono qualunque errore*. Dunque il solo ostacolo che si oppone alla felicità dei due innamorati e segreti sposi è la morte d'Elena; ma questo cessa al principio dell'atto IV. Quindi la catastrofe è fin da questo momento preveduta. Cosa nasce in seguito che possa alterarla, o renderla incerta? Niente; anzi tutto conferma il già formato presagio, e per conseguenza tutto riesce freddo, inutile, noioso.

Ora occorrerebbe esaminar l'unità della scena da molti precettori voluta necessaria, e da molti no, come pure da alcuni tragici seguita, e da altri trascurata; ma non faremmo che ripetere inutilmente quello che da nissuno s'ignora. Mi limiterò solo a riflettere, che se a questa opinione non è gravissimo ed imperdonabil delitto il mancare, produce per altro l'adempirla sommo merito, e molta verisimiglianza, che è la prima legge. Da ciò ne deriva che la licenza che può prendersi un autore, deve essere circoscritta entro moderati confini, e verificata nei modi che il meno possibile offendano questa verisimiglianza. Per ciò noi troviamo commendabile nell'Elena il non

glia, e che amava quanto sè stesso, sente passar in istrada delle persone, che ragionando fra loro dicono: *fu questa sera d'Elena Candian la tomba aperta, e fu viva trovata*. Balza egli dal letto, vola al balcone, e si assicura che non era la fantasia riscaldata, ma vede in fatti le persone, che già erano trascorse. Chi mai imaginerebbe, che un padre così amoroso ed afflitto, ad un sospetto così interessante, si contenti di mandare alcuni suoi servi per verificare il fatto, quasi che si trattasse di persona appena conosciuta ed estranea? In tal modo si dirige Candiano, che sorte poi dalla sua casa per portarsi a quella di Guoro, e narrargli assai poeticamente simil caso. Potrebbe dirsi anche, che la stupidità di Candiano si aumenta più, se immobile resta, quando sente dal Guoro, che Gerardo era andato al sepolcro d'Elena, ed aveva il disegno di aprirlo, con che acquista maggior probabilità la voce delle due persone, ma credo assai provato il massimo difetto anche di questo essenzialissimo punto.

Ciò non meno è contrario alla buona condotta, che alla quarta qualità da Aristotile prescritta ai caratteri dei personaggi, cioè all'eguaglianza, volendo con questo stabilire a ragione, che il carattere deve essere per tutto il corso del dramma, quale si è mostrato dal bel principio. Non si potrà adunque attribuire una tale qualità a quello di Candiano, se lo si vede così stupido, irresoluto, e freddo dopo essersi svisceratamente dimostrato amoroso. Gli altri caratteri non sono a dir vero difettosi, ma bensì mancano di quella varietà, e di quel vigore che somministrano ad una tragedia tante bellezze,

Non poco si potrebbero trovar degni di censura anche alcuni personaggi, e l'uso che di essi ne vien fatto, come di Vittor Belegno, di Leonardo Monegario, e di Paolo Guoro, dei quali l'autore, per quanto apparisce,

poteva assai facilmente far a m[illegible] egli è vero, che Vittor Beleg[illegible] serve al sublime [illegible] della scena III atto II, m[illegible]o è troppo p[illegible]chè quand'*egli ri*-[illegible]rna al[illegible] X del[illegible] del tutto inutile, [illegible] nor[illegible] per[illegible] blico Elena mor-[illegible] [illegible] l tristo accidente [illegible] questo interlocuto-[illegible] [illegible]to maggiore era il [illegible] col fargli assumere [illegible] attribuirgli un carat-[illegible] [illegible]sse un utilissimo ri-

Esaminato sin qui quanto mi parve che più meritasse relativamente alla costituzione, alla condotta, alla distribuzione della favola, è ora necessario il discendere coll' esame a quelle parti non meno influenti al perfetto d'un drammatico lavoro, che sono le particelle di quantità o più comunemente dette *scene*; giacchè nulla trovo che dire sulle parti denominate *atti*. Di queste scene dunque parlando, sembrami di poter notare in alcune la lunghezza, in altre la freddezza, e la inutilità. Leggasi per esempio la scena I dell'atto I, il cui argomento non è che la storia del secreto matrimonio tra Elena e Gerardo. Egli è vero, che questa è una delle scene di *necessità*, di cui rare volte si può far di meno, ma per narrar questo fatto eran forse necessarj duecento e trenta versi? Chi non sa che nella summa dei versi quasi prescritta ad una tragedia, consuetudine seguita lodevolmente, quanto basta, anche dall'autore, un tal numero è presso che quello che spettar può ad un atto intiero? Le due scene I, e II dell'atto III non possono esser più fredde ed inutili di quello che sono. Lo spettatore agitato ed afflitto per la morte d'Elena, come potrà pazientemente soffrire i discorsi così prolissi di Bianca e Paolo, ed i loro complimenti con Gerardo, negozj che niente interessano, che ritardano e raffreddano l'azione? Dello stesso carattere si è pure la scena I dell'atto IV. Un piagnisteo di cento e più versi, quando l'udienza arde pel desiderio di veder cosa farà Gerardo, non può esser che sommamente noioso. Nè credo che possa giustificarlo il dire, ch'esso viene introdotto ad oggetto di lasciar tempo a Gerardo di passar dalla galea al cimitero, dacchè si sa che fra questi due luoghi non vi è gran distanza, ed il giovine sconsolato ebbe tutto l'agio possibile per portarsi a questo sepolcro nel tempo, che ragionevolmente scorrer deve da un atto all'altro.

Ma è tempo omai di por termine a queste riflessioni. Solo mi sia lecito il dir brevemente ancora alcuna cosa sullo stile. Le frequenti esclamazioni; l'uso di parole ricercate non facilmente intelligibili dal misto uditorio, come per esempio *scissura* in luogo di discordia, *solerti* per diligenti, *pellice* in vece di concubina, voce anche non esattamente adoperata; le figure poetiche di *sciogliere i lini*, di *pino* per galea, e molte altre; le spesse desinenze fra loro rimanti; il vizioso uso della particella *nè* in sostituzione del non; l'ineguaglianza di ora un po' troppo elevato, ora un po' troppo familiare, mostrano

uno stile difettoso, e ancora non ben fermato a quella decenza, precisione, robustezza, che si convengono al tragico stile.

Non è priva per altro questa tragedia di bellezze. La regolarità del piano, l'interesse quasi sempre sostenuto, bene distribuito, il patetico eccellentemente impiegato, gli accidenti con verisimiglianza, ed egualità dei caratteri, se si eccettua quello di Pietro Candiano, come abbiam detto di sopra, il maestrevole incontro della scena III atto II, sono alcuni dei maggiori suoi pregi. Forse taluni mi tacceranno di troppo rigore; ma o ho osservato giustamente, e l'accusa poco vale; o mi sono ingannato, ed allora la colpa non è che de' miei scarsi talenti, perciò da me ben volontieri ed ingenuamente si aspetta chi m'illumini e disinganni. Sono ec.

Sonetto che si trova nel IV Tomo dell' Anno Poetico.

ALL' AUTORE D' ELENA E GERARDO.

O di tragico stil magica possa,
  Dominatrice de gli affetti umani,
  Tu per piacer mi spalanchi una fossa,
  E dentro astringi a palpeggiar le mani.
Nè m'arretro d'orror? Queste son ossa,
  Ceneri fredde, inariditi crani
  Di quei cui morte diè l'ultima scossa,
  E affastellò confusi in questi vani.
Or mentre brancolando urto e m'aggiro,
  Un fra gli estinti palpita e si move:
  Elena è questa?.. nè sogno, o deliro?
O colpo! o vista! o maraviglie nove!
  Sento ignoto poter, d'amor sospiro,
  Nè so provar più dolce pianto altrove.

Annotazioni degli editori.

Convien sapere a purificazione della verità, che l'autore non ha mai preteso, che questa sua poesia sia una *tragedia*. Egli l'ha enunziata col titolo di *rappresentazione seria-spettacolosa*, col quale artifizio egli venne a coprirsi dai dardi, che contro lui si poteano scagliare dai suppositori in *Elena e Gerardo* d'un tragico dramma. Come le copie delle cose buone o credute tali, perchè applaudite, si moltiplicano, non sempre secondo il genio dell'au-

tore, così la copia caduta in mano del Gritti portava il titolo di *tragedia*. Egli dunque a' ragione vi ha trovato quei difetti, che qui si leggono, e che certamente a regolata *tragica* opera disconvengono. Tutto giova per gli studianti, e per correzione di quelli che vogliono introdurre nei teatri certi generi di azioni spurie, le quali per partecipare di tutte non s'imparentano con alcune. Questo sia detto a difesa del Gritti, e a non accusa dell'autore.

Noi ci facciam lecito di proferire nostra opinione, che non è nè sacra, nè politica. Nelle convenzioni letterarie noi, come ogni altro possiam dar nostro voto, senza offendere codice alcuno. Ecco il titolo da noi adattato all' *Elena e Gerardo* di *Azione Patetica*. Con ciò noi crediamo di aver abbrancato il tronco dell'albero. Tutto ivi è *patetico*, cioè *passionato*; tutto tende ad una vera melanconia di famiglia e di cuore; tutto concorre a far piangere per un caso impensato, che senza reità degli attori agita l'uditorio, e lo vuol quasi *tragico* a forza. Non può dispiacer questo titolo all'autore medesimo, il qual si sa che ha lavorati i suoi versi sul torno dell'orrore, che desta in una casa, anzi in una città e provincia una precipitata tumulazione. Maggior passione non può eccitarsi per un caso in sè *tragico*, ma che tal non dee dirsi per le regole *tragiche*; nè più bella morale se ne trae da chi invigila sui funerali e sui sepolcri.

Dopo ciò vi sarà alcuno, che vorrà mordere e gli annotatori e l'autore? Morda pure; ma prima è pregato ad abbaiare; sapendo che i cani che abbajano, non mordono. ***

P. S. La lettera del Gritti è in data *Abano 4 agosto* 1799.

IL
GELOSO SECRETO

COMMEDIA

DEL CONTE DI R***

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

M.

PERSONAGGI.

IL CONTE ANSELMO.

LA CONTESSA CAMILLA.

LELIA.

IL CAVALIER LEANDRO ALBERTI.

CERANIO.

DON POLINO.

DON GARGASSO.

DON CASSANDRO.

LA BARONESSA MELANIA.

LESBIA, cameriera.

PUCCIO, cameriere.

SERVITORI, che non parlano.

La scena è in Livorno.

ATTO PRIMO.

Sala in casa del conte Anselmo, a due lati della quale sono due gabinetti.

SCENA I.

La contessa Camilla *allo specchio in uno de' gabinetti*, Lesbia *che sta servendola*.

Cam. Ma Lesbia, Lesbia, questo riccio è corto
D'un dito per lo men ...
Les. [*eseguisce*]
Cam. Più basso ancora
Va a meraviglia ... È questo *confidan*,
Convien che giri più verso l'orecchio ...
Più ottuso ver la fronte fa che cada
L'angol di questo nastro; e questo lato
Solleva un poco più.
Les. Così, sta bene?
Uno spillone di diamanti, parmi,
Qui ci vorrebbe ancor.
Cam. Non dici male. [*cava da uno scrignetto uno spillone e lo dà a Lesbia*]
Eccolo, prendi; con qualche eleganza
Oggi vo' comparir: Lesbia, rivolgo
Una nuova conquista nella mente ...
Un po' di polve qui.
Les. Nuova conquista?
Se vel ponete in capo, non v'ha scampo:
Il nuovo cicisbeo sarà ben tosto
Al par degli altri cotto. Che ve 'n pare?
Cam. Con un par d'occhiatine spererei ...

Basta così... Recami il mio brillante. [*sorte nella sala*]

Les. [*si trattiene assestando alcune cose, poi presentando il brillante a Camilla*]
Ma chi è quel pover galantuom, che al ruolo
Volete annoverar de' mal contenti?

Cam. E' un certo cavalier Leandro Alberti,
Nativo sicilian, di un gran casato.

Les. Oh bene, siciliano, egli era un danno,
Che niun' avesse ancor di tal paese
De' vostri amanti scritto nella lista,
Che grazie al Ciel, di mole è già discreta...
Ma come intenderà ciò don Polino?

Cam. Sarà di mal' umor, sospirerà,
Come fe' don Cassandro pria di lui,
Don Gargasso, e tant' altri, e come quelli
Acheterassi; una smorfietta, un riso
Mansueto il farà come un' agnello.

Les. Piano un poco, padrona: andiamo adagio;
Voi potete ciò far con don Polino
Ch' è giovinetto ancora; ma sì spesso
Cangiar d' amanti, sorridere a tutti,
Tutti adescar, e non amarne alcuno,
Di una donna volubile, e leggiera
Acquisteravi il grido, e restar sola
Potreste poi con vostro gran cordoglio.

Cam. Oibò; di questo non ho alcun timore.
Di giovin donna un guardo, ed un sorriso,
Quanto abbagli non sai: Di leggier crede
Ogn' uom d' avere in sè meriti, e pregi
Più che bastanti per innamorarci.
Vo' divertirmi; il mio sistema è questo:
Nè altro più bel divertimento io trovo,
Che al mio piè veder sempre un nuovo amante.
Or voglio il forestier, e insieme io voglio
Tenere don Polino, don Cassandro,
Gargasso, ed altri mille, se venissero.

Lascio che ognuno si lusinghi, e speri
Di rendermi sensibile col tempo;
Ma men liberi il Ciel. Da ciò mi guardo
Più assai che dalla febbre. Se per caso
Per alcuno di lor davvero ardessi,
Diverrei da padrona in breve schiava;
Pretenderebbe d'esser solo ognuno.
Licenziar tutti? Oibò, ciò non mi torna;
L'esser soggetta d'un uomo a' capricci,
Che quanto più da me si vedrà amato,
Spiegherà nuove ognor pretensioni,
Pazza non son per pormi in questo intrico.
E poi, se mio marito non vedesse,
Che un solo seguir sempre ogni mio passo,
Che direbbe non so ..

Les. Non crederei,
Li venisse in pensier di farne motto.
Veramente egli è l'uom da darsi impaccio
Di quel che fate, o di chi vien da voi.

Cam. E' ver, che in piena libertà mi lascia
Di divertirmi, ch' anzi me 'l consiglia;
De' miei serventi gelosia no 'l punge,
M'ama, mi stima, all'onor mio si affida,
E in ciò a dir vero a me giustizia rende;
Ma ...

Les. E' un marito di zucchero, padrona;
Ma sento ch'egli vien; io mi ritiro. [*parte*]

SCENA II.

Il conte Anselmo, la contessa Camilla.

Ans. [*nel fondo della sala*]
(Oh che prodigio! nissun cicisbeo,
Niun Vagheggino a fianco alla signora?
Che il diavolo se gli abbia tutti presi?..
Eh no, non sono tanto fortunato...)

[*avanzandosi con aria ilare*]
A quest'ora, contessa, ancor in casa?
E così sola? I vostri cavalieri
Di soverchio mi sembran negligenti.

CAM. Qui dalla baronessa andar io bramo,
E se giungesse alcun per darmi il braccio,
A piè vi andrei, giacchè ella stà vicino:
E se però voleste accompagnarmi...

ANS. Marito, e moglie andar per la città?
Faressimo di noi ridere i polli.
Per marito alla antica, e per geloso
Mi additerebbe ognun. Vuole il costume,
(Maledetto il costume) che la dama
Da cavalieri suoi venga servita...
Abbiate un po' di flemma, alcun verrà;
Sto volentier con voi, vi voglio bene,
Ma non vo' mi si appichin de' ridicoli.
Fate attaccar piuttosto la carrozza...
Ma viene don Cassandro, e seco un altro...
(Eh già me l'aspettavo, è il siciliano,
A cui venisse un cancro dentro un occhio.)

SCENA III.

DON CASSANDRO, IL CAVALIER LEANDRO, *introdotti da un* SERVITORE, *e* DETTI.

CAS. Son vostro servitore, conte mio:
Mi dò l'onor, bella contessa amabile,
Di presentarvi il cavalier Leandro
Alberti, siciliano.

CAM. Assai tenuta,
Don Cassandro, vi sono, che il vantaggio
Di riverire il cavaliere Alberti
Oggi mi procuriate... Ehi da sedere.

SER. [*reca delle sedie e parte*]

LEA. Già soddisfatto alla mia brama avrei,
Di far il mio dover, se avessi osato.

Ans. (Eh mi era accorto già, che la signora
Un altro spasimante in costui vuole.)
[*al Cavaliere*]
Oh signor cavalier, avremo il bene
Di possederlo qualche tempo ancora?
Lea. Non ho la mia partenza ancor fissata,
Ma crederei qui breve il mio soggiorno.
Ans. Se una zuppa domani si degnasse
Voler con noi mangiare: don Cassandro,
Vi prego a farli voi pur compagnia.
Cas. Ben volontieri. A la vostra bontade
Tenuto io sono; ma il mio umor per ora
E' sì abbattuto, e mesto, che fra voi,
Non gioia spanderebbe, ma tristezza.
Cam. Oh, cavalier Leandro, spererei,
Che a me vorreste far questo piacere.
Ans. (Cancro! ciò sta sul core a la signora.)
Cas. Avete, o cavalier, nella Sicilia
Molti di questi visi? Che vi sembra? [*accennando la Contessa*]
Lea. Pochi ne ha più gentili Italia, e il mondo.
Una sola conobbi, che potrebbe
Pareggiar forse lei nella beltade;
Ma oh dio! chi sa s'ella pur vive, e s'ella...
Cam. Siete obbligante assai. Ma dite: questa,
Ch' estinta voi credete, è sì vezzosa?
Lea. Più di quello che dir giammai sapessi.
Cam. Da quel che scerno, voi l'amate.
Lea. Assai.
Ans. (Ve' quante occhiate, quante smancerie...
Civetta malandrina!)
Cam. Fortunata
Lei, che ad uom di garbo, come voi,
Seppe inspirar sì bella passione.
Ans. (Brava: la signorina si fa onore,
E me ne fa a mio dir più, che non merto.)
Cam. Io spero, o cavalier, che mentre dura

Il vostro qui soggiorno, accordarete
Il ben a me di vostra compagnia:

Lea. Se degnate soffrirmi, qualche volta...

Cam. Quanto più spesso a voi sarà possibile,
Mi farete in venir cosa più grata.

Lea. Profitterò di sì cortese invito.

Ans. (Il contratto è conchiuso in mia presenza;
Solo vi manca, che io da testimonio
Sottoscriva; la rabbia il cor mi rode.)
[*al Cavaliere*]
Sì, signor cavaliere, una finezza
A me farebbe non men, che a mia moglie
D'onorarci della di lei persona:
(Che belzebutte ti portasse via.)

Cas. (Or sì, che don Polino mi sta fresco;
Ecco, l'Alberti par che non dispiaccia:
Inver ci ho gusto, che altri faccia a lui
Quello ch'ei fece a me. Vien egli appunto.)

SCENA IV.

Don Polino, e detti.

Pol. A la contessa umil fo riverenza.
Servo di lor padroni.

Cam. Mi dispiace, [*fa con la mano un saluto a don Polino, e si alza da sedere*]
Che il ben goder più a lungo or io non possa
Di compagnia sì bella; andar io deggio
Qui dalla baronessa amica mia.
Cavalier se degnate accompagnarmi,
A lei presenterovvi.

Lea. Volontieri. [*dà il braccio alla Contessa e parte con lei*]

Cas. (Polino freme.)

Ans. (E senza altri preamboli
Lascia già don Polino, e prende questi!
Eh non vuol essa tante ceremonie.)

CAS. Potresti questa volta, don Polino,
Favorir me del braccio. [*offre il braccio a don Polino*]

POL. Don Cassandro,
Tu sei molto gioviał. (Qual frasca è mai
Camilla! Oh questo poi non mi aspettavo.)

CAS. Andiamo, amico, su fammi coraggio,
Ben presto quella tua malinconia
Ti passerà, siccome a me è passata.

POL. (Ah qual fiero martire il cor mi lacera!)

CAS. Andiamo, andiam, consoleremci insieme. [*dà il braccio a don Polino, e partono*]

SCENA V.

IL CONTE ANSELMO.

E' pur brutto mestier quel di marito...
Pur troppo è ver, che d'imeneo son frutti
Rabbie, sospiri, e sempre nuovi guai:
In dieci mesi quasi ch'io posseggo
Quel capo d'opra di civetteria
Di mia signora moglie, un giorno solo
Ebbi di buono, e fu quel primo, in cui
Divenne mia. Chi sa mai quando il Cielo
M'invierà il secondo. Maledetto
Sia pur quel punto, in cui mi venne voglia
Di passare per un uomo alla moda,
Per discreto, indulgente, e buon marito;
Convien soffrir, convien mostrarmi or pago
Di cose che mi fan morir di rabbia,
E bestemmiar pian piano sotto voce...
Ma vien Ceranio. Zitto.

SCENA VI.

CERANIO, e DETTO.

CER. Anselmo addio;
In ben cupo pensier parmi, che avvolto
Voi foste.

ANS. Eh nulla; stavo or ripensando
A la nuova che corre, che li Russi
Abbian battuti un'altra volta i Turchi;
E se va in questa guisa, la Moscovia
Si sbrigherà ben presto di tal guerra,
Nel qual caso, chi sa contro chi poi
Diriggerà sue forze.

CER. Non m'importa
Nè delli Turchi, nè de' Moscoviti.

ANS. (E niente affatto a me neppure in vero.)
Su gli affari d'Europa ciò potrebbe
Influir.

CER. Influisca quanto vuole,
Nulla su miei per certo influir puote.

ANS. Per avere a parlar materia almeno,
Uopo è saper quel che nel mondo accade.

CER. Ma qual necessità v'è di parlare
Allora che non si ha niente da dire?
Regolar lascio a' principi, a' ministri
Tutti gli affar d'Europa, e per me penso
A regolar me stesso.

ANS. Non mi sembra
Che sol de' nostri affari oghor si possa
Parlare.

CER. Chi di sè parla sovente,
Difficile è, che gli altri non annoi;
De' fatti miei però mai non ragiono,
E il men, che posso degli altrui. Ma parmi
Sentire don Gargasso per le scale,
Questi di ciance non ha carestia.

Ans. E' vero è un cianciator, che parla assai
Senza dir nulla, ma egli è un galantuomo.

SCENA VII.

Don Gargasso, e detti.

Gar. Addio, padroni... Non vi è la contessa?
Ans. No.
Gar. Oh mi rincresce. Ma avrò dunque il bene
Di goder della vostra compagnia.
Ans. Qui dalla baronessa ita è Camilla,
E se volete darvi quest'incommodo,
La troverete lì: dorriami invero,
Che vi annoiaste.
Gar. Oh non mi annoio mai.
Ans. (Egli vuol dunque annoiar me. Pazienza.)
Se vi piace, poniamoci a sedere.
Gar. Sto volontieri in piedi... perchè il moto...
Dite, chi è uscito con la contessina?
Ans. Cassandro, don Polino, e il forestiere.
Gar. (Già sempre gente nuova ha la signora;
L'amai, e l'amo ancor, ma è sì civetta...)
Oh che bella giornata, che bel tempo...
Ceranio siete sempre pensieroso:
Su state allegro... la malinconia...
A proposito, hò inteso, che in Pistoia
Si faccia sposo, e prenda buona dote
Il conte Brancolati; a' nostri tempi
Le buone doti non son più sì rare.
Ans. (Ma le cattive mogli spesse assai.)
Gar. La baronessa, conte, avete vista?
Non mi dispiace questa vedovella;
Ella è focosa molto, sangue caldo...
Il bel giardin bottanico, che ho visto
Questa mattina del marchese Asdrubale;
Che piante! e forestiere... Ma che Sole
Per verità in vederle io mi son preso...

Eh basta: questa siccità potrebbe
Produrre ne' raccolti molti guai,
E il poverel, se rincaran le biade...
CER. (Eh parlerà costui fino a domani.)
Anselmo addio. [*parte*]
ANS. Ceranio vi son schiavo.

SCENA VIII.

DON GARGASSO, IL CONTE ANSELMO.

GAR. Il corso questa sera sarà bello,
E pel mio sterzo andarvici pensavo;
Se volete venir...
ANS. Ben obbligato.
GAR. Anselmo siete un uom felice; avete
Bella moglie, che co' suoi modi affabili
Caparrare sa ben di tutti il core.
ANS. Hanno tutti per lei molta bontà.
(E più di quello ancora ch'io desidero.)
GAR. E voi siete un marito poi discreto.
La contessina dee volervi bene,
Perchè ella è in vero poi di buona pasta.
ANS. (Si fesse il diavol di sua pasta gnocchi.)
GAR. Ella è furbetta; oh cappita se è furba.
ANS. (Costui, cred'io non la finirà mai.)
GAR. Che dicon le gazzette di Firenze?
Le avete lette? Parlano di Roma?..
Oh Roma è una gran bella città,
La si sta bene: sempre cose nuove.
ANS. (Oh siamo a Roma adesso, ed io vorrei,
Ch'ei fosse a satanasso.)
GAR. Un bel viaggio
Saria da far; l'ho fatto già una volta...
Bella cosa è viaggiare... ma se avessi...
Datemi, conte, del vostro tabacco.
ANS. Ecco il tabacco. [*gli presenta il tabacco*]
GAR. [*non badandovi*] Eh mi vo' porre in fabbrica.

Ans. Va bene, ma il tabacco. [*come sopra*]
Gar. [*come sopra*] Se venisse
Alcun potressimo far una partita.
Ans. Ma il tabacco volete, o non volete?..
Gar. [*prende tabacco*]
Oh sì; buono davver... ma la contessa
Tarda a venir, a ritrovarla andrei...
Ans. Io già vel dissi, andate da Melania.
Gar. Tre... dieci; e dieci; venti, venticinque,
Ed undeci fan giusto trentasei.
Ans. Cosa fra voi contate in su le dita?
Gar. Fea conto de' ducati che ho perduti
Appunto ieri sera a la bassetta.
Ans. (Uh ti venisse un cancro nel polmone.)

SCENA IX.

Puccio, *e* detti.

Puc. Giunto è il marchese Ardelio Benvenuti.
Cugin della signora contessina.
Ans. Il marchesino Ardelio? Oh ne ho piacere;
Io no 'l conosco ancor; ch' era in collegio
Allor, che in Pisa io fui. Di dove viene?
Puc. Da Pisa a dirittura.
Gar. Ehi; la sorella
Forse è di lui, quella, che si è fuggita
Col suo amante, saranno alcuni mesi?
Ans. Sì.
Gar. Ha nome Lelia. E voi la conoscete?
Ans. No.
Gar. Ma di lei novella mai non si ebbe?
Ans. Niuna finor; ma, signor don Gargasso,
Se 'l permettete, questo mio cugino
A ricevere io vado.
Gar. Ed io la nuova

A la contessa andrò à recar.
ANS. Mi spiace...
GAR. Oh niente affatto; è mio dover preciso.
A rivedersi Anselmo. [*parte*]
ANS. Io vi son schiavo

SCENA X.

IL CONTE ANSELMO, PUCCIO, LESBIA.

LES. Signor padrone, il marchesino anela
Di vedervi, nè qui venire ardisce,
Perchè detto gli fu, che vi sia gente.
Oh se vedeste quanto egli è bellino,
Ha la guancia vermiglia come rosa.
ANS. Vado. (Ma in lui tanta beltà mi spiace.) [*parte*]

SCENA XI.

PUCCIO, LESBIA.

PUC. Di questo marchesino, Lesbia mia,
Mi par, che tu ne parli con calore.
LES. Ho detto, ch'egli è bello. E ben vi è qui
Materia poi da farsi meraviglia?
Ma s'ei di fatti lo è, che debbo farci?
Vuoi tu, che non lo scorga, ovver pretendi,
Che per farti piacer mi renda cieca?
PUC. Tutto va ben, ma temo a dirti il vero,
Che un giorno, o l'altro tu non m'infinocchi.
LES. Ciò potria darsi ancor, di nulla io giuro.
PUC. Brava: imitar tu vuoi la padroncina,
Appo la quale il numero prevale.
LES. Tre, quattro averne è meglio assai, che un solo
E la padrona in ciò pensa da saggia.
PUC. Nè pur per questo, Lesbia, giungerai
A spirarmi timor; so che tu m'ami...
LES. Oh senza dubbio; e chi mai non sarebbe

Di te cotta, biscotta, e biscottata.

PUC. Eh via lasciam le baie; Lesbia mia...
Ma sento, che mi chiama il signor conte;
Andiamo: parleremo un'altra volta.

LES. Sì, come vuoi; ma Puccio mio, ti avviso,
Ti vo' ben, ma non voglio esser seccata.

[*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LA CONTESSA CAMILLA, LELIA *in abito da uomo*.

LEL. Sì, mia Camilla, sotto queste spoglie,
Sotto il nome d' Ardelio mio germano
La sventurata Lelia si nasconde,
Ed a voi viene a chiedere un asilo
Contro sua avversa meritata sorte.

CAM. Sì, erraste, o Lelia, e conseguenze gravi
Seco trasse, io nol niego, il vostro errore;
Ma raffrenate il duol; scusabil colpa
E' alfin colpa d' amore: nel mio seno
Deponete le vostre acerbe cure.
Le circostanze della vostra fuga,
Le sofferte vicende a me narrate,
E a vostro prò farò quel che più posso.

LEL. Cugina amata, oh quanto i miei martiri
Nella vostra pietà trovan conforto.
Eccovi del mio error, di mie sventure
L' epilogo dolente. Il cavaliere
Giacinto Marzialini pistoiese
Mi amò, l' amai: ma il genitor, che ad altro
Sposo mi destinava, a lui negommi.
Inorridita d' esser io la sposa
D' un oggetto, che amare non potevo,
Per Giacinto il mio amor tanto si accrebbe,
Ch' altro riparo non trovando, fede
Scambievolmente ci giurammo, e tosto
Fu concertata la colpevol fuga,
Ch' or di rossor mi copre. Occasione
(Per mia sventura) d' eseguirla io n' ebbi

Indi

Indi a poco, ed allor, che in una villa
Non lontana da Pisa, quest'autunno
Andai con la famiglia. Il dì prefisso
Presi alcune mie gemme, vesti, e quanto
Danar potei raccorre; e a mezza notte
Tacita scesi all'indicato luogo,
Ove attendea il mio amante, ed un calesso,
In cui seco salita, in cento immersa
Ondegglanti pensier, fino all'aurora
Con sollecito corso il postiglione,
Per men calcate vie, senza periglio
Ci guidò; ma discesi allor che fummo
In un'angusta valle, di repente
Di masnadieri numeroso stuolo
Il camin chiuse, e minacciò coll'armi.
Il condottier, un servo, ed il mio sposo
Fur a scendere astretti, indi spogliati
Di quanto avean seco, furo avvinti
A gli alberi in un punto: un de' ribaldi
Nel calesso al mio fianco balzò intanto,
Un prese a regger de' cavalli il freno,
Il resto circondommi, e con spedito
Passo, malgrado le mie grida, seco
Mi trasser semiviva. Io non saprei
Dirvi quai luoghi io trascorressi allora:
So, che circa al meriggio, ad una grotta,
Ch'esser dovea di que' ladroni asilo,
Scender mi fer. Quel scellerato albergo
Dolente rimirai, come mia tomba,
Che di morir avea nel cor fermato,
Pria che soffrir a mia onestade oltraggio.
Ma in quel periglio il Ciel pur mi soccorse.
Contesa su le dirubate spoglie
Indi a poco fra quegli indegni nacque;
Pria con ragioni ognun d'essi sostiene
Il discorde dagli altri empio parere;
Su truci volti a poco a poco l'ira

Indi s'imprime, e da' sguardi feroci
Passano a le minaccie, e quindi all'armi.
Degli assassini alcun men violento
Gli animi cerca di sedar, ma offesa
Ricevendone in premio, a la vendetta
Pur si volge animoso. Generale
Divien la zuffa, ed altro più non si ode,
Che onte, invettive, e forsennate grida:
Gli uni pe 'l crin si afferrano, in un fascio
Avviticchiato altri al nemico cade,
Tutti s'incalzan furibondi. Io allora,
Che tutto in confusion veggo, e scompiglio;
Mi scosto inosservata a poco a poco,
E quando a sguardi lor tolta mi veggo;
Corro veloce, e par che dia il timore
Al pigro piede il volo. In un vicino
Bosco m'innoltro, e mi rivolgo spesso
Con l'orecchio esplorando, se romore
Odo d'intorno; al mover d' una fronda
Palpito e tremo. Diverse ore io reggo
Pria per la selva, indi per glebe, e sterpi
Al faticoso non usato corso,
Ma la stanchezza, ed il lungo digiuno
Sì m'han tolte le forze, che alfin nega
Di sostenermi l'affannato fianco.
Abituro vicin alcun non veggo,
Ma solo alpestri colli, orrende balze,
Ed alcuni vigneti non lontani.
Verso questi mi strascino a gran pena:
Ivi giunta mi assido, o per dir meglio
Per la stanchezza cado a piè d'un tralcio,
Che co' pampini suoi m'asconde, e copre
Da' rai cocenti, mentre che nell'uve
Mature appunto allor trovo opportuno
A le languenti mie forze ristoro.
Così scampata col favor celeste
Dall'empie mani, in altra allor ricado

Molesta cura. Timida donzella
Non mai pria uscita dal paterno albergo,
In un momento abbandonata, e sola
Sopra deserta, sconosciuta riva,
Dove trovar refugio, ove difesa
Da un'umida autunnal vicina notte,
E dal natio timor, che il cor mi stringe?
Mentre che d'una in altra ognor più tetra
Immagine trascorre il mio pensiero,
Un calpestio, uno strisciar di frondi
Da me non lungi ascolto. Un gel m'assale;
Ma poi vedendo a me passar dinanzi
Un vecchio vignaiuol con due giumenti
D'erbe, e di foglie carchi, io mi rincoro;
Da quella mia latebra esco, piangendo
Narro i miei casi, e d'un ricetto il chiedo.
Ei mi conforta con cortesi sensi,
E un ricovero m'offre entro il suo tetto,
Dove con la di lui scorta, ed ajuto
Pervengo alfine al tramontar del sole.

CAM. Lodato il Ciel, cugina; il vostro rischio
Solo in udir narrar, gelar mi fece:
Respiro adesso nell' udirvi in salvo.
Ma dove mai poteste sì celata
Restar per sette mesi, che novella
Non si udisse di voi?

LEL. Tre dì rimasi
Di quel buon vecchio nel tranquillo albergo,
Finchè con l'opra d'un suo giovin figlio
Non men di lui cortese, o men pietoso,
E mercè le mie gemme, che per sorte
Io da le mani de' ladroni avea
Meco salvate; in Siena proveduta
D'un abito virile, e di cavalli,
Scortata dagli umani ospiti miei,
In Napoli recaimi incontanente
Presso della duchessa Serachieri

Già mia compagna in Pisa. Col suo mezzo
Seppi, che irato il padre mio, ricerche
Del mio amante, e di me fea in ogni parte,
Minacciando di far d'entrambi noi,
Se cadevamo in suo poter, vendetta.
Ciò vivere mi fe' celata ognora.
Ma non ha guari, risapendo, ch' egli
Giacea languente, e di sua vita in forse,
Tal affanno, tal pena il cor m'assalse
D'essere la cagion io di sua morte,
Che non trovando più pace, e riposo,
Bagnato del mio pianto un umil foglio
A lui diressi; ma di ciò non paga,
Risolsi di recarmi a' piedi suoi,
D'ivi morire, o d'ottener perdono.

Cam. Lodo il savio pensier: il padre vostro,
E' vero, giace gravemente infermo,
Anzi oggi appunto col corrier ne attendo
Sicure nuove. Ma sì d'improvviso,
E innaspettata presentarvi a lui,
In queste circostanze io non approvo.
Lasciate a me il pensiero, e in ciò m'impegno
Di far sì, che si plachi; state lieta,
Fra pochi dì ricovrerete, io spero,
L'amor del padre, e insiem la vostra pace.

Lel. Questa per sempre già ho perduta: almeno
Se per voi riedo nel paterno affetto,
Sarò men sventurata; in voi confido.
Vi prego intanto, che pel breve tempo,
Ch'io farò qui soggiorno, ad ognun resti
L'essere mio nascosto; del mio fallo
Troppo recente è la memoria, e troppo
Già di confusion m'empie, e di duolo.

Cam. Io 'l prometto: a lo stesso sposo mio,
Che il german vostro in voi di veder crede,
Non toglierò d'error. Ma di Giacinto,
Di cui non feste mai fin qui parola,

Quali novelle avete?

Lel. Mai più alcuna
Io non n'ebbi, per quanto la mia amica
Di lui fesse esplorar; chi sa in qual parte
Refugio abbia cercato, e si nasconda
All'ira di mio padre, o chi sa s'egli
Respiri ancor... Questo de' mali miei
E' il più grave, o cugina. La mia pace,
La mia fortuna, col paterno affetto
Per lui perdei: e s'egli, che può solo
Risarcir l'onor mio, più non vivesse?
Che mai saria di me!..

Cam. Vincete il duolo;
Da sì moleste idee distor la mente
Convien, cugina; il mal senza riparo
Alfine non è ancor. Ma alcun qui viene;
Su via prendete un'aria meno afflitta.

Lel. Io mi ritiro.

Cam. Ella è la baronessa
Melania amica mia: ben voi potete
Qui rimaner; essa non vi conosce,
E uopo di svagarvi avete appunto.

SCENA II.

La baronessa Melania, *poi un* Servitore, *e* dette.

Mel. Addio contessa. Eccomi di già qui;
Senza voi non so stare; oh certamente
La calamita per me avete adosso. [*abbraccia Camilla*]

Cam. Siete obbligante, amica. Un bacio ancora
Sopra quest'altra gota. Permettete,
Che qui nel marchesino Benvenuti
Un giovin mio cugin io vi presenti.

Lel. Godo d'aver l'onor di rassegnarle
I miei doveri.

Mel. A lei signor m'inchino.
(Che gentil volto, che garzon leggiadro!)
Cam. Che dite, baronessa? Egli nel mondo
E' nuovo ancor, ma si farà ben presto.
Mel. (Qual mi si accende in sen foco improvviso?)
Cam. Via, marchesin, alzate un po' quegli occhi;
Quell'aria modestina, e vergognosa
Farà impazzir più d'una donna, e certo
Esser non vorrei quella.
Mel. E qual gran male,
Se quella foste, vi sarebbe poi?
Cam. Oh grande assai. Da compatir sarei.
Lel. (Camilla è lieta, e di scherzar ha voglia,
Ma nel mio core alberga sol l'affanno;
Meglio è che mi ritiri.) Se il concede,
Signora baronessa, qualche affare
Mi costringe a lasciarla...
Mel. Oh mi dispiace!
Ma perchè così tosto ella mi priva?..
Cam. Oh marchesino, e dove andar volete?
Lel. Qualche lettera convien che io spedisca.
Cam. Se è così, fate pur quel che v' aggrada.
[*chiama*]
Ehi chi è di là.
[*ad un Servitore che viene*] Si serva alle sue stanze.
Lel. Addio Camilla. [*a Melania*] Le fo riverenza.
[*parte*]
Mel. A rivederla signor marchesino.
(Non v'è più scampo, mi ha ferito il core.)

SCENA III.

La baronessa Melania, la contessa Camilla.

Mel. Contessa, avete un molto bel parente,
Cam. E' giovinetto, e non è brutto invero.
Mel. Cosa dite, non brutto? Affè vi giuro,
Che io mai non vidi un volto più vezzoso.

Cam. (Stiamo a veder; oh questa saria buona,
Che d'una donna divenisse amante.)
A quel che sento, il marchesin vi piace.
Mel. Forse ancor più di quello, che io vorrei.
A voi, che siete amica, saria vano
Ora il dissimularlo. Sì, contessa,
Del vostro bel cugino al primo aspetto
Per le vene mi corse un improvviso
Fuoco, che mal mio grado or già mi accende.
Cam. (Gia al suo solito pronta, impetuosa.
Ma questo è un bell' imbroglio; mi rincresce,
E' mia amica, vorrei disingannarla;
Ma pur della cugina io non vorrei
Il secreto tradir a me affidato.)
Ma, baronessa, come mai sì tosto
Del marchesino diveniste amante?
Mel. Vederlo, amarlo, ciò fu un punto solo.
Cam. Egli per pochi giorni qui si arresta,
Che potete sperare?
Mel. Io non lo so:
Pur se voleste voi...
Cam. Ben volontieri,
Ove possa servirvi, io sono pronta;
Ma qui non veggo il modo.
Mel. Sì il potreste;
Son vedova, e di me sono padrona,
Con cento mille scudi a la fin poi
Un partito spregevol non mi credo.
Cam. (Oh questa vorria avere un bel marito!
Di dissuaderla non saprei la via.)
Ma, baronessa, questo mio cugino,
A me credete, egli non vi conviene.
Mel. E per qual causa mai?
Cam. (Che dir le posso?)
Ha padre, madre, ed altri tre fratelli,
Una sorella ancor da collocare:
E la famiglia, che sebbene ricca,

Ha de' debiti molti.

MEL. Pure intesi,
Che il più ricco signor ei sia di Pisa,
E poi lo sposerei, fosse ei meschino.

CAM. (E dalli pur con questo sposamento.)
E' troppo giovinetto, e il di lui padre
Ad accasarlo non è ancor disposto.

MEL. (Quante difficoltà mi eccita mai.)
Ma quando si presenta un buon partito,
Ad accasarsi un uom è a tempo ognora.

CAM. Voi dite bene: un uomo ...

MEL. E non lo è questi?

CAM. (Che intrico!) Egli è un ragazzo.

MEL. (Ora ho capito;
La signorina n' è pur essa amante;
Già suo costume è civettar con tutti.)
Amica, orsù parliam sinceramente;
Amo vostro cugino, io già ve 'l dissi,
E la mia mano insieme a' beni miei
Posso offerirli; se qualch' altra vista
Voi avete però, parlate schietto.

CAM. Su lui non ho, ve 'l giuro, vista alcuna.

MEL. Se voi per esso qualche inclinazione...

CAM. Oh no, davver.

MEL. Ma posso star sicura?

CAM. Non v' è dubbio, il timor di ciò sbandite.

MEL. Amica dunque in mio favor parlate.

CAM. (Non v'è altro scampo, convien lusingarla,
E prender tempo almen.) Io parlerò.

MEL. Tenuta vi sarò del buon ufficio.

CAM. Oh niente. (Mi ritrovo in grand' intrico.)
M' incresce, che in miglior occasione...

MEL. Di favorirmi occasione è questa.

CAM. Non proverrà da me sicuramente,
Se questo affar non riesce a genio vostro.

MEL. Tanto mi basta, vi sono obbligata:
A voi mi raccomando. In libertà

Vi lascio intanto, acciò parliate a lui;.
Amica, addio, ritornerò fra poco. [*parte*]

Cam. Baronessa, vi do dunque il buon giorno.

SCENA IV.

La contessa Camilla.

Oh questo certamente è un bell'imbroglio.
Lasciar che questa sua passion più cresca
Io non vorrei... Ma pur disingannarla,
Dirle che d'una donna è innamorata,
Ciò l'empierebbe di confusione;
E poi promisi a Lelia, e assai le preme
Di rimaner celata... Nel suo errore
Lasciarla è meglio, giacchè in pochi giorni
Deve Lelia partir: e allor che sia
Lontan l'oggetto, ch'or tanto l'infiamma,
Più non ci penserà. Dice il proverbio;
La lontananza ogni gran piaga salda.
Ma don Polino viene, io mi figuro,
Ch'egli sarà di me mal soddisfatto,
Perchè oggi diedi braccio al cavaliere;
Eh non importa, il calmerò ben presto.

SCENA V.

Don Polino, e detta.

Cam. Oh don Polino addio... che sguardo bieco...
Con quell'aria, s'io non vi conoscessi,
Non fo per dir, ma avrei quasi timore...
Eh via finisca quell'accigliamento.

Pol. Contessa, è forse ch'io non ho ragione
Di dolermi di voi? Bella figura
Mi feste far poc'anzi; nello stesso
Momento, ch'entro nella stanza vostra,
Voi vi alzate, ed uscite, e poi chiedete

Di più a servirvi il forestiere: ed io,
Ch'or passo per il vostro cavaliere,
Deggio soffrire, ch' altri in mia presenza
Abbia ad accompagnarvi.

CAM. Piano, piano:
Siete, è vero il mio cavalier servente,
Ma a forestier si dee cedere: questo
Il detta la creanza.

POL. Oh dio! Camilla;
Quanto per ciò ho sofferto, ah se sapeste!..

CAM. Va benissimo, che un amante soffra;
Questo pure è di regola.

POL. Ma voi
Tutte le cose rivolgete in giuoco,
E niente affatto io di scherzare ho voglia.

SCENA VI.

IL CONTE ANSELMO *in uno de' gabinetti che sta ascoltando*, *e* DETTI.

ANS. (Stiamo un poco a sentir cosa si dice.)

CAM. Don Polino, ho piacer, che in voi non sia
Disposizione a ridere; egli è segno,
Che questo vi sta a petto, e che mi amate,
Più che la servitù di un anno intero,
Ciò vi fa strada nel mio core appunto.

ANS. (Oh cappita, nel buono io son venuto.)

POL. Quando darete fine a le mie pene
Col non oppormi ognor nuovi rivali?

CAM. Amatemi costante, e poi sperate;
Forse, chi sa, voi non siete lontano...

ANS. (Ah indegna! Ciò si chiama parlar chiaro.)

CAM. Circa a' rivali poi, sì, voi ne avrete
Probabilmente alcun talor. Ma dite:
Qual merito, qual gloria avreste voi
D'acquistare l'affetto di una donna,
Che non avesse alcuno? A me credete,

Dove ostacol non vi è, non v'è piacere.
Langue l'amor ben tosto, e alfin diviene
Insipida la vita, e tediosa,
Pari a quella d'alcuni maritati,
A' quali, giusta il detto di un poeta,
Rassembran i piaceri d'imeneo
Brodi d'infermi.

Ans. (Eh sì; pur troppo è vero
Che i piacer che ha con me la signorina
Le sembran brodi insulsi d'ammalati.)

Pol. No, mia Camilla, s'io con voi potessi
Viver da sola a solo anco vent'anni,
Non mi annoierei certo.

Ans. (Uh poverino.)

Cam. Eh via, che alfine poi vi annoiereste.
Ma a proposito, un mio cugino è qui,
Che potria forse darvi gelosia;
E' giovine, gentile, e spiritoso,
E se ho da dirvi il ver, li voglio bene.

Ans. (Anche il cugino?)

Pol. Ma se questo amate,
Cara contessa, dunque io son deluso.

Ans. (La signora ha un cor grande assai: per tutti
Ve ne sarà, fuorchè per il marito.)

Cam. E' ver, mi sento per questo cugino
Una particolare inclinazione:
Ma dopo questi a voi sperar sol lice...

Ans. (Oh diavolo il nemico è dunque in casa?
Maledetto il cugino.)

Pol. Ma l'amore,
Voi sapete, o Contessa, che diviso
Non soffre un cor: però solo io vorrei...

Cam. Solo? Questo è uno stile coniugale.

Ans. (Sì, uno stile rancido, ed antico,
Ch'ora non s'usa più.)

Pol. Dunque, Camilla...

Cam. Amatemi, e sperate.

POL. Vi amerò,
Ma il dolor di vedervi così instabile
Farammi un dì morire disperato.
CAM. Eh non vi è dubbio, vi ci avvezzerete.
ANS. (Oh finor avvezzarmi io non potei.
Ma a quel che sento non è già di questi,
Che abbia a temer: lasciamli pur parlare;
Al cugino, al cugin convien dar d'occhio.)[*parte*]
POL. Ah, contessa, pur troppo io lo comprendo,
Che non avete per me alcun affetto.
Due libbre del mio sangue pagherei
Di guarir del mio amore, o almeno almeno
Di non essere di voi sì appassionato.
CAM. Oh questo è, amico, un desiderio illecito:
Bramare di guarir? Di non amarmi?
Vien ciò allo stesso, come se diceste,
Che bramate, che sì brutta divenga
Da non poter piacer.
POL. Il Ciel volesse,
Che foste tal!
CAM. Vi son ben obbligata.
POL. Tante pene per voi soffro, o Camilla,
Che a dirvi il ver, quasi vorrei talvolta,
Che i denti vi cadessero, o le chiome,
E diveniste brutta, ond' io potessi
Amarvi solo senza alcun rivale,
Perchè allora sensibile al mio fuoco
Spero sareste.
CAM. Eh, grazie del favore;
Da sì benigni voti io vi dispenso.
Ma sento venir gente ... E' il siciliano:
Fatemi, don Polino, una finezza
Di passare a la posta, e se il corriere
E' giunto, le mie lettere recatemi;
Ne attendo alcuna di somma premura.
POL. (Arriva il forestiere, ecco mi manda
Da se lontan con una scusa, e appunto
Volentier resterei, perchè vien questi.)

SCENA VII.

IL CAVALIER LEANDRO, *e* DETTI.

LEA. Madama, mi procuro ancora il bene
D'inchinarla, e se mai d'alcun suo cenno
Mi volesse onorar, stasera parto.
CAM. Come? Sì d'improvviso?.. Don Polino,
Le mie lettere, su, vi raccomando.
POL. Vado, vado. (Con lui brama star sola;
Pazienza! così vuole la mia sorte.) [*parte*]
CAM. Cavalier, non pensavo, che sì tosto...
LEA. Io nemmeno: anzi avevo già fissato
Di far qui alcun soggiorno; ma poc'anzi
Ebbi un foglio, che altrove ora mi chiama.
CAM. Mi par, che ciò non vi rincresca niente,
E a la vostra allegrezza, al vostro volto,
Scommetterei, che questo grande affare
Egli è un affar di cuore. Eh? L'indovino?
LEA. Ciò potrebbe esser.
CAM. Dunque un'altra amante
Avete oltre di quella, che diceste
Amare ancor, sebben forse già estinta?
LEA. No.
CAM. Che? La stessa? è già risuscitata?
LEA. E' verò, morta quasi la credetti;
Ma appunto pe'l corriere oggi contezza
Ebbi, che vive.
CAM. (Oh quanto pagherei
Di renderlo infedele a la sua bella.
Questo sì; che è un piacer. Provar mi voglio.)
Ah cavalier! [*sospirando*] Io m'era lusingata...
[*d'un tuono appassionato*]
Ma ... invano lo sperai.
LEA. Bella contessa ...
(Che dirolle? Costei mi sedurrebbe,
Se il dover, se l'amor, gli obblighi miei...)

A dir vero, signora, assai m'incresce
Or di dover lasciar questo paese;
Ma ...

CAM. [*tenera*] Non è vero, se vi rincrescesse,
Non partireste in fretta. Ma sediamo. [*siedono*]
Oh via sedete qui più a me vicino:
Ma veggo don Cassandro. (Oh mi dispiace
Ch'egli venga a turbar la mia commedia.)

SCENA VIII.

DON CASSANDRO, *e* DETTI.

CAS. Contessa, io vi son schiavo.

CAM. Don Cassandro
Addio.

CAS. Vien detto, cavalier Alberti,
Che vogliate partir ...

LEA. Sì questa sera:
Anzi, signora, se me 'l permettete,
Ad assettare alcuni affari io vado.

CAM. Così presto?

LEA. Mi spiace ...

CAM. Promettete
Di qui passar ancor pria di partire.

LEA. Non so, se ciò potrò: pure il possibile
Farò di ritornar. [*parte*]

CAM. A rivedervi.
(Che peccato, ch'ei parta in sul più buono.)

SCENA IX.

LA CONTESSA CAMILLA, DON CASSANDRO.

CAS. Contessa, forse inopportuno io giunsi;
Stavate impaniando il cavaliere,
Io vi ho sturbata, mi dispiace assai.

CAM. V'ingannate; non son certo di quelle ...

CAS. Eh via ci conosciam.

CAM. Lo so, che siete
D'opinion, che il faccia per mestiero
D'adescar questo, e quello, ed è ciò falso.
CAS. Oh quanto a questo ho buoni testimonj.
CAM. E chi? [illegible]
CAS. [*facendo un profondo inchino, ed additando sè stesso*]
Il servitor vostro divotissimo,
Per cui aver qualche bontà diceste,
Ma poco dopo poi comparso un altro
Senza ragione, al soprannominato [*con un inchino come sopra*]
Voi deste retta, quanto dassi a un cane.
CAM. Oh sì, ponete pur le mani innanzi
Per non cader. Inverso vi sta bene
Di lagnarvi di me. Voi foste il primo
A raffreddarvi, ad esser negligente
Senza ragion: forse per don Polino,
Che incominciò a venire in casa mia.
CAS. Al sentirvi, son io dunque, che ho il torto,
Io con voi sono stato un crudelaccio.
CAM. Sì certamente.
CAS. Inver non me ne avvidi.
Cert' aria seria, alcun segno di tedio
Al mio venir, o questo sì mi sembra
D'avere molte volte visto in voi.
Però.
CAM. Sicuramente v'ingannaste.
Per dimostrarvi, che mi siete grato,
Che volete ch'io faccia? Al vostro arrivo,
Ch'io mi vi getti con le braccia in collo
O...
CAS. O vi faccia ballar su le ginocchia,
Voi volevate dir, non è egli vero?
Questa è già una canzon, che so a memoria;
E quando un uom ne ascolta i primi accenti,
Quello che possa far di meglio, è andare;
E poi andar, nè più volgersi indietro.

CAM. Ma, don Cassandro, qui poi non mi sembra
Che di lagnarvi abbiate voi ragione.
(Se parte il cavaliere, e mi lasciasse
Questi pure, con soli due serventi
Io rimarrei; non voglio disgustarlo.)
CAS. Già non si ha mai ragione con le belle.
CAM. Eh, don Cassandro, siate un pò più umano.
Vi stimo, lo sapete, e procurai
Di provarvelo in tutte le occasioni.
Su via, venite qui; vo' conosciate
Un mio cugino oggi da Pisa giunto.
CAS. Sì, avrò piacer. (Vorrei da lei staccarmi,
Ma di lasciarla non ritrovo il modo.) [*dà il braccio alla Contessa, e partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

La contessa Camilla, Lelia.

Cam. Sì: tutto per distor la baronessa
Da la sua passione ho posto in opra;
Ma di voi si è cotanto riscaldata,
Che pretende sposarvi a tutti i patti;
E da lei son spedita ambasciatrice
Per trattare con voi già il matrimonio.
Lel. Ma non mi par, cugina, onesta cosa,
Pigliarsi gioco d'un sì strano amore;
La baronessa è dama, e non si deve...
Cam. E tutti ho fatti già questi riflessi.
Ma che volete far? Disingannarla?
Tutto scoprirle, e dire chi voi siete?
Lel. Oh no, ciò non vorrei.
Cam. Dunque un consiglio
Suggeritemi voi.
Lel. Convien ch'io sfugga
Di vederla.
Cam. Nemmen questo conviene;
Ella amante di voi già mi sospetta
Solo perchè cercai di dissuaderla
Da la sua passione, e fui forzata,
Per dissipare li sospetti suoi,
Prometter di parlarvi in suo favore;
E se ora la fuggiste, niun di capo
Le toglieria, che ne son io cagione;
Ella è una buona donna, ma sì ardente,
Sì impetuosa ne' suoi primi moti,

Che io me la renderei con ciò nemica.

Lel. Ma qual contegno serberò con lei,
S'ella mi parla del suo amor? Ben d' altro,
Che di scherzare ho voglia.

Cam. Pur non trovo
Spediente miglior, che lusingarla:
Già partirete dentro pochi giorni,
E tutto chetamente finirà
Senza irritarla con ripulsa aperta...
Ecco appunto ella viene; per le addotte
Ragioni a me convien lasciarvi sole;
Schermitevi alla meglio.

Lel. A le mie pene
Quest'accidente vi mancava ancora!..

SCENA II.

La baronessa Melania, e dette.

Mel. Contessa addio; son serva al marchesino.
(Amica, ebben parlaste?

Cam. Sì, parlai,
E con lui sola in libertà vi lascio.)
Marchesino tenete compagnia
Qualche momento qui alla baronessa,
Intanto che a spedir vado un affare. [parte]

SCENA III.

La baronessa Melania, Lelia.

Mel. E bene, che vi par, signor marchese,
Della nostra città?

Lel. Bella mi sembra.

Mel. Le donne poi?

Lel. Poche ne vidi ancora.

Mel. Di quelle poche, pur cosa ne dite?

Lel. Gentili assai le trovo.

Mel. Son sincere.

Ma sento venir gente; è don Gargasso.
(Uh, che venga la rabbia all'importuno.)

SCENA IV.

Don Gargasso *cantando*, e dette.

Gar. Larà, larà, larà, larà, lirena.
Oh baronessa vi son servitore.
Eh; sola con un vago giovinotto.
Questi sarà il cugin della contessa,
Che giunto è poco fa.

Lel. Quello a servirla.

Gar. E me ne rallegro; sì, me ne rallegro.
Se me lo permettete io sederò ... [*siede*]
Oh il bel cavalierino, ch'egli è questo
Cugino della nostra contessina.
Oh bravo. E' molto che uscì di collegio?
Ma sedete signora baronessa;
Cavalierin, contino, o marchesino,
Io non so i vostri titoli; sedete,
E parleremo allora con più commodo...
E bene, baronessa, come va?
Ma la nostra contessa, è fuor di casa?

Lel. Ella è di là, ne tarderà a venire.

Mel. [*a Lelio*]
(Eh non dateli retta, è un cicalone,
Che non fa che saltar di palo in frasca.)
Ma al proposito nostro ritornando;
Trovaste qui nissuna che vi piaccia?

Lel. Ma voi vedete bene, che sol oggi
Sono qui giunto, nè potei ancora...

Gar. E' molto tempo signor cavaliere,
Che mancate da Pisa?

Lel. Non è molto.

Gar. E' un bel vivere a Pisa, a quelche intendo,
E' un paese ripien di belle donne.
Gran bella cosa ella è una bella donna.

MEL. (Oh l' importuno il più tristo del mondo!)
Dunque in Livorno ritrovato avete
Le donne assai gentili, marchesino?
GAR. Marchesino? Per quel che sento, dunque
Siete marchese? perdonate, s'io
Non vi ho alla prima dato il vostro titolo;
Io no 'l sapea.
MEL. (Il diavol che ti pigli.)
GAR. (Per questo marchesino si riscalda
Di già la baronessa: sarà meglio
Lasciarli soli. Il viver so del mondo,
E se a me assomigliasser tutti gli uomini,
Tanti importuni non sarianvi al certo.
Maledetti costor, la peste sono
Delle conversazioni.) Marchesino,
Io qui vi lascio con la baronessa.
Eh, questa vedovella scalderebbe
Anche il cor di Platon, se fosse vivo,
Or basta; io vado. Il Ciel vi tenga sani.
LEL. Ma... no, aspettate; e dove andar volete?
La contessa per or ha qualche affare,
Ma non può molto stare a far ritorno.
MEL. (Eh lasciatelo andar per carità.)
GAR. Dite, signor marchese: intelligente
Sareste mai di quadri? Un di Tiziano
Tengo stupendo; voglio che il vediate:
Me ne ha offerto un Inglese mille scudi.
MEL. (Oh secaginosissima persona!)
LEL. Questo vostro bel quadro ammirerò
Ben volontieri, giacchè vi degnate...
MEL. (Ma poi se in ciancie ancor lo trattenete,
Costui ci annoierà fino a domani.)
LEL. (Tanto meglio.)
GAR. Partiamo.
MEL. (E mai non va.)
LEL. Signor, sì tosto ella ci vuol lasciare?
GAR. So il vivere del mondo, e me ne vado.

Larà, larà. [*parte cantando*]

LEL. Ma nò, signor; fermate.

MEL. (Eh lasciatelo andar.) Alfin respiro.

SCENA V.

LA BARONESSA MELANIA, LELIO.

LEL. (Eccoci sole ancor! ci vuol pazienza.)

MEL. Ditemi marchesin sinceramente:
Siete mai stato in vita vostra amante?

LEL. Ah! sì, pur troppo!

MEL. È perchè quel pur troppo?
In amor fortunato esser dovete.

LEL. No 'l fui finora.

MEL. E come? Ritrovaste
Una crudele in questa vostra età,
E con quel volto?.. mi pare impossibile,
Che una donna che amiate, a voi resista.

LEL. Eh mi conósco, e tanto non presumo.

MEL. Troppa umiltà; convien che vi rendiate
Un poco di giustizia; ma se a caso,
Di voi s' incapricciasse qualcheduna,
Vi sentireste disposizione?..

LEL. Ciò non succederà non vi è pericolo.

MEL. (E' timidetto ancor, parlar non osa;
Conviene incoraggirlo.) Eh via marchese,
Fortuna così grande non è alfine,
Il rendere sensibile una donna;
E da quello che già mi uscì di bocca,
Ch' io vi amo, voi dovete esservi accorto,
Però della mia mano, del mio core,
E d' una non così tenue fortuna,
Voi potete dispor...

LEL. Questo è impossibile.

MEL. Non capisco...

LEL. (Convien disingannarla.)
Baronessa, credete; io già vel dissi,

Io sono un infelice, e la mia sorte
Mi mostra in questo pure il suo livore,
Spirandovi nel sen per me una fiamma,
A cui poi corrisponder non poss'io.

MEL. E come mai? spiegatevi più chiaro.
Avreste voi di già qualch' altro impegno?

LEL. Appunto. (Or via pigliam questo ripiego.)

MEL. Ma come?.. Oh me infelice! che ascoltai?..
E perchè tanto mi lasciaste dire?
Signor marchese, questo non va bene.
Disingannarmi dovevate prima,
O per creanza almen non dovevate
Sì apertamente darmi una ripulsa.

LEL. Ma, abbastanza vi dissi, o baronessa,
In su le prime, onde capir poteste,
Che già impegnata avea la mano: alfine
Costretto fui da la necessità
Ora a disingannarvi; e se...

MEL. Voi siete
Un perfido, un iniquo, un mostro indegno.

LEL. Ch'io v'ingannassi dunque volevate?

MEL. La rabbia il cor mi rode.

LEL. Ma, signora,
Calmatevi, vi supplico, e mi udite...

MEL. Non voglio sentir altro.

LEL. Baronessa
Ora vi irrita la presenza mia;
E per non inasprir la vostra collera
Io partirò; ma mostreravvi il tempo,
Che colpevol non sono, e che son degno
Più di pietà, che di quell'ira ingiusta. [*parte*]

SCENA VI.

LA BARONESSA MELANIA.

Ah scellerato! Con ambigui detti,
Con simulata timidezza estrarre

Dal mio labbro ch'io l'amo, per schernirmi,
Per avvilirmi poi con un rifiuto?..
Il perfido mi lascia, e forse ride
Del mio furor, della mia debolezza,
E ne' circoli in questo punto corre
Ad ostentar d'avermi disprezzata.
Indegno... Ma Camilla, son sicura,
E' la sola cagion di sue ripulse...
Ah, sì; comprendo adesso il sol motivo
Delle difficoltà, ch'essa eccitommi...
Sleale amica!.. Ben lo sospettai,
Che di questo cugino ella era amante;
E con mendaci insidiosi accenti
Rassicurommi, e prese anzi l'assunto
Di parlargli per me; e l'iniqua intanto
Chi sa, che gli abbia detto; ella mi espose
Lasciandomi con lui da solo a solo
Ad un rifiuto... Ah non sarò chi sono,
Se vendetta non ho di questa indegna.

SCENA VII.

IL CONTE ANSELMO, e DETTA.

ANS. Cosa c'è, baronessa, sì turbata?
MEL. Perfida! no, non sempre riderai.
ANS. Ma, baronessa, ancor vi riverisco.
Siete sì sola? E dove andò mia moglie?
MEL. E che sonne. Sarà con il cugino.
ANS. (Anch'essa del cugin sa già le nuove.)
MEL. Oh mi fa far delle figure belle
La vostra cara moglie fedelissima...
Uh! dalla rabbia soffocar mi sento!..
ANS. (Ma qui vi è qualche cosa assai di grosso.)
Calmatevi vi prego; e che vi ha fatto?
MEL. Eh niente niente. (Fare ch'io rimanga
Derisa, e di me ancor prendersi gioco
Con lasciarmi con lui...)

ANS. Dico, acquietatevi
E quello che vi è occorso, via narrate.
MEL. Si goda il suo cugino; e voi buon uomo
Chiudete gli occhi, fate pure il cieco
Su la condotta dell'amata sposa;
Ma non ostenterà più in faccia mia
La sua impudenza, poichè mai più il piede
Porrò qui dentro. Signor conte Anselmo,
Serva. [*s' incammina*]
ANS. Ma baronessa... [*trattenendola*]
MEL. Addio, addio. [*parte*]

SCENA VIII.

IL CONTE ANSELMO.

Poffare il mondo, che sentir mi tocca,
Non son sordo, non sogno questa volta.
Si goda il suo cugino?.. E voi buon uomo...
Corpo di Satanasso, egli è sicuro,
La baronessa ha vinto... e chi sa cosa...
Povero Anselmo! Dove hai meritato
Un così grave affanno?.. Ma tu cerchi
Dove? Lo meritasti in prender moglie,
Pazzo, stolto che fosti; era ben meglio...
Ma gente vien; dove mi ascondo, e come
Celare il mio dolor!.. Ma in sen si chiuda.

SCENA IX.

DON CASSANDRO, *e* DETTO.

CAS. Amico vi saluto. Ma sì solo?
E la contessa?
ANS. Ella è nel di lei quarto.
CAS. Ha gente?
ANS. Non so dir: ne' fatti suoi
Non m'impiccio, il sapete. In libertà
Viviamo entrambi: questa è la gran moda,
E questa moda mi va a genio molto.

(Fosse pur stato egli arrostito vivo
Quel sciocco, da cui primo io l'imparai.)

Cas. Voi avete ragione. Il vero mezzo
Quest'è di viver lieto: ringraziate
Il Ciel però, che un natural vi diede
Niente inclinato ad essere geloso;
Ma se aveste una moglie indiavolata,
Di quelle che m'intendo: e ve ne sono...

Ans. (Costui fa la mia storia in due parole,
Ma dal dolor mi sento venir meno;
Omai più non vi reggo.) Don Cassandro
Un affar di premura ho da spedire,
Però me'n vado senza complimenti;
Se non vi spiace, entrate da mia moglie. [*parte*]

SCENA X.

Don Cassandro, *poi* Geranio.

Cas. Il conte veramente è un uom mirabile;
Ama sua moglie, e non gli importa un ette
Ch'ella abbia, ovvero che non abbia amanti;
Eh sì ch'ella è civetta, e dar farebbe
Alle bertuccie, a'cani un pover uomo;
Io me lo so per prova, e mi credea
Da le reti di lei quasi disciolto,
Ma co' suoi vezzi, colle sue moine,
Or essa mi ha di nuovo incalappiato.

Ger. Cassandro io vi saluto; dov'è il conte?

Cas. Adesso uscì per non so quale affare.

Ger. Addio. [*s' incammina*]

Cas. E partir volete a dirittura?
Ad aspettarlo entriam da la contessa.

Ger. Oh no, che a lei non ho niente da dire.

Cas. Ebben per questo? Resterem con lei.
Avete voi per essa antipatia?

Ger. Per esser anzi da ciò ben lontano,
Senza necessità da lei non vado.

CAS. E come di Camilla voi temete?...
Avrei creduto, che d'amore a' colpi
Impenetrabil foste, nè doveste
Temer di dare in tali debolezze.
CER. Chi si crede da tutte le follie
Andar esente, è men degli altri saggio.
Sfuggo Camilla, perchè ella è vezzosa,
Perchè debol mi sento in faccia a lei,
E perchè è moglie di un amico mio.
CAS. Dite bene, e così pur fatto avessi,
Più tranquilli i miei giorni avrei passati.
Ma da quello che piace, caro amico,
Tutti non san fuggire come voi.
CER. Oh non fuggo poi sempre ogni piacere,
Ma non vo' ch'essi a me costin la pace.
CAS. La pace ella è un gran bene; li disgusti,
E dell'animo i mali alfin distruggono
A lungo andar la sanità, e la vita.
Oh quanto pagherei d'aver anch'io
Quel natural tranquillo e filosofico,
Quella costanza che in qualunque incontro,
Imperturbabil rende l'uomo...
CER. Amico;
Parole queste son, mere parole;
Questa costanza, ella non è che un'arte,
Che a rinchiudere insegna dentro al core
L'agitazione, e il verme che ci rode.
CAS. Ma tal costanza, ella non è che finta;
La vera intendo; e la filosofia
Può render l'uomo superiore a' mali.
CER. Sì; de' passati mali, e de' lontani
Sa trionfar filosofia talora;
Ma ognor di lei trionfa un mal presente.
CAS. Oh in quanto a questo alcuni ne conosco
Di que' che in ogni ancor più avverso caso
Non si turbano mai cadesse il Cielo:
Il conte, per esempio, egli è di questi.

CER. Ad esser io di ciò mallevadore
Non vorrei, don Cassandro, aver sì fretta.
CAS. Come? E credete?
CER. Ogni uomo un personaggio
Sul teatro del mondo rappresenta;
E raro è quel che rappresenti il vero.
CAS. In vostro senso dunque saria il conte
Da quel che si dimostra assai diverso,
La sua bontade, il suo tranquillo umore,
La compiacenza ch'egli ha per sua moglie,
Ciò finzione si dovrebbe credere.
CER. Del conte tanta roba non vo' dire.
CAS. Eccolo, ei vien; mi sembra ch'egli è desso;
Da sua moglie venir voi non volete;
Dunque vi andrò. Vi lascio col marito. [*parte*]
CER. Misero! Qual farfalla intorno al lume,
Che lo abbrucia se 'n va; lo vede, e pure
Ci vuol andar; suo danno; ma qui viene
Il conte; egli mi pare assai turbato;
E' da alcun tempo già, che in lui mi sembra
Vedere un qualche grave interno affanno,
Che asconder cerca sotto un lieto aspetto.

SCENA XI.

IL CONTE ANSELMO, *e* DETTO.

ANS. (Non so dove mi vada, non so dove
Mi stia: mi scoppia il core; d'aver parmi
Cento diavoli adosso.)
CER. Conte, addio.
ANS. [*con aria ilare*]
Oh vi saluto amico. Quali nuove?
CER. A queste lo sapete, ch'io non bado:
Una testè però mi è pervenuta,
E a recarvela appunto io tosto venni,
Perchè interessar puote forse voi,
E di sicuro alcun vostro congiunto.

ANS. (Non me ne importa niente.)
CER. . . . . Ora sappiate,
Che il cavalier Giacinto Marzialini
Qui in Livorno fu visto l'altro ieri.
ANS. Oh ci ho gusto. (Non so quel che mi dica.)
CER. Sì almen potrete aver da lui contezza
Della cugina della vostra sposa,
Che nove mesi son seco è fuggita?
ANS. (Volesse il Ciel, che avesse pur rubata
Un anno fa la degna sua cugina,
Ora mia moglie per mia gran sventura.)
CER. Convien facciate ricercar di lui,
Se è qui in Livorno, come ancor lo credo...
Ma a quel che dico voi non date retta;
Altre cose vi passan per la testa.
ANS. (Oh veramente in testa vi ho altra cosa.)
CER. A quel che dico voi non rispondete;
Voi siete contro l'uso pensieroso...
Si potrebbe saper che cosa avete?
ANS. Non ho ve'l giuro, amico, niente affatto.
CER. Non occor altro. Conte Anselmo addio.
(La nuova che li diei del cavaliere,
A quel che vedo, non gli importa molto.)
ANS. Come? E sì presto voi partir volete?
CER. Tutto vi ho detto quel che avea da dirvi.
[parte]
ANS. Arrestatevi... Ma di già è lontano...
Egli sarà di me mal soddisfatto.
Venuto è a bella posta per recarmi
Una novella, che credea importante
Esser per me dovesse, e nemmen diedi
Io retta a quello che mi disse; ho in vero
Altro in capo, che il cavalier Giacinto!
Quel cugin malandrin mi da' tormento.
Potessi almen svelando il mio dolore
Trovar conforto; ma tacer degg'io;
Devo morir col mio segreto in seno. [parte]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LA CONTESSA CAMILLA, LELIA.

CAM. Ma, mia cara cugina, feste male.
Perchè con qualche almen dubbia speranza
Non lusingar la baronessa? Il so,
Che disgustata ella sarà con voi;
Mi pare di veder le di lei furie;
Potevate evitarle.
LEL. No, Camilla;
Col lusingare ancor sì strano amore,
Colpevol mi sarei resa di troppo;
Anzi mi spiace assai d'averla tanto
Lasciata nel suo error, poichè pavento...
CAM. Eh non temete; essa pacificata
Presto sarà; ve 'l dissi è un po' focosa,
E negli impeti primi viva molto,
Ma sono passeggieri: or parliam d'altro.
A prender le mie lettere mandai;
Da queste avrò del padre vostro nuove.
LEL. Ah voglia il Ciel, che ancor egli sia vivo!..
CAM. Via fate cor, cugina; un dubbio male,
Voi figurate già come sicuro.
Ma le lettere appunto reca il servo;
Mi dice il core, che sarete lieta.

SCENA II.

PUCCIO *con lettere*, e DETTE.

CAM. Le mie lettere, Puccio, dammi presto.
PUC. Eccole: sono oggi soltanto venti.

CAM. Porgi. [*prende le lettere, e scorre con l'occhio le soprascritte*]
Questo sigillo io riconosco.
Questa da Roma viene; è d'un inglese...
Del mercante di mode sembra questa...
E questa, è di quel pazzo del tedesco...
Il diavolo ci pone la sua coda;
Sto a veder, che sarà l'ultima appunto
Quella ch'or più mi preme... Oh questa poi
Senza leggerla so quel che contiene...
Questa è del conte Ascanio, poverino
Di darsi tanta pena egli è pur buono...
Zitto quella ch'io cerco ho ritrovata;
Parti Puccio, non voglio altro da te.
PUC. [*parte*]
CAM. [*apre una lettera e la scorre coll'occhio*]
LEL. (Il carattere è quel del mio germano;
Palpita e trema nel mio seno il core.)
CAM. Cugina, allegra; sonvi liete nuove.
LEL. Ah mia Camilla, per pietà parlate.
CAM. [*leggendo piano*]
Va bene... Meglio... [*a Lelia*] state allegramente.
LEL. Ma sospesa così più lungo tempo
Non lasciarmi, o cugina.
CAM. Ecco; sentite:
Questa lettera ella è del vero Ardelio
Vostro germano, che or voi qui fingete.
LEL. Bene: quai nuove di mio padre scrive?
CAM. Udite. [*legge*] *Lode al Cielo il genitore,*
Di cui da me nuove saper bramate,
Da molti giorni migliorato è in guisa,
Che più non dubitiam, ch'esso fra poco
Nella sua prima sanità non torni.
LEL. Sia ringraziato il Cielo. Ah dalla gioia
Balzar mi sento il core.
CAM. [*legge*] *Un così lieto*
Cangiamento, sebben con caldi voti

Chiedessi al Ciel, io non osai sperarlo.
Misero padre! Dal suo male oppresso,
E più ancor da un interno amaro duolo
Di già al suo fin parea vicino, quando,
A lui diretto mi pervenne un foglio;
Nè di leggerlo essendo egli più in caso,
Lo apersi, e vidi, che dell' infelice
Lelia sorella mia, altrettanto cara,
Che sconsigliata egli era. Del suo duolo,
Del pentimento suo prove evidenti,
Le lagrime di cui sparso era il foglio,
Eran non men, che i sensi in esso espressi.
Al padre io corsi, e dal mortal letargo
Scosso con detti affettuosi in prima,
A lui l' intero foglio io recitai;
Egli aprì allora le languenti luci,
Ch' eran già quasi al sonno eterno chiuse,
E raccolti i suoi sensi, e le sue forze
Proruppe ad alta voce, amata figlia,
Perchè al mio sen non vieni; io ti perdono.

LEL. Ah caro genitor!.. Io sono indegna...

CAM. [*segue a leggere*]
Da quel momento, o sia che l' improvviso
Smisurato piacer al vital circolo
Rendesse il moto omai cessato in lui,
O che in favore del paterno affetto
Un prodigio volesse oprar il Cielo,
I sintomi ogni giorno più benigni
Apparvero; e nel punto ch' io vi scrivo,
Del male non riman periglioso
Altro vestigio, che un leggier languore,
Che pur anco ogni dì minor diviene,
Nè al perfetto contento altro più manca;
Che la venuta sol della germana,
La qual speriam, che giungerà fra poco
I giorni a consolar d' un padre amante.

LEL. Ah quai rimorsi! Ah caro padre... [*piangendo*]
Oh dio!..

CAM. Coraggio; via cugina; ora che il seno
Aprir dovreste alfin solo a la gioia,
Ancor il duolo preval? Ma ritiriamci;
Giunger potrebbe alcuno, e di quel pianto
Ricercar la cagione. Andiamo altrove
A sedar quei tumultuosi affetti.

LEL. Ah mia cara cugina! [*si appoggia a Camilla che la abbraccia e parte con essa*]

SCENA III.

IL CONTE ANSELMO *che li osserva a partire.*

Ecco gli indegni.
Eccoli là abbracciati... Posso or fede
Negare agli occhi miei? A le mie orecchie?..
Udiron esse pur que' rei sospiri?..
Ah perfidi! Nel sangue lor si lavi
La macchia del mio onor: no più non reggo;
Se uniti mi oltraggiar, uniti al pari
Abbian pena condegna al lor delitto.
Sì questo ferro... [*mette la mano su la spada, e corre furioso ver quella parte che sono andate Camilla, e Lelia*] Ma che far pretendo?
[*si arresta*]
Alla lor colpa aggiungerò un misfatto,
Ed il mio disonor farò palese?..
Misero!.. Qual consiglio?.. Il duol mi opprime.
Vacilla il piede .. Io moro. Aimè. [*grida forte*]
Soccorso.
[*cade su d' una sedia svenuto*]

SCENA IV.

LESBIA, *poi* PUCCIO, *indi la* CONTESSA CAMILLA, *due* SERVI, *e* DETTO.

LES. Che bramate, o signor? Che vi è accaduto?..
Ma ... che?.. morto è il padrone? oh poverino!
Ehi!

Ehi, chi è di là; Puccio, Sandron, Mengone...
Ma nissun mi ode. Eh dico...
[*grida più forte*] Chi è di là..

PUC. Che diavol gridi? Hai satanasso addosso?

CAM. Cosa hai Lesbia; ma oh ciel! che veggo? Il conte
Pallido, senza moto... che gli è occorso?

LES. Signora non so niente più di voi;
Udii gridar, venni, e il trovai svenuto.

CAM. Misera me! che fosse in accidente?..
Ah corri per un medico, Sandrone,
E il primo che ritrovi per città,
Fallo venir. [*uno de' Servi parte*]

LES. Coraggio: via padrone.

CAM. Conte; mio caro sposo... Oh me infelice!
Come è debole il polso; un poco d'acqua.

PUC. [*parte, poi ritorna*]

SCENA V.

CERANIO, *e* DETTI.

CER. Vi saluto, o signora... Ma, che accadde?

CAM. Signor Ceranio, ah per pietà recate
Qualche soccorso al conte; egli qui svenne

CER. (L'ho detto; il conte ha qualche grave pena.)
Questo elisir potria giovarli forse. [*cava una boccia di spirito*]

PUC. Ecco l'acqua.

LES. Via spruzzali la fronte.

CER. Ecco che già si muove... egli rinviene.
Amico fate core,

CAM. Amato Anselmo;
Via di questo elisir bevete un poco.

ANS. Ah!.. [*rinviene*]

CAM. Caro sposo, come vi sentite?

ANS. Da quanti mali oh dio! mi sento oppresso...
Ma qual gente? Che fu?.. [*si alza da sedere*]
Sogno? Ah pur troppo

Rinascer tutte le mie pene io sento. [parte]
CAM. Sposo... Anselmo fermate... Ah dove fugge?
Dal sofferto deliquio certamente
Conviene dir sia sbalordito ancora.
Signor Ceranio, se non vi dispiace,
In suo soccorso andiam.
CER. Ben volontieri. [parte]

SCENA VI.

PUCCIO, LESBIA.

LES. Via; Puccio, corri pur con la padrona
Del padrone in soccorso.
PUC. E che? Ti attedio?..
Eh si vede davvero senza occhiale;
Che un bene tu mi vuoi spropositato.
LES. Io ti vo' bene, ma con quel ch'io dico,
Che il padron potria aver di te bisogno,
Nè col ben, nè col mal non ha a far niente.
PUC. Lasciami teco star la mia fanciulla;
E' rinvenuto in sè di già il padrone,
Sua moglie è seco, v'è il signor Ceranio.
Su via parliamo un po' del nostro amore,
Se mi ami daddovero, maritiamoci;
Io sono stanco alfin di sospirare.
LES. Piano un po', signor Puccio, andiam bel bello.
Il matrimonio ella è una cosa poi
Che merta prima qualche riflessione;
E se non sbaglio, vostra signoria
Inclina alquanto ad essere geloso.
PUC. Tu non me ne darai ragione, io spero..
LES. Chi sa?..
PUC. Se mi ami, questo non puol essere.
LES. Adesso ancor, ti dico tutti i giorni,
Che ti vo' bene, e pur non me lo credi;
Or l'hai col cavalier, col marchesino...
PUC. Questo tuo marchesino a dirti il vero

Ei non mi piace. Ma lasciamlà sì...
Non vorrei certo in casa de' suoi pari.

LES. Appunto vo' facciamo i nostri patti.
Se deggio esser tua sposa, ascolta bene.
Io vo', che mio marito non si adombri
Mai di nulla: parlar vo' con chi voglio;
Voglio quando mi aggrada uscir di casa,
Io vo' un marito insin qual è il padrone,
Che non ricerchi quel che io faccia e dica.

PUC. Deggio lasciarti anch'io da sola a solo
Con li tuoi cicisbei?

LES. Sì, per servirla.

PUC. E come fa il padrone, tu vorresti,
Che io soffrissi non sol, ma accarezzassi
Ogni tuo amante?

LES. Oh bravo; questo appunto.

PUC. Oh fino a questo segno non sarei
Compiacente; ma dimmi: e come vuoi,
Che un marito si accorga che tu l'ami,
Se ognor ti vede tanti amanti al fianco?

LES. Eh gliel dirò tre, quattro volte al giorno.

PUC. Oh non vi sarà più, che replicare,
Convincente è la prova.

LES. E qual mai altra
Pretenderesti? Ma qualcun qui viene.

PUC. Sia maledetta; ella è la baronessa;
Vien sempre un importuno nel più buono. [*parte*]

SCENA VII.

MELANIA, LESBIA.

MEL. (Se al mal ch' io feci riparar potessi!..
Ma come?.. Oh amore! a che m' hai tu ridotta!)
[*a Lesbia*]
Il conte, e la contessa sono in casa?

LES. Testè è venuto male al signor conte,
E la padrona è in camera con lui.

MEL. Come? Il conte ammalato; da qual tempo,
E di qual malattia?
LES. Ebbe poc'anzi
Una sincope assai lunga, e crudele.
MEL. (Ch'io fossi la cagione del suo male?
Ah come mai potrò disingannarlo?)
LES. Se brama, la padrona avvertirò.
MEL. No, Lesbia, nulla ho a dirle, essa verrà;
Intanto rimaner qui sola io bramo.
LES. [*parte*]
MEL. Una sincope al conte? Oh me infelice!
Ne son certo cagione i rei sospetti,
Che in lui destar mi fe' un impetuoso
Trasporto, o un cieco desir di vendetta.
Ma qual rimedio al male? Io non lo trovo.
Ma qui Ceranio da le stanze parmi
Venga del conte: Ei mi darà le nuove.

SCENA VIII.

CERANIO, *e* DETTA.

CER. (Son convinto ognor più, che il mal del conte,
Proceda sol da un grave interno affanno,
E andrà di male in peggio, s' ei persiste
Ad occultar la causa del suo duolo.)
MEL. Ceranio: il conte come sta?
CER. Non bene.
MEL. Ma come? Ha forse febbre?
CER. No:
MEL. Qual male
Ha dunque?
CER. Non lo so.
MEL. Conciso meno
Spiegatevi, io vi prego, e se vi pare
Fisica, ovvero moral la malattia.
CER. Quando voi ciò sappiate, che vi importa?
Si: par morale, e non ne so di più.

Mel. So, che a lui siete amico, ed io potrei
Su quello che lo affligge dar de' lumi.
Ma convien prima che voi mi spieghiate
Più per minuto i segni, sopra quali
Fondate il pensier vostro.

Cer. Volontieri,
Per avere da voi qualche contezza
Del duolo dell'amico mio, vi appago.
Egli rinvenne d'uno sfinimento
Ch'ebbe poc'anzi; di febbre vestigio,
Nè sintomo di mal fisico appare:
Pure è abbattuto, inquieto, e al disusato
Intollerante umore, ed a' sospiri
Ch' egli di soffocar si sforza in seno,
E più ancora da certa ria tristezza,
Che prima ancor del suo deliquio vidi
Sul di lui volto, a suo malgrado io scorgo,
Che asconde in seno qualche grave pena.

Mel. (Ah pur troppo il trafissi! Io non m'inganno.)
Ceranjo, vi conosco per uom saggio;
E l'origin del mal, che affligge il conte
A voi posso affidar. Io son la rea;
Un cieco mio trasporto, un reo furore
Nascer forse in lui fe' dubbio geloso,
Che or li lacera il sen.

Cer. Come? che dite?

Mel. Sì, colpevole io sono, io lo confesso.
Del marchesino Ardelio, oggi qui giunto,
Presa da ardente fiamma appena il vidi;
Alla contessa il confidai ben tosto,
Pregandola volere appo il cugino
Prestarmi il suo favore: Essa da prima
Di vincere, e frenar tal passione
Con ragioni tentò; ma alfin veggendomi
Più fisa ognor, promise di servirmi,
E di parlar di fatti al marchesino
Da sola a sol mi agevolò la strada;

Ma poscia non trovando all'amor mio
Quella corrispondenza, di cui mi era
Lusingata, cangiossi in un istante
In furore il mio amor, e di Camilla
Tornando a me le obbiezioni in mente,
De' rifiuti di lui senza altra prova,
Credei lei stessa la cagione. Allora
Le cieche furie che risvegliar suole
Dentro d' un femminil ardente core
Un vilipeso amor, tutte sentii:
E contro la rival, mentre volgeva
Pensieri di vendetta, il conte Anselmo
Venne in mal punto. Dall' impetuoso
Mio furor trasportata, con indegni
Motteggi amari, e con querele ingiuste,
Di sua moglie la fè resi sospetta,
E quel che mi rodeva atro veleno,
Barbaramente in seno a lui versai.

CER. Di sì nera azion foste capace,
E dentro a queste stanze ancor venite?..
Che pretendete?

MEL. Quel che la mia pace
Mi tolse per mirar venni il confesso,
Ma ancora per cercar di por riparo
Al commesso mio error, del qual io stessa
Arrossii tosto che gli impeti primi
Dier luogo alla ragione. Or poi che sento
Li tristi effetti della mia imprudenza
Un rimedio, Ceranio, io vi scongiuro,
Suggeritemi voi.

CER. Di qui partite.

MEL. Ma il conte?..

CER. Voi più grave di sicuro
Il fallo vostro, e il di lui mal rendete..

MEL. Son tenuta a disdirmi...

CER. No; aspettate
Tempo miglior.

MEL. Dunque dovrò...
CER. Partire.
MEL. E ben io vado; Ahi che fiero tormento!
Amor tiranno! Tu mi festi rea! [*parte*]
CER. La cagione che il conte mi celava
Del suo interno dolore ecco scoperta;
Ora capisco... ma al ripar si vada...
Non lo saprei trovare... Sarà bene,
Che il marchesino Ardelio... sì: da lui
Ricercare il rimedio, or pria si deve. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CERANIO, LELIA.

CER. Sì, il rimedio più pronto al mal del conte,
Signor marchese, egli è che voi partiate.
LEL. Signor Ceranio, quello che mi dite,
Mi riempie di dolore; io non credea,
Che il breve mio soggiorno quì eccitasse
Disordini sì gravi. Io partirò
Dimani, e meco recherò la cruda
Sventura mia, che d' inseguirmi ognora
Sazia non è.
CER. Partir domani? Sembra,
Che sarebbe ancor meglio questa sera;
Il tempo è bello, chiare son le notti,
Ed in poche ore vassi alfine a Pisa.
LEL. E questa sera istessa io partirò,
Sebben senza partir possa del conte
Far svanire i sospetti.
CER. Egli è impossibile.
LEL. Signor Ceranio siatene sicuro;
Ma sospeso di più non vo' tenervi:
Giacchè da ciaschedun lodar vi intesi
Come un uomo di merito e prudente,
Scoprirvi io vo' un arcano, che doveva
Fin qui ad ognun celar, e che ora puote
In un momento risanare il conte.
Io già non sono il marchesino Ardelio
Benvenuti, siccome ognun mi crede;
La germana di lui, Lelia son io,
Di cui gli errori vi saran già noti.

CER. Come?.. che sento! Voi dunque una donna,
Voi Lelia, che fuggì son molti mesi?
Ma come qui in Livorno, e in quelle spoglie?
LEL. Per ritornarmen al paterno albergo
Son di passaggio qui. Mi fe' il rossore
Di mie colpe mentir l'abito, e il nome;
La contessa Camilla, a cui son nota,
Si è impegnata a trovarmi compagnia
Per guidarmi domani al genitore,
Che il fallo mio già perdonò, e mi attende;
Ma giacchè più opportuno sembra a voi,
Che oggi parta, son pronta.
CER. No, aspettate:
Cangia la cosa... (che strano accidente!)
LEL. Ma qui disingannar si deve il conte.
A lui dunque n'andrò, se il permettete.
CER. No: meglio è illuminarlo in altro modo.
(Se riuscisse un mio pensier... si tenti:)
Aspettatemi qui, che or or ritorno.
Tacete intanto ad ognun, che vi è nota
La gelosia del conte, e l'esser vostro
A celar proseguite ancor per poco.
LEL. Nè a la contessa confidar degg'io
Del suo sposo i sospetti?
CER. No; parlando
Destar potreste torbidi più gravi.
LEL. Dunque che deggio far?
CER. Nulla.
LEL. E se mai
Qui per caso venisse adesso il conte?
Che dovrò dirgli?
CER. Niente, fin ch'io torni;
Di contenervi procurate seco
In termini civili, e generali.
LEL. Per verità non vi capisco.
CER. Fate
Quanto vi dissi, tornerò ben tosto. [*parte*]

SCENA II.

LELIA.

Chi sa qual esser può lo spediente,
Con cui disingannar pretenda il conte?..
Geranio intendo dir sia uomo saggio...
Il consiglio di lui si segua. Oh quanto
Sono mai sventurata, altrui perfino
Infesta rendo l'aria ch'io respiro!..
Ma la cugina vien. Come tacerle
Quai triste conseguenze abbia prodotte
Della sua baronessa il folle amore?

SCENA III.

LA CONTESSA CAMILLA, LELIA.

CAM. Cugina il tutto è pronto; alle sett'ore
Di domattina, voi partir potrete:
Con voi ne verrà Aspasia mia parente.
Or passiam lieti questi brevi istanti,
Che restate fra noi. Sentomi il core,
Or che l'amato sposo mio sta bene,
All'allegrezza più che mai disposto.
Stiaccisi lungi il duol. La baronessa
Con men rigor trattate; io don Polidoro
Vo' fare disperare questa sera;
Col mostrarmi per voi d'amore accesa.

LEL. Cugina: questo vostro allegro umore
Voi credete innocente, ed egli è tale.
Ma pur siate più cauta: esso potrebbe
Recarvi forse de' momenti amari.
Quanto a la baronessa, permettete
Che a lei non parli, che per civiltà;
Me dispensate questa sera poi
Di prender parte a divisati scherzi,
Con cui pensate rallegrarvi; in pieno

Lasciatemi, vi prego, al mio dolore.

CAM. Ma fate, Lelia cara, ch' io vi scorga
Una volta con ciglio più sereno.
In disgrazia del padre allorchè voi
Eravate, e ch' egli era anco in periglio,
Giusto mi parve il duol, ma adesso poi,
Ch' è risanato, e ch' egli vi perdona,
Motivi sufficienti a parer mio
Sembrano questi d' esser più gioviale.

LEL. Aveva in me sospeso ogni pensiero
Dell' altre mie sventure, il sol periglio
In cui sapeva il padre; or ch' egli cessa
Del mio stato presente, appar l' orrore.
Con qual mai volto presentarmi a lui,
Senza Giacinto, a cui sposa mi crede,
E che senz' altro veder giunger meco
Egli si aspetta? Come dirgli mai,
Ch' ei mio sposo non è, ch' io più no 'l vidi?
Padre infelice!.. Morirà di duolo,
Rivedendo una figlia, ch' ei credeva
Dovesse consolare i giorni suoi,
Di disonor coperta, e di rossore.

CAM. Ma cugina, la vostra fantasia
Vi pinge il male di quel che è più grave;
Ve 'l ripeto: ei non è senza riparo.
E chi vi dice mai, che il vostro amante
Di voi non vada in traccia in ogni parte?
Ma, chi potea di voi darli contezza,
Se fin' or nissun n'ebbe?.. Ora che in seno
Della famiglia vostra ritornate,
Gli esploratori, che avrà in Pisa istessa,
Siatene certa, glièn daran le nuove.

LEL. Cugina; quanto mai siete ingegnosa
In recarmi argomenti di speranza.
Ma se, come già dissi, egli mai fosse
Estinto, ovver, s' egli più non mi amasse?
Misera! che farei?..

CAM. S'ei fosse estinto?
(Il che non credo) ei morì vostro sposo;
La vedova di lui dunque sareste,
Poichè la fede marital giurovvi;
S'egli poi vive, e a voi spergiuro e infido
Dichiararvi sua sposa egli negasse,
Verrebbe ei da le leggi a suo malgrado
A ciò costretto, nè celar potrebbe
L'angolo della terra il più rimoto
Di nobile donzella un seduttore.

LEL. Cara cugina dentro del mio seno,
L'omai spenta avvivate mia speranza,
E vedo, che ad amabil leggerezza
Un pensar sodo, ad un bel cor giungete.

CAM. Adagio con le lodi; non mi dite,
Cara cugina tante belle cose,
Son donna, e voi sapete il debol nostro.
Ma non credo d'aver così gran merito;
Se ragiono sul sodo sopra un fatto,
Che escluder dee gli scherzi: è ver ch'io cerco
Scacciar la noia, e l'esser corteggiata
Da molti adoratori non mi spiace;
Ma dalle reti lor perchè mi guardo,
Mi dicono ch'io son vana e leggiera.
Gli uomini son pazzi, al par di loro
Cercan di farci stolte, e, se vi riescono,
Di noi ridono allora... Eccone un qui.
E' don Polino. Questi è un principiante,
Che avvezzar voglio a pensar ben di noi.

SCENA IV.

DON POLINO, e DETTE.

POL. Contessa, mi fu detto, che sia il conte
Vostro sposo ammalato, e son venuto
Per saper di sue nuove.

CAM. Egli sta bene.

Ma sol per mio marito voi veniste,
Per nulla dunque io ci entro?..

Pol. A dire il vero
Or per lui venni, ma nel tempo stesso...

Cam. Non fate, don Polino, i complimenti
Che già mi feste. Udite, marchesino,
Se davver non son vaghi: oggi auguromm
Che i denti mi cadessero, e le chiome,
E divenissi brutta; e ciò a buon fine:
Per esempio: acciò niun più mi guardasse,
E per poi rimaner solo ad amarmi.

Pol. Ma piacervi ognor darmi tormento?

Cam. Forse, che quel ch'io dico non è vero?
Pur son buona con voi, poichè, malgrado
Questa vostra cattiva volontà,
Seguo a tenervi per mio cavaliere.

Poi. Sì, ma quando arriva il siciliano,
Mi mandate alla posta, e poi degg'io
Qui al signor marchesin ceder la mano.
Vi è don Cassandro, che a quel che mi pare,
Torna a piacervi. Vi è poi don Gargasso,
E qualcun altro, e quando tutti questi
Venissero a mancar, allor io posso...

Cam. Voi vi lagnate a torto, figliuol mio:
E' ver vel dissi, che amo qui il marchese...
Ma dopo lui... [*additando Lelio*]

Lel. Cara cugina mia,
Questi scherzi lasciate... Don Polino,
Non temete di me: domani parto,
E quando anco restassi qui dieci anni,
Rival non vi sarei giammai, lo giuro.

Poi. Signor, di sì gentil tratto amicabile
Grazie vi rendo... Ma vien don Cassandro,
Questi certo non è così gentile.

SCENA V.

DON CASSANDRO, e DETTI.

CAS. Servitor loro. Il conte vostro sposo,
Contessa, come sta?

CAM. Bene.

CAS. Ne godo:
E don Gargasso ansante io ritrovai,
Che a prendere correva alla sua casa
Un suo mirabilissimo segreto,
Pe 'l conte, egli diceva, che sta male.

CAM. Non ha duopo d'alcuna medicina
Mio marito per or: egli è ben vero,
Che un deliquio leggiero ebbe poc' anzi,
Ma non fu nulla, or grazie al Ciel sta bene.
Ehi, chi è di là.
[*ad un Servo che viene*] Va a dire al signor conte,
Che qui vi sono alcuni cavalieri,
Che bramano vederlo.

CAS. Ma signora,
Se alcun disturbo questo a lui recasse,
Seco altra volta il mio dover farò:
Intanto da que' vostri occhi incendiari,
Mi lascierò finire d' abbruciare.

CAM. Di paglia è, don Cassandro, il vostro foco,
E spegnere senz' acqua anco il sapete.

POL. (La mia pace turbar già vuol costui.)

LEL. (Ecco il conte che vien. Quale contegno
A lui serberò in faccia, or che mi è noto,
Che la cagion delle sue pene io sono.
E pur Ceranio di tacer m' impose.)

SCENA VI.

IL CONTE ANSELMO, e DETTI.

ANS. (Qual tormento è dover dissimulare!)
CAM. Conte, questi signori son venuti
Per saper come state.
ANS. Sto benissimo;
Amici, vi ringrazio.
POL. Ho ben piacere
Che non sia stato nulla.
CAS. Io pure, Anselmo,
Chè stiate bene mi consolo. (In volto
Come è abbattuto, ha gli occhi stralunati.)
ANS. Grazie vi rendo. (Il cor creppar mi sento.
Ma vien la baronessa, un testimonio
Del mio rossor.)

SCENA VII.

LA BARONESSA MELANIA, e DETTI.

MEL. Son serva a lor signori;
Conte ho piacer di rivedervi sano;
Chè foste incomodato mi fu detto.
ANS. Eh non fu nulla. (Di confusione
Ogni occhiata mi riempie di costei.)
MEL. (Qui Geranio non veggo: ei consigliommi
Testè di qui venire, e mi promise
D'esservi anch' esso, e un facile espediente
Ritrovar poi, per riparar al male,
Che commetter mi fece il mio furore.)
CAM. [*a Lelia*]
(Lelia, a la baronessa qualche cosa
Via dite d'obbligante.)
LEL. (No, cugina,
Credete a me, son fuor di luogo i scherzi.)
ANS. (E dalli pur con questi lor segreti.)

Mel. [*guardando appassionatamente Lelia*]
(Quanto è mai vago questo giovinetto.
Fortunata rivale! Oh pena! Oh amore!)

Cam. [*a Lelia*]
(Lelia vedete quante occhiate tenere
Vi dà la baronessa?)

Ans. [*fremendo*] (Poffar bacco,
L'indegna moglie ardisce me presente
Ostentare così la rea sua fiamma?
Eh che dissimular qui più non giova.) [*pone la mano sulla spada, e va con impeto verso la Contessa*]
Contessa... [*arrestandosi*]
(Ma che veggio? Vien Ceranio,
[*veggendo Ceranio, ed il Cavaliere si arresta*]
E seco il cavaliere forestiero.
Uh che rabbia! Convien tacere ancora,
E non far scene in faccia a tanta gente.)[*ritorna al luogo dov'era prima fremendo*]

SCENA VIII.

Ceranio, il cavalier Leandro, e detti.

Cer. Servo di lor signori; ossequioso
M'inchino a la contessa. Il cavaliere
Pria di partire brama riverirvi.

Lel. [*riconoscendo il Cavaliere, e correndo ad abbracciarlo*]
Ah caro sposo!.. Ah mio Giacinto!..

Lea. [*abbracciandola con trasporto*] Oh cielo!..
Ah Lelia! Amata sposa, ed è pur voi
Ch'io qui ritrovo, dopo avervi indarno
Ricercata finora in ogni parte?
Oh me felice! [*a Ceranio*] Quanto vi ringrazio
D'avermi a ritornar qui ancora indotto.
Questa sera per Napoli partivo,
Su le notizie ch'ebbi oggi da Pisa,
Ch'eravate colà. [*a Lelia*] Quale contento!..

Lel. Quando meno il pensavo io qui ritrovo
L'ama

L'amato sposo!.. Ah no, delle passate
Crude sventure mie più non mi lagno.

Ans. (Che sento? come?.. cosa è questo imbroglio?
D'una femmina dunque ero geloso?..)

Mel. (Dunque quel che voleva per marito,
E per cui ardo non è che una donna?
Dove mi ascondo? Io moro di rossore!)

Cam. (Esso è Giacinto?.. Questo è un fatto raro,)
Oh signor cavaliere al sommo io godo,
Di ritrovare il desiato sposo
Della cugina, e un mio parente in voi
Del finto Alberti in vece,

Lea. Ah perdonate,
Se mi constrinser a mentirvi il nome
Le circostanze mie ...

Cam. Basta così.
Sì lieto incontro assicurar vi puote
Del mio perdono: a me pur perdonate
Caro conte, se l'essere di lei
Vi tenni ascoso; la cugina volle,
Che a tutti lo tacessi, ed anche a voi
Per sottrarsi al rossor del di lei fallo.
Ma dimani il segreto avrei scoperto.

Ans. (Ah quanto furo ingiusti i dubbi miei!)

Lel. No, conte Anselmo, non torrammi io spero
Il vostro amor, l'essermi a voi celata.

Ans. (Io son confuso.) No, cugina amabile.
Questo inganno ripara il merto vostro.

Lel. Ma a voi signor Ceranio: a quel che vedo,
Un evento degg'io sì fortunato;
Ma come il cavaliere era a voi noto,
Come sapeste, ch'era qui in Livorno?

Cer. Oggi riseppi per mero accidente
Che ieri l'altro il cavalier Giacinto
Da alcun fu qui veduto. Io venni tosto,
Per darne avviso al conte, ma occupato
Da qual cura non so, non mi diè retta;

Ciò non ostante, ad indagar di lui
Della città tutti gli alberghi scorsi
Con un mio servo, già suo servo: alfine,
Lo rinvenni, e veggendo, ch'a me invano
Si celava, narrommi i di lui casi,
E mi disse, che sol da pochi istanti
Ricevuta notizia avea, che voi
In Napoli eravate, per dove egli
A partir si accingeva; io qui di nuovo
Venni per ragguagliare la contessa
Di tutto questo, ma trovando il conte
In sincope caduto, attesi solo
A porgere al suo male alcun soccorso;
Qui nello stesso tempo a me pervenne
Certa notizia che mi diè argomento
Di sospettar qual fosse il mal del conte,
E qual fosse il rimedio. [*a Lelia*] A voi parlai,
Pensando a un uom parlar, ma discoprendo
Voi a me l'esser vostro, io vidi allora,
Che se di ritrovar mi riusciva
Qui ancora il cavalier, rendea ad un tempo
Al conte la salute, e [*additando Lelia, ed il cavaliere*]
a entrambi voi
Una felicità non aspettata;
[*a Lelia*]
Ciò non vi dissi allor, perchè non ero
Di ritrovarlo certo; io giunsi in tempo
Appunto, che a partir si disponea;
Senza dirgli il perchè, lo supplicai
Di qui venir per rilevante affare.
Eccol signori; io questo ho giudicato
Opportuno rimedio a vostri mali;
Ne prenda ognun or quel che li conviene. [*parte*]

Ans. Amico dove andate?.. Eh già è lontano ...
(Che intesi? La cagione del mio male,
Che ascondere cercavo ei penetrò?..
Ah confessar bisogna i torti miei.)

Cara sposa perdono, io vi oltraggiai
Con gelosi sospetti infino ad ora;
Ed all' occasion di questo vago
Cugino, aver credendo chiare prove
Di vostra infedeltade, il mio furore;
Le mie smanie pervennero a tal segno,
Che non so a qual m' avrian eccesso indotto;
Se oppresso dall' intenso mio martire,
Non fossi in un deliquio caduto:
Or scorgo alfin, che gelosia non serve,
Che a renderci infelici, al par che stolti.

Cam. E come, voi geloso? Ma celati
Dentro di voi, perchè tener finora
I dubbi vostri, una parola sola
Perchè non dirmi almen, amato Anselmo?

Ans. Perchè temei passar per uom geloso;
Perchè viver volevo anch' io a la moda,
E sotto un lieto volto io procurai
D' occultare nel petto il rio veleno,
Che mi uccideva mille volte l' ora:
La mia follia or conosco, e la detesto;
E se ottengo da voi, diletta sposa,
All' error mio perdono, io v' assicuro,
Che in avvenir sarò con voi più giusto.

Cas. Geloso il conte? O questo è un caso vero,
Che niun dirà, che verisimil fosse.
Che dici don Polino?

Pol. Io son di stucco.

Cas. Ed io restai di sasso in fede mia.

Cam. Conte: or vedo, che la mia leggierezza
Somministrar potè giusto finora
A le vostre inquietudini argomento.
E ben me lo diceste voi poc' anzi,
Lelia amata, che quello, ch' io credeva
Uno scherzo innocente, pur potea
Recarmi forse de' momenti amari:
N' avevate ragion, tardi il conosco;

Ma questo fatto renderammi cauta:
Intanto don Polino, don Cassandro,
E tutti i cavalieri, che si degnano
Di favorirmi, prego in avvenire,
Alle visite lor di torre ogni ombra
Di ciò, che chiama ognun *galanterìa*.

Mel. (Che pena! Qui fra tante confessioni
La mia sol manca.) Perdonate, o conte...

Ans. Basta così, signora baronessa.
Più non si parli de' passati guai;
Pensiamo a festeggiar questo bel giorno,
Ch'una così gentil amabil coppia,
Dopo lungo penar, rende felici,
E della tormentosa mia follìa
Sanommi alfin. [*chiama*] Olà Puccio, Mengone...

SCENA IX.

Lesbia, Puccio, *indi* don Gargasso, *e* detti.

Puc. Che comanda signore?

Ans. Si allestisca
Alla meglio da cena per noi tutti.

Puc. [*parte*]

Gar. [*presentando una boccia di elisire*]
Io vi ho recato, conte, un elisire,
Che fa cose stupende, eccolo qui:
Prendetene una gocciola, e vedrete,
Che in un istante vi renderà sano.

Ans. Questo vostro elisire onnipotente
Per altra occasion serbar potete,
Ch'or io sto bene.

Gar. Oh bella, e mi hanno detto,
Ch'eravate poc'anzi moribondo.
Io mi consolo, che voi stiate bene,
Ma pur per procurar di darvi aiuto
Son corso a casa per questo elisire
Con tanta fretta, ch'or non ho più fiato.

ANS. Me ne rincresce assai: ma siete giunto
Opportuno, farete compagnia
Voi pure a cena questa sera a' sposi.
GAR. A' sposi? E quali?
ANS. Il signor cavaliere.
GAR. Per una parte. E poi?
ANS. [*additando Lelia*] Ecco la sposa
GAR. Che? Il cavaliere sposa il collegiale?
ANS. No, don Gargasso, noi fummo in errore
Credendola fin ora il marchesino.
E' la marchesa Lelia sua sorella;
Il resto poi de' casi suoi saprete.
GAR. Oh mi rallegro.
PUC. Il marchese una donna?
Oh guarda, Lesbia, a chi mi posponevi.
LES. Non rider Puccio; tu pur ci pativi.
ANS. Amici, poichè l'ora vespertina
Ci invita a passeggiar, andiamo tutti
A respirar l'aure, che or son soavi.
Scordate, o sposi, i vostri dì infelici,
E chi fu spettator di mie follie,
Ad esser saggio, a le mie spese impari.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL GELOSO SECRETO.

E di nuovo una commedia *in versi*? Chi fa questa maravigliosa dimanda non par che sappia, che *tutte* anzi le commedie dovrebbono in versi comparire alla pubblica luce. Così esige la loro prima istituzione, così l'uso dei primi maestri, così la natura stessa della cosa, cioè che essendo la commedia una *poesia*, questa ha per essenza il verso. Si perdona alla sublimità e all'eleganza del Fenelon l'aver composto in prosa il suo romanzo del Telemaco. Esempio non imitabile, se non vi fosse un altro Fenelon che facesse un altro Telemaco. Ma perchè dunque la maggior parte dei comici scrive prosaicamente? alle corte, perchè non sanno il verso comico, cioè il famigliare, che non senta rotondità ampollosa, nè emerga dal sermone domestico. Tali sono i giambi di Plauto e Terenzio. Gl' italiani non seppero conservare questa omogeneità; anzi talvolta la imbastardirono coll' introduzione degli Alessandrini rimati o Martelliani. I francesi si trovano impossibilitati a farlo, avendo banditi dalla loro lingua i versi *bianchi*, che noi diciamo *sciolti*. Quel parlare in rima quanto disconviene ad uomini e donne che dialogizzano, e per lo più popolarmente! Gli autori s'imbarazzarono, e sciolsero il nodo tagliandolo colla forbice della prosa.

La commedia che ora per noi si offre ai giovani, ha certamente questo di buono ed ottimo, che il verseggiamento viene naturalissimo; e se la stampa non dividesse per linee gli articoli dei periodi, niuno s'accorgerebbe, che questi son versi. Ecco una bellezza, che merita lode assai; e forse una delle principali, che ci addussero

alla scelta della commedia. A noi sta sommamente a cuore *lo stile*; e bramiamo che non si corrompa almeno affatto in tanta corruzione di cose. Quando è in nostro arbitrio totale la predilezione d'una poesia all'altra, noi sempre in parità di merito anteponghiamo quella che prevale nello stile, accompagnato da buona lingua; ed abbiamo un bene sicuro.

L'autore a noi è ignoto; nè altro sappiamo della sua opera, se non che si trova stampata in Torino nel 17[illegible]. Il nostro giudizio questa volta non viene dal tutto, ma partitamente da atto in atto. Si tenta questo esperimento, come se fussimo in teatro. Si legge un atto, e poi si scrive il giudizio. Nuovo modo, che forse può riuscir utile, perchè unito.

L'atto I ci manifesta i caratteri dei personaggi. Piace il carattere vero in quello della contessa civetta, la quale si diverte col procacciarsi amanti senz'amarne alcuno. Le sue arti non sono nuove. Abbagliano gl'incauti, e tutti aspirano al primato. Esce la turba dei proci, che svolazzano attorno a Penelope. Quel don Gargasso sembra in vero un po' troppo parolaio. Eppure a ben considerarlo, egli è il miglior ritratto del cavalier servente, testa eventata e ganimedea, che crede di occupare il cuore, cianciando; e forse la vincerà sugli altri, quando, la testa da conquistarsi mostri nei suoi ricci le banderuole de' suoi pensieri. -- Circa il marito fu condiscendente, ora geloso, vi so dire, che la perde. Ben gli quadra la figura sotto cui lo rappresenta l'autore. La tirannia nei mariti è un delitto, come la troppa connivenza. Non la indovinano nè coll'una, nè coll'altra; e si meritano un castigo, quando si dipartono dai riti e dalle leggi dell'onesta vita sociale. La nostra esperienza per altro ci detta, che il più tiranno è il più uccellato. Quando Moliere tornerà in vita, noi gli daremo il tema e le prove d'una nuova commedia: *le cocu, malgré lui*.

Sull'atto II noi dovremmo riflettere su quel personag-

gio di *Lelia*, donna finto uomo; punto di prospettiva assai difficile, e sempre soggetto ad equivoci, non impossibili in un popolare uditorio, e che se non altro lo distraggono dall'oggetto principale. Ma crediamo di aver detto altrove abbastanza su tale argomento; nè si vuole annoiare chi legge.

Si osservi con nostro dispiacere la scena I, dove almeno cinque pagine si occupano in una narrazione di un'avventura. E chi non si stanca in udirla o in leggerla? L'autore si è ricordato che parlava una donna; ma dovea ricordarsi ancora, che sono uomini la maggior parte quelli che ascoltano e che riflettono. Nelle tragedie si può permettere qualche maggiore prolissità nelle narrazioni; ma nelle commedie è vietato assolutamente, attesi i personaggi che le compongono.

Nella scena II pare troppo subitaneo nella baronessa quel fuoco sì veemente accesosi per lo ignoto marchesino. La scena non dura più che un minuto o due; e pure tante smanie, e frenesie, e desiderj di matrimonio. Si conceda alle donne qualche impeto straordinario, anche non riflettuto dalla ragione; ma un simil trasporto è affatto inverisimile. Sull'istessa base si corregga la scena III.

Il resto dell'atto non fa gran progressi. La contessa si compiace della sua civetteria; i cavalieri vanno e vengono, recando seco desiderj, speranze, sospiri, invidie, gelosie. Che bel vivere! Che bel pascersi sempre d'aria! Tutto questo però non può dispiacere in teatro.

Notiamo nella scena VI la mala condotta di Anselmo nell'appiattarsi per ascoltare i dialoghi della moglie. Turpe costume; riprensibile nei servi, ma riprensibilissimo nei mariti educati e colti. Costui è un uomo antisociale. Converrebbe che il poeta, posto che introduce in teatro un tal carattere, lo rendesse anche odioso all'udienza. Infelice! Noi ebbimo a conoscere un geloso di simile tempra; e pure attestiamo che venticinque miglia lontano avea la moglie un sicuro incognito amante.

L'atto III comincia ad interessare un po' più. Quel furore della baronessa meritava una scena con Lelia. La sospensione per l'arrivo di don Gargasso fa un bel colpo in teatro, e tanto più perchè importuno alla baronessa, che non ama le ciance di uno sventato. Difficile era la scena V tra la baronessa e Lelia; ma con molta prudenza e grazia l'autor brevemente condusse a fine l'affare.

Il resto dell'atto non ha molta pinguedine. E' spruzzato di sali e di condimenti per assecondare il carattere della contessa, dei cavalieri, e singolarmente del conte.

Nell'atto IV la scena II ha una lettera necessaria, che tende allo scioglimento del nodo. Tutto bene; ma il poeta non dovea mai comporla di due intiere facciate. In poche righe molto si dice. La sperienza ne insegna, che la lettura d'una epistola in teatro, quando passi la mediocre misura, fa sbadigliare. Il rimanente dell'atto ha varj accidenti grati; cioè l'equivoco degli abbracciamenti fra la contessa e Lelia, veduti dal conte, il suo deliquio, e l'attribuire che fa a sè la baronessa il motivo di tanto sconcerto. Converrebbe dal detto atto eliminare affatto la scena degli amoreggiamenti tra Puccio e Lesbia. Ostacolo gravissimo in quel momento al progresso dell'azione; che ne altera l'unità, e che non può ricevere il nome neppur d'episodio.

Il compimento della commedia nasce spontaneo e presto, tosto che si scopre il personaggio di Lelia. Non era difficile lo allogar le ossa. L'autore ha saputo profittare del suo talento distributivo. L'atto V diviene così in parte anche affettuoso per li due sposi; istruttivo per li gelosi mariti; sfumante per li cavalieri aerei; e piacevole a chiunque assapora una buona produzione in teatro.

Se poi siam ricercati tra quali vivande, che compongono un lauto pranzo, noi collochiamo il *Geloso secreto*, si risponde con sincerità, che questo è un *buon allesso con buona salsa*. Vivanda egualmente necessaria e grata, che i manicaretti, e gli arrosti. ***

IL CUGINO DI LISBONA

DRAMMA

Tradotto dal Tedesco.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

SIVERS.

WAGNER.

LUIGIA, sua moglie in seconde nozze.

CAROLINA, } figli di Luigia.
GUGLIELMO, }

SOFIA, figlia di Wagner.

TONINO, fanciullo.

IL CONSIGLIERE.

UN GIOVANE di negozio.

UN SERVITORE.

UN FANTE.

La scena è in una città della Germania.

ATTO PRIMO.

Camera con tre porte.

SCENA I.

WAGNER.

E' scorsa un'altra giornata senza che capitata sia veruna lettera! Ma egli non sa la mia miseria ... Sciocco rossore! perchè non gli palesai schiettamente la mia critica situazione!.. Dopo tal lettera dubitar non posso del suo più efficace soccorso, subito che sapesse il mio bisogno. [*cava di tasca una lettera*] Uomo generoso. [*legge*] *L'unica brama che nutre il mio cuore, si è quella di ritrovare i miei congiunti di me degni, e, m'è permesso il dirlo? che divengan loro utili le grandi ricchezze che il Cielo mi donò.* [*ripone la lettera*] Aimè! pur troppo siamo miseri, ma indegni del tuo bel cuore.

SCENA II.

SOFIA, *che conduce* TONINO *vestito miserabilmente e parte*, WAGNER.

TON. Buon giorno! Sei sano? Stai bene?

WAG. Buon giorno! Povero fanciullo! Vera immagine dell'indigenza ... Qual delizia sarebbe il rimandarti ben vestito a' tuoi genitori! Ah! sì felici momenti me li ho rapiti per sempre.

TON. Non hai fame?.. Tonino ha gran fame.

WAG. Che, sei affamato?
TON. Tutti ha fame!.. Padre ha fame... Madre ha fame... Il povero piccolo Tonino ha fame.
WAG. Sì, vuo' teco spartire... Vi potrete almeno comprar del pane. Va subito, e dalli a tua madre. [*gli dà del denaro*]
TON. Grazie. [*salta con allegria*] Non più fame, pane per il povero Tonino.
WAG. Gli hai da dare a tua madre. M' hai capito?
TON. Oh sì... capito... dare a madre. Madre ha bastonato povero Tonino. Molto bastonato... Padre venuto a casa così [*fa l'ubbriaco*], e Tonino ha riduto, ed ha detto: Padre è ubbriaco. E madre ha battuto il povero Tonino sulla bocca così, così... ed ha detto: Taci briccone!.. E padre ha detto: getta in strada quel cane. E Tonino ha pianto... perchè non è cane.
WAG. Povero, povero fanciullo.

SCENA III.

LUIGIA, e DETTI.

LUI. Che fa qui questo ragazzino? Te l' ho pur mille volte detto, che non lo posso vedere.
WAG. Tu sai, che gli voglio bene.
LUI. Sì, gli avrai nuovamente donato qualcosa. Stenti pure la tua famiglia quant' ella si vuole, purchè a' pitocchi non manchino i regali.
TON. [*accarezzandola*] Non esser cattiva. Perchè in collera?
LUI. Via di quà. [*chiama*] Sofia! ehi Sofia!
WAG. [*sospirando*] Và mio figlio.

SCENA IV.

Sofia, e detti.

LUI. Caccia di casa questo sudicio miserabile, e dì alla sua gentaglia, che non ardisca di mandarlo in una casa civile.

SOF. [*molto commossa*] Eppure è un sì buon ragazzino.

LUI. Se lo tenga dunque in cucina, madamigella. Nelle mie camere non vuo' vedere un tal sudiciume. Non ardir poi di dare la menoma cosa a quella famiglia. Noi nulla abbiamo di superfluo.

SOF. [*prende Tonino e lo bacia*] Vieni, carino.

LUI. [*osservandola*] Vergognati! È tutta quanta suo padre.

TON. [*gittando a Wagner de' baci*] Addio, addio.

SOF. [*parte con Tonino*]

SCENA V.

Luigia, Wagner.

LUI. Come stiamo? Hai denari?

WAG. Dove gli avrei da prendere?

LUI. Ciò poco m'importa.

WAG. Ma carissima moglie!

LUI. Ma carissimo marito! Oggi assolutamente devo avere denari, e ci devi pensare.

WAG. Aspetta soli dodici giorni, e poi avrò gli ultimi mille fiorini per saldo di pagamento della mia casa. Di quella casa, nella quale nacqui, [*afflittissimo*] la cui porta era sempre aperta ad ogni bisognoso, e nella quale potrò abitare soltanto ancora mezzo anno, e per sola compassione del compratore.

LUI. La tua noncuranza, la tua negligenza ha

fatto andare la casa, e mancarci perfino i primi bisogni della vita.

WAG. Luigia, non esser ingiusta. Chi mi sforzò, appena seguito il nostro matrimonio, a lasciare la mercatura?

LUI. Io. Ma tu dovevi essere più sincero, e non fingerti più ricco di quel che eri.

WAG. Io t'amava.

LUI. E per cagione di questo tuo maledettissimo amore, mi tocca ora a patire.

WAG. Chi mi sforzò a vendere la campagna?

LUI. Io. Ma tu dovevi essere più prudente.

WAG. Chi mi sforzò a giocare a migliaia i fiorini?

LUI. Io ... Ma tu dovevi essere più cauto.

WAG. Chi mi sforzò?.. Ma tu non sai dare, che una sola risposta a tutte le dimande, che ti fo.

LUI. Invece di cercare scuse per le tue pazzie, faresti meglio a portarti dal compratore della casa, per incassare il restante de' mille fiorini.

WAG. Hai pur letta la sua risposta.

LUI. Che risposta? Una mezza parola detta val più di mille scritte; ma la comodità, la comodità è una gran bella cosa.

WAG. Cara Luigia, quell'uomo si è mostrato troppo avido, per poterci lusingare che sia per pagare avanti il tempo, senza un sensibil ribasso.

LUI. E che gran male è poi, se si perde qualche cosa? Senti; scrivigli d'avere incaricato me di accomodare questo affare.

WAG. Ma ...

LUI. Ma, e mille volte ma! Oggi ancor devo avere denari, se no, sono esposta ad uno scorno terribile.

WAG. Se non avesti bisogno di troppo, potrei pregare Sivers.

Lui. Quel malcreato, barbero, villanaccio; no, no assolutamente: e poi ho bisogno di cinquecento fiorini; e Sivers e cinquecento fiorini, sono una vera contraddizione.

Wag. Cinquecento fiorini!

Lui. Pregar quel villano! Otto giorni sono finsi di non volermi incomodare fin alla mia camera, e gli chiesi così quaranta zecchini, e l' impertinente mi rispose: Non ho denari da imprestare.

Wag. E' un uomo regolato, che misura il suo, e che pur troppo non ha molto da gettare via.

Lui. E appunto per questo t' è amico. Ogni simile ama il suo simile. Ma gli ho detto l' animo mio; e da quel tempo in qua non s' è più fatto vedere.

Wag. Cara, se vieti l' accesso a chiunque ti nega denari...

Lui. Lascia, lascia le tue prediche, già non ti stan bene, e scrivi invece.

Wag. Dunque anche questo poco.

Lui. Non so capire quale spirito di contraddizione da qualche tempo in quà t' abbia invaso; non basta ch' io ti risparmi la fatica dell' andarvi?

Wag. Temo, che egli sia per volere troppo ribasso.

Lui. Sì, se fosse tanto facile il corbellarmi, come te.

Wag. Eh! le nostre circostanze...

Lui. Non sono per anco tanto critiche. Forse che il cugino di Lisbona...

Wag. E se viene, siam noi forse sicuri del suo aiuto?

Lui. Non c'è punto di dubbio. Non dice espressamente la sua ultima lettera, che brama di trovarci poveri, per potere con noi spartire le sue gran ricchezze? Non siam noi i suoi

prossimi parenti? E che altro avrebbe egli a fare co' suoi denari?

WAG. Si può maritare, oppure soccorrere poveri, che lo son senza loro colpa.

LUI. E tale son' io co' miei figli. Ma, a che servon queste inutili ciarle? Siediti, e scrivi.

WAG. [*siede*] Oh dio!

LUI. Scrivi; scrivi ... se ciò costa anche qualche cosa, il cugino pagherà tutto.

WAG. Sono alla fine delle mie speranze.

LUI. Vorrei, che fosti alla fine delle tue prediche, e scrivessi.

WAG. Giacchè assolutamente lo devo: scriverò. [*scrive*]

LUI. Finalmente una volta. (Qual pena s'ha co' mariti, che devon essere guidati quai pargoletti!) Così va bene, bravo, un sospiro in aggiunta! In verità non è già lieve fatica lo scrivere due righe.

WAG. Quando si prevede che si dovran pagar care; [*le dà la carta*] opera secondo la tua coscienza, e ricordati di me, e della nostra prole.

LUI. E' già gran tempo che non ho bisogno di ammaestramenti, e perciò risparmiati la fatica. Ma a proposito, come vanno gli affari del Consigliere? Ieri avete parlato lungamente insieme; si è alla fine dichiarato?

WAG. Non ancora precisamente, ma da qualche congettura, sembra che le sue mire siano dirette a Sofia.

LUI. Questa sarebbe bella! Non l'accorderò! Sì sensibile torto non s'ha da fare alla mia figlia Carolina. Sovvengati poi, che l' unica condizione sotto la quale ti perdonai l'inganno col quale m'acquistasti per moglie, si fu la positiva promessa, che la mia figlia doveva prima della tua essere provveduta.

WAG. Entrambe sono mie figlie, e tu giurasti d'esser madre a Sofia.
LUI. Alle corte, deve prendere Carolina.
WAG. Tu non sei già la padrona dell' inclinazione d'un uomo libero. Se non ama Carolina?
LUI. Se non ama Carolina, è un pazzo, ed in tal caso neppur tua figlia sarebbe con lui felice.
WAG. La nostra povertà probabilmente lo distorrà dall' una, e dall' altra.
LUI. Gliel' hai forse manifestata?
WAG. No, ma sembrava che la volesse scoprire. Deve aver sentito parlare al certo della vendita della nostra casa.
LUI. Sicuramente, e da me. Gli dissi che la vendevamo per non essere comoda abbastanza per ricevere il cugino di Lisbona. Anzi lo incaricai d'informarsi sotto mano se ne potessimo avere una più grande, e più bella.

SCENA VI.

CAROLINA, e DETTI.

CAR. Buon giorno signor padre. Avete lettere dal cugino di Lisbona?
WAG. No mia figlia.
CAR. E' veramente da disperarsi, che non venga egli stesso, o che non scriva almeno.
LUI. La lettera sarà forse diretta al signor Solting, oppure egli stesso sarà per viaggio.
WAG. [*si pone a sedere*].
CAR. Ebbene, signora madre, avrò *une chemise* alla Guirmar.
LUI. Sì cara, oggi ancora.
CAR. Son sicura che mi starà a meraviglia.
LUI. Lo penso anch' io; fra un' ora avrò denari, e anderò subito da Maddalena Dupuis.
CAR. Vi voglio accompagnare, signora madre.
LUI. A che serve? Ti puoi fidare del mio gusto.

CAR. No, signora madre, in simili cose seguo la mia testa.

LUI. Come vuoi.

CAR. Avete veduto il mio orologio?

LUI. No: forse l'avrà preso ieri sera tuo fratello.

CAR. Oh, se l'ha preso egli, non lo vedrò più. Certamente l'avrà perduto al gioco, oppur venduto.

LUI. Non lo vuo' credere: Ma se pur fosse, te ne comprerò uno più bello.

CAR. Ecco Guglielmo.

SCENA VII.

GUGLIELMO, e DETTI.

GUG. Buon giorno.

LUI. Oggi sei sortito a buon' ora.

GUG. Sì.

CAR. Ehi Guglielmo, dov'è il mio orologio?

GUG. E' ito.

CAR. Questa sì che è bella.

LUI. E' ito? In che modo?

GUG. L'ho perduto.

LUI. Perduto? Non lo credo: di' la verità; tu sai che non posso soffrire le bugie.

GUG. L'ho impegnato per pagare i miei debiti di caffè.

WAG. Guglielmo! Sai la nostra dolorosa situazione; eppure...

GUG. Io non ne ho colpa. Io non l'ho resa dolorosa.

WAG. Anche da te rimproveri! Ciò mi straccia il cuore.

LUI. Ma tu fai per ogni bagattella tante parole come se fosse per cadere il mondo! E' vero, ha fatto male, ma bisogna scusarlo, è giovane.

WAG. (Quali massime!)

GUG. Mi volevan far arrestare, ed io pensai ch'era meglio che andasse l'orologio, di quello ch' espormi a tale scorno.

LUI. Oh sicuro! E quanto ne hai avuto?

GUG. Trenta fiorini.

WAG. E ne ha costati novantaquattro.

LUI. Bisogna dispegnarlo.

GUG. Avere denari, signora madre? Ha forse scritto il cugino di Lisbona?

LUI. No.

GUG. Scommetterei la mia testa, che il caro signor cugino è un millantatore?

CAR. Signora madre, se ciò fosse!

LUI. Bisognerebbe pensare ad altri espedienti. Io conto moltissimo sul tuo matrimonio col Consigliere.

CAR. E' ben una cosa singolare, che egli tardi tanto a spiegarsi.

GUG. Ah, ah, lo dico anch'io.

SCENA VIII.

SIVERS, e DETTI.

SIV. Buon giorno!

WAG. [*si alza, e gli dà la mano*]

LUI. (E' qui questo villanaccio!) [*gli volta co' suoi figli le spalle*]

WAG. Ben venuto, il mio caro Sivers, da otto giorni non v' ho più veduto.

SIV. Ho fatte nuove diligenze, ho cercato degli uomini...

LUI. Ed ha ritrovato degli orsi, il signor Diogene de' nostri tempi.

CAR. Ah, ah, ah. [*ride*]

GUG. In ogni casa ci son degli specchi.

SIV. A' suoi comandi. Sì madama, ho ritrovato

anche degli orsi; ma in numero molto maggiore, pavoni, gatte, volpi, coccodrilli, camaleonti ... barbagianni, ed oche madamigella.

LUI. Che bella compagnia! Ella si sarà senza dubbio divertito a meraviglia.

SIV. Appunto, come si può divertire un uomo che compatisce i pazzi, e detesta i malvagi.

LUI. Ed ella fu sì infelice di non rinvenire, che soli oggetti degni della sua compassione, ed odio?

SIV. Quasi!.. Ma appunto, come la moda cangia gli abiti, così cangia essa i nomi delle virtù e de' vizj. In breve non avrem più vizio. La prodigalità si chiama liberalità; l'ostinazione costanza; l'avarizia sobrietà; la calunnia sincerità; l'inganno destrezza; la loquacità facondia; la voluttà tenerezza; l'ipocrisia pietà; la vanagloria valore. In poche parole, quasi tutti gli uomini che vidi, sono il contrario di quel che vogliono apparire.

WAG. Però vi son degli uomini buoni.

SIV. Uomini imbecilli, vorrete dire. Quest'è la miglior classe d'uomini ch'io conosca. Uomini, che per debolezza non fan male.

LUI. A qual di queste classi appartiene ella, signor Sivers?

SIV. [*senza badarle*] Ho ritrovato un sol artigiano, che mi sembrò degno della mia compassione; dico, che mi sembrò, se veramente lo sia, lo sa quello che conosce ogni piega del cuore umano.

CAR. [*e Guglielmo si beffan di lui*].

SIV. Avanti una misera casuccia posta in una remota strada, sentii un fierissimo contrasto; ascoltai una donna, che unitamente a due

grandi figli maltrattavano nel modo il più barbaro il marito, il padre. Seppi da' vicini, che questi era un falegname, un uomo onorato, ma al sommo imbecille; che la pigrizia, la negligenza, la prodigalità della sua famiglia, ridotto l'aveano alla mendicità; che l'indegna moglie, quattro giorni fa, venduti avea gli strumenti del suo mestiere per poter comparire co' figli a un convito di nozze...

WAG. Giusto cielo!

SIV. E questa snaturata tigre caricava il suo marito co' più pungenti rimproveri, e lo tormentava per pane, nel momento che essa tolto gli aveva ogni mezzo di procurarlo.

LUI. (Possa morire, se questo diavolo non ha unicamente per noi inventata questa bella storietta.)

CAR. [*con sentimento*] E come ha ella soccorso quel pover uomo?

SIV. Gli comprai i necessarj strumenti pel suo mantenimento, l'istruii negli obblighi d'un padre di famiglia, gl' insegnai a diventar padrone della sua pessima moglie. [*presenta tabacco a Luigia*] Comanda?

LUI. La ringrazio. Mo l'immaginava già, che i suoi beneficj eran di poca spesa.

SIV. Io non son ricco; e se lo fossi anche, non soccorrerei alcuno per renderlo ozioso.

SCENA IX.

SOFIA *con un fagottino*, e DETTI.

LUI. Cos'è questo?

GUG. D'onde viene?

CAR. Dalla posta?

SOF. Dal mercante Solting, che l'ebbe dal suo corrispondente di Lisbona.

Lui. [*allegrissima*] Lo manderà il cugino.

Car. [*come sopra*] Ah, dal cugino di Lisbona!

Gug. Finalmente si fa vedere quel ...

Wag. [*rimproverandolo*] Guglielmo ...

Gug. Non ho forse ragione? In ogni lettera si fa grande colle sue immense ricchezze, senza che ne abbiamo avuto altro profitto, che di spendere per la posta.

Sof. [*a Luigia*] (Il servo dimanda otto zecchini per le spese.)

Lui. Otto zecchini! E' pazzo?

Wag. Otto zecchini!

Lui. Glieli manderò domani.

Sof. Glielo dissi anch'io ... (Ma vuol essere subito pagato, oppure riporta il fagottino.)

Lui. (Vorrei dar la testa nel muro.) [*a Wagner*] (Trova qualche espediente, ma non chiedere nulla a quel villanaccio.) [*guardando l'orologio*] Devo andare. Frattanto pagatelo. [*parte*]

Car. (Quest'è un affronto.) Mamma, vi scordate, che devo venire ancor io? [*parte*]

Wag. (Son disperato!) [*parte*]

Gug. L'aprirò, se non val tanto, lo restituirò al portatore.

Siv. Un tratto veramente degno di lei.

Sof. No, caro fratello. Ciò non conviene.

Gug. Bene ... Ecco i denari ... Diavolo non ho la borsa in tasca. [*a Siver*] M'impresti frattanto ella gli otto zecchini. In un'ora glieli rendo.

Siv. Io non son un orso di quelli che ballano ... Gli altri orsi, come ella sa, non guadagnano denari, e non tengono cassa.

Gug. [*incamminandosi*] Uh! vero pezzentaccio. [*parte*]

Sof. [*s'incammina*]

Siv. Dove madamigella?

Sof. [*con rossore*] Io ...

Siv. Buona giovane, ecco gli otto zecchini. Tutto quanto il capitale, che ora possiedo.

Sof. Caro Sivers. Ella si priva di tutto il suo denaro, e ...

Siv. Silenzio! Pagate l'uomo. Cercherò l'occasione di parlarvi, ancor oggi vi ho a dare delle buone nuove.

Sof. [*sospirando*] Oh! unico amico, che ho. Vi può essere una buona nuova per me? [*parte*]

Siv. [*le guarda dietro, poi va alla porta di Wagner*] Ehi! Amico Wagner. Una parola.

SCENA X.

Sivers, Wagner.

Siv. Wagner, Wagner! Così si tratta un amico?

Wag. Come?

Siv. Bene. Io ho pagato gli otto zecchini.

Wag. [*con sorpresa, stringendoli la mano, e commosso*] Non posso, non oso parlare.

Siv. [*liberandosi*] Basta così. (Sciocco!)

SCENA XI.

Guglielmo con coltello, e detti.

Gug. Vogliamo ora vedere cosa ci manda di bello il signor cugino da Lisbona. [*incomincia ad aprire il fagottino*] Diamine, com' è ben imballato ...

SCENA XII.

Luigia, Carolina, Sofia, e detti.

Lui. Sei ben curiosa, Carolina. E che non lo potevam veder dopo? A che farmi ritornare a mezza strada?

Siv. Credeva, che foste andata in camera.

Lui. Perdoni! Era già alla fine della contrada.

Siv. Per bacco! Con lei non vorrei correre al pallio.

Lui. (Quest' uomo vive per mio tormento.)

Car. Presto, Guglielmo, presto.

Lui. Prendi Sofia, dagli gli otto zecchini.

Sof. Il signor Sivers gli ha pagati.

Lui. Sì!

Siv. Li dia a me, e così andrà tutto in ordine,

Lui. [*senza badargli*] E bene Guglielmo? Ti spiccierai una volta?

Car. Muoro d'impazienza!

Lui. Oh! ecco una lettera leggiamo. [*l' apre e legge*] *Colla presente le mando alquante rarità Indiane. Il bastimento che porta le mie ricchezze, non è per anco approdato, ma giornalmente l' aspetto. Ed allora spera di abbracciarla il suo fedel cugino... Stenebarg.*

Car. Rarità! Saran sicuramente perle.

Lui. Mi sarebber più graditi i diamanti.

Gug. E per me vorrei, che ci fossero stanghe d'oro. [*cava fuori*] Ma che diavolo, è questo? Un grembiale con pennacchi! uccelli! una noce Indiana! delle freccie... il diavol lo porti colle sue rarità. [*parte*]

Car. Che belle perle! che bei diamanti! Che tu sia maledetto! O egli è pazzo, o ci corbella ben bene. [*parte*]

Lui. [*fuori di sè*] Impertinente! Temerario! Truffarci così indegnamente otto zecchini...

Siv. Che non mi sono stati per anco restituiti...

Lui. [*a Wagner*] Veramente tuo degno parente. [*passeggia con rabbia*]

Wag. Sa egli forse...

Siv. I miei otto zecchini.

Lui. Venga pure! Mi sentirà ... i suoi regali...

Siv. I miei otto zecchini.

Lui.

LUI. [*come sopra*] Impostore! Vendi fumo!

SIV. Ma i miei otto zecchini?.

LUI. Qui, qui... si paghi colle rarità Indiane. [*gli getta le robe e parte*]

SOF. [*raccoglie tutto, guarda con espressione Sivers, e parte mortificata*]

SCENA XIII.

WAGNER, SIVERS.

SIV. Eh? Che vi pare? Che bel contegno! Che docilità della vostra famiglia!

WAG. Io sono un uomo infelice.

SIV. Voi siete un uomo, che precipita sè, e la sua famiglia colla sua dabbenaggine.

WAG. Ah!

SIV. Finora sentii per voi la più viva compassione, ma adesso...

WAG. Che?

SIV. Ho scoperto in voi un difetto, che...

WAG. E quale?

SIV. La superbia. E guai a quello, che colla miseria congiunge la superbia; egli è capace di tutto.

WAG. Io superbo!

SIV. E che altro vi trattenne dal chieder a me gli otto zecchini?

WAG. Non già la superbia; [*con sforzo*] ma mia moglie non vi vuòl essere obbligata.

SIV. Ma che siete voi? un uomo, od uno stucco?

WAG. Chiamatemi quel che volete... ma son uomo d'onore, e come tale, no, che non posso operare altrimenti.

SIV. Vi credei sciocco, ma per solo temperamento, non già per massima.

WAG. So, che la mia più cara figlia vien oppressa, mi punge il suo destino; ma essa non lo sen-

te, ed io non lo posso cangiare ... So, che i miei altri figli non calcano il sentiero che guida alla vera felicità; ma disprezzano essi la mia autorità, e non curano le mie ammonizioni. So, che mia consorte mai non mi corrispose con amore uguale al mio; ma pur troppo lo meritai.

Siv. Lo meritaste?

Wag. Sì, con inganno la resi mia: mi spacciai per più ricco di quel ch'era, e fui preferito a degni e ricchi rivali. E' ella forse da biasimarsi, se si permise quei divertimenti, a'quali l'autorizzavano le mie millantate ricchezze? L'ingannai, ed ora dovrei farmi il tiranno d'una moglie da me resa infelice?

Siv. Non scuso gl'inganni; ma viva il Cielo non vidi più crudelmente punito un inganno amoroso.

Wag. Amico!

Siv. Se sono il vostro amico, se lo devo essere, lasciatemi parlare: son povero; colla verità soltanto vi posso esser giovevole, e lo voglio. Tutte le ragioni che m'adducete per iscusare il vostro contegno, sono ne' vostri stessi occhi, purchè vi vogliate badare, meri sofismi: l'avere tanto amato vostra moglie, e l'avervi servito di menzogne per ottenerla è un fallo del vostro cuore, derivato da gioventù e leggerezza. Ma per qual ragione usurpa questa stessa consorte in oggi un incompatibile ascendente sopra di voi? Essa perseguita la vostra Sofia, educa i suoi propri figli al vizio, non mette freno nè alla loro alterigia, nè alla loro prodigalità; e pure sa essa, che la vostra rovina è opera sua! Questa sola casa vi resta, e tra poco...

Wag. Ah! Sivers, questa casa non è più mia.

Siv. Come?

Wag. In questo momento va essa a ricevere gli ultimi mille fiorini, che mi si devono.

Siv. E quando saran questi consumati, cosa sarà poi?

Wag. Il mio cugino di Lisbona...

Siv. Il vostro cugino di Lisbona è indigente, e poi è uomo; quanto facilmente cangia l' uomo di pensiero! E di più, se vede vostra moglie ...

Wag. Lo saprà secondare, e meritarsi il suo affetto.

Siv. E lo sperate ancora dopo la scena nata per le rarità Indiane? Qual moglie! La vostra Sofia, che tanto merita, vien da essa rigettata, avvilita fin al grado di serva, e ad ogni momento maltrattata; ma essa non sente il suo destino, mi dite voi. Oh Wagner! Lo sente, e lo sente nel modo il più crudele... Il figlio poi, il favorito della madre, è un complesso delle più vili sfrenatezze. La figlia più giovane, alla quale non manca neppure uno de' difetti della madre, è oltre a ciò sì sciocca e sciapita, che ogni altra madre di lei si vergognerebbe. Wagner! per amor di voi stesso, per quel strettissimo conto, che dovrete rendere un giorno dell'educazione della vostra prole ... siate una volta uomo; abbracciate un lodevole rigore, e basti questo a sottrarvi da quell' orribile precipizio, che da voi stesso preparato vi siete.

Wag. Ho resa infelice mia moglie; sia ciò leggerezza, pazzia, od amore, ella è però sempre per mia colpa infelice, ed io non posso affliggerla...

Siv. [*con fremito che però subito modera*] In nome del Cielo! Bramerei di non avervi avvertito, tan-

to meno v'avreste a rinfacciare! Ma essere avvertito, e ciò nonostante... Wagner, voi sognate ora; ma guai a voi allor che vi desterete. Allorchè il rammarico ed il dolore trucideranno la vostra Sofia; allora che i misfatti enormi morir faranno vostro figlio sopra d'un palco; allorchè la debolezza, e il libertinaggio renderanno l'altra vostra figlia la più vile ed infame creatura; allorchè la vostra consorte riconoscerà i suoi traviamenti, e si dispererà; allorchè voi pagherete il fio della vostra dabbenaggine, e de' trascorsi di vostra famiglia in una tetra carcere... Wagner, voglia il Cielo che allora in vano a ricordar non vi abbiate di quanto in oggi sinceramente vi dissi.

WAG. Sivers, Sivers! Parla così l'amico all'amico;

SCENA XIV.

LUIGIA, e DETTI.

LUI. [*di dentro*] Come! Egli è ancor qui?

SIV. Ah! ciò riguarda me: vado, difficilmente potrei frenarmi.

WAG. Voi odiate mia consorte.

SIV. Sì: perchè vi rese infelice. Addio. [*s' incammina, e s' incontra in Luigia*]

LUI. Aspetti, signor Sivers, e prenda gli otto zecchini, che imprestò alla mia ragazza.

SIV. Ben volentieri.

LUI. Eccoli. [*cava una borsa e lo paga*] E così? Voleva pur andare, cos'aspetta ora?

SIV. I' suoi ringraziamenti.

LUI. Ah, ah, ah! [*molto altera*] In altro incontro signor Sivers, in altro incontro.

SIV. Madama, madama! Forse pria di quel che se lo pensa, avrà l'incontro di dovermi ringraziare. [*parte*]

SCENA XV.

WAGNER, LUIGIA.

LUI. Hai mai veduto un uomo sì impertinente, come questo!
WAG. [*addolorato*] Hai avuto il denaro?
LUI. Sì.
WAG. T' ha detratto molto?
LUI. Nel paese non v' ha più ostinato usuraio; di mille fiorini me ne voleva dare seicento: basta ... colle mie persuasive lo ridussi a contentarsi di soli cento trenta.
WAG. Centotrenta fiorini di sconto per un' anticipazione di soli dodici giorni! E ciò far potesti? (Sivers, Sivers!)
LUI. Ci era forse un miglior partito?
WAG. [*con un po' d' amarezza*] Piuttosto impegnar alquante delle tue superflue galanterie, e di quelle di Carolina.
LUI. E porsi in tal guisa in bocca al mondo? Render palese la nostra misera situazione, acciocchè il Consigliere cangi di parere, e lasci Carolina.
WAG. Dammi il denaro.
LUI. Ah, ah, ah! A te? Perchè?
WAG. Per tenerne conto.
LUI. Ah, ah, ah, che bravo economo! Voglio morire, se domani non rivestirebbe tutti i poveri del vicinato.
WAG. Nò, non lo farò. Voglio tenerne il più stretto conto. Perdona, cara, se risolutamente lo chiedo.
LUI. Lo vuoi davvero?
WAG. Sì, non adirarti. Una forte necessità ...
LUI. Ebbene, eccolo. [*gli dà la borsa*] Ed or pensa tu per noi. Obbedisci al tuo amico Sivers,

lasciati guidare dalla sua prudenza. Volontariamente mi cedesti il maneggio di casa, or lo riprendi. Pazienza! Tu sei marito, ed io so obbedirti. Può essere ch'io alle volte abbia mancato, ma sono più che certa, che tu mancherai di più. Io fui soltanto un poco condiscendente verso i miei figli, ma tu lo sei verso il mondo. Non vuo' rammentarti la promessa fattami di lasciarmi la cura degli affari domestici; non vuo' ricordarti, che il nostro attual contegno decide della felicità di nostra figlia Carolina, e per conseguenza del nostro ben essere. Non ti voglio rinfacciare i tuoi inganni, senza de' quali diventata sarei una felicissima donna. Vive ancora il Consigliere aulico, ed il suo stato è abbastanza conosciuto.

WAG. [*le restituisce la borsa*] Prendilo, prendilo, Luigia! Luigia! Mi punisci con troppa crudeltà, [*parte*]

LUI. L'ho ricevuto; l'ho vinta. Maledetto Sivers: ti voglio cacciar di casa, se lo dovessi anche fare col mezzo della giustizia. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GUGLIELMO, CAROLINA.

GUG. Carolina ti prego, non esserti nemica! Non calpestar la fortuna, che ti si offre. Il Barone t'adora.
CAR. Ma non mi piace.
GUG. Perchè sei impazzita nel Consigliere.
CAR. E tu nella sorella del Barone, ed io lo dovrei sposare, perchè altrimenti non te la vuol dare. Ecco il motivo del tormentarmi, che fai.
GUG. E' vero, la tua fortuna non si può separare dalla mia; il divenire da una povera cittadina una ricca baronessa è forse un nulla?
CAR. Il Consigliere mi piace più, e poi bramerei stabilirmi in questa città per esser sempre vicina alla signora madre.
GUG. Credi forse, che il Consigliere ti ami?
CAR. Sì, la signora madre l'ha detto.
GUG. L'amor materno la fa travedere; s'egli ha delle mire su qualcuna, quest' è Sofia, e non già tu.
CAR. Che! Avrebbe a preferirmi Sofia! Ciò mi farebbe disperata, ma non può essere.
GUG. Credimelo, sorella. Egli vien giornalmente da noi, forse ancor oggi sarò in istato di convincerti. E poi pensa, sorella, quanto felici saremo. Tu avrai un marito ricco, e nobile; io una moglie ricca, e bellissima. Noi fare-

mo una sola famiglia. Viaggeremo, e staremo sempre allegri.

CAR. Tutto va bene, ma mi dispiace, che la signora madre nulla saper debba.

GUG. No, per amor del Cielo: sotto il più rigoroso silenzio soltanto ci può render felici il Barone. Lo vedi da te, che il suo rango l'obbliga a cercare un luogo, dove sconosciuta sia la nostra nascita: dimmi di sì, sorella, e noi partiamo ancor oggi.

CAR. Devo prima convincermi de' sentimenti del Consigliere.

GUG. Se il tuo consenso dipende dalla sua indifferenza, son appieno felice.

CAR. E poi t' ho da dire, che la signora madre da qualche tempo in quà nutre un pensiero che mi va moltissimo a genio. Il cugino di Lisbona ha soli trentaquattr' anni, ed è tanto ricco ... Che pensi tu d'un tal marito?

GUG. Il cugino di Lisbona è un chiacchierone, vi scommetto la mia testa, e ne fa fede ogni sua lettera, sempre si contraddice. E poi ho sentito, che sia bruttissimo, d'una faccia mostruosa, e guercio.

CAR. Non lo voglio, no, no.

GUG. Non lasciar questo partito! Se le ricchezze del cugino sono un castell'in aria, come son certo, non ci rest'altro, che andar a cercar l'elemosina in compagnia de' nostri genitori.

CAR. Ma il Consigliere?

GUG. Vado da lui in questo momento. Ben presto sarai certa del suo rifiuto. [*parte*]

SCENA II.

CAROLINA.

Sofia gli avrebbe a piacere più di me! Oh ciò non può essere! Senza vanità son cento volte più bella di lei, e poi ... sempre ben vestita. [*chiama*] Ehi? Sofia, Sofia?.. La vuo' considerare attentamente per vedere, se sia possibile l'innamorarsi di lei. [*si leva un nastro*]

SCENA III.

SOFIA, E DETTA.

SOF. Che vuoi, sorella?
CAR. Puntami questo nastro.
SOF. Te lo puoi puntare da te, ho da fare in cucina.
CAR. Ho da chiamare la signora madre?
SOF. No, no. [*glielo punta, e Carolina la considera*] Posso andarmene?
CAR. Sì, tel permetto.
SOF. Carolina, tu puoi trattarmi in tal modo? Son pur tua sorella.
CAR. Ecco la solita tua canzone, va, va.

SCENA IV.

IL CONSIGLIERE, E DETTE.

CON. Perdoni, se ...
CAR. Serva sua, signor Consigliere.
SOF. [*s' inchina, e vuol partire*]
CON. Ella parte al mio arrivo?
SOF. Scusi ... affari domestici ...
CAR. La lasci andare. Ha da fare in cucina.
CON. Ella possiede tutte le perfezioni del suo sesso.

SOF. Mi fa arrossire,

CAR. Va una volta, acciocchè il pranzo non vada male. La signora madre senz'altro non è molto edificata del tuo cucinare.

SOF. Permetta ...

CON. (Quanto la compiango!) [*a Sofia*] Si compiaccia d'avvisare il suo signor padre, che son venuto.

SOF. [*parte*]

SCENA V.

CAROLINA, IL CONSIGLIERE.

CAR. Ha da parlare con mio padre?

CON. [*sempre con fredda civiltà*] Sì, madamigella.

CAR. [*con molto civettismo*] Probabilmente d'un affare rilevante.

CON. Sì, madamigella.

CAR. Non lo posso sapere anch'io?

CON. Già non le resterà gran tempo secreto.

CAR. In tal modo non ci potrò neppure esser presente.

CON. Ciò dipenderà dal suo signor padre.

CAR. Se le posso essere giovevole colla mia intercessione, comandi. Io posso molto appresso mia madre.

CON. Ha troppa bontà per me.

CAR. (Non vuol per anco spiegarsi.)

CON. (Che scioccherella!)

CAR. Ci ha scritto il nostro cugino di Lisbona.

CON. Sì?

CAR. Mi porterà un abito d'una regina Indiana fatto di piume, e tutto guernito di perle e diamanti.

CON. Ho piacere.

CAR. Oltre di che sembra, che m'abbia destinato un sorprendente dono nuziale.

Con. Ho piacere.
Car. Dice la signora madre, che sarebbe molto bello per il mio abito da sposa.
Con. Bellissimo.
Car. Devo ridere, che la signora madre pensi all'abito nuziale prima che si sia trovato lo sposo.
Con. Ed è anche da ridere.
Car. Però chi sa?
Con. Sì, sì.
Car. Si dicon delle volte di gran pazzie.
Con. Oh sì, gliene posso far fede anch'io.
Car. Così per esempio si dice, che anco vossignoria sia sul piede di ammogliarsi.
Con. Perdoni, son su miei piedi.
Car. Ah, ah, ah, non l'intende? Vuol dire, che è per prender moglie.
Con. Possibile!
Car. E' vero?
Con. Non lo so.
Car. Scherza. Chi dunque l'avrebbe da sapere?
Con. Voglio maritarmi. Ma il se... dipende dall'oggetto del mio amore.
Car. Questo, non credo che farà difficoltà.
Con. Lo crede ella?
Car. Basta, che non vada per le lunghe. I preamboli seccan oltremodo.
Con. Seguirò i suoi consigli.
Car. (Non so capirlo! O mi vuol gradevolmente sorprendere, o mio fratello ha ragione.) Non ha veduto mio fratello?
Con. No. (Grazie al Cielo, ecco i genitori.)

SCENA VI.

Wagner, Luigia, e detti.

Wag. Ben venuto, signor Consigliere.
Lui. Serva divota..
Con. Perdonino, se li ho sturbati dai loro affari.
Lui. Niente affatto.
Wag. Pur troppo sono senza affari.
Car. Ha da parlare d'un affare interessantissimo.
Wag. [*a Carolina*] Lasciaci dunque soli.
Lui. Perchè? Può esser che la interessi.
Con. Per li miei motivi m'ho procurato l'onore della loro conoscenza, ed appunto per quest' oggetto li ho incomodati.
Lui. Ci sarà caro di saperlo.
Con. Lo bramo: non so se durante la nostra conoscenza, s'abbian data la pena d'esaminare il mio carattere. Io almeno non ho trascurata veruna occasione di mostrarmi come sono.
Wag. Sempre qual uomo onesto.
Con. Nel modo che bramo d'esser esaminato, ho esaminato una giovane, colla quale vorrei dividere beni, e vita. Son certo, ch'essa mi possa render felice... e li prego a concedermi per isposa la loro Sofia.
Lui. [*con sorpresa*] Sofia!
Car. [*incamminandosi*] Buon appetito signor Consigliere. (Prendo il Barone.) [*parte*]

SCENA VII.

Luigia, il Consigliere, Wagner.

Lui. Sofia! diss'ella Sofia?
Con. Sì, madama.
Lui. La sua domanda, mi sorprende al sommo, signor Consigliere... E capir non so... Credevo

sicuramente, che fosse per render giustizia ai meriti di Carolina.

Con. Chi è padrone della sua inclinazione? Io ho solamente occhi per Sofia. Una giovane buona, innocente, piena di prudenza, e non ricca, fu sempre mai l'oggetto della mia passione.

Lui. Eh!.. Ci son ancor delle giovani più povere di lei.

Con. Se appieno conosciuto avesse il mio modo di pensare, si avrebbe risparmiata la pena, di voler apparir più ricca di quel che lo è. Conosco appieno il pessimo stato delle lor facoltà.

Lui. [*con notabil confusione*] Io ... non voglio negare ... che ... che la nostra situazione sia ora un po' disordinata; ma ... abbiamo un cugino in Lisbona ...

Con. Bramo di tutto cuore, che corrisponda alle sue speranze! Ma non avendo per anco fatto nulla a loro vantaggio, dubito che lo sia mai per fare. Cerco solamente Sofia ... E li assicuro che la mia richiesta mai seguita sarebbe, s'ella fosse ricca ... sarà un capriccio, ma io bramerei di fare tutta quanta la fortuna di mia moglie. La gratitudine fa crescere l'amore.

Lui. E perchè non può soddisfare a tal suo capriccio Carolina?

Con. Perchè non l'amo ... Pensin alla mia dimanda e mi significhino la loro determinazione. Se han delle ragioni di rifiutarmi, o di preferire una figlia all'altra, ci vorrà pazienza, [*verso Wagner*] la mia stima perciò non si altera. [*a Luigia*] Rifletta solamente se la parzialità per sua figlia, debba far rigettare un genero, ch'è disposto a dividere le sue facoltà colla famiglia del suocero. [*parte*]

SCENA VIII.

WAGNER, LUIGIA.

WAG. E puoi ancor esitare?... Rifletti alle nostre dolorose circostanze.
LUI. Quella servaccia essere la preferita?
WAG. Tu sai quanto ciò mi rammarichi.
LUI. Vorrei dare la testa nel muro!.. Un tale partito... Oh, già m'immagino come sia andata la faccenda. La cara figliolina vien elevata fin al cielo in presenza de' forestieri: si dipinge con mille adorabili qualità... e viene in aggiunta il civettismo di quella cara gioia.
WAG. Essa civetta! Dubito per fino, se senta la minima inclinazione per lui.
LUI. E che! Si dovrebbe forse per fino dimandare, se lo vuole, o no?

SCENA IX.

CAROLINA, GUGLIELMO, e DETTI.

CAR. Signora madre, una lettera del cugino di Lisbona.
GUG. Il signor Solting la manda: Eccola.
LUI. Sì in verità: Voglia il Cielo, che contenga qualche cosa di buono. [*l'apre con prestezza, e la trascorre, poi cade su d'una sedia*] Oh dio! son morta. Siam perduti, siam rovinati!
WAG. Fa cuore, cara Luigia, fa cuore.
GUG. [*prende la lettera, che è caduta a Luigia e legge*] *Amatissimo signor cugino. Io sono l'uomo il più infelice. Nel porto di Lisbona su miei occhi naufragò il mio bastimento con tutte le mie ricchezze, ed io sono un mendico. Non mi resta altro, che il gettarmi nelle sue braccia;* sì, vi riposerai morbidamente, *ed intercedere la sua*

compassione, il suo soccorso. Col primo bastimento parto. Se l'ho da consigliare resti pure dov'ella è.

Wag. Povero, infelice uomo!

Lui. Questo colpo m'atterra, mi riduce alla disperazione. Dammi la lettera. [*la legge nuovamente*]

Gug. [*a Carolina*] (Persisti ancora a seguire il Barone?)

Car. (No fratello, mi ero già determinata.)

Gug. (Vieni nella tua camera, là concerteremo il tutto.) Si consoli, signora madre, e dia Sofia al Consigliere. [*parte*]

Car. Sì, sì, signora madre, gliela dia pure, ci do il mio assenso. [*parte*]

SCENA X.

Wagner, Luigia.

Lui. Che colpo mortale! Tutte le mie speranze sono svanite. Or sì, che la dovrò dare a quel pazzo.

Wag. Ed io voglio farmi attivo: voglio ricorrere a tutti i miei amici per procacciarmi qualche piccol impiego, o per aprire un nuovo negozio, che...

Lui. Non parlarmi di negozio, ed impieghi! Non voglio essere mostrata a dito per tutta la città. Penserò io ad altri spedienti, per ora ci aiuterà il Consigliere. Poi cercherò un buon partito per la mia Carolina. Il disastro del cugino deve essere taciuto con ogni cura... [*chiama*] Ehi, Sofia, ehi. Il Consigliere ci offre la metà delle sue ricchezze, lo voglio prendere in parola.

SCENA XI.

SOFIA, *e* DETTI.

SOF. Cosa comanda signora madre?
LUI. Hai da prender marito.
SOF. [*si spaventa*]
LUI. Il Consigliere ti domanda, e noi siam contenti.
SOF. Carissima signora madre...
LUI. Che c'è?
SOF. Perchè non piuttosto mia sorella?
LUI. Perchè il pazzo vuol te.
SOF. Dispensatemi ... non ho inclinazione per il matrimonio. Bramo di restare con voi.
LUI. Non far la schizzinosa ... devi, e ciò ti basti.
SOF. E che? Dovrò essere infelice?
LUI. Infelice!.. pazza!.. In poche parole. Tu lo devi prendere. A noi nulla resta. Il cugino di Lisbona ha perduta la sua ricchezza, egli era la nostra unica, la nostra ultima speranza. Il Consigliere ci offre la metà della sua facoltà. Ecco le mie ragioni: se poi per tua colpa non succede tal matrimonio, ti caccio di casa, nè mai più ti riconoscerò per figlia. [*a Wagner*] Ho finito, ed ora prega tu la tua degnissima figlia, acciocchè si degni di togliere il suo signor padre dalla mendicità. [*parte*]

SCENA XII.

WAGNER, SOFIA.

WAG. Sofia! Tu vedi, come van le cose! Hai sentita tua madre.
SOF. Ah!

WAG.

Wag. Abborrisci forse il Consigliere?
Sof. Mio padre!
Wag. Il destino della tua famiglia è nelle tue mani. Se lo vuoi, ci puoi dar pane.
Sof. Se ciò fosse vero! Se lo potessi!
Wag. Tu non lo puoi? Dì, che non lo vuoi. Prendilo per marito, e noi siam salvi.
Sof. Per quanto tempo?
Wag. So, quel che dir vuoi... Risparmia i tuoi rimproveri. E' vero, la mia dabbenaggine ci ha ridotti alla mendicità, ma son diventato saggio, e d'ora in avanti vuo' essere marito e padre, purchè tu esser voglia mia figlia..
Sof. Oh cielo!
Wag. Sofia, tuo padre ti chiede pane.
Sof. Voi mi straziate il cuore! Non posso prenderlo per marito.
Wag. Ebbene. [*passeggia un poco*] Perchè non ti piace?
Sof. Quale abborrito mostro esser dovrei, se ciò mi ritenesse dal salvare mio padre.
Wag. E qual altra ragione vi potresti avere?
Sof. Oh padre! Temo di crudelmente affliggervi.
Wag. Sofia! Ti saresti scordata de' tuoi doveri.
Sof. Oimè!
Wag. Scordata de' tuoi doveri?
Sof. [*s' inginocchia*]
Wag. Alzati, ci potrebbe sorprender tua madre.
Sof. Perdono, o padre.
Wag. S' esposta hai la tua fama all'ignominia, no, no. Non voglio pane da te.
Sof. No, mio padre, no. Ho sol mancato al rispetto dovutovi. Ma son maritata secondo le leggi.
Wag. Senza il mio consenso! Sono forse un tiranno? Giusto cielo! Se ciò arriva al più buon padre, che mai aspettarsi deve il padre rigo-

roso, e crudele? Come si chiama tuo marito? Chi è? Dov' è?

SOF. Il capitan francese, che nell'ultima guerra...

WAG. Cosa? Quel?..

SOF. [*con dolore*] Oh madre? madre!

WAG. Così va bene? Incolpa tua madre de' tuoi trascorsi.

SOF. Essa lo fe' entrare in casa, essa gli accordò il vederci ad ogni momento, per poterlo maritare con Carolina. Egli seppe secondarla, finse tenerezza per mia sorella, e m'amò.

WAG. E perchè occultarmi ciò?

SOF. Non voleva mia matrigna assolutamente, che pria di me si maritasse mia sorella?

WAG. Bene! ma perchè tacermelo?

SOF. Perchè! oh dio!

WAG. T' intendo [*con amarezza*] Perchè era sotto la sferza.

SOF. Fummo secretamente maritati dal limosiniere del reggimento: poco dopo restò vittoriosa la nostra armata, ed ei dovette seguir la sua, che velocemente partì. Aimè! D' allora in qua non sentii più parlare di lui.

WAG. [*piangendo*] Se vive ancora, lo punisca il Cielo quanto ha punito me.

SOF. Giusto cielo! Anch' io devo cagionarvi dolore!

WAG. Tu mi lacerasti il cuore! Pure ti perdono.

SOF. Padre benigno!

WAG. Di' piuttosto, padre imbecille! Puoi provar la validità del tuo matrimonio?

SOF. Pienamente; con le firme di mio marito, e con vivi testimonj.

WAG. Chi son questi?

SOF. I nostri vicini, il povero tessitore, e sua moglie.

WAG. Quelli? gente ingrata. Col concorrere alla ro-

vina di mia famiglia, ricompensate i miei benefici!

Sof. Perdono, mio padre, anche per essi.

Wag. Quanto maltrattato vengo da ogni parte! Tuo marito dev'essere morto.

Sof. Dio lo sa! Se lo fosse, la sua barbara ingratitudine, con cui si dimenticò di me, mi dispenserebbe dal piangere la sua morte.

Wag. Sì morto; altrimenti non avrebbe potuto un uomo sì crudelmente tradire una giovane che amò, che prese per moglie, e alla quale giurò eterna fede in faccia al Cielo.

Sof. Ahi! Voi non conoscete la malizia umana.

Wag. A poco, a poco l'incomincio a conoscere. Ma a tal grado no, che non può arrivare. Oggi scriverò, e se avremo sicuri riscontri della sua morte, nulla t'impedirà, cara Sofia, a porger la mano di sposa al Consigliere, e di liberare in tal guisa i tuoi genitori dalla loro ultima rovina.

Sof. Dovrà dunque sapere...

Wag. E perchè no? Sei vedova! Potrà ciò cangiare il suo sentimento.

Sof. Non sapete ancor tutto!

Wag. E che di più?

Sof. Vorrà quest'uomo essere anche padre del mio figlio?

Wag. [*con veemenza*] Del tuo figlio!.. Hai un figlio! Ed anche ciò mi fu occulto? Come l'hai mantenuto, come vestito, come nutristi, come educasti questo figlio?.. Dov'è? Lo vuo' vedere...

Sof. Ah quante volte, e per il dolore, e per la tenerezza mi si spezzava il cuore allorchè voi lo stringevate al seno. Oggi ancora....

Wag. Che? Quel che credeva figlio del tessitore?

Sof. E' mio figlio, è il vostro sangue...

WAG. [*cacciandola da sè*] Scostati da me, mostro crudele, e snaturato! Potesti veder languire, patir tuo figlio senza confidarti a me? E tu sei madre? No, non hai il menomo sentimento di madre. Quante volte sfinito di fame mi strappò l'infelice pargoletto un pezzetto di pane dalle mani! Quante volte invidiò per fino ai cani il loro cibo! E tu tacesti? E tu sapesti rinnegare l'umanità? No, ciò mai ... mai ti perdonerò. Fuggi dagli occhi miei: tu rivolti il mio cuore: tu cangi la mia placidezza in furore, la mia umanità in odio. Tu aborrire il tuo figlio! Va, figlia ingrata, madre barbara, snaturata, e crudele.

SOF. Io abborrire il mio figlio? Oh mio padre ... Tanto l'amo, che spesse volte temeva di rendere il Cielo geloso della veemenza del mio affetto!

WAG. Parole ... I fatti ti condannano ... E tale è la mia figlia prediletta?

SOF. Ascoltatemi, ascoltatemi! Voglia il Cielo, che la mia giustificazione non aumenti il vostro dolore.

WAG. Tu ti puoi giustificare? Tu!

SOF. Cosa son' io in questa casa? Ho mai avuto un contrassegno dell'amor di madre, di fratello, di sorella? Non son' io una povera serva, alla quale per compassione si porge uno stentato alimento? Ebbene, quel che può fare una povera serva per suo figlio, l'ho fatto. Col lavoro delle mie mani eseguito in tempo di notte, tralasciando fino di prendere il necessario riposo, l'ho finora mantenuto. Come mai l'avrei potuto più convenientemente nutrire? Oppure dovea io confidarvi un arcano, che voi buono, caro, (oh dio! perchè dirlo devo?) ma troppo condiscendente marito,

in quello stesso momento palesato avreste a mia matrigna, e resi in tal guisa me e mio figlio doppiamente infelice?

Wag. E' vero (e pur troppo è vero). Maledetta sia la mia imbecillità; maledetto sia il mio cuor debole; egli ha precipitato me, ed i miei.

Sof. Perdono, mio padre, perdono.

Wag. Donna non schernirti di me (chi altri ch'io, ha d'uopo di perdono). [*le si getta a' piedi*] Perdona, perdona.

Sof. Tornate in voi stesso, per l'amor del Cielo, tornate in voi stesso.

Wag. [*s'alza con veemenza, e passeggia in giù e su facendo diversi atti da disperato, poi bacia Sofia, e s' incammina*]

Sof. [*ritenendolo*] Dove in tale stato di agitazione? Ah no, non vi lascierò partire.

Wag. Voglio andare a prendere tuo figlio, voglio nutrirlo col mio sangue, se mi mancano altri cibi: [*si libera da Sofia e parte*]

Sof. [*correndogli dietro*] Mio padre, mio padre. [*parte*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOFIA.

E non ritorna ancora! Oh dio! In qual angoscia di morte son' io!... Tremo per lui, tremo per me. Allor che la matrigna lo risaprà, che sarà di me? Son perduta, e perduta senza speranza. Quanto mi costa un sol fallo! E forse quel che finor patii è il minor de' patimenti che mi sovrasta.

SCENA II.

SOFIA, SIVERS.

SIV. Dov' è vostro padre, madamigella?

SOF. Venite, caro signor Sivers; consigliatemi, aiutatemi. Mio padre mi sollecitò a prendere il Consigliere.

SIV. [*spaventato*] Che!

SOF. Il mio cuore non potè resistere alla sua tenerezza; ed io gli palesai il mio matrimonio.

SIV. Troppo presto, madamigella, troppo presto.

SOF. Tutte le speranze di mio padre sono svanite. Il cugino di Lisbona è diventato povero.

SIV. [*spaventato*] Cosa! [*rimesso*] Ne prendo la più sensibil parte; ma unicamente per voi: niente però per vostro padre, che è giunto così al fine di ogni sua speranza. Tutti i tesori dell' Indie gli posson forse dare una buona moglie, e figli virtuosi? Posson fargli estinguere i rimorsi, che per motivo di lei sentir deve?

La povertà, e il pericolo dell' ignominia, lo devon render uomo, ed infondergli uno spirito maschile, ed attivo.

SOF. Sivers! Qual linguaggio! E questa la consolazione, l'aiuto che mi date?

SIV. Scusate, madamigella! Mi scordava di parlare di vostro padre, abbenchè dett' abbia la verità.

SOF. Mia madre vuol assolutamente tal matrimonio, perchè il Consigliere ha promesso di spartire con noi le sue facoltà.

SIV. Che pensate di fare?

SOF. E che poss' io? Se il traditore di mio marito vive ancora?

SIV. Però... Nel caso che fosse morto, a che vi appigliereste?

SOF. A salvare mio padre, e ad essere infelice per sempre, poichè amar non posso quell' uomo. Troppo conosco le sue massime, i suoi capricci. Non cerca già una moglie, ma... una schiava... Oh Sivers! Se veduto aveste mio padre! No... una sì subitanea rivoluzione mai non si diede in animo umano.

SIV. Tanto meglio.

SOF. Il cocentissimo dolore cagionatogli dall' avergli taciuta l'esistenza di mio figlio; d'essere motivo colla sua dabbenaggine della rovina di sua casa... Deh! Che mai non risappia, che io vi ho avuto per confidente. Egli non mel perdonerebbe.

SIV. Non abbiate timore... Dov' è ora?

SOF. Ah! Egli andò a prender mio figlio.

SIV. Vostro fratello, e sorella son' in casa?

SOF. No!

SIV. (Devo dunque...) Madamigella! diverse combinazioni mi sforzan, pria di quel che voleva, a palesarvi il mio cuore. Son convinto,

che sin ad ora nè una parola, nè uno sguardo ve ne abbian data la menoma traccia. Tanto più dunque vi stupirete se vi confesso, ch' io v'amo di tutto cuore.

Sof. [*con istupore*] Voi?

Siv. Quindi nacquer le mie cure d' investigare la sorgente del vostro rammarico, quindi l'arte, colla quale scoprii il vostro secreto. L'esser a parte del vostro destino, diventò il mio più tenero amore. Aimè! Ah perchè son povero! Perchè non vi posso render felice, a seconda delle mie brame! Ma ciò far non può una misera rendita di seicento fiorini annui.

Sof. Per esser contenti non s'ha d'uopo di ricchezza.

Siv. Poss'io ciò interpretare a mio vantaggio? Scopritemi schiettamente i vostri sentimenti, carissima Sofia!.. Vi sono indifferente, oppure poss' io sperare?

Sof. Voi siete l'uomo più rispettabile, che io conosca.

Siv. Non ogni uomo rispettabile vien amato.

Sof. Voi meritate una giovine più felice... Ma anche se fossi libera...

Siv. Voi la siete. Ecco le buone nuove, che vi ho da dare. Ricevete le più valevoli testimonianze della morte di vostro marito. [*le porge un plico di carte*] E' già un anno e mezzo ch' egli morì, e mai nè ad amici, nè a parenti l'indegno fe' parola del suo matrimonio.

Sof. Qual dolorosa nuova!

Siv. [*sorpreso*] Dolorosa! Come?

Sof. Aimè!

Siv. Poss' io sperare, che ...

Sof. Sivers! Sivers! No.

Siv. No?

Sof. Questa morte mi vincola indissolubilmente,

ed unicamente a mio padre. Egli è povero.. Ed io.. lo devo salvare. [*si asciuga gli occhi, e vuol partire*]

SIV. [*la trattiene*] Ancor una parola. Quanto faccia crescere questa vostra tenerezza filiale, il mio rispetto ed amore, non mi è possibile l'esprimerlo.. Devo andare ... Però accordatemi una sola grazia.. Deh non siate troppo precipitosa nel determinarvi riguardo al Consigliere. [*parte*]

SCENA III.

SOFIA.

Potessi seguire il mio cuore, buon Sivers!.. Mai altri che tu, ma no, no, mi devo sagrificare per il mio povero padre. Divengo io pure infelice, ma pazienza: il mio occulto matrimonio senza l'assenso, senza la volontà de' miei genitori merita gastigo. Quel che finor soffrii, non cancellò per anco la mia colpa. Mio figlio era l'unica consolazione, ed io era indegna ancora di questa.

SCENA IV.

SOFIA, WAGNER *senza fibbie, che tien per mano* TOMINO, *ed ha un abitino alla matelot sul braccio.*

SOF. Mio padre!

WAG. Qui... prendi... Lava il tuo figlio, e vestilo.

SOF. Padre! Ottimo padre! Ma che dirà la signora madre?

WAG. Non ci pensare.

SOF. Sappi, che ...

WAG. No ...

SOF. Voi continuate ad essere in una agitazione sì veemente ...

Wag. T'inganni, Sofia; son freddo quanto il sepolcro... E bene Sofia, poss' io assicurare il Consigliere del tuo consenso?

Sof. [con restanza] Sì, mio padre.

Wag. Oggi scriverò ... Ma a chi m' ho a rivolgere?

Sof. Mio marito è morto da un anno e mezzo. [gli dà il plico] Eccone le più incontrastabili prove.

Wag. E' ciò possibile?.. Il mio cuore s' apre nuovamente all'allegrezza. [considera le carte] Ma chi te le procurò?

Sof. [ansiosa e fluttuante] Sivers.

Wag. [con amarezza] Sivers!.. Egli era dunque il tuo confidente? A lui apristi il tuo cuore? E a me ... [quasi ritornasse a sè] Ma no, no, non me ne devo dolere.

Sof. Ah! caro padre! [lo abbraccia piangendo]

Wag. [scuote il capo, poi a Tonino che si misura l'abito] Che fai?

Ton. Oh bell'abito! Mettilo, mettilo.

Sof. Oh dio! Ecco la signora madre.

SCENA V.

Luigia, e detti.

Lui. E che? dovrò sempre vedere nella mia casa questo ignudo?

Wag. [stridendo co' denti] Ehm. [a Sofia] Prendilo, e vestilo.

Sof. [parte con Tonino]

Ton. Fammi bello. [a Wagner] Addio, addio. [parte]

SCENA VI.

Luigia, Wagner.

Lui. Che vuol dir ciò? Parla.

Wag. Voglio far le veci di padre con questo ragazzo.

Lui. Sei pazzo! Fallo prima con i tuoi figli. Eh cacciàlo subito di casa.

Wag. [*con asprezza*] No... Resterà appresso di me.

Lui. Ma qui ci deve essere qualche mistero... [*considerandolo*] Dove sono le tue fibbie d' argento?

Wag. Sofia prenderà il Consigliere.

Lui. Scommetto io, che l' hai vendute per rivestirlo?

Wag. L' ho fatto pregare a passar da me, gli vuo' significar la determinazione di mia figlia.

Lui. Wagner! Cosa sei divenuto... La tua voce è sì fiera, quanto il tuo aspetto.

Wag. E perciò ti prego a non rendermi ancor più feroce. Lasciami fare con quel bambino ciò che voglio: egli non ti sarà d' impaccio non dubitare [*con amarezza*] E nulla torrà ai tuoi figli.

Lui. Son troppi di noi! Ma perchè ti prendi tanta briga di lui?

Wag. Perchè... Perchè l' amo.

SCENA VII.

Un Giovane di negozio, e detti.

Gio. Madamigella Dupuis la manda a riverire, e pregare per l' ultima volta per i suoi denari.

Lui. Mio figlio glieli ha già portati.

Gio. Ella scherza, madama.

Lui. Con i vostri pari non sono avvezza a scherza-

re. Forse mio figlio sarà stato trattenuto da qualche amico, ma ... avanti che passi l'ora, gli avrà sicuramente.

GIO. Questi son pretesti. Ho i miei precisi ordini di fare i necessarj passi nel caso, ch'ella immediatamente non paghi.

LUI. Andate al diavolo.

GIO. Bene, bene, madama; or ora le manderò uno, che farà presso di lei le veci del diavolo. [*parte*]

SCENA VIII.

LUIGIA, WAGNER.

LUI. Impertinente!

WAG. [*con freddezza*]. Quel giovane è di madamigella Dupuis?

LUI. Sì.

WAG. Quanto si ha da pagare?

LUI. Cinquecento fiorini, come tel dissi stamane.

WAG. Ho anch'io firmata la cambiale?

LUI. Sì.

WAG. Hem, hem.

LUI. Non creder già, che questo sia un conto nuovo. E' di più d'un anno. V'era anche una tabacchiera, che pur troppo ho dovuto vendere. Però ... per ogni buon fine voglio io stessa andare dalla Dupuis. Ella sarebbe impertinente abbastanza per mandarmi in casa un messo. Guglielmo sicuramente sarà al caffè per riscuotere l'orologio; e poi ha da fare degli altri piccoli pagamenti per me. Se viene frattanto il Consigliere, trattienlo. Io voglio stabilire le condizioni del contratto. [*parte*]

SCENA IX.

WAGNER.

Va pure, donna insensibile! La benda m'è caduta dagli occhi .. Dio! Dio! Dammi soltanto il necessario sostentamento ..

SCENA X.

WAGNER, SOFIA.

SOF. Il Consigliere è qui; egli, perchè brama di parlarvi da solo a solo, si è finora da me trattenuto.

WAG. [*inquietissimo*] Bene ... Sì .. Venga ... E' vestito Tonino?

SOF. Sì.

WAG. Va bene .... E non ne hai avversione?

SOF. No.

WAG. Lo prendi forse per compassione verso i tuoi genitori?

SOF. [*con costanza*] No, per inclinazione.

WAG. Perchè?.. Credimelo ... unicamente per amore di te, e di tuo figlio bramo questo matrimonio ... Fallo entrare.

SOF. [*parte*]

WAG. [*va qualche volta inquieto sù, e giù, e poi prepara le sedie*]

SCENA XI.

WAGNER, IL CONSIGLIERE.

CON. Ella m'ha fatto chiamare, ed io...

WAG. Si accomodi, signor Consigliere. [*siedono*] Perdoni, se subito data non le abbiamo la bramata risposta. Ci convenne pria esaminare l'inclinazione di nostra figlia. In sì grave affare non devono essere dispotici i genitori.

CON. Posso lusingarmi di veder coronati i miei voti?

WAG. Sì, e con giubbilo vi diamo il nostro assenso.

CON. Son felice appieno. La ringrazio di tutto cuore, e le assicuro millecinquecento fiorini annui.

WAG. [*s' asciuga gli occhi*] Uomo generoso... Pur troppo m'ho posto nella necessità di dover, per così dire, vender mia figlia.

CON. Espressione troppo dura! Io divengo loro figlio, ed il dover di figlio si è quello di mantenere i suoi genitori. Conchiudiam l'affare, senza perdita di tempo.

WAG. Ho da chiedere ancor di più dalla sua generosità. Può ella risolversi ad essere assieme marito, e padre?

CON. [*con sorpresa*] Padre!

WAG. La mia Sofia è vedova, ed ha un figlio.

CON. [*come sopra*] Un figlio!

WAG. Un bello, un amabile figlio, che non meritava certamente d'avere un uomo scellerato per padre. Diverse combinazioni obbligaron la mia povera Sofia a maritarsi secretamente, e senza nostra presaputa. Da questa fede di morte rileverà ella chi fosse il marito, e quando sia morto. Frattanto vò a prendere il figlio. [*parte*]

CON. [*esamina le carte con somma sorpresa, e si trattiene passeggiando*]

SCENA XII.

WAGNER, IL CONSIGLIERE, TONINO.

WAG. Vieni, caro! Acquistati un padre... Sii tu stesso il tuo intercessore.

TON. [*mostrando il vestito*] Eh! Come son bello!

WAG. (Come devo interpetrare questo suo silenzio?)

CON. (Non posso rinvenire dallo stupore.) [*gli rende*

la carta] Dunque non v'è più innocenza al mondo.

Wag. Signor Consigliere, mia figlia è una vedova onorata; ed era maritata secondo le leggi.

Con. Signor Wagner, le mie brame non son già dirette ad una vedova, ma ad una giovane povera, ed innocente ragazza. Le dissi che ciò era un mio capriccio, ed i capricci si abbandonano facilmente. Mi dispiace, che V. S. non siasi servito meco d'un qualche plausibile mezzo termine per negarmi la figlia, e risparmiarsi una confessione, che appresso molti altri pregiudicar potrebbe all'onor di sua famiglia. Ed infatti, mi permetta il dirlo... Vedovanze di tal sorte hanno sempre qualche cosa di equivoco. Sia sicuro del mio silenzio, e viva felice. [*parte*]

Wag. [*rimasto immobile prorompe in un riso disperato*]

SCENA XIII.

Wagner, Tonino.

Ton. [*si pavoneggia nel suo vestito, poi incomincia a scuoterlo per l'abito*] Perchè non parli con Tonino? Tonino è pur bello.

Wag. [*guardandolo con passione*] Povero infelice!

SCENA XIV.

Sofia, e detti.

Sof. [*paurosa*] E' deciso il mio destino?

Wag. [*con viso disperato*] Sì, non ti vuole.

Sof. (Oh dio!..) Perchè mi rifiutò il Consigliere?

Wag. Perchè sei vedova; perchè hai un figlio.

SCENA XV.

Luigia, e detti.

Lui. Cosa?.. Perche hai un figlio? Ah indegna... Quest'è dunque il motivo, per cui il Consigliere... Io credeva che mi colpisce un fulmine. Via di mia casa, perpetua vergogna di tua famiglia, via dico. Oppure... [*si vuole avventare*]

Wag. [*la ritiene per il braccio*] Moglie! [*a Sofia*] Ritirati, Sofia.

Sof. [*parte con Tonino*]

Ton. [*intimorito*] Non tirate al povero Tonino. [*parte*]

SCENA XVI.

Luigia, Wagner.

Lui. Lasciami... Ella deve sortire immediatamente di casa; oppure io vado a pubblicare la sua infamia per tutte le strade.

Wag. [*gettandola con veemenza sù di una sedia*] Femmina...

Lui. Wagner! Che eccesso è questo?

Wag. Ringrazia Iddio, che in me vi sia ancora un piccol barlume di ragione, altrimenti... con un pugnale ti passerei il cuore.

Lui. Giusto cielo! Che vuol dir ciò?

Wag. Vedi, fin dove ridotto m'hai? A qual passo conducesti l'uomo il più mansueto! Quel che soffrii per vent'anni... Come ricompensasti il mio ineffabile amore! Per possederti mi finsi più ricco, è vero. Io t'ingannai di soli denari; ma tu mi toglietsti il tuo amore, il mio buon nome, e forse, forse...

Lui. Per l'amor di te stesso... Torna a te... fa cuore.

Wag. Senza di lei, la di cui vergogna, inumana

donna,

donna, pubblicar vorresti per le strade, non vivrei più. Sì, ella e suo figlio sono l' unico vincolo che mi ritiene in vita.

Lui. Caro marito.

Wag. Se portasse in fronte l'impronta dell'infamia, la porterebbe unicamente per tua colpa. Chi condusse in casa il capitano francese? Chi gli facilitò i mezzi della seduzione? Chi a viva forza unirlo voleva a Carolina?

Lui. Torna a te.

Wag. Era maritata, onoratamente maritata.

Lui. Ma ciò non sapeva.

Wag. Ahi! Il mio solo assenso l'è mancato.

Lui. Marito.

Wag. Madre, e figlio sono onorati. Il solo marito merità l' odio eterno.

Lui. Quietati: non temere. Non le darò più motivo alcuno di rammarico. (Oh dio! Cos' è divenuto mio marito!)

SCENA XVII.

Sivers, e detti.

Wag. M' hai persino rapita la confidenza di mia figlia! Qui, a quest' uomo forestiero ed indifferente, apri essa il suo cuore.

Siv. Mi chiamate forse indifferente e forestiero, perchè non sono della vostra famiglia? Però quando mai l' amicizia parlò più sinceramente di quello, che oggi parla con voi?

Wag. Non me lo fate risovvenire; voi avete acceso un inferno nel mio cuore.

Siv. Siamo ancor in tempo d' ovviare il male che vi minaccia. Cercate entrambi d' adempire i i sagri doveri che vi appartengono, ed in tal guisa conseguirete il principal bene dell' umanità, la contentezza.

WAG. Contentezza! l'ho perduta per sempre. Oh mio Tonino! Oh mia Sofia! Potess'io col mio sangue .... potess'io solamente ....

SIV. Che?

WAG. Provvedervi! Toglervi allo scherno, al vituperio, al disprezzo degli uomini.

SIV. Al disprezzo!

WAG. Non la disprezzò forse nel modo il più indegno?

SIV. Chi?

WAG. Il Consigliere. Quest' è tua opera, donna crudele. Tu m'hai reso miserabile, ciò ti perdoni il Cielo; ma la mia Sofia ....

SIV. Wagner, datemela per moglie.

WAG. Chi? Sofia!

SIV. Sì: se vi conviene un genero, che nutre per vostra figlia una somma venerazione, ed il più tenero amore, il quale non avrà più dolce cura, che d'asciugarle le lagrime del sofferto rammarico; che riaprirà il di lei cuore a' piaceri della vita, son'io quello.

WAG. Sivers! Onorato Sivers! Voi siete povero.

SIV. Ma non affatto miserabile. Ho seicento fiorini annui, e la sicura speranza d'un impiego, che renderà altrettanto. Potrem vivere onoratamente ... Se poi bramate abbondanza, è vero ...

WAG. Uomo, mandatomi dal Cielo per mio sollievo, voi avete il mio consenso, voglia il Cielo, che l'inclinazione di mia figlia sia conforme alle mie brame. Ma essa deve decidere. [*parte*]

SCENA XVIII.

LUIGIA, SIVERS.

SIV. Madama posso lusingarmi anche del suo assenso?

LUI. Non è mia figlia, le basta l' assenso di mio marito.

SIV. [*s' inchina*] Ma perchè è tanto turbata? [*significante*]

LUI. A motivo di mio marito. Non so cosa gli sia successo? Ma temo del suo cervello.

SIV. E ciò la sorprende?

LUI. Signor Sivers!

SIV. Ho sentito parte del dialogo. La scongiuro, madama, a non inasprirlo di più; egli è senz' altro già vicino alla disperazione.

LUI. Mi si può forse imputare a delitto l'avere io preferito i miei figli ad una figliastra, l'avermi valso in casa di quel potere, ch'egli stesso mi concesse?

SIV. No, ma ella ha ecceduto sì nell' uno, che nell'altro caso.

SCENA XIX.

WAGNER, SOFIA, TONINO, *e* DETTI.

WAG. Sivers, mi promettete d'esser padre di questo fanciullo?

TON. Vuoi esser padre?

SIV. [*lo bacia*] Sì, nel più rigoroso significato della parola.

WAG. Ella è dunque vostra. Il vostro matrimonio sia dal Cielo tanto benedetto, quanto il mio fu male...

LUI. Marito!

Sof. Signora madre, mi posso lusingare del vostro perdono, del vostro consenso?

Lui. Tutto, tutto. Rendimi solamente il cuore di mio marito.

Sof. Padre!...

Wag. Sia di me quel che si vuole, io son quieto.

Siv. [*con espressione*] La mia felicità è perfetta, ho ritrovata una moglie, che m'ama davvero, e senza mire d'interesse.

SCENA XX.

Un Servitore, e detti.

Ser. Fu recata per lei, madama, questa lettera. Il latore non volle aspettar risposta. [*parte*]

Lui. Che significa ciò? Questa è la mano di Carolina? [*a Sofia*] Non è ella in casa?

Sof. Già da qualche ora è uscita.

Lui. O dio! che sarà? [*legge*] *Mio fratello, ed il signor Barone non volevano assolutamente, che io le scrivessi; ma non ho il cuore di lasciarla senza darle l'ultimo addio.* [*cade sopra una sedia*] Me infelice!

Wag. [*si pone a sedere con freddezza unitamente a Tonino, ed incomincia a disegnare*]

Sof. Carissima madre!

Siv. Madama faccia cuore, forse c'è ancor rimedio.

Lui. Madre sciagurata!

Siv. Il resto della lettera ci darà probabilmente i necessari schiarimenti. [*legge guardando Wagner di tratto in tratto*] *In vista della sua dolorosa situazione sarebbe stato un peccato l'esserle più a lungo di peso. Abbiam perciò da noi pensato alla nostra fortuna, e siam partiti col signor barone Turmur, e la sorella. Subito che arriveremo sui suoi feudi seguirà il nostro doppio matrimonio, per il quale la supplichiamo della sua*

benedizione. Non ho preso altro meco che le mie galanterie, e qualche abito. Guglielmo ha avuta la leggerezza di ritenere tutto il denaro, ch' ella gli diede: che ciò successo sia contro mia voglia, se lo può sicuramente persuadere... La sua obbediente figlia Carolina... I miei complimenti al signor padre, e le mie congratulazioni a Sofia pel suo matrimonio col Consigliero.

Lui. Madre infelice che sono!

Wag. Vedi, Tonino, quest' è una casa. Da bravo falla anche tu.

Ton. Sì la farò.

Siv. Bisogna inseguirli.

Lui. L' inseguisca la maledizione della lor madre, e null' altro. Ahi! Ingrati! Per voi tutto sagrificai l' amor di mio marito, e forse me misera donna!

Sof. [*piange amaramente*]

Siv. [*considera Wagner*]

Wag. Va ben dritto Tonino.

Lui. Ecco come siede là... Nulla più sente. E' morto, e freddo per la sua moglie, pel suo sangue. [*si avvicina a Wagner*] Marito, marito perdona...

Wag. Vedi come è storto. Va dritto.

Siv. [*scuotendo la testa gli si avvicina*] Animo coraggio; tutto può andare ancor bene.

Wag. [*con voce ottusa*] Sì, va già tutto bene. Tonino, e Sofia son provveduti. Io poi penserò per me.

Sof. Carissimo padre!

Wag. Bravo Tonino. Ora i balconi.

Ton. Dove sono i balconi?

Lui. [*disperata andando in su, e giù*] Me misera, ed infelice donna!

SCENA XXI.

UN MESSO, e DETTI.

MES. Madama; vengo a nome di madamigella Dupuis, a chiedere il pagamento della cambiale.

LUI. Non ho con che pagarla, non posso pagare.

MES. Ella sa quali sian le conseguenze d'una cambiale non pagata.

LUI. Fate quel che volete, non posso pagare.

MES. Dunque le devo intimar l' arresto.

LUI. Son qui. Gettatemi nella più tetra carcere. Toglietemi anche la vita: io la maledico, perchè diedi alla luce due figli ingrati..

SIV. Madama!

SOF. Signora madre!

WAG. [*prende il ragazzo*] Sivers! Lasciatemi per compagnia questo fanciullo, [*al Messo*] e voi conducete me in arresto; io ho firmata la cambiale.

LUI. [*lo trattiene*] No:..tu non hai da portare la pena delle mie colpe: dimmi una parola sola di perdono, di amore, e mi basta: addio.

WAG. Il Ciel ti benedica. Addio.

SIV. Fermatevi. [*al Messo*) Date quest' assegno a madamigella Dupuis. E ciò è pel vostro incomodo.

MES. Va benissimo: grazie: servo di lor signori. [*parte*]

SOF. Uomo incomparabile!

LUI. Sivers!

WAG. Ma tu lo rubbi a tua moglie, e tuo figlio.

SIV. Wagner abbracciate vostra moglie, ed un vicendevol perdono vi faccia scordar per sempre i vostri errori.

WAG. [*l'abbraccia*] Perdonami com'io ti perdono.

SIV. Erraste entrambi! Ne avete portata la pena,

e siete venuti alla riconoscenza. La felicità, ch'or v' attende, deh non vi riconduca più ne' passati traviamenti. Madama, i vostri figli non son lontani.

Lui. Come?

Siv. Il caro Barone amava vostra figlia, e spacciava una dissoluta, ma bella donna, per sua sorella. Col mezzo di questa sedusse egli vostro figlio, e questi la sorella. Furono arrestati nella vicina villa, per evitare qual si sia pubblicità; ed il signor Barone, che non è altro, che un baron di carte, ed un falso ingaggiatore, verrà dopo un sensibil gastigo in compagnia della sua pretesa sorella, bandito dal paese.

Wag. Chi operò così?

Lui. Perchè furon sottratti gl'indegni figli al loro ben meritato destino?

Siv. Madama, il dovere dell'uomo si è il correggere, e non il precipitare. Mi volete lasciar la cura della loro emendazione?

Wag. Ben volentieri.

Lui. Di tutto cuore. Purchè non mi vengan troppo presto sotto gli occhi.

Siv. Non lo temete. Or parliamo del vostro futuro mantenimento. Wagner, avete voglia di lavorare?

Wag. Se ho voglia?

Siv. Siete stato un buon negoziante. Trovereste piacere nella mercatura?

Wag. Al sommo.

Siv. Un uomo d'immense ricchezze vuole affidarvi parte del suo negozio, ed assicurarvi pel vostro incomodo un' annua rendita di ottocento fiorini.

Wag. A me?.. lo scherzo è troppo amaro.

Siv. Non è già questo il solo che fece per voi

Egli è quello, ch' ebbe un occhio attento su vostri figli, e gli salvò dalla loro rovina. Egli comprò sotto mano la vostra casa, ed or ve la dona unitamente alla somma per essa sborsata.

LUI. E' ciò possibile?

WAG. Ciel benigno!

SOF. (Di ciò è il solo Sivers capace.)

SIV. Ma gli potrete perdonare, che per correggervi, vi volle fin ridurre in una carcere? Per sua istigazione si mostrò sì rigida la Dupuis. Ed in caso, che pagata l' aveste con gli ultimi denari della vostra casa, si era egli munito d'un credito di settecento fiorini pagati al vostro macellaro, fornaio, trattore, calzolaro, e sarto. Ma grazie al Cielo, la vostra tenerezza per Sofia, rese superflui questi mezzi violenti.

WAG. Sivers! Mio figlio! Ti schernisci tu di tuo padre?

LUI. No: v'è troppa serietà nella sua voce, e nel suo sguardo. Chi è quell' uomo generoso, ch' ebbe tanta compassione per noi miserabili?

SOF. (Il mio cuore l' ha già indovinato.)

SIV. Quell' uomo che le truffò otto zecchini, il poco di buono, il cugino di Lisbona.

WAG. [*Sofia, e Luigia*] Il cugino di Lisbona.

SIV. Sì il vostro cugino Stenebarg, che in me vivo, e sano avete avanti gli occhi. [*tutti lo stan guardando con somma sorpresa, ed egli mostra delle lettere a Wagner*]

WAG. Generoso!

LUI. Uomo benefico!

SOF. Incomparabile! [*tutti se gli gettano a' piedi*]

SIV. [*alzandoli con celerità*] Alzatevi, alzatevi, o cari! Voi mi avete già ringraziato! Mi deste la più gran ricompensa possibile, in una moglie bella e virtuosa.

Sof. [*abbracciandolo*] Stenebarg! Vieni Tonino.

Siv. Sofia! Mio figlio!.. l'avervi data contezza, carissimi parenti, delle mie gran ricchezze fu una precipitanza della quale ben presto mi pentii. Partito da Lisbona sotto finto nome m'introdussi in casa, ma aimè! dopo i primi mesi di nostra conoscenza vidi che per correggervi, ed aiutarvi, non v'eran altri mezzi, che quelli a' quali m'appigliai. Se le ricchezze vi posson dare la contentezza d'animo, se le ricchezze ricondur ponno i vostri figli più giovani sul sentiero dell' onore ... Se possono le ricchezze premiar la virtù di Sofia, sian pur esse benedette. Noi siam la più felice famiglia del mondo.

Wag. Mio benefico parente, mio figlio, leggi i miei ringraziamenti nelle mie lagrime!.. E tu mia Luigia, tu dopo d'un matrimonio di vent'anni, dopo tanti affanni e pene ancor amata consorte, non darmi motivo di cangiar d'indole ... lasciami restar placido, come lo ero.

Lui. Carissimo marito ... Cugino, figlia, oh mio cuore! Perdonami, Sofia, ho principalmente d'uopo del tuo perdono. [*piangendo*] Perchè non ti rassomigliano i figli miei?

Sof. [*baciandole la mano*] Regga l'onnipotente il vostro cuore.

Siv. Venite, cari miei genitori, vieni mia Sofia. Ora pensar dobbiamo a tuo fratello, e a tua sorella. E tu, oh dio! fammi avere sempre innanzi gli occhi quest' esempio, e non permettere, che la tenerezza per la moglie ed i figli, traviar faccia dai sacri doveri di padre di famiglia, il cugino di Lisbona.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CUGINO DI LISBONA.

Senza avvederecene noi ci accostiamo al termine d'un' *Arte poetico-drammatica*, come virtualmente ci siamo prescritti. L'opera enunciata manca tra i libri dei precettisti; ed osiamo di proferire, che le nostre *riflessioni poetico-drammatiche* fiancheggiate sempre dagli esempj, giovano assai più che le nude teorie. Non siam già per torre il merito ad Aristotele, ad Orazio, a Boileau, *al* Quadrio, a Marmontel, e a quant'altri dettarono *Arti poetiche*, che si avanza qui la detta proposizione. Ci basta sol l'osservare, che tutti i predetti autori scrissero saggiamente i loro precetti al lume della ragione, noi di più al lume della sperienza; e il teatro di questa abbisogna. I nostri son posteriori al fatto; quelli anteriori. I giovani studianti potranno da noi apprendere coll'esempio e le virtù da imitare, e i difetti da fuggire. A tal fine si sono scelti i pezzi migliori, e talvolta i mediocri, i quali nella loro mediocrità ottennero i primi applausi. Può il pubblico, ben è vero, batter le mani a qualche atto, che non regga al confronto dell'ottimo; può un' udienza popolare accorrere ad una rappresentazione zoppicante nell'arte. Ma i poeti non debbon perciò farsene un modello; nè creder già, che le *commedie* o le *favole* o i *drammi* del conte Carlo Gozzi sì feconde di popolari applausi, siano gli originali, da cui trarsen le copie. Egli ebbe la felicità di accozzare insieme raziocinio e imaginazione, affetto e spettacolo, pianto e riso. Il suo ingegno gli diè il nome di *poeta teatrale applaudito*; non però quello di *poeta teatrale regolare*. Per imitarlo con buon esito converrebbe essere un altro lui stesso. Se dunque chi prenderà la via difficile del teatro, userà della nostra *Raccolta*, avrà lo studio perfetto nei buoni esemplari, non mai disgiunti dalle note imparziali, e dall'analisi di ciascun pezzo. Nissuno potrà mai dire: *ho fatto così perchè nella tal tragedia o commedia l'ho letto*. Le osservazioni critiche gli diranno ancora, se l'autore avrebbe fatto meglio, facendo altrimenti. Tutto ciò sia detto non a lode di chi scrive, ma ad instruzion di chi legge.

Chiediam licenza al signor Tedeschi di cambiare il titolo di questa sua produzione. Egli la annunzia: *Non l'avrei mai creduto, ossia il Cugino di Lisbona, commedia*. Secondo le regole da noi stabilite, *le commedie* dette *di carattere* possono passare nella classe dei drammi. Noi troviamo in questo molta semplicità. L'atto I ne dispiega i caratteri per via di brevi e non noiosi dialoghi. In Luigia comparisce facilmente quello di *seconda moglie*, che trova in casa figli non suoi. Infatti noi crediamo, che sarebbe argomento rarissimo per teatro, *La seconda moglie*, ridotta a modello di virtù. Si può questo giudicare impossibile, quando la donna abbia che fare con prole straniera, avendone della propria. Chi conosce il mondo, e chi ha consuetudine in molte famiglie attesterebbe al poeta, ch'egli non potrà riuscire nel suo intento, perchè ha un oggetto inimitabile. Per quante commedie ci sian venute alle mani, questa ci è ignota. La donna *seconda* avrà sempre di che garrire o col marito, o coi primi suoi figli, proteggendo piuttosto i vizj dei proprj, che le virtù degli altrui. . . . .

Resta ancora oscuro *il Cugino di Lisbona*. E pure su questo perno dee girar tutto il dramma. L'ingegno dell'autore ne lo farà bramare alcun poco. Ma lo spettator, se riflette, comincierà ad amare in esso ancora un ignoto.

Noi che ci protestiamo d'aver per divisa *Verità e Brevità*, dobbiam confessare, che la brevità dell'atto II ne ha sorpreso di troppo. Noi lo diremo *aggruppato*, per non dirlo *precipitato*. E' vero che le riflessioni di chi lo ascolta non han tempo di distrarsi, e però restano tutte immobili nell'azione; ma tante cose improvvise ne presenta la scena XII, che si poteano ragionevolmente dividere. Perchè mai tutto ad un colpo palesarci in Sofia e la sua non curanza pel Consigliere, e la contrarietà al matrimonio, e la scoperta d'uno sposo, e la esistenza d'un figlio? La maraviglia nel padre non è qual dovrebb' essere. Nè mai si potrà scusare, ch'egli si getti a' piedi della figlia, dicendole; *perdona*, *perdona*. L'umiltà ha i suoi gradi; non convien che degeneri in bassezza o viltà. Per altro la scena tutta è commoventissima. Sofia ha errato, ma fu sedotta da un capitano francese. Sofia riconosce il suo fallo; trova il momento di giustificarsi; confida nella vita del figlio... E il Cugino di Lisbona? quanti indovinelli!

Poteva l'autore rendere a suo bell'agio il dramma in cinque atti. Noi l'avremmo trovato allora assai più ben disposto. Qui non si leggono scene *vuote*. La riflessione di Wagner su sè medesimo, la punizione insieme e il

correggimento di Luigia, il buon esito dell'amorosa Sofia, ma sopra tutto la beneficenza ordinata di Sivers, vero protagonista, trionfano. La morale è pura, gli affetti bene sviluppati, le sorprese opportune, la scoperta condotta all'ultimo punto senza stiratura, una certa novità, formano un buon dramma, senz'aspirare alla perfezione dell'impossibile ottimismo. Non gli facciam lode per essere stato sì brevemente disciolto; ma bensì perchè nella sua brevità non ne ha lasciati digiuni. ***

P. S. Oggi solo possiam rispondere ad una gentilissima dei 4 di maggio 99 pervenutaci da Trieste. Lo scrittore associato vorrebbe leggere nella nostra Raccolta la commedia *Federico e Carlotta*, ossia *Il Figlio assassino per la madre*. Noi gli acconsentiamo l'applauso di Venezia e Trieste e d'altre città ancora, come ben merita un'azione sentimentale. Ben volontieri vorremmo compiacerlo coll'edizione, se fosse in nostro potere il farlo. Convien dunque, ch'egli ne la possa ottenere dalla sua proprietaria la compagnia Battaglia. Per parte nostra non osiamo di chiederla, onde non esporci a nuove negative. Il buon desiderio presente può forse avvalorare le nostre speranze venture. Sta in chi ama il maggior lustro della Raccolta a procurarle un nuovo bene.

IL FINTO FORNARO

FARSA

INEDITA

DI ALESSANDRO ZANCHI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

ca !.. [*chiama*] Burrasca. Burrasca...

Bur. [*esce*] Ecco Burrasca a suoi comandi, dica, parli, disponi, servitor le sono.

Nic. Ma quante volte non t'ho io detto...

Bur. Dica pure quello che mi comanda.

Nic. L'ora è avanzata.

Bur. Sì, signore.

Dalle cimerie grotte or ora uscita
La notte apparve ad imbrunir il Cielo.

Nic. Ma lascia star i versi, per carità.

Bur. Sono Fiorentino, e non vuol lei, che io verseggi? Patria, e natura ....

Nic. L'ora è avanzata. Bramo sapere da te, se tutto sia pronto per la partenza del mio signor figliuolo.

Bur. E' tutto lesto, o mio signore. Gli è ben nota l'abilità del suo Burrasca.

Nic. Il buon padrone deve prevedere, e suggerire... Dimmi, Burrasca: ti sembra che a mio figlio dispiaccia allontanarsi dalla patria, e andar in collegio ad attendere agli studj?

Bur. Le dirò, signore ...

Nic. Parla pure, ma non in versi; hai capito!

Bur. Sì, signore. Dopo la nuova che gli avete data mi sembra per verità inquieto. Le nubi del dolore appanano la di lui vista,

Qual ecclissato sole,
Che sul meriggio ardente...

Nic. Non voglio versi, non voglio versi.

Bur. Scusi: c'incappo senza accorgermene.

Nic. [*con impazienza*] E così?..

Bur. Sì, signore. Non già perch' egli non inclini ad istudiare: non già perchè egli voglia disubbidire .. oibò ... nemmen pensarvi ... Anzi lo studio, dic'egli sempre, come diceva monsieur Cicerone.

Nic. Oimè, tu mi vuoi far delirare.

BUR. Non signore,
Parlo terso, elegante, e saporito.

NIC. E tira pur innanzi.

BUR. In somma gli studj ... sì, signore ... non crederei in quanto a me ne fossero la cagione... perchè anzi ... sì, signore ...

NIC. E chi ti può intendere?

BUR. Tutti quelli, che non hanno offeso il timpano auricolare.

NIC. Parli così, perchè, o non sai il motivo che m'induce a una tale risoluzione, oppure che lo sai, e che ...

BUR. Non so nulla, signore...

NIC. No...

BUR. Per le canore muse, e per Apollo
Lo giuro...

NIC. Ascolta. La vera cagione, per cui mio figlio soffre mal volentieri il dover partire, ella è l'amore che porta a quella signorina spagnuola...

BUR. La figlia di don Cristoforo d'Altoyados?

NIC. Appunto: lo conosci?

BUR. Di vista. Ei si conoscerebbe fra mille.

NIC. Perchè?

BUR. Perchè? piccola bagattella! Egli è senza la gamba destra, e senza il braccio sinistro.

NIC. Mi burli?

BUR. Dico davvero. E di più sappiate, che è l'uomo il più superbo che immaginar si possa. Se alcuno l'offende, anche in piccola cosa, mena giù quel braccio, che gli è restato, alla disperata. Guai a que' miseri che provano il suo furore, se avesse anco l'altro braccio. In somma vien egli detto l'*Acuchilador*.

NIC. Questa è parola spagnuola, che non capisco...

BUR. Vuol dire tagliacantoni ... E' povero assai! Van-

ta per altro la più cospicua, ed antidiluviana nobiltà.

NIC. Costume degli spagnuoli. Tutti dicono: Sono cavaliere, sono cavaliere.

BUR. Parla spagnuolo italianato..

NIC. Basta così: Se di tal carattere è il padre, cosa sarà la figlia.

BUR. Della figlia non posso accennare, se non la porta ove sta di casa. Io non la conosco per altro.

NIC. Vedi, briccone, se sai qualche cosa.

BUR. Io non sono briccone, ed io non so nulla.

NIC. E come?..

BUR. Ho veduto tante volte andarci il signor Roberto vostro figlio...

NIC. E non sai nulla de' suoi amori?

BUR. Oibò.

NIC. Ma non gli hai ricercato...

BUR. Non vuole?

NIC. Dunque...

BUR. Dunque, dunque.... Mi ha detto ch' egli va in questa casa ad apprendere la lingua spagnuola..

NIC. Che don Cristoforo facesse scuola di lingua spagnuola, e che con tal mezzo?..

BUR. Io non lo so; se lo sapessi pronto
Tutto scaricarei sul di lei volto.

NIC. Oh bestia fiorentina veramente! Ho saputo quanto basta in aggiunta a quello che sapeva... Che caro figlio? ei voleva apparentarsi con tal sorte di gente...

BUR. Dunque con la sua partenza volete?..

NIC. Distorlo da questo amore.

BUR. E non potete concedergliela in isposa?..

NIC. Il diavolo, che ti porti...

BUR. Voi siete ricco...

NIC. E appunto perchè son ricco non voglio ch'ei

sposi una figliuola povera... E poi tu mi hai descritto suo padre...

Bur. Non feci che ripetere quello, che mi fu detto.

Nic. Ebbene?

Bur. Posson essere malevoli. Potreste voi stesso, signor padrone, andar a chiarirvi cogli occhi vostri proprj.

Nic. Non sono fuori di tal opinione... Forse... Intanto parta dimani di buon' ora il mio signor figlio ... e poi chi sa che non mi risolva di vedere anche io, e conoscere questa petulante ... Tu devi accompagnarlo ...

Bur. Io?

Nic. Sì tu. Ci hai difficoltà?

Bur. No, signore. Lo farò volontieri.

Per mare, per terra
Nel foco, alla guerra,
Per lei mio padrone,
Contento anderò.

Nic. Burrasca ... Burrasca ...

Bur. Signor padrone ... signor padrone.

Nic. Non vuoi tralasciar i versi no?

Bur. Non posso, signore, non posso. Oh ecco qui il signor Roberto. Per dir la verità sembra ch'ei dica cogli occhi quei due versi di Quinto Curzio Virgilio Gripola.

Mesto, confuso, oppresso
Parto da te mio ben.

SCENA III.

Roberto, e detti.

Rob. [*s' avanza timidamente*]

Nic. Via avanzatevi. Cosa avete?

Rob. Signor ... padre ...

Nic. Via.

Rob. Permettetemi, che prima di partire vi baci la mano.

Nic. Baciate tutto quello che volete.

Rob. Voi dormite tardi assai ... Io devo partir di buon'ora.

Nic. [*severamente*] Di buon'ora certo.

Bur. Il più spietato duolo
Dagli occhi tetri, e languidi ...

Nic. Taci, lascia parlar a me.. Ditemi signor figliuolo. Non andate volentieri agli studj.

Rob. [*sospira*]

Nic. Sospirate?.. Non rispondete?..

Rob. [*fa un atto di disperazione*]

Nic. Anche disperazioni?.. Capisco bastantemente la cagione del vostro cordoglio... Voi vi avete cacciato in testa una cosa, che molto vi disdice ... molto assai. Ve l' ho detto tante volte, che volendo voi maritarvi desidero vi uniate con una sposa ricca ... e poi ... poi ... non con una figlia d'un uomo del carattere del signor don Cristoforo. Se tale è il padre cosa potrà essere la figlia? M' immagino già, m' immagino ...

Rob. Signor padre, vi prego di rispettare quella savia fanciulla. Voi non la conoscete, onde non potete giudicare di lei in una maniera troppo ingiuriosa. Non può avervi informato d' essa se non qualche mala lingua ... O pure, se sulle congetture voi giudicate ... Signor padre, vi chiedo umile perdono ... ma io ... ma io ...

Nic. Signor temerario di figlio, voi vi riscaldate un po' troppo. E la vostra collera arriva ad offendere la mia paterna paternità.

Rob. Ma signore ... quando voi arrivate ad offendere donn' Angela, i di cui costumi, la di cui onestà ...

Nic. L'onestà? L'onestà? e cosa vuoi tu far dell' onestà senza la ricchezza?

Rob. In tal modo parlate?.. in tal modo l'interesse v' accieca?.. Ah che voi riducete vostro figlio a non professarvi più quella stima che vi deve. Tai sentimenti sono indegni di un uomo onesto.

Nic. Sentite il petulante? Vuol moralizzare ... vuol correggere suo padre.

Rob. Ma, signore ...

Nic. Non voglio sapere altro ... Invece di mandarvi agli studj ... guardate bene, che non vi faccia chiudere perpetuamente in un castello.

Rob. [*con un atto di disperazione si getta a sedere*]

Bur. (Signore, vi prego cavate voi e me di curiosità: andatela a vedere, conoscetela ... E se la ritrovate ... Signor sì ... fatele sapere il vostro sentimento.

Nic. Quando sarà lontano mio figlio, la tresca sarà finita. Non voglio andar ad impazzire.)

Bur. (Caro signor padrone voi non sapete a che può arrivar l'amore ... Gli amanti ne sanno far di belle.

Nic. Quasi ... Quasi ... se ci vado, se ci vado ... la vuol passar male quella fraschetta ...)

Bur. (Andateci, e fatele sapere la vostra inclinazione ... Ma parlatele con alterigia.

Nic. Oh certo che sì.)

Bur. (Fate a mio modo.

Nic. Anderò dimani.)

Bur. (No, subito, o niente. Vi conosco; siete momentaneo.

Nic. Ma tu ...)

Bur. (Io parlo perchè le cose camminino sulla buona strada.

Nic. Ti voglio contentare. Dov' abita questo don Cristoforo?)

BUR. (Vicino alla piazza maggiore nel vicolo della facoltà.

NIC. Che bruto nome che ha questo vicolo.) [*a Roberto*] O signor figlio: io esco di casa, voi potete andar a dormire ... voglio che partiate di buon'ora.

ROB. Signore, vi chiedo scusa, se ...

NIC. Andate, andate che il Cielo vi benedica. Spero, che al vostro ritorno sarete più moderato, e pensarete con più equilibrio.

ROB. [*bacia la mano a Nicolò*]

NIC. Addio. [*parte*]

SCENA IV.

ROBERTO, BURRASCA.

BUR. Qui non conviene pensarci sopra, signor padroncino, convien staccarsi da questa povera beltà.

So, che è una pena amara
Un duolo sì funesto...

ROB. Taci per pietà, o sfogherò il mio furore col maltrattarti.

BUR. Taccio; non sono in grado di ricevere i vostri favori. Discorriamo piuttosto di quel fortunato giorno, in cui vedrò

Con la laurea dottorale,
Col colaro, e la beretta...

SCENA V.

IL CAVALIERE *di dentro*, *e* DETTI.

CAV. [*di dentro*] Si può entrare?

ROB. Questa è la voce del cavalier Filiberto. Va, introducilo tosto. Ho molto piacere ch'ei sia venuto.

Bur. Non mi ha lasciato nemmeno terminar la mia estemporanea stroffetta.
Rob. Spicciati maledetto.
Bur. Volo a servirvi,
Ma dall' amore
Vi è un gran divario.
Rob. [*le dà un calcio*] Prenditi questa.
Bur. Nel tafanario!
Resti servita, signor cavaliere, resti servita.

SCENA VI.

Il Cavaliere, *e* detti.

Cav. Amico Roberto?
Rob. Vi sono servitore, signor cavaliere. Burrasca parti.
Bur. Subito. (Vado a poner in assetto la mia valigia. Il padrone se n' è andato dalla figlia di don Cristoforo. Io gli ho insinuato, che la tratti con alterigia ... ma se don Cristoforo, ch' è un vero animale?.. oh! ci pensi lui, in quanto a me mi sembra
Aver pensato al paragone
Di Cajo Marzo Cesare Cartone.) [*parte*]

SCENA VII.

Il Cavaliere, Roberto.

Cav. Voi siete molto melanconico.
Rob. Signore, non lo sarei se ...
Cav. So tutto, e vi compatisco. Povero giovinotto! dover allontanarsi da un' amabilissima ragazza ...
Rob. Egli è un affanno che mi torrà la vita.
Cav. Ma non dovete poi avvilirvi ... Vi vuol coraggio ...
Rob. Povera infelice! Avea ella in me riposta ogni sua speranza. Quanto è ingiusto mio padre!

Se donna Angela fosse ricca ei sarebbe contento ... perchè povera ... Ei giunse persino a dirmi, che ... che ... oh! non voglio ripetere le sue vergognose parole; esse mi potrebbono far arrossire. Solo dir vi posso che io sono il più sfortunato fra gli uomini.

CAV. Voi m' intenerite ... io vi amo, e vorrei ...

ROB. Ah! che il male è senza rimedio.

CAV. Vostro padre ...

ROB. Mio padre!.. non lo conoscete ...

CAV. Lo conosco ... Egli come genitore esige tutto il rispetto. Converrebbe prender tempo ... Potreste fingervi ammalato ...

ROB. Non lo crederà ...

CAV. Perchè no?..

ROB. Dirà, che fingo ... Egli mi ha minacciato ...

CAV. Orsù, per quel ch' io vedo voi mancate di coraggio un po' troppo. Un amante per ottener il possesso del suo adorato tesoro, deve tentar ogni mezzo, e non conservar una freddezza che avvilisce. Queste nozze non vi disdicono. Donna Angela è nobile, suo padre è conosciuto per cavaliere spagnuolo, e s'anco tale ei non fosse fu militare, e porta i più visibili contrassegni del suo valore. Ella è onestissima ... ella ... ella ... in somma il solo obietto consiste nella sua povertà. Vostro padre è ricco, e la sua ricchezza potrebbe compensar li torti della fortuna di quella infelice donna Angela ...

ROB. Oh dio! non mi lacerate il cuore.

CAV. Ne siete innamorato da dovvero?..

ROB. E chi non amerebbe la virtù di quell' infelice?

CAV. Ho inteso. Se mi aveste lodata la sua bellezza o non vi avrei creduto innamorato, oppure che l'amor vostro sarebbe stato di poca durata. Qui convien risolversi a un passo

violento... Risoluzione adunque... risoluzione...

ROB. Risoluzione, risoluzione! ma che deggio fare?

CAV. Venite meco.

ROB. Dove?

CAV. Da donna Angela. Voglio che le facciate una proposizione... Venite, amico... venite... Sarò io in vostra assistenza...

ROB. Ma non vorrei...

CAV. Non voglio dubbj... io aggiusterò ogni cosa.

ROB. Ma il servitore?..

CAV. Usciam per un altra parte, e lasciate che vi ricerchi a suo bell' agio.

ROB. Ah! voi mi vorreste...

CAV. Far felice... non dubitate... Mi è di piacere il servir un amico... Via scuotetevi... siete molto agghiacciato... Con le donne ci vuol prontezza di spirito... Arte sopraffina, arte...

ROB. La mia Angela non è di quelle.

CAV. Oh, di quelle, o di quell' altre: andiamo.

ROB. Son nelle vostre braccia: aiutatemi per carità.

SCENA VIII.

Camera in casa di don Cristoforo.

DON CRISTOFORO, LAURETTA.

CRI. *La mia espada, e il mio sambrero.*

LAU. Ecco la spada, e il cappello. Volete uscire?

CRI. *Sì: adonde è Angela mia hija?*

LAU. Sua figlia è nella sua camera.

CRI. *Le diràs, que vado un poco al caffè a far una partita a scacchi, e que ritornerò luego.*

LAU. Ma le partite a scacchi qualche volta non terminano sì presto, esse fanno vegliar le notti intere. Io vorrei andar a letto a buon'ora... sapete che dimani mattina dobbiamo far il pane per casa.

CRI. *Perde*, che dura la partita io per certo non torno.

LAU. Ma non potreste giocar a qualche altro gioco?

CRI. *Adonde trovarne uno mejore? Quando gioco a scacchi mi sembra d' esser all' assedio di una Città. Scalar il fosso, la muraglia, e 'l baluarte, e 'l contramuro. Gran bel gioco! gran bel gioco! Perderei volentieri todo per giocarlo, come ho perdido volentieri, alla battailla il brazo isquierdo, e la pierna deretha pugnando a pies, o a cavallo...*

LAU. Ma se combattendo a piedi, o a cavallo avete perduto un braccio, ed una gamba, non sareste già il primo, che combattendo a sedere abbia perduto il restante!

CRI. *Vada todo! Se anco avessi perdida la cabeza.*

LAU. Se aveste perduta la testa, io non avrei la fortuna di esser al servizio del grande don Cristoforo d' Altovades.

CRI. *Viva lo Cielos, tu ti prendi spusso di me...*

LAU. Il Cielo appunto me ne liberi.

CRI. *Porque soi pobro?..*

LAU. Povertà non guasta gentilezza.

CRI. *Io non ho mancado di meritarmi mechor fortuna. Mas a esto mondo abaxanse los adarves, y levantanse los muladares.*

LAU. Che cosa avete detto ora?

CRI. Che chi merita è oppresso, e chi non merita è rimunerato.

LAU. Oh, in questo avete ragione.

CRI. *Nada mi valsa il valore. Los muchos enemigos, che tenia m' hanno ridotto in miseria senza saber la causa del loro aborecimento. Sono estado costretto a ritirarmi aqui per viver privado. No avria sofrido per todo l' oro del mondo di soggiornare in Madrid nello stato in que sono. Quien sa! spero che la fortuna mi abra qualche puerta.*

LAU. E' molto tempo che viviamo con questa speranza.

CRI. Lauretta, tu mi rimproveri.

LAU. Non signore: io non sono capace. Le vostre circostanze non permettono, che la vostra famiglia viva più comodamente, pazienza! Sopporto anch'io volentieri tal fatalità, per la mia cara padroncina, ch'è tanto buona.

CRI. *E yo que soi?*

LAU. Qualche volta siete un poco collerico; ma di buon cuore.

CRI. *Espagnuol, esto basta.*

LAU. Ma, caro signore, se acconsentiste, che il signor Roberto sposasse vostra figlia ...

CRI. *Valgame los diablos! Sono onorado Hidalgo Espanol, e non permetterò mai senza el consentimento di suo padre ... Roberto è un buon bijo, Aunque non sia nobile per i suoi costumi, è degno di apparentarsi meco ... mas aquel vellaco de suo padre, so quel che ha detto ... bueno por el che non ha mai ardido de hablar con desprecio di mia casa, que lo avria spedido all' inferno.*

LAU. Ma il signor Roberto.

CRI. *All' inferno gli pure, se avrà più l' ardire di poner los pies in esta casa.*

LAU. Io la intenderei in altro modo.

CRI. *Io penso da Hidalgo, tu non puoi pensar que da criada.*

LAU. Qualche volta le serve pensano meglio de'gentiluomini! ma voi ... voi volete veder morta quella povera vostra figlia.

CRI. *Muerta ancor ella. Con el consentimento del padre de Roberto todo, senza esto nada. Creppi la bija, precipiti todo el mondo, non ci penso. Addios, dì al criado, che m' attienda.* [*parte*]

SCENA IX.

LAURETTA, *poi* ANGELA.

LAU. Egli è pure bestiale ... ma non ha poi tutto il torto per dir il vero.

ANG. Ah! cara Lauretta ...

LAU. E sempre piangere ... ma cara signora ...

ANG. Tu vorresti, ch' io non piangessi. Leggi questa lettera, e compatiscimi.

LAU. Sarà del vostro amante. Leggiamo. [*legge*] *Adorabile mio tesoro. Mio padre vuol ch' io mi stacchi da voi. Domani sarò lontano da questa città per attender agli studj. Ei lo fa soltanto perchè non assente ch' io vi amoreggi. Le mie circostanze non mi permettono di contraddirlo. Ei mi ha minacciato ... ah se sapeste ... ma ciò non farebbe che accrescere il vostro duolo. Io non so darvi alcuna speranza. Spargete almeno qualche lacrima sul destino dell' infelice, che non potrà sopravvivere a tanto affanno ... Vostro svisceratissimo amante Roberto Taccagni.* Poverino! Fa compassione.

ANG. Ah! che la mia sensibilità non regge a sì terribile colpo!

LAU. Ve lo credo ... ve lo credo ... Dove trovar un altro amante, che potesse, come Roberto poner riparo alla vostra indigenza?

ANG. Eh: ch' io non mi curava della ricchezza del mio Roberto. Il suo cuore, il suo pregiabile cuore. Mi sarei adattata a tutto, purchè vivesse meco per sempre il mio caro Roberto.

LAU. Ah!.. ah ... non piangete ... no che fate piangere ancora me ... (Qui conviene affliggersi per concomitanza.)

SCE-

SCENA X.

UN SERVITORE, *e* DETTE.

SER. Signora padroncina, vi è una persona alquanto avanzata in età, che desidera parlarle.
ANG. Ti ha egli detto chi sia?
SER. Mi ha detto, ch'è un certo Nicolò Taccagni...
ANG. Me infelice! Questo è il padre di Roberto. Che mai vorrà?
LAU. Che volete ch'ei voglia?..
ANG. So ch'egli è irritatissimo contro di me. Che gli dirò?... Consigliami.
LAU. Non saprei...
ANG. Ma pure!..
LAU. Fate una cosa. Ritiratevi... Mi passa un pensiero pel capo... Compiacetemi... Lasciate che parli io a questo vecchio...
ANG. Che vorrai dirgli?
LAU. Ritiratevi. State in ascolto, e non temete.
ANG. Ah! per pietà non rendermi più infelice! [*parte*]
LAU. [*al Servitore*] Prendi questo grembiale. Non gli dir ch'io sia, e fa che entri questo signore.
SER. Sarete servita. [*parte*]

SCENA XI.

LAURETTA, *poi* NICOLÒ *introdotto dal* SERVITORE.

LAU. Se mi va fatta la burla... sarebbe pure una bella cosa. Spirito non me ne manca, può darsi che vi riesca.
NIC. (Bella civiltà, farmi far anticamera lungo tempo!) [*la esamina attentamente*]
LAU. Serva sua, mio signore..

Nic. Padrona. Io cerco di certa donna Angela d' Altovados.

Lau. (Che manieraccia!) Son io per appunto quella, signore.

Nic. (Per dir la verità, è bellina.)

Lau. Che mi comanda? Si accomodi. [al Servitore] Presto una sedia.

Nic. Non serve, non serve...

Lau. E' per me un onore la sua visita, non posso, che professarmele obbligata.

Nic. (Come la sa bene dar ad intendere!)

Lau. La prego...

Nic. Ma se...

Lau. Conosco il mio dovere. Sono sfortunata, è vero, ma non perciò...

Nic. Siedo per obbedirvi. (E' molto cerimoniosa.)

Lau. Vuol'ella farmi il piacere di prender la cioccolata?

Nic. No, la ringrazio. Veda; a quest'ora...

Lau. Il caffè?

Nic. Ma no, le dico... no...

Lau. Le farà bene, s'assicuri che le farà bene. [al Servitore] Ehi? il caffè.

Ser. [parte]

Nic. Ma se non voglio...

Lau. Ella mi vuol mortificare.

Nic. (Ha una maniera obbligantissima.)

Lau. In che posso obbedirla?

Nic. Sono venuto... Sono venuto... (Non so da qual parte cominciare.) Per farvi un certo discorso.

Lau. Sarò fortunatissima, se potrò incontrar i suoi comandi.

Nic. (Ha una civiltà che colpisce.) Ma sieda ancor lei.

Lau. Ella mi onora. [siede]

Nic. (Ha un occhio che incanta.) Voi non mi conoscete?

Lau. Non ho questo onore. Rimarco bene in lei una fisonomia, che incontra. Dalla sua affabilità la giudico una persona civile, ed onesta; la sua età m'imprime un profondo rispetto: permetta, ch'io le baci la mano...

Nic. Non fate... (Ah! dove mai sono venuto? Che mano morbida, e delicata! Comincio a compatire mio figlio.)

Lau. (Mi sembra confuso. Non dispero, che la mi vada fatta.) Parli, signore, in che posso obbedirla?

Nic. Sappiate...

SCENA XII.

Il Servitore *col caffè*, e detti.

Lau. Ecco il caffè.

Nic. Vi sono obbligato.

Lau. Professo io l'obbligazione.

Nic. Ah! [*sospira, e la guarda bevendo il caffè*] Cara signora, voi...

Lau. Io sono di ristrette fortune, ma di buon cuore.

Nic. Avete una maniera sorprendente.

Lau. Che cosa voleva ella dirmi?

Nic. Voleva dirvi... Che io sono Nicolò, padre di certo Roberto...

Lau. Ella il signor Nicolò?

Nic. Sì signora...

Lau. Le chiedo le più umili scuse, se non conoscendola avessi mancato... riparo all'errore, e le dedico la mia servitù.

Nic. Grazie, grazie la mia figliuola.

Lau. [*volendo prendere la chicchera*] Favorisca.

Nic. [*ricusando*] Questo è troppo.

Lau. Permetta.

Ser. [*parte*]

Nic. (Non so più dove mi sia. Questa giovine è una maraviglia.)

Lau. Seguiti il suo discorso.

Nic. Vi dirò...

Lau. Su questo manichetto gli è caduta una gocciola di caffè.

Nic. Non serve, non serve...

Lau. Oh quanto mi dispiace!

Nic. (Che bel volto!.. non posso più resistere... è meglio ch'io me ne vada...) [*si alza*]

Lau. Signore...

Nic. Ah! ritornerò dimani.

Lau. Non capisco... Ella voleva... basta... per non contraddirle faccia ciò che vuole... Non posso se non se pregarla, ch'ella non si dimentichi aver in me la più umile, e devota serva.

Nic. Ah! che non posso più... [*la prende per mano*]

Lau. [*lo ritira*] Signore.

Nic. Voi...

Lau. Che cosa...

Nic. Vi dirò... voi... (Sono rimasto senza core. Non posso più, non posso più.)

Lau. (E' cotto, è cotto.) Ma dica...

Nic. Voi avete un'idea, che mi ha penetrato.

Lau. Ella vuol, che arrossisca...

Nic. (Son tutto foco, son tutto foco.) Voi avete del merito... E mio figlio... E mio figlio...

Lau. Signore, suo figlio è fortunatissimo di aver un padre sì rispettabile.

Nic. Eh! non voglio dir questo.

Lau. Ma...

Nic. Orsù, non parliamo di mio figlio. Io... io conosco il vostro merito...

Lau. Che mai dice! Ella mi confonde.

Nic. Io no. Voi, anzi voi mi avete confuso, mi avete avvilito, mi avete...

Lau. Per amor del Cielo... (Sono a segno.)

NIC. (Ma che incantesimo è il mio!)

LAU. (Egli è fritto e arrostito come va.)

NIC. (Qui conviene gettar i rossori alla malora.) Ditemi, amate mio figlio?

LAU. Vi dirò, signore...

NIC. Parlatemi con libertà, senza soggezione. L'amate, o non l'amate quel vanarello?

LAU. E' vanarello, come ella dice... ma seppe...

NIC. Seppe sedurvi. Gran donne, gran donne! vogliono attendere a ragazzi. Uomini in età, voglion essere, uomini in età.

LAU. Voi dite molto bene... Pensava anch'io così... ma la occasione... le mie circostanze...

NIC. Per quel ch'io sento, lo amate per tutt'altro, che per genio...

LAU. Non vorrei...

NIC. Dite, dite pure; mi compiacerò di ritrovarvi sincera.

LAU. E' figlio di famiglia... dipende dal padre...

NIC. E in che maniera. Guai a lui, se non facesse a mio modo. Lo priverei di tutto; lo precipiterei per tutto il tempo di sua vita.

LAU. Ah! tutto è vero.

NIC. Sicchè poco vi spiacerebbe a lasciarlo!

LAU. Ma lo stato mio...

NIC. Avete ragione... ma io... io stesso sarei pronto...

LAU. Signore... io non so che dire...

NIC. Ma parla, idolo mio... (Uh! mi è scappata povero me!)

LAU. Voi dite delle cose, che mi fanno tremare.

NIC. Non devi tremare no, ma devi anzi ridere, e giubilare... In somma io t'offro uno stato comodo... io stesso...

LAU. Ah! signore... in questo punto non sono in grado nè d'accettarlo, nè di ricusarlo... Que-

ste non sono cose da stabilir su due piedi...
Si potrebbe...

NIC. Si...

LAU. Ritornare in altro momento.

NIC. Lo farò... ma presto, che non posso più resistere.

LAU. Sentite. Tanto è il genio, che sento per voi... tanta la stima, che vi professo... che azzarderei quasi...

NIC. Azzarda tutto per carità.

LAU. Di notte... ma...

NIC. Di notte... di giorno... di mattina, di sera; quando tu vuoi, ma presto.

LAU. Sentite: potete capitar qui questa notte medesima, verso giorno. Mio padre sarà a letto... ma il servitore potrebbe...

NIC. In qualunque modo...

LAU. Avreste difficoltà di travestirvi?..

NIC. Travestirmi! e come?

LAU. Da donna.

NIC. Da donna! diavolo! Le donne non girano a quell'ora.

LAU. Il servitore deve far il pane per casa... Potreste... sì potreste travestirvi...

NIC. Via; non mi far penare.

LAU. Travestirvi da Fornaro. Così se alcuno vi sorprende avete una scusa pronta; ma sollecitate.

NIC. Oh cara! oh benedetta! Conosco il tuo amore. Mi travestirò da ciò che vuoi. Vado, e ritornerò all'ora concertata; parleremo con libertà.

LAU. Avete una maniera che incanta...

NIC. E questo è niente; vedrai, sentirai. (Imparate giovinotti, come si fa ad innamorare una donna. Oh che piacere! mio figlio resterà di sasso quando saprà quest'avventura.) Addio...

parto, ma no, non parto... perchè... in somma ti dirò il resto questa sera. (Non posso più, non posso più.) [*parte*]

SCENA XIII.

LAURETTA, *indi* ANGELA.

LAU. Ah, ah... non posso più reggere... dalle risa. Venite, signora padroncina, e lodate la vostra Lauretta.

ANG. Hai fatto la parte tua a meraviglia.

LAU. Ah, che ne dite?.. Io sfido la prima virtuosa di ballo, o di musica ad adescar sì bene un merlotto.

ANG. Ma a qual fine?..

LAU. Per burlarlo, per deriderlo, forse per... in somma lasciare operar al caso, ed alla sorte... chi sa?..

SCENA XIV.

ROBERTO, *e* DETTE.

ROB. Angela, idolo mio.

ANG. Come voi qui? sappiate, che vostro padre...

ROB. Avete ricevuto la mia lettera.

ANG. L' ho ricevuta e con essa la terribile sentenza...

ROB. Non vi affannate... Sono venuto a darvi l'ultimo addio, se non avete costanza, se non avete quel coraggio, che viene dettato da un vero amore...

ANG. Roberto? qual linguaggio è il vostro?

ROB. Quello di un amante disperato... quello di... Venite signor cavaliere venite, aiutatemi voi. L' agitazione mi toglie il respiro.

SCENA XV.

IL CAVALIERE, *e* DETTI.

CAV. Son qua io, sì, son qua io. [*salutandola*] Signora donna Angela. Io sono un cavaliere. Io sono un uomo onesto. Mi fan pietà le vostre circostanze. La crudeltà del padre di questo giovine mi irrita. Voi dovete fare quanto sono per dirvi...

ANG. Signore... oh povera me!.. che vuol dir questo? Non arrivo a comprendere...

CAV. Ditemi: amate voi Roberto?

ANG. Quanto l'anima mia.

LAU. Se lo ama? E come! io ne sono autentico legale testimonio.

CAV. Ebbene, se lo amate, dovete dargli sul momento la mano di sposa!

ANG. Ah! signore...

CAV. Se non volete aderire a questo, voi perdete per sempre il vostro Roberto.

ANG. Ma mio padre?..

CAV. So, che vostro padre non ricrede...

ANG. Anzi egli si oppone...

CAV. E' vero, ma lo fa per delicatezza; temendo, che il padre di Roberto...

ANG. Voi non sapete il tutto...

CAV. So più di quello, che credete.

LAU. Ed io vi dico, che non sapete niente.

CAV. Non ci perdiamo in inutili ragionamenti, l'ore sono preziose. Quando la cosa sarà fatta, invano si opporrà il signor Nicolò. S'egli non vorrà riconoscere suo figlio, i miei beni saranno divisi con l'amico. Sarete ambi felici.

ANG. A qual passo mi vorreste mai condurre?

CAV. Io procuro la vostra felicità. O aderite a quanto vi ho detto, o pure, lo ripeto, non

isperate, che Roberto sia vostro giammai.

Rob. Cara Angela, voi siete il mio giudice. Nelle vostre mani è riposta la mia felicità, e la mia sventura.

SCENA XVI.

Burrasca *di dentro*, e detti.

Bur. Voglio entrare, vi dico. Egli è venuto in questa casa.

Rob. Questa è la voce del mio servitore.

Cav. Convien occultarsi.

Lau. Ritiratevi tutti nella camera della signora Angela. Mi sbrigherò io col servitore.

Ang. Non so che risolvere.

Bur. [*di dentro*] Ed io vi dico di sì.

Lau. Presto, ch' egli s' avanza.

Ang. Numi consiglio! Io non sò quel che mi faccia. [*entra*]

Cav. Amico, entriamo seco lei. Io spero molto. [*entra*]

Rob. S' ella non vi aderisce, io mi uccido con le mie stesse mani. [*entra*]

SCENA XVII.

Lauretta, Burrasca.

Bur. Voglio entrare. Dov' è il padroncino?

Lau. (Oh! che bella figura!) Chi domandate?

Bur. Il mio padroncino il signor Roberto Taccagni, che fu veduto a entrar in questa casa, per apprendere la lingua spagnuola.

Lau. Io non so quello che vi diciate. Non lo conosco questo signor Roberto...

Bur. L' amante della signora Angela, che deve par-

tir meco. Fu veduto ... voglio cercarlo per ogni dove ...

LAU. Arrestatevi, graziosissimo figurino, ed abbiate civiltà nelle case altrui.

BUR. Quando si tratta del mio dovere,
Di civiltade non vo' sapere.

LAU. Signor poeta, si fermi; perchè potrebbe succedere che se ella non avesse il dovuto rispetto, gli venisse ben bene ammaccata la montuosa sua schiena.

BUR. La gobba, volete dire, la gobba. Lo so che son gobbo, lo so senza che me lo diciate, Ma io vi dico, che voglio rintracciare il mio padroncino. Guai a me ...

LAU. Ed io vi dico ...

SCENA XVIII.

DON CRISTOFORO, e DETTI.

CRI. [*di dentro*] Criada, dove sei?

LAU. Ah! per carità nascondetevi.

BUR. Perchè mi devo nascondere?

LAU. E' venuto a casa il padrone. Se qui vi trova povero voi.

BUR. [*spaventato*] don Cristoforo? Il conte padre?

LAU. Per l'appunto. Ah! povera me... povero voi. Siete rovinato.

BUR. Perchè?

LAU. Non sapete quanto sia collerico, e bestiale il mio padrone.

BUR. Lo so per fama.

LAU. Se vi ritrova, vi ammazza, senza fallo.

BUR. Oimè! non ci mancarebbe che questa in premio della mia fedeltà.
Che disgrazia, che orribile disgrazia.
Giove, tu mi soccorri io son perduto.

Lau. Che Giove? che Giove? Convien pensar a salvarsi.

Bur. Sì; ma come?

Lau. Gettatevi dalla finestra.

Bur. Bel consiglio! e non sapete che se dò la gobba in terra io resto sulla botta. Aiutatemi voi per carità.

Lau. Faremo così. Ammorzerò li lumi... Il padrone passerà è vero per di qui, ma voi non dovete tirar fiato. Non temete di nulla. [*smorza, e parte per la porta di mezzo*]

Bur. Farò tutto quello che volete. Oh! povero Burrasca il tempo è molto burrascoso... sento gente ... qui non convien nemmeno fiatare ... Bocca mia, naso mio, ed altri membri strepitosi del mio corpo vi raccomando di non farmi scoprire.

SCENA XIX.

Don Cristoforo *introdotto da* Lauretta, *e* detto.

Cri. *Porque hai ammorzado el lumbre?*

Lau. Siete giunto molto tardi, signore.

Cri. *Vado a risego de dar la cabeza en los muros. Yo non vedo nada.*

Lau. Nella vostra camera v'è l'occorrente.

Cri. *Yo non intendo...*

Lau. Andate a letto, signore.

Cri. *Adonde està Angela mia hija?*

Lau. Nella sua camera che dorme.

Cri. *Duerme? mi par impossibile.*

Lau. Si sente male.

Cri. *Si sente male? voglio andar a veer come stà.*

Lau. Lasciatela riposare; quando dorme non sente affanni.

Cri. *Sarà accrusiada porque parte Roberto.*

Lau. E non ha forse ragione?

CRI. *La compatisco, mas non ha razon.*
LAU. Andate a dormire, signore. (Povera me se viene Nicolò prima del tempo!)
CRI. *Vado ... [va per andar, e torna indietro] Non savia già venido Roberto aqui prima de yr?*
LAU. Oh! che mai dite? Ritiratevi; ho bisogno anch'io di riposo. Manca poco al giorno...
CRI. *Guai a el se fuesse venido aqui: gli vorrei apurtar l' alma dal cuerpo.*
LAU. (Non posso più.) Andate ... ammazzar il signor Roberto? Che pensieri vi passano per il capo?
CRI. *Vado ... [come sopra] Dimmi, non è nemeno venido alcun suo criado?*
BUR. Non signore.
LAU. (Oh, diavolo!)
CRI. *Come hai alzada la voz?*
LAU. Dal sonno, signore, dal sonno. [*a Burrasca*] (Taci, maledetto gobbo.)
CRI. *Guai a quel haviesse avudo tanto d' ardimento. Con la mia espada gli vorrei abrir el pecho.*
BUR. (Aprirmi il petto? Il diavolo, che ti porti.)
LAU. Oh! se non volete andar a dormir voi, vado io.
CRI. *Vado. Adios. Svegliami di buona manana.*
LAU. A buon'ora, sì, a buon'ora. Felice notte.
CRI. [*parte*]

SCENA XX.

BURRASCA, LAURETTA.

LAU. Burrasca, Burrasca, zi, zi...
BUR. Ah! che non posso più. Che maledetta paura!
Tremoli a me vacillano
Tutti gli oggetti intorno;
Non so sia notte o giorno,
E temo d'impazzir.

LAU. Ma perchè vi siete fatto sentire? Se non v'era un ripiego, voi sareste spedito.
BUR. Diamine! aveva timore che tu mi scoprissi.
LAU. Non sono così disumana.
BUR. Presto, conducimi fuori di questo inferno, non voglio saperne altro nemmen del padroncino.
LAU. Volentieri; ma viene il servitore ...
BUR. Dov'è?
LAU. Non sentite?
BUR. Non sento nulla.
LAU. Aspettate. [*parte, e chiude la porta*]

SCENA XXI.

BURRASCA.

Felice notte. Oh! maledettissima. Ha serrata la porta, e mi ha lasciato solo fra mille spasimi ... Io non arrischio di muovermi per timore di far strepito. Se esce quel maledetto spagnuolo ... [*si sente un fischio*] Che cos'è questo fischio? Ei sembra quello di un fornaro ... Sento rumore ... Oh! che notte di casa del diavolo ... S'apre la porta ... zitto, Burrasca, zitto.

SCENA XXII.

LAURETTA *introducendo* NICOLÒ *vestito da Fornaro, e* DETTO.

LAU. Non è ancor tempo. Voi foste troppo sollecito ...
NIC. Cara tortorella di amore, l'affetto mi ha spronato.
LAU. Parlate appiano, ed aspettatemi che ora ritorno.
NIC. Non mi lasciar solo...

LAU. Un momento, e non più. (La padrona, il cavaliere, ed il signor Roberto sono di già avvertiti. Ah che bella scenetta che mi aspetto di godere!) [*parte, e chiude la porta*]

SCENA XXIII.

NICOLÒ, BURRASCA, *poi* DON CRISTOFORO *di dentro*.

NIC. (Mi ha lasciato solo?.. Non vorrei nascesse qualche disordine. Che si direbbe di me, se venissi scoperto?

BUR. (Qui v'è certo dell' altra gente?.. Il diavolo mi ha portato di venir in questa casa.)

NIC. (Oh! amore, amore... Tu mi hai ridotto in uno stato, che fa pietà!..)

BUR. (Non posso più trattenermi. [*stranuta*]. Ecci. O povero me!)

NIC. (Oimè! ho sentito a starnutire. Io non son solo in questa camera. Convien farsi coraggio...)

BUR. (Ho sentito una voce che ha detto, coraggio; ah che il mio timore...)

NIC. (Diavolo! ha detto sono senza timore! ne ho ben io per lui più del bisogno. Io sto fresco...)

BUR. Chi va là?

NIC. Chi è qui?

BUR. (Oh! che voce da demonio!)

NIC. (Se il suo coraggio corrisponde al suo organo, io sono spedito... Se potessi almeno uscire.)

BUR. (Se ritrovassi un qualche buco per nascondermi.) [*vanno a tentoni, si ritrovano, s'urtano, ed ambedue spaventati si gittano in ginocchio vicino la porta dell' appartamento di don Cristoforo*]

NIC. Aiuto!

BUR. Misericordia!

CRI. [*di dentro*] *Quien' è sta ay? Que è esto rumore? Adonde sta la mia espada de dos filos?*

NIC. Ah! povero me, questo è don Cristoforo.

BUR. La spada da due tagli?.. Cielo! non c'è più rimedio.

SCENA XXIV.

DON CRISTOFORO *mezzo spoglio con spada alla mano*, DONNA ANGELA, IL CAVALIERE, ROBERTO, LAURA, *e* DETTO.

CRI. [*esce furioso, inciampa in Burrasca. e cade*] *Chente, chente. Ay de mi. Ajuto non puedo levantarmi.*

NIC. Ah! che non posso più.

BUR. Son morto, son ferito, sono sfabbricato.

ANG. Che fu, signor padre?

LAU. Cos'è stato, signor padrone? Ah! [*grida, fingendosi spaventata dal veder li due.*]

ROB. Son qua, io, signor don Cristoforo, son qua io.

CAV. E seco lui un amico sincero, un cavaliere onorato.

CRI. *Come! uste in mi casa? qual ardimento? Quien è esto? Quien es esto animale? Come s' entra l' Hornaro ... algun non habla. Vi voglio far tacer da dovvero. Con esta espada ...*

CAV. Alto, signore, un po' di flemma. Io dilluciderò la vostra confusione.

CRI. *Quien siete vos?*

CAV. Io sono il cavaliere Filiberto di Torrebella.

CRI. *Voi don Filiberto di Torrebella? Eh! che i cavaleros non entrano a quest' ora nelle case altrui.*

CAV. Signor don Cristoforo, se siete cavaliere, osservate i doveri dell' ospitalità, altrimenti...

CRI. *Mettereste in dubbio la mi nobiltà.*

CAV. Se non avrete la tolleranza di ascoltarmi, d'intendere la ragione, non vi crederò tale, qual vi vantate.

CRI. *Hablate adunque, hablate.* [*fremendo*]

CAV. Vano sarebbe il ripetervi quanto sapete circa gli amori di questo onesto giovane con donna Angela vostra figliuola.

CRI. *Senor Cavaliere, attendete. Senor Hornaro faccia il piacere di andar pe' fatti suoi, voi non avete a udire i nostri.*

NIC. (Sia ringraziato il Cielo.) [*vuol partire*]

CAV. Nò nò: permettete, ch' ei rimanga qui. E' necessaria la sua presenza.

NIC. (Oimè!)

BUR. (Oh diavolo! che vedo? Il padrone vestito da fornaro! com' è questa cosa? Stiamo a sentire.)

CRI. *Ma cosa c' entra lui?*

CAV. Tollerate un poco.

CRI. [*a Burrasca*] *Ma esto mostro de natura?..*

CAV. Anche lui si fermi qui. Egli è il servitore del signor Roberto.

BUR. Per bontà sua.

CRI. *Vellaco! Cabron! in casa mia? all'oscuro?..*

CAV. Se non vi acquietate, se non tacete, voi non saprete nulla in eterno.

CRI. *Hablate.*

CAV. Vi son noti adunque gli amori di questi due giovinetti. La insistenza vergognosa del signor Nicolò. Le ristrette circostanze di vostra famiglia erano per lui un obbietto grandissimo, onde non condiscendere a queste nozze. Se non sapete di qual carattere egli sia, ve lo dirò io in poche parole. Interessato all'estremo, debole di cervello, ostinato come una bestia da soma, capace di passioni le più violenti, e le più irragionevoli ... Non è vero signor Fornaro?..

CRI. *Ma come c' entra quel Hornaro?*

CAV. C' entra, c' entra: [*ridendo*] lo vedrete. Questo degnissimo genitore per togliere a suo figlio

glio il mezzo di amoreggiar donna Angela, volea mandarlo lungi da questa città. Figuratevi voi le smanie di un innamorato. Fu costretto devenir ad un passo violento sì, ma necessario nella sua circostanza.

CRI. *Che ha fatto?*

CAV. Si è introdotto in casa vostra, così da me consigliato, per isposar vostra figlia.

CRI. *Majadera sei forse casada, senza ch'io lo sappia?*

CAV. Non, signore. Io forse non l'avrei permesso; Roberto non era del tutto disposto, nè vostra figlia vi avrebbe aderito senza il vostro consentimento. Rimarcherete, da quanto vi ho detto, il rispetto che abbiamo tutti per la vostra persona.

CRI. *Io non mi sono mai opposto, ma non posso permittere, che Roberto si casi con mia hija.*

CAV. Perchè?

CRI. *Porque voglio che abbi prima il permesso da suo padre...*

CAV. L'otterremo, l'otterremo. Non è vero signor Fornaro?

NIC. (Uh! maledetto.)

CRI. *Valgame los diablos! come c'entra qui l'Hornaro?*

CAV. C'entra: acquietatevi. Via parlate, signor Fornaro.

NIC. [*al Cavaliere*] (Voi siete venuto dall'inferno per farmi delirare...

CAV. O acconsentite, o pure saprò io svergognarvi collo scoprir a tutti la vostra pazzia, che nell'età in cui siete...

NIC. Ah! possa morire. Signor sì, sono contento.

CAV. Sentite? Il signor Fornaro dice, che il signor Nicolò è contento...

CRI. *Valgame los Cielos, come c'entra il signor Hornaro?*

CAV. Quando lo dice il signor Fornaro è lo stes-

so che lo dica il signor Nicolò. Da bravo, signor Fornaro, ditelo che tutti sentano.

NIC. (Passo di sudor in sudore.) Sì sì, sono contento, sono contento.

BUR. Bravo: Va ben sono contento anch' io,
Che la paura dal sen scappò,
Evviva evviva barba Nicolò.

CRI. *Quien Nicolò? vos don Nicolò?*

LAU. Signore, non è egli altrimenti il Fornaro, ma il signor Nicolò Taccagni, ed è venuto per...

CAV. Ed è venuto così travestito per sorprendere suo figlio. (Lauretta un po' di prudenza.)

LAU. Maledetto vecchio, ti voleva far costar cara la tua frenesia.

NIC. Il Cielo te lo perdoni, il Cielo te lo perdoni.

CRI. *Oh che confusione es esta!*

CAV. Via, signor don Cristoforo, consolate ora questi poveri innamorati.

CRI. *Quando è così, Angela hija mia, sono contento. Roberto voi sarete da hora in ante un altro mio hijo.*

ROB. Oh inaspettata felicità!

ANG. Sono vostra, e vostra per sempre.

BUR. Allegramente io comporrò ben tosto
Una raccolta per sì belle nozze,
E acciò non sia stimato uno sommaro
Vi voglio far entrar anche il Fornaro.

NIC. Va via di qua, poeta dell'inferno.

ROB. Signor padre...

ANG. Signor suocero.

NIC. Va, va, che l'hai fatta bella.

ROB. E voi la volevate far brutta.

NIC. Puf... Converrà ch'io vada a far un viaggio per distraermi, altrimenti non passano due giorni, che la collera mi ha soffocato.

CAV. Non si parli più del passato. Tutti siamo contenti. Il signor don Cristoforo per aver

collocata bene sua figlia: Il signor Nicolò per aver chi potrà assistere a' bisogni della sua decrepità. Gli sposi per aver conseguito ciò, che bramavano. La Lauretta ricevendo queste poche monete, e promettendole una continua assistenza. Il signor Burrasca contentissimo egli pure, mentre su di tal avventura potrà scarabocchiare de' versi, senza tema, che le nove sorelle si ridano de' suoi spropositi: ed io poi più contento di tutti per aver procurato l'unione di due cuori, la virtù de' quali è assai rara al dì d'oggi, e molto difficile a ritrovarsi.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL FINTO FORNARO.

L'autore ragionevolmente opinò, che la base delle Farse esser debba *il ridicolo*. Questa sua opinione avea già prima trovati molti seguaci in Italia, che non vollero esser ligj dei signori francesi. E veramente non sembra, che in un'azione brevissima di un solo atto, come sono le farse, possano aver luogo accidenti, agnizioni, passioni, nodi, sviluppi con maneggio di lunghi affetti e con seria condotta. La sperienza ha mostrato più volte il contrario. Il teatro francese ne ha somministrate alcune farsette assai ingegnose e plausibili anche di maturo argomento, e passionate. Noi già ci siam fatto un dovere di adornare con esse la nostra Raccolta, e il faremo in appresso; benchè non diamo ai nostri Italiani il consiglio di farsene imitatori. La nostra nazione non abbisogna dei trampoli degli stranieri. Essa ha in sè medesima di che pascere l'altrui appetito col riso suo naturale, e sa adattarlo alle piccole produzioni di cui è tutto proprio.

Ciò posto, diremo che il poeta ha conseguito lo scopo prefissosi. Ha dato egli materia di ridere, e la darà in avvenire? Sì. Dunque la farsa è buona; dunque doveva essere applaudita; dunque si può da noi con gioia offrire ai leggitori.

Fu composta per un'accademia privata in Venezia nella parrocchia di s. Felice presso il signor Leonardo Tassini, dove l'autore eseguì la parte di Nicolò. Indi nel 1788 venne chiesta per la pubblica rappresentazione dal signor Gaetano Fiorio pel suo teatro detto di s. Gio: Grisostomo. Vi furono quattro repliche, ed ogni anno in seguito si rinnovò. Nè solo in Venezia da altre compagnie comiche, ma altrove ancora si espose al teatro.

L'autore modestamente ne ha fatto sapere; che *la sua lettura può annoiare*; *che due scene fanno ridere il pubblico*; *e che quella di Lauretta con Nicolò è un plagio dal Grisellini nella sua Reginella*. Sia com'egli crede; noi sappiamo che nissuno è giudice in causa propria quanto alle due prime parti della proposizione. Per la terza, preghiamo i curiosi di andarne al confronto; e al caso che la trovassero vera, noi diremo loro col Bibiena nel Prologo della sua *Calandra*: = Se fia chi dica lo autore essere gran ladro di Plauto, lasciamo stare, che a Plauto staria molto bene l'esser rubato, per tenere il moccicone le cose sue senza una chiave, e senza una custodia al mondo. Ma lo autore giura al cielo, che non gli ha furato questo (facendo uno scoppio colle dita) e vuole stare a paragone. E che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto, e troverassi che niente gli manca di quello che aver vuole. E se così è, a Plauto non è stato rubato nulla del suo. Però non sia chi per ladro imputi lo autore. = Si applichi al Zanchi ed al Grisellini.

Non si può ommettere una riflessione sopra Cristoforo de Altovados. Questi è uno spagnuolo, che balbetta l'italiano. Benchè la nostra lingua abbia molta analogia con quella di Spagna, pure le parole e le frasi native in bocca di quel signore abbondan di troppo, e rendono, tutte le volte che l'autore non ebbe la lodevole avvertenza di farle ripetere volgarizzate dall' attore che fa scena con esso don Cristoforo, inintelligibile spesso quanto ei dice. Poteasi permettere qualche vocabolo ispano qua e là e nulla più; e ciò con tanto maggior ragione, quanto Cristoforo fa una delle parti principali della farsa, e deve a lungo parlare.

Circa il Burrasca poeta estemporaneo, e veramente Tersite, loderemo nel Zanchi la sua discrezione in fargli pronunziar versi. Se fosser questi o più spessi o più prolissi, annoierebbono. Gli bastò qualche spruzzo di quan-

do in quando. Ciò rende tollerabile il suo carattere. Abbiam veduto con dispiacere in altre azioni comiche un vero Cacoete, quando vi s'introduce un personaggio *poeta*. Vi si passa sovente il confin naturale; poichè ognun sa, che anche i poeti diobolari non sempre apron la bocca cantando.

Quando abbiam lodato la farsa presente, come appoggiata *al ridicolo*, non credemmo di fondare il suo merito sul solo *ridicolo estrinseco*, cioè della gobba, della mancanza di gamba e di braccio. In tal modo tutti sanno eccitare le risa, e non pensano che a soddisfare un punto di vista nel popolo grossolano. Noi dobbiamo il riso all' intreccio, alle imagini, al dialogo, alla scoperta del finto Fornaio. Bel colpo sarà sempre quella ripetizione: *come c'entra il signor Fornaio?* Diciamolo pure una volta, se mai espressamente non si fosse da noi detto in passato: *il ridicolo comico è qualunque difetto, che produca deformità nei costumi senza dolore. Questa deformità, la quale altro non è che una contraddizione a qualche regola, a qualche legge, alle idee stabilite d'ordine e di decenza, rappresentata dal suo lato ridicolo, sarà l'oggetto della commedia.*

E' più difficile il far ridere, che il far piangere. Pochi conoscono quella detta *vis comica*, e che da Orazio è chiamata *vir:*

Est quadam tamen hic quoque virtus.